

RITRATTO

STORICO POLITICO LETTERARIO

DEL

MARCHESE CARLO ANTICI

DELINEATO DA

Antonio Angelini

della Compagnia di Gesù

Professore di Eloguenda Sacra

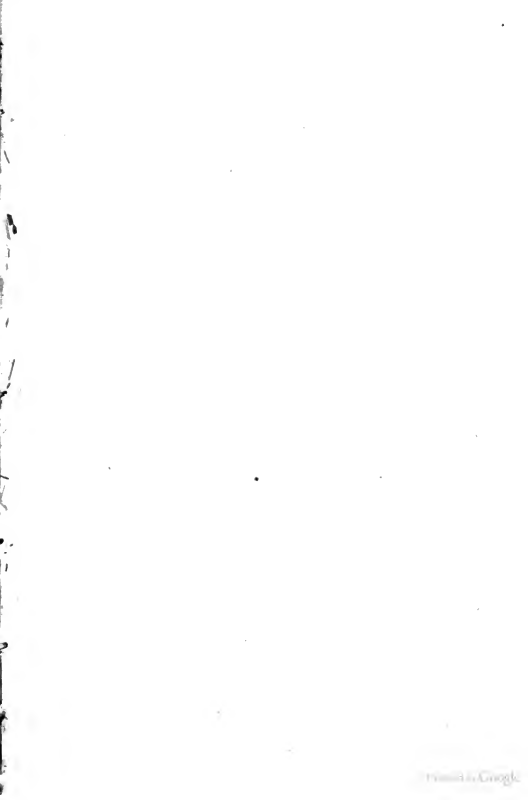
e di Istituzioni Liturgiche

AL

COLLEGIO ROMANO



V664/17
(T 11/15)





H. M. S. 1851

THEODORE TILTON ASTOR

RITRATTO
STORICO POLITICO LETTERARIO
DEL MARCHESE
CARLO ANTICI
DELINEATO DA
ANTONIO ANGELINI

DELLA COMPAGNIA DI GESU
PROFESSORE DI ELOQUENZA SACRA
E DI ISTITUZIONI LITURGICHE

AL
COLLEGIO ROMANO

BIBLIOTHÈQUE S. J.
Les Fontaines
60500 CHANTILLY

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
MDCCCLIV



L'età, che succede, rende a ciascuno il suo onore.

Tacito, Ann. IV. 35.

LIBRO PRIMO

VITA PRIVATA E PUBBLICA



CAPITOLO PRIMO

MENTE DELL'AUTORE NEL DISTENDERE QUESTA
SCRITTURA. INTITOLAZIONE ALLA MARCHESA
D. CHIARA ANTICI-MATTEI NATA PRINCIPESSA
ALTIERI

Doloroso , e lacrimevole spettacolo , cui nè sa , nè può adusarsi il mio occhio , e la cui presenza mi volge in amaro ogni dolcezza della vita, si va a volta a volta riproducendo nel nostro mezzo , sotto il bel sole d' Italia così, come oltre monte: il divorzio delle lettere dalla religione. Divorzio illegittimo, innaturale, avvilitivo della dignità umana, irriverente al sovrano autore della natura: contro al quale con superbo delirio si tira fuori, e s' impugna la spada del miglior filo, e della più fina tempra, che ci abbia colla sua paterna mano cinto a guardare salda, e reverenda la santità del suo nome, ed a mantenere vive, inviolate, e sciolte le ragioni a se, alla chiesa sua , alla umana famiglia. Quanti alti e poderosi ingegni, usciti per nobili doti

della volgare schiera, ne' quali l'ampiezza della comprensione, la squisitezza del sentimento, la larga vena del pensiero, la ricchissima copia d'erudizione erano ingentilite dalla natia, e schietta bontà del dettato, dalle vereconde grazie dello stile, si sono nel pieno dell'età, nel colmo del valore, nel forte degli studi, bruttamente sviati; e in luogo di governare al regolo, e alla norma del vero, e del retto le obbliquità de' popolari giudizi, e addirizzarli distorti, hanno dato loro la volta, e la piega al peggio: in cambio di dar mano alla combattuta causa de' buoni, e di mal addotta, che era, risuscitarla, le han dato contro; e non pur non fecero alla santissima religione di Cristo Signore, schermo, e sbarra de' petti loro incontro a' colpi sfolgoratile sopra dalle furie degli empi; ma in quella vece si accostarono alle insegne de' nemici di essa, fecer massa e corpo con essi, ne rinfocolarono colla voce, e colla penna le passioni, e con tutto il peso della guerra caricarono addosso alla inerme, indifesa, e pietosa lor madre. E per soprassoma di calamità udiamo alla giornata questi intelletti malefici, questi campioni d'iniquità, questi sovvertitori de' popoli, questi adulteratori della verità, falsatori del vangelo andare in voce di grandi, correre per le bocche, quali supremamente benefici dell'umano consorzio: questi raccorre applausi, questi incoronarsi del più fresco, e olezzante serto di lodi, al nome di questi scoppiare i viva, ed i battimani dallo stolido armento d'insipienti e grossi applausori: e le arie de' volti loro, ne' quali tu leggi scolpita la stampa, il carattere, il marchio della

nequizia, pennelleggiate finitamente e col fiato, abbellire i gabinetti e gli studi de' privati, le sale del pubblico: e gli scritti loro propinatori di tossico e di morte qua insinuarsi di celato, e di furto, là entrare a di alto, e sotto l'occhio del sole, correre d'una in altra mano, e menare, ove che leggansi, guasto, e strage de' mal avvisati, e sprovveduti.

Sopra ciò le lamentevoli voci della chiesa, che vorria divelti alle mani de' figli suoi, e gittati in esca, ed alimento alle fiamme sì pestilenti volumi, recate a vile e a giuoco: otturate le orecchie a' suoi richiami: le leggi sue provvedute, santissime, nelle quali sta e dimora la salute de' popoli, tassate di oltraggiose alla nobiltà dell' uomo, inceppanti la natia libertà del pensiero, giogo, manette, e buove al buono stato delle nazioni. Nè qui stanno: contro madre sì sapiente, e sì studiosa del loro meglio gli snaturati rompono in insulti villani, versansi, svelenansi, e lanciano orrende minacce di trarla giù dal seggio, in che regge, sfrondarle lo scettro, involgerle la mano nelle chiome, e riversarla nella mota e nel fango, per porre in trono la sua nemica, la setta dell' ateo, e dello scredente. E queste voci sacrileghe, questi fischi da aspidi, queste grida blasfeme pubblicansi da' felloni a fronte alta e fuor de' denti, vanno attorno in mille scritti, e seminansi per l'Italia; per l'Italia occhio, e pupilla della chiesa, per l'Italia sedia del cattolico ierarcato, maestra della fede, datrice sovrana delle leggi ecclesiastiche, nutrice seconda di santità: per l'Italia monumento

vivo, e parlante della tradizione, della disciplina, del domma, trofeo splendidissimo di vittoria sopra la idolatria, sopra la barbarie, e la scisma.

Che se per benigno riguardo de' cieli sorga del nostro mezzo, e sopra il basso volgo sorvoli con forte ala un pellegrino ingegno, una mente nutrita di buoni studi, privilegiata di finissimo acume; e faccia opera santa, e salutifera di riallacciare il bel connubio tra la scienza e la fede, tra le dottrine acquisite e le rivelate; che ravvii, e rimetta in corso il beato commercio tra la terra, e il cielo: che dirozzi le cattoliche menti addottrinandole de' più riposti teoremi, che approdino alla civil comunanza: che riamicando l' uomo con l'uomo ricommetta ad un'ora e rannodi più stretta la cognazione de' pensieri, degli affetti, delle cure con la chiesa, e con Cristo: e nelle orrende fluttuazioni della mondana sapienza, ne' turbinosi vortici delle fortune civili accenni al faro luminoso della religione, e con questa scorta dia ad altri la traccia e l'orma per imboccare di filo al porto di salvamento: gran fatto, se non si divulgano a' suoi nobili imprendimenti le penne maestre; gran cosa, se porti salva e indenne la vita dai rostri, e dagli artigli di cento impronte mulacchie, che a stormo gli piombano addosso a bezzarlo, a straziarlo, a farne rio governo, a dargli il mal dì, e il mal anno: e per le più volte incontra, che ad un giro di anni travagliosi, e irremunerati tenga appresso una fine illaudata, una tomba senza titolo, un buio di disconoscenza, e di obbligo.

E pur corre uffizio alle lettere ristorare il nome de' sapienti dalle ingiurie degli uomini e del tempo , e raccomandarlo alla memoria de' posteri, e con questo supremo onore accompagnarne le virtù oltre il sepolcro; massimamente se con dotte vigilie, se con lungo, e attuoso amore coltivarono l' arbore della scienza , e perchè menasse frutti di vita, lo insetarono con felice innesto nella pianta gentile, e sempre vegetante della religione. E questo lodato studio, se dirittamente avviamo, non passa senza uscirne bene alla comunità degli uomini: perchè nella commendazione de' migliori è chiuso un vivo fomite , e un pungente destatoio a studio di virtù (1) : e la più corta via a bene, e lodevolmente meritare degli uomini, è ornar di encomii le belle ed onorate azioni (2). Stantechè il filosofo del vangelo, che maneggia intrepido la guerra contro le congiurate forze della empietà , e dell' errore , è, chi a vista fissa il riguardi , specchio di dirittura , magistero di sapienza, forma di vita: sia che ti faccia coll' animo sopra i costumi di esso, sia che entri nel chiuso de' suoi pensieri , sia che svolga i seni, e le pieghe degli affetti: sia che risechi, e sminuzzi coll' analisi, ed investighi per lo sottile le sue scritture. Lasciare poi per noncuranza , e miseria di cuore cadere , e

(1) « In optimis praedicandis bonorum ad virtutem studia concitantur ». S. Hieronymus ep. XXIV ad Marcellam de laudibus Asellae. Edit. Vallarsi.

(2) « Prima benemerendi ratio est rerum honestarum commendatio ». S. Gregorius Nazianzenus oratione XXV in laudem Heronis philosophi. Edit. Maurin.

spegnere sì viva fiamma, che è proprio il caso a rifluire il calor della vita negli aggelati, e aggrovigliati dal torpore di morte, nè valercene a far profitto alla inferma, e mal condotta Italia, avrebbe vista di secolo morbido, fiacco, trasandato, immeritevole di tanto bene, venuto a termine, che non può patire i vizii suoi, non il riparo di essi: nè andrebbe senza incarico, e mala voce di quei, che ci vivono. Mercecchè la virtù ivi mette, ivi alligna, e vigorisce, ove hassi in prezzo, e le si rende onore.

Coll'animo serrato in me stesso, e ripiegato in sì dolorose idee, mi sentii potentemente tirare al santo, e pietoso ufficio di riscuotere dalla potestà dell'oblio, e vendicare dalla ragion del sepolcro il nome tuo, o Carlo Antici. Che alle mie orecchie levate a raccogliere, la ove se ne movesse, il suono delle tue lodi, non percosse fiato; nè a' miei occhi tesi ad appostare, se in qualche scrittura uscisse fuori il grido superstite della virtù tua, non cadde innanzi motto, non nota rammentatrice agli a venire delle orme luminose per te stampate nel cammino della vita: e la patria tua, l'Italia largitrice di corone, d'inni, d'imagini alle donzelle dal gorgheggio, e dalla danza, fu con teco avara di laudazione, e di lacrime. E tuttochè la copia, e la vivezza dell'affezione non valgano a ristorare la povertà dell'arte, e dell'ingegno; e lo stile mio non isperi alzarsi a quella maestosa, e semplice dignità, che fa a queste scritture, nè valga ad entrare nelle tue lodi con quella vereconda, e poderosa eloquenza, che si

nobilmente vestiva i concetti de' latini e de' greci, sovrani maestri del bello scrivere: mi sarà nullameno conforto avere, quanto è posto in me, servito alla utilità pubblica, alla disseminazione di fruttuosi veri, al buono e lieto stato della cattolica religione; la quale siede in cima a' miei pensieri, ed è la punta più acuta degli affetti miei. E perchè non mi gittino addosso il richiamo di aver maculato la chiarezza del nome tuo di sozza e bassa adulazione, o con ridevole magniloquenza aggranditolo sopra il vero: io farò di ritrarti, non secondo l' idea del sublime, e del bello, che cogliamo ne' classici scrittori, ma quale per te stesso ti figurasti: e con fedele ed esquisita cura raccoglierò i lineamenti dell'animo, le sembianze, ed i colori della tua virtù, sparsi per le sentenze, per le scritture, per le operazioni uscite da te.

E sarà questo una medicatura, e un'allentamento al dolore, che affatica e cuoce i tuoi cari di averti perduto in tempo non tuo. Che tu gravato l'anima, e stanco dall' informe peso delle sventure, che, volge ora il quinquennio, caddero sopra queste nostre contrade, e oppresso dalla ruina della religione, e della cosa pubblica, te ne uscisti da noi, e spandesti le ale desiose alla impermutabile pace de' giusti, quando rompeva vorticoso, e furente il gruppo e il nodo della italiana procella; e noi lasciasti nell' amaro desiderio delle tue virtù, deserti dal suono consolatore della tua parola, tra il rischio presente delle estreme cose, con davanti il celso truculento della strage, e della guerra. Nè fosti serbato a vedere, non buon tempo

in là, posate le armi, fermi i moti cittadini, sbollito il furor popolare, corretta di briglia la plebe scapigliata, rimenato il sereno della tranquillità, e della pace. Non vedesti ritemperata l'armonia dell'ordine, non ravviato il corso a' giudizi, non richiamate alla obbedienza le provincie, alla osservanza le leggi, al vigore l'autorità. Non contemplasti con gli occhi tuoi la reina del mondo, Roma, poste giù le nere vesti del vedovatico, e del corrotto, rimettersi nella splendida stola della gioia, e della festa, e tutta esultare di giubilo esuberante: non il maestro della fede affrettato da' voti di un popolo rinsavito dalla sventura, riascendere tra le lacrime devote de' credenti il colle vaticano, e colle mani, ben si può dire, dell'orbe cattolico ricollocato nella sua sedia. Ma lasciasti netto il nome tuo, la fama non intaccata, fiorente la dignità, tre figliuoli degni di te. Placasti e disperasti l'invidia, spegnesti co' tuoi buonfatti la malvoglienza, gittasti in saldo le fondamenta di non peritura grandezza: e la luce soave e candida de' pregi tuoi tirò in ammirazione di te i lontani, e pur quelli, che di presenza non ti conobbero.

Or perchè le sembianze di virtù tanta sottratta, non fa gran tempo, agli occhi nostri, seguitassero a informarci la mente, e il cuore di lodati esempi, e provarci a studio caldissimo d'imitazione; feci opera di metterle fuori, e riprodurle nel cospetto degli uomini, se non assolute da ogni lato, e compiute, sbizzate almanco a poche botte, ed a penna corrente tirate sopra questo scritto. E con questa immagine di quel

caro, e venerando capo, io vi vengo innanzi, o valorosa Chiara Antici-Mattei, e spero andarvi all' animo, e farmi incontro ad un voto chiuso, e suggellato in fondo al vostro cuore. Chè niun nome risuona sì soave nel vostro animo, come il nome di Carlo Antici, che vi riguardò con occhio di parzialissima benvoglienza, vi volle tutto il suo meglio, e di voi si lodò cotanto con quelli, che erano intimi nella sua amicizia: voi ebbe in luogo di figliuola dolcissima, e tra voi e lui corsero continuo d'ogni ragione cari e soavi uffizi. La modestia rarissima, di che abbelliscono le doti finissime dell'animo e della mente vostra, mi pone un nodo alla lingua, e strettamente mi vieta toccare delle lodi vostre, le quali, tacente il mio labbro, sono pubblicate dal comun grido, che vi predica e vi onora specchio delle più amabili virtù, ornamento, e lume delle romane matrone.

In questa più presto sbozzatura, che finita imagine, schizzata alla grossa così, come mi gittava la penna, il vostro occhio non si terrà pago, e al primo farvisi sopra, desidererà quella ricchezza di artifizii, di che la mano mia inesercitata, e disadatta non potè, nè seppe ringraziarla. Qui non vivezza di lumi, non morbidezza di tinte, non dolce armonia di colorito, non risoluzione di tratti, non proprietà di mosse, non magistero di scorci, di componimento, e dintorni: qui non chiarezza di volto, non posate movenze, non dolcezza di sguardi, non finitezza di profilo; e a far di tante una parola, non quel calore, quell' anima, quella vita, che spira gagliarda e briosa nelle tele

condotte con tanta maestria da Plutarco , da Tacito , da Cornelio , primi pittori delle memorie antiche , e che di prima presa fa dirti attonito : egli è desso , è vivo , spira , atteggia , parla il suo volto. Che cercarne ? dal mio pennello non poteva uscire una tavola da intertenere gradevolmente l'occhio , il giudizio , gli affetti , il gusto de' riguardanti. Andrò nullamanco o lodato , o scusato di aver imitato que'selvaggi , che ad eternare il nome de' cari loro , lo scalfiscono colla scaglia in su la corteccia dell'abete , e del tiglio : e piaccia a Dio , che la vita dell'abete , e del tiglio basti a questa scrittura. E qui non vo' coprirmi , ma netto e aperto vi mantengo , che ad ogni timore entratomi in petto dalla coscienza della povertà dell'arte , e della facoltà mia , è ito sopra il desiderio , che vivo , e caldo mi fruga di portare qualche comodo alla umana famiglia , di approdare alla religione , al guarimento delle guaste menti , al riforbir de' costumi : rappresentando all'occhio de' presenti , e degli a venire nella effigie di un solo arieggiati tanti personaggi , quanti il vostro Carlo Antici espresse , e figurò in se nella vita privata e nella pubblica , nelle virtù da padre , da cittadino , da maestrato , da scrittore.

A questa immagine fate , o virtuosa Chiara , di comporre l'animo de' due vezzosi mammoli , di che v'è stato cortese il cielo : improntate loro , e suggellate nella mente vergine , e morbida qual cera , i caratteri , la forma , la stampa , le lettere di sì sovraccellente virtù : trasfondete , e invasate nel loro tenerello cuore gli alti e generosi affetti , con che si mosse e governò

quell'eletto spirito: dalla tenerezza degli anni mettano gli occhi , e li fermino nelle lodate azioni dell'avo , crescano con queste innanzi , alzino a queste i pensieri, e le rendano in se, e in se le rapportino con onestissima emulazione. E tuttochè non manchino loro entro le paterne mura i domestici esempi degli zii , nè il vivo incitamento del vostro degno consorte , e padre loro ; nientemeno è avviso de' sapienti , che l'età tenera , perchè più leggermente sia tirata su all'onesto e al bello, al vero e al buono, abbondi in luminose immagini di ogni più commendevol virtù.

CAPITOLO SECONDO

MAGGIORI. PATRIA. NASCIMENTO. DOMESTICA
ISTITUZIONE.

Carlo Antici fu cultore delle buone dottrine, e filosofo; e alla santità della religione compose se stesso: qui dimora il capo, qui si raccoglie la somma del suo elogio. Il che appresso a' sapienti misuratori del merito mi scuserà l'andare pe' fasti del suo casato, rinvergare le propaggini de' suoi passati, e discendendo di ramo in ramo, farmi all'imo stipite della famiglia, che dalla bassa età levò bella fama di se, e venne a grande altezza per le arti della toga e della spada; stando che la luce, che esce della virtù propria, è meno deficiente, men dubbia, più viva, che non la riverberata in noi, e riflessa dagli antipassati; e il merito individuo, e personale risplende della sua chiarezza senza la chiarezza de' maggiori. Nè io così tenendo mi

accosto per punto alla sentenza entrata in corso , e con tanto strepito romoreggiante per le bocche degli innovatori delle sociali dottrine: la nobiltà fare contro la medesimezza di natura, e di origine proclamataci dal vangelo, ferirsi per essa in sul vivo la indistinta egualità dei diritti, farsi onta, e storpio alla scambiovolezza dei rapporti d'uomo ad uomo, interrompersi dal risalto delle onoranze gentilizie e patrizie, e dalla sporgente altezza delle condizioni, la rispianata superficie dell' eguaglianza cittadina. Perchè se passiamo dentro alla quistione, e snudiamo il vero dalla pomposa invoglia delle parole, ci verrà netto innanzi : che la varia attitudine, la più o meno operosità delle facoltà mentali per se germina negli ordini della vita il disuguaglio di fortune, e di preminenze : che da ciò non si disarmonizza il componimento sociale , ma quasi per gradi se ne tempera, ed unizza l'assetto, e tengonsi coll'ago, e colla lingua di questa bilancia equilibrate tra se, e in bilico le ime parti, e le somme della comunità. Discompagnar poi dai nipoti la virtù degli avi, e interrompere la comunione del più prezioso lascio, che possa loro scadere in retaggio dai maggiori, sente di stoica rigidità, di aggelata filosofia; fa contro le ragioni del sangue, contro il nodo indissolubile di natura, nè è menato buono dallo ispirato autore dell'Ecclesiastico, il quale mantiene, cader nell'uomo onore dall'onore del padre, e dal disonore vergogna. Il che a viso aperto qui pongo; perchè l'albero Antichi non venne col voltar degli anni sterilendo del valore avito, nè intristito e sfruttato invecchiò, e disvigori, d'ombra grave e malefica

aduggiando il suolo, che lo alimenta: ma risurse pe' rami la virtù del ceppo, rinverdi e rivisse nei nipoti la gloria degli avi, e i frutti tardivi e serotini non men esquisiti vennero, che i primaticci.

Suolo natale all'Antici fu Recanati, non ultima, nè senza nome tra le città picene. Siede nel cuore delle marchiane provincie, e giace distesa e supina in su la trisulca cresta di un colle, che alza maestoso la fronte, e giganteggia sovrano tra i circostanti gioghi, che quasi minori a maggiore gli fanno intorno intorno piazza e corona. Prospetta a sol nascente l'immenso piano del mar adriatico, che qui ricurvandosi, e rientrando in una gran baia ad anfiteatro sfogata e ampia, le reca in seno nella cala, che toglie il nome dalla città, finissime pescagioni, e alcuna cosa di mercanzie tramutate nelle isole ionie, e nel levante. Guarda di fronte a nord-est vicin di una lega il bel colle lauretano, a cui incorona il ciglio la grandiosa basilica, conservatrice beata del più reverendo monumento sia tra gli uomini, dell'umile e nericcia casicciuola di Nazaret, dove si compì il lunghi anni sospirato mistero, dove incarnò l'Unigenito del Padre, dove pargoleggiò, e venne su sotto gli occhi, e l'amorosa cura di Maria, e di Giuseppe. Il cielo è snebbiato e terso: l'aria viva, in corso, sanificata dai venti, che vi giuocano alla distesa, e vi possono gagliardi in tanta altura: tepidissima la primavera, e i raggi estivi temperati da un soave aleggiare di aria, che a certi punti si sveglia freschissima dalla marina, e ne smorza gli ardori. La schiena e le spalle del poggio vestite di

olivi e di viti , e liete di pomieri e di bruoli , che per buon ingegno del suolo e per clemenza dell'aria insaporano i frutti di un succo zuccheroso e soave : le falde poi , il vivagno , il piè , e il grembo dove cova la valle , venato da polle e scaturigini , che serpeggiando la cercano , l'ammorbiscono , e fecondandola in messi opime. La città va pressochè tutta in lunghezza , ed è nobilmente accasata : e quindi e quindi alla via regia , che la taglia nel bel mezzo , dall' una all' altra testa corrono palagi , chiese , cenobi , e grandiosi casamenti di bella fronte e di elegante struttura. A provincial parsimonia raggiugne gentilezza italica , e caldo amore alle lettere , che qui si piacquero di aver culto e seggio in fioritissima academia , donde uscirono scrittori di non volgare virtù (1). Quando nelle basse età era l' Italia lacera dallo studio delle parti, e insanguinata tutta dalle ire

(1) Entrato di pochi anni il secolo XVI fiorì in Recanati l'academia dei disuguali , che alzava l' impresa di una zampogna con sopra alla spranghetta il motto *Imparibus*. Questa academia poi diede luogo all'altra degli animosi aperta da Ippolito Angelita il 1661 in casa i Gonfalonieri : fece suo stemma una nave , che a piene vele salpa del porto, e nella fiamma dell'albero maestro ha iscritto un'altro motto virgiliano: *Iuvat ire*.

Quadrio, Storia e ragione di ogni poesia lib. I. Dist. I. cap. 2.

Tiraboschi, Storia della letteratura italiana tom. VII, parte I, e III.

Vedi anche le memorie , che guardansi manoscritte negli archivi di Recanati; le quali conducono molto innanzi la storia delle academie recinetensi, e segnano fedelmente le età, in che a muta a muta caddero e risorsero.

municipali, e corseggiavano in ogni proda le bande bianche e nere, ghibelline e guelfe, che vincitrici e vinte le consumavan la vita, e menavanla a fine; Recanati fu guelfa, tenne dai sovrani pontefici, alzò il gonfalone delle somme chiavi, stette soda in fede alla chiesa: e se tirata in fraude dalle scaltrite arti di pochi misleali, contro la sentenza migliore e più sana, si accostò a Federico II, e parteggiò co' rivoltuosi, in corto spazio se ne sciolse, e con umile dedizione rientrò alla ubbidienza. Come poi è piantata in sul cigliare di erto poggio, e signoreggia libera da ogni canto l'aggiacente paese; e come l'arte aiutando la postura aveala que' di messa in assetto di mura merlate, di torrioni, di beccatelli sportati, di bertesconi, di cortine, di veroni, e di opere militari, che portavano i tempi e gli usi della guerra, e poteva senza pena difendersi a mano da pochi torrieri: così fu sedia e pianta degli armeggiamenti marchiani; e qua facevan capo, qua si rattestavano, qua si ammassavano le genti da piè e da cavallo, che soldate dalle terre convicine si raccoglievano sotto gli stendardi ed i pennoni della chiesa; e con la condotta di valenti capitani calavano a correre la provincia, a tenere in rispetto i baroni, a ristorare le ragioni delle terre collegate. Si misurò assai volte in giornata campale con oste poderosa, fu ridotta a gravi distrette, le si piantarono attorno lunghi e ben serrati assedi, ripulsò assalimenti furiosi, resse contro alla puntaglia, con che urtaronla audacissimi venturieri, tra quali non ultimi furono i Malatesta da Rimini, gli Ordelfaffi da Forlì.

Nè irremunerati passarono dalla generosa munificenza de' sovrani gerarchi i meriti di sì degna città colla chiesa. Perchè riguardarono Recanati con occhio di parzialissimo amore, si lodarono a voce, e in solenne forma di breve della fedeltà sua paragonata a sì belle pruove, ornaronla di singolarissimi privilegi: di che passandomi degli altri non è da coprire con silenzio l'essere camera di giurisdizione, il batter moneta, e il riferirsi che nelle deliberazioni di momento dovea alla sentenza de' savi della città il rettore de' popoli marchiani. Ed essa per contro si valse di tanto splendore, a che era salita, a far fiorire le cittadine virtù, a dar moto e corso al commercio, vita alle arti, a ringentilirsi in ogni più squisita virtù. Mercecchè fornì valenti maestri alla dipintura, allo scalpello, al getto de' metalli: avviò giureconsulti alla toga, capitani al campo de' crocesignati nel glorioso conquisto di Palestina, pastori vigili alle sedie episcopali, cavalieri all'ordine gerosolimitano, porporandi al sommo concistoro, e che passa innanzi a questi vantì e tutti gli eclissi, santi agli altari: perchè la gloria umana è bellezza di fiore che va e viene, e l'occhio del sole che l'avvivò, di tratto la discolora, sola permane, sola tien saldo la pietà e la religione. Si ridusse a Recanati, e condotto qui l'ultimo scorcio della vita si fé incontro con umiltà e fede alla morte il 1417, e fu nel tempio cattedrale deposto in onorato avello Gregorio XII, Angelo Corario veneto, che in tempi gravi e fortunosi timoneggiò la chiesa, e nel concilio di Costanza a smorzare la scisma, che appiccatasi da più

bande ardeva d' inestinguibili vampe l' europa , pose giù la tiara , e svestito il pallio papale discese a ragion di privato ; concessogli a titolo di onoranza il decanato tra padri cardinali , e l' investitura a vita della legazione marchiana (1).

Or tra le famiglie, che per finezza di sangue, per ampiezza di parentado, per benemeriti verso la religione, e lo stato misero il nome di Recanati e delle marchiane provincie nella bocca de' nazionali e degli estranei, è da porre ne' primi seggi la Antici; di cui per filo di primogeniti discende il nostro Carlo, di che scriviamo. Furongli parenti il marchese Filippo, molto innanzi nella grazia de' reali di Baviera e di Polonia, che saggiatane la destrezza e la fede in rilevati maneggi, fregiaronlo di onori e di stemmi, e la contessa Teresa Montani da Pesaro; entrambi di alta religione, di santa conversazione, di specchiati, e d'ogni

(1) Vedi il continuatore del Baronio, e gli altri storici, all'entrata del secolo decimoquinto.

Recanati deve la vita de' suoi fasti alle lunghe e squisite cure del concittadino suo Diego Calcagni , che con grande amore gli ordinò , e condusse dalla più lontana età alla entrata del secolo decimottavo: e scovati dagli archivi della patria e di altre città e castella preziosi documenti , arricchì il suo volume di diplomi , istromenti, monete, epigrafi, marmi, sigilli, tavole, e di rarissime scritture: di che molta luce uscì , e rischiare dall' ombra e dall' obbligo, in che giacevansi le politiche condizioni, le svariate vicissitudini, le paci, i fatti d' arme, e molti nomi, di che si onora il Piceno. MEMORIE STORICHE DI RECANATI DATE IN LUCE DAL PADRE DIEGO CALCAGNI DELLA COMPAGNIA DI GESU. MESSINA MDCCXI PER VITTORINO MAFFEI.

parte interi costumi, di viva e sentita pietà: e fu questo il primo frutto, di che il cielo fece lieto e beato il loro casto amore il 28 novembre 1772. Levollo per altrui mano al sacro fonte l'elettore palatino di Baviera Carlo Teodoro, e lo nominò del suo nome (1).

Condotta dal fanciullo la prima età nel seno, e sotto la custodia della madre fu addirizzato al bene, ed ebbe la piega e la forma ad ogni lodata virtù: e quegli anni, che sono gli albòri della intelligenza, e precorrono al pieno schiarimento della ragione, non andarono male in lui, nè furono gittati: avvisando in se la provveduta genitrice, che alto scolpiti rimangono in mente ai fanciulli que' primi cenni, che avrai tirato in essi: e quello che alle prime è cieca pendenza, istinto, o azion materiale, si va a mano a mano convertendo in razionale sentimento, e tramutasi in abito di virtù. Di qui di niuna cura si passarono, perchè il loro dolce figliuolo ponesse il tenero piè' nelle vie diritte della onestà; alzasse l'animo a Dio, capo e fontale origine di sapienza, a Dio sacrasse le primizie del dì, e il fiore

(1) Napoleone Bonaparte il 2 dicembre 1805, nel qual dì cadeva l'annuale ritorno del suo incoronamento all'impero, in Austerlitz di Moravia venne a giornata con i due collegati imperatori Alessandro di Russia, e Francesco II d'Austria, e con gran sentita di guerra li ruppe: dopo che si fermò a Presburgo la pace il 26 dicembre 1805: e in questa si stanziò, che il duca di Baviera entrato, già tempo, in lega con la Francia portasse corona e nome di re: e il 1 gennaio 1806 segnò l'esordio al nuovo regno. Gli anni dietro i duchi di Baviera erano conti palatini, elettori dell'imperio.

de' mattutini pensieri e delle azioni; a Dio con sommissione e con fede supplicasse, perchè dal sommo de' cieli inchinasse un riguardo di bontà, e sopra se ed i suoi spandesse la fecondatrice rugiada de' doni suoi; senza cui l'animo nostro si rimane qual terreno sabbionoso arido squallido bretto, nè quantunque vi adoperi sopra di cultura, e lo volga e rivolga e sarchielli, si addimesticherà e menerà filo di lodate operazioni.

Nè il tenerissimo amore, con che i genitori abbracciavano il loro caro, die' in morbidezze, non in indulgente e rimessa connivenza; la quale entrata a nostri di in corso e in uso infralisce il cuore, corrompe i nervi alla generosità, infemmina ed eunuca lo spirito: e mentrèchè vezzezza le passioncelle, adula le ree e stemperate voglie, blandisce le pendenze al male: vengono su i fanciulli ruvidi, caparbi, riottosi, ringhiosi, pronti a lacerare il freno, che ad essi più adulti farai di imboccare. Perchè non gli menavano bene que' crucci, e quelle bizze, in che secondo il vezzo della età montava; non gli passavano le inobedienze per di poco momento si fossero, nè alcun motto di ripicco, che gli sdruciolasse di bocca: ma teneano legato corto, avevano raccolta la briglia alle passioncelle di lui calde e in sul muovere, ausavano a rompere la volontà, a sputare la stizza, a portare la pena del fallo, a saporare l'amaro del biasimo, il miele della lode, a cacciarsi di capo le farfallette, che ronzano in que' cervelli. Nè stettero paghi all'insegnamento di splendide

ragioni, e al nudo ministero della voce, di che largheggiano ancora i più scioperati genitori: ma andarongli innanzi coll'esempio, gli si fecero specchio di pietà, gli segnarono colle orme la via, in cui voleano ponesse il piede; perchè la vita morale de' giovinetti si svolge imitando, e la virtù in essi entra più presto per gli occhi, che per le orecchie. E quando prima lo portò l'età, la mano episcopale lo confermò col crisma di salute, e segnolo della militar tessera della croce: affinchè con questo sacramento di forza fosse in lui preoccupato il luogo dalla grazia, e da questa si avvalorasse nel lungo cammino, che gli restava a trascorrere: e confortato di opportuni ammaestramenti fu menato a piè del sacro ministro a riconoscersi delle colpe, e rabbellirsi l'anima della prima stola della innocenza: e qualche anno appresso, fecero che si accostasse, mandato innanzi diligente apparecchio, al celestiale convito, e comunicasse al corpo di Cristo in sacramento. Di che non dovrà muoverci meraviglia, se poste sì in saldo le fondamenta della educazione religiosa, l'edificio si tirasse su grandioso e bello; di forma che quanto più lo cerchi dentro e dintorno, tanto più nobile ti stamperà nell'animo l'idea di se.

CAPITOLO TERZO

ENTRA PAGGIO NEL COLLEGIO REALE DI MONACO.
ESERCITAZIONI GINNASTICHE. FORMA DEGLI STUDI.
DA' OPERA ALLA FILOSOFIA.

L'ingegno, che nel fanciullo si apriva arguto, svegliato, opportuno ad ogni migliore dottrina; l'indole che usciva fuori limpida, bianca, ingenua, tirante al generoso e magnanimo; le scintille di virtù che in tanta acerbezza di età erompevano vivaci, e guizzavano razzanti di bella luce, indirizzarono i genitori nel consiglio di dischiudere al loro Carlo più ampia e nobile palestra; dove ingentilisse l'animo a più fina e limata istituzione, facesse tesoro in mente e conserva di utili cognizioni, e colla cultura di queste acuisse e svolgesse quella bontà di mente, di che natura gli era stata larga e cortese. Mercecchè con sapiente avviso tenevano, essere fatuità e mattezza lo sperare, che un giovinetto tra le morbidezze signorili volga

intesamente l'animo agli studii, e per questi di buona voglia tronchi da se i trastulli e gli svagamenti, che gli nascono in casa: e che un buon pretazzuolo o altro maestrello di piccola levatura ti scorga il garzone dal primo vestibolo della latinità agl'intimi penetrati delle bellezze greche, latine, italiane, e te lo meni per le ampie sale della ontologia e della matesi: e questi tenga al discente il luogo degli oratori, de' verseggiatori, de' dialettici, de' chimici, degli astronomi, de' giureconsulti, che leggono ai pubblici studi. Di che esce, che i nobili fanciulli vengano su tondi di pelo e scempi, che è una miseria, e una pidocchieria l'udirli: non ti sanno filare due parole, non girare una clausula, non vestire un concetto; ed a porre in carta un tre versi è loro mestieri l'altrui mano: e per la melensaggine e cortezza della loro mente danno senza pena nelle reti dei tristi, che smungonli degli averi, li rinfocolano co' rei ingegni a misfare, e gli implicano leggermente nelle sette secrete, e nelle rivolture. Ondechè i ben avvisati genitori chiamatisi innanzi i collegi, che per la vastità dell'europa sotto que' di corressero in voce de' meglio governati, andaron con gli occhi nel reale di Monaco in Baviera, aperto ai nobili garzonetti, che nutrivansi paggi del principe; alla cui corte davano loro intromissione i meriti raccolti con lunghi e fedeli servigi dal marchese Tommaso, zio di Carlo, oratore bavarico e polono presso alla sedia di Pietro.

Fioriva il collegio di bella fama, guardavasi ferma la disciplina; i maestri erano in grido di valenti,

coltivavansi squisitamente le arti, che a bennato giovine si affanno : vi traeva a gara a toglier forma di lodati costumi la più fina nobiltà renana: nè per ancora si era colà entro strisciata la mala biscia dell'ateismo e della discredenza ; che di que' tempi, e peggio gli anni conseguenti accovacciatisi ne' licei e ne' ginnasi di qua e di là dall'alpe, attoscò di mortifero veleno, e uccise al primo svolgersi e fiorire, le più liete e ridenti speranze della religione e del principato. Varcava il garzonetto il secondo lustro, e col senno anticorrevva l'età: e la bellezza dell'anima gli si affacciava nell'aria del volto serena chiara composta, nell'innocente e vivo lume degli occhi, nel porgersi a tutti con grazia e decoro, nella giustezza di ogni suo reggimento. E perchè avesse a fianchi un novello sprone a correre spedito sopra le orme con tanta gloria stampategli dai maggiori, nè per cosa del mondo uscisse di quelle, fu da' suoi proposto all'ordine di s. Giovanni di Malta, e il Gran Maestro Emanuele de Rohan-Polduc rimeritò in lui i servigi de' maggiori suoi colla religiosa milizia, e fregiogli il petto dell'onorato segno (1). Dalla benedizione, dai conforti, e da' lieti augurii de' genitori accompagnato il caro fanciullo mosse alla volta di Monaco; e non avanti pose il piede entro quel nobile convitto, che tirò a se gli occhi e il cuore de' moderatori

(1) Vedi le notizie dell'Antici. Il conte Severino Servanzi-Collio legato all'Antici di strettissimo nodo di amicizia, ordinò e strinse in brevissimo racconto i fatti dell'amico, e miseli fuori il 1850 in Macerata pe' tipi del Mancini.

e de' maestri presi alla bontà della sua indole; e di questi niuno ebbevi, cui non cadesse in mente, che aveano più presto a mantenerlo nella presa via, che non ad intromettervelo. Sentì di tratto pungersi dagli acuti stimoli di nobile emulazione; e se questa scuote, dissonna, e fa uscire di passo le torpide e pesanti nature, non può contarsi a mezzo, quanto si svegliasse a studio di diligenza il nostro Carlo, quanto colla forte volontà portasse magnanimo il peso della fatica, e ne trangiottisse l' amaro; nè indietro lasciasse diligenza di sorta per empire con fedeltà non mai rimessa l' uffizio suo, e farsi incontro alle vive brame de' genitori, che non senza patirne loro il cuore aveanlo dilungato dai loro occhi; perchè tesoreggiate buone dottrine, e preso abito di sapienza, e forma di virtù, rivenisse quando che fosse, al loro seno, cresciuto a decoro della patria, e della religione: nè invani in mere foglie la loro speranza.

Coltivavansi da que' nobili garzoni con calore i ludi ginnastici, così portando la ragione della vita, a cui erano ordinati: perchè usciti del corso degli studi entravano la più parte sotto l' imperiale vessillo. E gl' istitutori miravano ad allenar loro la fibra, ad invigorir la persona, a sciogliere e disnodare le membra, esercitandoli all'armeggiare, alla danza, al salto, al nuoto, al maneggio del cavallo. E Carlo, cui dava vantaggio dagli altri colleghi la persona alta, sottile, agile, di bellissimo taglio, spedita a più leggeri e recisi movimenti, e sopra ciò la svegliatezza e celerità d'ingegno, rimase senza pena a tutti essi di sopra: nè so

che altri, quanto spazio colà stanziò, in queste ginniche arti gli pose innanzi il piede. Nè men attuofo cultore lo ebbero le buone dottrine, le leggi grammatiche e rettoriche, i sovrani scrittori della lingua greca e del lazio, la cognizione della storia e della geografia, e di mano in mano i molteplici rami delle scienze matematiche, razionali, e fisiche.

Senonchè non è da coprire, ma a governo della età nostra è qui da porre; che gravissimo storpio venne alle lettere di Carlo dalla troppa densità e spessezza degli studi minori: tra quali spartita la mente del giovine ebbe meno la lena e lo spazio da abbracciare le solide e sustanziali dottrine. Mercecchè secondo il mal vizzo corrente pure a' nostri dì, stimavasi deficiente e manca istituzione, se il giovinetto non corresse da ogni banda, di su di giù, di filo e di traverso il giardino bellissimo delle scienze e delle arti: e di questo niuna aiuola dovea passare inosservata, niuno spazzo, niun quadro non tastato, niun fiore non fiutato. Ogni generazione di cognizioni si avea ad assaggiare, niuna da lasciare indietro: ondechè sparso l'animo qui e qua per tante cognizioncelle sbocconcellate e a spizzico si disusa dalla gravità del pensare, e vien su lieve frivolo nauseante le profonde e severe discipline. E il buon Carlo fatto maturo dagli anni, e addottrinato dal duro magistero della speranza, in rifacendosi col pensiero sopra il corso de' giovanili suoi studi, ridiceva non senza passargli l'anima un taglientissimo dolore: aver gittato male il meglio dell'età, aver corso a rotta a furia alla scapestrata la palestra degli studi; aver abbracciato

tutto, ed esser tornato colle braccia vuote al seno: di sì splendido apparato di cognizioni, a cui racimolare avea speso il fiore primo dell' intelletto, non durargli in capo che poche scombiute, implicate, slegate, e caliginose idee: il più di esse quasi lettere cecate dal tempo, non lasciare orma di se (1). La qual sentenza seconda di opportuni maestramenti amerei ribadita agli orecchi di que' molti, che scrivacchiando in opera di letteraria educazione, perfidiano in voler sovraccaricare oltre le forze e il concesso dalla età le tenerelle menti de' giovinetti, sopraffacendole di un indigesto ammasso, e di uno scomposto accozzamento di cento e cento disparatissime lezioni. Nè si addanno, che quegli stomacuzzi delicati non hanno virtù di convertire per assimilazione in succo e sangue quella lauta imbandigione di cento messi e di cento serviti, che è loro posta innanzi: di che esce, che impinzati e infarciti empions di morbosi umori, e sopraffatto in essi il calor digestivo, sentonsi di crudità, nè va loro al gusto niun sostanzioso alimento. Mi gode però l'animo in vedendo, che questa sentenza non così mia come de' sapienti tutti, e di chi sia di sano avviso nel fatto degli studi, prese le mosse da que' della grecia e del lazio, e scendendo insino a noi, sia stata a questi nostri dì, in che v'era maggior uopo, solennemente rimessa in

(1) Carlo Antici consegnò a non più che due fogli, che guardansi presso i suoi eredi, pochi fatti della sua vita, sotto brevità e per accenni. In questi egli altamente lamenta lo storpio de' suoi primi studi.

luce , e con buon polso di argomenti propugnata da due valenti ingegni, di che si onora la letteraria repubblica , e l' Italia (1). Questo però al nostro Carlo tra tanto danno seguì di comodo , che da que' primi anni ebbe dimestiche e sì bene in bocca le lingue tedesca inglese e francese, che l'avresti tenuto naturale di quelle regioni: e al tempo appresso non le dismise, ma con fermo studio le coltivò sì che potè sentirne molto innanzi , saporarne le più sopraffine grazie , e maneggiarle a difesa, e incremento delle buone lettere e della religione (2).

Leggeva a quello studio un filosofo, il cui nome non m' è venuto fatto evocar dall' obbligo , in che lo seppellì il lungo girare del tempo , e del quale il nostro Carlo si lodava innanzi agli amici; per dovizia d'ingegno, per saldezza di criterio, per profondità di dottrina da ragguagliare a' più valenti: e con metodo fermo e severo componeva le giovani menti alla rigidità dialettica, e per sentiero diritto e sicuro quasi a mano li intrometteva nei penetrati della scienza ; guardandoli dall' ire a rotta e alla sbrigliata dispersi pei liberi campi di una nòmade e vaga filosofia. Con buon nerbo di argomenti metteva in saldo que' veri, sopra cui sta e si regge la scienza metafisica, e riforniva

(1) Amedeo Peyron. Dell' istruzione secondaria in Piemonte. Torino dalla stamperia reale 1851.

Tommaso Vallauri. De vitiis in puerili institutione vitandis. Oratio habita in regio taurinensi athenaeo III nonas novembres , MDCCCLII.

(2) Vedi le memorie manoscritte dell'Antici addietro mentovate.

i suoi alunni di armi lucide e poderose a misurarsi e vedersela in campo con quel gregge di furiosamente empi, che insieme imbrancati lanciano all'aria le loro forsennerie; e svariando perpetuamente dal buon discorso, e avvolgendosi d'uno in altro errore ciurmano i popoli, e tiranli a tutto discredere, ad ir sempre tentoni, e non trovare ove porre il piè fermo. E come que' di tenevano il campo, e largamente eran distese le ree dottrine del Rousseau, del Voltaire, del D'Alembert, del Montesquieu, e di altri di simil risma, che con recare a se il nome di filosofi, lo deonestavano: così il gagliardo metafisico traeva in aperto e al sole i caziosi cavilli, le sofisticate ragioni, con che que' giuntatori intenebravano il sereno aspetto della verità, e faceva a' suoi giovani palpare gli svarioni di che è infardata ogni faccia de' loro volumi: e diceali peste e guasto dell'umano consorzio, e raffrontavali all'angelo prevaricatore, che usò a male la scienza, e si tirò appresso consorte nella fellonia e nel supplizio tanta parte di cielo.

CAPITOLO QUARTO

SEGUE LA BAVARICA LEGAZIONE A FRANCFORT. DA'
OPERA ALLE LEGGI NELLO STUDIO DI HEILDEBERG.
L' OCCHIO AMOREVOLE DELLA PROVVIDENZA LO
GUARDA DA GRAVE RISCHIO.

Il secolo decimottavo entrava nell' ultimo decennio ,
gravido di guerre , di disertamenti , di rivolture , di
stragi, di amaro pianto all'europa. In francia gli animi
bollivano di studio a cose nuove, e a rotta vi davan
dentro, mettendo mano a invertere gli ordini antichi, a
scassinare il trono e l'altare. Nè lieve variazione ca-
deva in germania, uscito di vita Giuseppe II di mala-
gurosa ricordanza alla chiesa. Che di donna e reina la
abbassò ad ancella e serva allo stato; la avvincolò, la
inceppò, la inferrò: fermò il corso alla sua potestà :
fece disfece novelle leggi di pienissima ragione eccle-
siastica : e quanto sminuì , ed in più raccolti limiti
chiuse la potestà del sacerdozio , e dell' episcopato

cattolico, tanto ampliò i diritti all'ebreo, all'eretico, al maomettano, tanto slargò e distese verso ogni ragione di discredenti i suoi favori. A tutto mise mano, tutto tirò a sé: la investitura de' benefizi, le cause matrimoniali, l' insegnamento de' seminari; chiuse chiostri al monaco e al contemplante, perchè li dicea disutili e di peso alla repubblica: altri sciolse dal sottostare a' prepositi stanziati fuor dello stato: non dar corso alle bolle *Unigenitus*, e *In coena Domini*: trar giù dagli altari, dove l'avea alzato la sua generosa fortezza, e negare il culto al martire della evangelica libertà Gregorio VII: soffiare a Pavia nelle brage del giansenismo, e vezzeggiare un Pietro Tamburini, un Giuseppe Zola infiammantì quel fuoco: stanziar nuovi ordinamenti alle pompe funerali, al salmeggiare davidico, ai riti solenni; porre il numero ai torchietti da ardere in su l'altare, la museruola alla bocca de' sacri pastori, la misura al rintoccare de' sacri bronzi; e altre minutissime leggi in questo andare: onde che la storia gli ricalcherà in capo la bella mitera calzatagli da Federico II di prussia con quel sentito motto: mio fratello Giuseppe il sante-se (1). E per soprassoma a tutto ciò empì di non meritata amaritudine l'anima grande del sesto Pio, che consigliatosi col suo immenso studio per la chiesa, e affidato alla bontà della causa, stimò bene spesa la mossa a Vienna dalla sua Roma, per voltare a più sani peusieri la mente del principe infrunito dalla libidine di innovare:

(1) Ecco nella sua forma natia il frizzo di Federico: Mein bruder Joseph der sacristan.

ma non raccolse che beffardi insulti alla maestà gerarchica, che disoneste ripulse colorite di belle parole.

Ora per chiamare alla vacante corona il fratello di lui Leopoldo, che messa anch'egli la falce nel campo della chiesa lasciava la misera toscana scompigliata e turbolenta, lievitata tutta dalla malizia giansenistica, e in rotta con Roma : si apriva a Francfort la dieta germanica, e traevano colà secondo le antiche prerogative le corti elettorali, e tra le prime i reali di bavieria. Entrata nobile gara fra que' nobili paggi, ciascuno bramava studiosamente a se l'onore di essere eletto a corteggiare il principe in quell' andata: ma furono posti gli occhi nell'Antici, e sopra lui cadde il seguitare la bavarica missione. Nè meglio collocato poteva essere un tal favore : che il nostro Carlo non usò giovenilmente di questa partita, nè si abbandonò a cogliere que' dilette, che la città liberissima gli offeriva: ma governandosi con gravità e senno rafferma la buona voce, che di se correva, e facevalo degno di venire a più alti onori. Disciolto il consiglio degli elettori, e posta la corona dell'impero, che tenne di qua da due anni, in capo a Leopoldo: l'avvisato giovine abbracciò con nuova alacrità gl'intermessi studi, e continuolli per insino che non fu uscito dal pieno corso delle facoltà filosofiche: per mettersi appresso in più disteso campo, che al suo ingegno schiudeva la dotta germania.

Che di ogni generazione studi coltivavansi con calore in quelle contrade : nuova vita avevano le arti, nuovo moto si comunicava al commercio : le dottrine economiche arricchivansi di novelli trovati

dall'investigatore ingegno dell'americano Rumford, che condotto a Monaco con onori e stipendi e accarezzato dal principe Carlo Teodoro metteva fuori bellissime teoriche della luce, della combustione, del più spedito maneggio delle artiglierie, e mandava innanzi l'abbellimento della città, l'opulenza nazionale, e il sollevamento del povero, dell'infermo, del prigioniero (1). Nuove fonti aprivansi alla ragione civile e criminale, e usciva alla baviera sotto forme più spedite, più sciolte, più attemperate alla ragione de' tempi il codice delle leggi (2). Per sapienza di politiche istituzioni fioriva sopra molti lo studio di Heildeberg, e dal 1386, in che si aprì dalla regale munificenza di Roberto il Rosso duca di baviera, si mantiene anche a' nostri di in voce e credito di dotta, mercè il valore de' professori che vi leggono, e con alacrità vi dilatano il patrimonio del sapere: e come ad atene germanica vi trae ondunque frequentissima la gioventù (3). Qua dunque

(1) Beniamino Thomson di Rumford visse dal 1753 al 1814.

(2) Gli anni 1786, e 1787 uscì il nuovo codice civile e criminale di baviera, e fu accolto come la meglio condotta opera a ben governare i giudizi: e in molti capi ritrasse da esso il codice di Napoleone: e, se salvi qui e colà qualche punto, v'è ben poco da aggiugnere alla sua assoluta bontà.

(3) Heildeberg in su la destra sponda del Neker, cui cavalca con un bellissimo ponte di marmo, rivolto in dieci archi, antica stanza dell'elettore palatino, dal 1386 in che vi aprì studio pubblico Roberto duca di baviera, e con opimi stipendi vi condusse valenti maestri, venne in altissima fama in ogni generazione di scienze. Le guerre del secolo decimosettimo assai volte la recarono a niente, ma altrettante rialzossi mercè la munificenza de' suoi

inviarono a dar opera alle leggi il loro Carlo i genitori, sostentando la lunga assenza colla speranza di riaverlo a sua stagione arricchito di buona dottrina, e informato alla onestà della vita. E qui fu dove gran rischio portò dalle raffinate arti dei tristi il nostro Carlo: dalle quali in che forma e per che via lo cavasse la mano amorevole del Signore, porrò a questo luogo ad ammaestramento di chi sarà che mi legga.

Spandeva sopra le università alemanne una luce torbida e infernale, e di furto dava mano amica alla setta de' massoni di francia la scuola secreta, che si copriva del nome degli illuminati; ed era stata molto innanzi da Adamo Weishaupt professore ad Ingolstad ordinata con sottili ingegni a spuntellare le fondamenta della civil comunanza, mandando all'aria ogni potestà, per rimettere l'uomo nella sovranità, dalle cui ragioni bucinavano che era scaduto per frodi tessute dal re e dal prete. Va assai di là dalla nostra stima il raccogliere in somma, quanti dessero il nome alla sozza congrega, e di mano in mano si iniziassero agli orrendi misteri: cotalchè ne venne in meraviglia lo stesso autore e capomastro Weishaupt, e facendo tra se e se amare beffe degli alocconi, che davan del capo

principi. Quando il prode Turenna con furiose e fite tratte d'artiglieria sgretolò, sfiancò, e sfaldò le torri merlate di Heildeberg, e recò la città in sua mano, Parigi andò in festa, e batte a Luigi XIV una medaglia, in cui tu ridi della putida adulazione di que' di eccone il motto: *rex dixit et factum est*. Il 1802 si dismembrò dalla baviera, e fe' corpo col gran ducato di Baden. Lo studio di Heildeberg è protestante.

in questa ragna, e faceanvi sacco; ah codardi, selamava, ah vili, ah poltroni, qual disorbitanza, quale sformato errore non posso io farvi ingollare: quale scimunitaggine non darvi bere? Di che a mal termine era la sconsiderata gioventù, che qui stava a studio, e per niente s'inescava, e leggermente si arreticava in sì sottili maglie. Perchè gli scaltri giuntatori avean esca e zimbello ad ogni uccello, ragne ed aiuoli in aria e al suolo, e ammetteano a levarlo levrieri e alani di un fiutare sì arguto, che portava dalla lunga un miglio. Nè alle prime ponevano loro davanti altro che l'onesto, il diritto, il vero, o ciò che ha le sembianze del vero; e tastatili ben bene secondo che erano condizionati dell'animo, o li soffermavano ai più bassi gradi, o faceano loro montare a senso a senso i più alti ordini della satanica tregenda.

Or avria corso il comun rischio la inesperienza di Carlo, la ove non lo avesse ritratto vuoi la buona indole, e la piega presa verso il bene, vuoi i caldi conforti de' genitori, che spesseggiavangli lettere feconde di amorevoli maestramenti: e che fu di momento maggiore appresso lui, l'usare frequente e alla intrinseca con un gentiluomo di anima, che ricevette il giovane Carlo nella sua fede, ed amistà, ed empìe con lui il luogo e gli uffizi di padre. Che il cavaliere di antico senno, misuratore sperimentato degli uomini, e de' tempi, restringendosi a volta a volta con Carlo, metteva mano ad aprirgli le coperte vie de' tristi, che appiattando sotto l'ingannevole velo di fucate parole la reità de' loro divisamenti tirano in fraude anche i

più avvisati. La prima cosa si guardasse di accostarsi a' giovani disciolti, e di buon tempo: non entrasse nelle loro cricche, non si aggregiasse ne' loro trastulli: uscir sempre a male cosiffatte allegrie; voltarsi in duolo il disonesto riso, e al corto tripudio sottentrare gli amari morsi del pentimento: raccoglie infamia, miete vergogna, chi semina nei solchi della incontinenza. Nè giova il dire; starò sopra me, mi terrò in su l'avviso, mi concederò entro certi confini alla loro amicizia, non può venir male a chi non vuole. Parole: che il fascino del piacere imbria, e dà la volta pur a più saldi cervelli; va, tieni il piè smucciato che sia giù per la repente china del vizio: la peste, e il mal contagio dello scostume si appicca d'uno in altro, si avventa col rio fiato ne' prossimani, vi gitta il germe del veleno, che uccide ogni bellezza, spegne ogni valore, corrompe ogni anima ben ordinata e composta: che risponde a ciò, che che pronunziò Seneca il morale: « l'aria del vizio si gitta d'uno in altro ».

Non fosse mai, che trapassasse la legge del Signore, che contristasse in se lo spirito di Dio: smarrirebbe ad una il sereno della pace, la luce dell'allegrezza, ogni desiderabile giocondità della vita. Guardasse a Dio il cuore: lo tenesse sciolto dalle dilettazioni del senso; perchè queste ingrossano la mente, spuntano l'ingegno, percuotono la ragione, fanno tempesta di animo: il cuore preso dal mal desiderio, involto nelle dissoluzioni della carne è infermo al bene, ebe e alloppiato ad alte imprese, morto alla virtù. Gittasse le mille miglia alla lunga da se gli empì libri: non amore di scienza,

non cura di profitto , non vaghezza di cognizioni lo tirasse a fermare sopra essi lo sguardo. Non mette il conto barattare la inestimabile gemma della fede per buscare quattro fecciose e storte cognizioncelle: chi può tener le ragioni di que' molti, che hanno fatto fortuna, e rotto miseramente negli scogli della incredulità, e dell'ateismo, mentrechè si gittano con troppo impeto sopra que' libri, che per abbattimento diedero loro a mano? Avesse a mente, che i rei libri hanno ad assai mal termine condotto la civil società, hanno alimentato un'odio inviperato contro la chiesa, da essa hanno rivoltato il cuore de' figli: i rei libri sono gli anticorrieri delle rivolture, il mantico, che venta negli incendi civili, l'attizzatore che smuove le passioni de' popoli. A rincontro se la facesse co' buoni scrittori; li avesse dimestici e contubernali, nutrisse con questi l'ingegno; ponesse davanti ad ogni ricreamento il diletto dell'imprendere: l'amor della scienza, e l'uso del leggere non aversi a definire a misura di anni, ma ragguagliare allo spazio della vita: dispara, chi ogni dì non impara. Corre debito ai giovani, che sono a studio, e più strettamente a chi fu privilegiato da Dio di chiarezza d'intendimento, e di poderoso ingegno, dar dentro alle scienze a tutt'uomo; e cade in colpa di ben pubblico trasandato, e corre nella obliuione, che è la pena degli inerti, chi per istare colle mani a cintola pone sotterra il talento, e non lo mette a traffico di utili cognizioni. Verace nobiltà dimorar nell' ingegno : nell' ingegno vere e non periture ricchezze : sole, che non ismontano di valsente, sole che non isceman coll'uso, che

non si disfanno con gli anni, sole che sopravvivono alle pubbliche e private rovine: sole sempre convertibili in contanti, sempre intere, sempre col prezzo in colmo, sempre giovevoli, sempre a mano: e quando tutti in una massa e in un corpo i beni terreni travolve e seco porta il tempo, queste permangono salde, queste non sentono il giro degli anni: che era in sentenza la mente del satirico (1). E perchè i suoi studi portassero frutto, nè invanissero in mere foglie, li governasse coll'amore santissimo di Dio e de' fratelli, li nutricasse del nutritivo alimento della religione, li guidasse alle seste non fallevoli della fede, li alzasse ad altissimo segno, che è umiliarli davanti al trono del sovrano autore della verità, a piè del Signore delle scienze.

Questi e altri documenti in questo andare l'uomo intelligente delle azioni umane veniva con amore depo-
nendo nella bell'anima di Carlo; che raccoglievali con altrettanto amore, e li si poneva in cuore, e serbovveli per insino alla estrema età, in che fu, che io il conobbi; e godevagli l'animo in riandarli e metterli in mezzo in conversando con gli amici e co' congiunti, e sapeane senza fine grado e grazia al buon tedesco, suo mentore e padre, di cui non gli uscì mai del petto l'onestissima ricordanza: che è secondo Seneca un perpetuo riferir di grazie. Ondechè a chi non arrivava al fondo

(1) » At chartis nec furta nocent, nec saecula praesunt,

» Solaque non norunt haec monumenta mori »

Marziale lib. X ep. 2.

delle cagioni, dava vista di prodigio, e smemoravano non credendo a' loro occhi ; che un giovine nel primissimo fiorire dell'età e dell'avvenenza , d'ingegno bollente e svegliato , in sul muovere e sentirsi delle passioni , signore di se e de' reggimenti suoi , senza l'occhio e l'amorevole veglianza de' genitori, sotto il protestante cielo di Heildeberg, con farsi ogni dì ad udir leggere professori, il più razionalisti, tutti eretici, con quel diavol tentennino di compagnacci sbrigliati , disciolti, inverecondi, petulanti senza un freno al mondo nè di Dio nè degli uomini, corresse diritto senza incespicare, senza dare in fallo il più sdruciolente cammino della vita (1).

(1) Vedi le memorie scritte di mano dell'Antici ; nelle quali fuggendo e di volo accenna al rischio , che all'anima portògli lo stare a studio in Heildeberg: e candidamente afferma, che presso a se potè più la religione, che non l'alto contaminato e ne' costumi, e ne' sentimenti di que' giovani mal avviati.

Vedi per simile il Collio ne' cenni biografici dell'Antici.

CAPITOLO QUINTO

SI RIDUCE A RECANATI. DI CHE FORMA CONDUCA
QUE' PRIMI ANNI. OSSERVANZA E PIETÀ FILIALE.

Maturarono in questo mezzo tempo i semi delle ree dottrine sparse ne' popoli: e prima la francia, che le avea affidate a' suoi solchi, e fomentate in grembo al suo suolo ne assaporò l'amaro frutto. Qual infermo, che arso nelle vene dal cociore della febbre si tramesta, si divincola, si distorce, e col rimutarsi d'uno in altro fianco studia di allentare il dolore che lo cuoce; la mal arrivata nazione precipitò d'una in altra forma di reggersi, e tutte le spiacquero. Prima re capo del popolo, non sovrano; poco stante nè capo nè sovrano; da ultimo ne rase dagli annali pur il nome. Dagli stati generali si cadde nell' assemblea prima nazionale poi legislativa; da questa alla convenzione, al direttorio, alla repubblica. Che più? resero

con un cumulo di misfatti odiosa quella libertà, che menò a sì orrende tragedie. Mercechè pianse la Francia con tarde e inutili lacrime il mitissimo de' capeti, l'erede delle virtù e del trono di s. Luigi insanguinare col mozzo capo il cippo' de' ladroni; nè la fatal bipenne risparmiare la figlia di Maria Teresa, non la sorella del re. Pianse caduti a cento a cento vittima del coltello popolano e preti, e vergini a Dio votate, e specchiati magistrati, e integri mercatanti, e spose con al petto i lor lattanti; convertite in prigioni che eran meno a tanto numero, e chiese e cenobi, e qua entro irrompere col ferro ignudo le iene repubblicane, e con empia gioia gavazzare nel sangue e nel macello de' miseri: stivarsi altri in chiatte, in burchielli, in gonde, e queste foracciate e rimose andare lentamente a picco nella loira, nella senna, nel rodano, plaudendo dalla proda il popolazzo con feroce tripudio. Fu colpa la religione, colpa il non odiare i re, colpa il non mescolarsi nelle buglie della plebe. Il pur andare in voce o cadere in sospetto di riprovare sì scompigliata forma di reggimento era titolo a porti tra i proscritti, a impenderti per la gola (1). S'era voltato in ispavento il timore, che si gittò sopra l'europa all'orrenda veduta di tanti mali: chè non si vedeva dove fosse ito a trascorrere sì ruinoso torrente, rotto e sboccato l'argine, che lo frenava. E già

(1) Tableau de la France sous le directoire.

Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique pendant le XVIII^e siècle.

Précis historique sur l'église constitutionnelle.

l'estrema zona delle italiane provincie contermini alla francia vacillavano nell' antica fede, sommosse a levarsi dalle bande repubblicane del Montesquieu: nè inoperosi stavano nel cuor dell'italia quegli uomini a posta, che con poco oro, con immense speranze, col nome francese in bocca la sollevavano. Pareva giunta l'ora, in che colmo il sacco, piena a ribocco la misura dei delitti, l'angelo ministro della divina vendetta traeva la spada: a tutti batteva il cuore presago delle impendenti sventure.

Nella comune trepidazione i genitori tementi per il loro Carlo, il rivozion dappresso: li riconforti della presenza sua, li sollevi dall' ansia affannosa, in che li tiene la sua assenza: i tempi rotti e fortunosi non patire, che tanta vastità di paese s'intrametta tra lui ed essi: stendersi già fragoroso lungo la mosella e il reno lo strepito delle armi, e rompere e storpiare l'ozio tranquillo degli studi. Che più badare? si tramuti senza mezzo in patria davanti che sieno le vie interrotte e tagliate dagli armeggiamenti e dalle fazioni. E qui a meglio seguire coll'animo la maneggevole pieghevolezza del dabben figliuolo nelle mani de' genitori, rechiamci a mente le condizioni in che egli era, il sacrificio, di che fu largo e generoso co'suoi. Ferveva d'immenso ardore per le armi la prode e bellicosa alemagna: faceva uomini, rannodava falangi, ammassava genti da pie' e da cavallo, disciplinavale, metteale in punto contro il terrore di tanta guerra, che era per rompere: descrivevansi nuove cerne, nuove levate, nuove colte: ondunque si aprivano ruoli,

assoldavansi legioni, entravasi sotto le armi, addensavansi infoltivansi le file, faceasi la chiamata: dai campi, dalle ville, dai licei, dai ginnasi, dalle scuole era un' accorrere perpetuo alle insegne, un dare il nome, un indrappellarsi nel tirocinio delle armi: ogni cosa bolliva di spiriti marziali, tutto sapeva di guerra: le città, le case, le accademie un noviziatico di milizia, una palestra, una lizza, un ludo guerresco. La nobile gioventù tedesca ambiva la gloria nei cimenti e nel campo, e questa poneva innanzi alle arti della pace, alle dignità della toga. Non fu l'animo di Carlo ottuso nè restio a tanti sproni: e anch'egli dall'esempio de' colleghi, dalla indole de' tempi, dagli studii del paese era chiamato alle armi: e alle armi pur l'appellava la piega del suo animo, la forma della presa istituzione, la grazia dei reali di baviera; e già gli rideva innanzi luminoso di belli onori il mestiere della guerra ed alzavaglisi il cuore a generose imprese. Senonchè questi lieti sogni di giovanili speranze troncogli di un taglio la richiamata paterna, nè egli vi interpose intoppo d'indugio, nè da uno in altro giorno tirò la tornata; ma rotte le dimore, di tratto rimpatriò. E n'ebbe lode di pietà dalla sapienza del principe Carlo Teodoro, che pur avria amato averlo dappresso; ed a testimonio di onore vestigli le sopransegne della sua corte, e disselo ciamberlano.

Gran variazione inducono in ogni animo specialmente se avvezzo a posare il filosofico sguardo sopra i circostanti obbietti, il cielo mutato, le mozzate assuetudini, la nuova vita, il paese, la stanza, gli amici, i campi,

i colli, le mura, il clima, l'orizzonte variato: e somma sentilla in se Carlo. Che Recanati non è la regal Monaco, non è l'antichissima Ratisbona, non la dotta Heidelberga. Bella per città marchiana, raccolta in brieve cerchia, nè rada di abitatori nè popolosa, rifiorisce la provinciale opulenza del culto delle buone dottrine. Altri che avesse avuto il capo vacante di soda sapienza e tronfio di se, avria menato romore e vampo della sua finissima educazione, e pago de' suoi acquisti si saria abbandonato alla morbidezza, al far tempo, al darsi buona vita: e nella caccia, ne' cavalli, nella pescagione, nel nuoto, nella villa avria posto l'animo, nè avria avuto difetto di compagni scioperati e disciolti, con cui aggreggiandosi diportarsi: Carlo non punto di ciò. Avea colto questo frutto da suoi studi, che sapeva dimorar seco, non gli era di peso la solitudine, avea posto il suo prezzo al tempo, ed era usato a spenderlo secondo che vale: e che sente di anticipata sapienza in età vaga di compagnia e di spassi, non fece copia di se a gente frivola, cianciatrice, di poco affare; non si mescolò ne' crocchi degli scioperati, cessò da se quella fastidiosa ragunata di amici, cui i savi della grecia e del lazio posero nome di *fures temporis* rapinatori del tuo tempo: il cervello de' quali si risolve tutto in ischiuma di parole, donde non puoi trarre sugo che vaglia. Non che fosse zotico, gretto, rustico, di mal garbo, noncurante di piacere, o spiacere: che per converso era una coppa d'oro, un fiore di gentilezza, un vaso di tutte le grazie: nè fu chi gli ponesse innanzi il piede

nella urbanità, e facilità delle accoglienze. Ma nell'altro gli andava all'animo, che imparare; raro e a malincuore si staccava dai libri: le ore tutte del dì avea con fermo ordine compartite e divise tra il coltivar l'ingegno, il nutrire la pietà, e un temperato sollievo: col quale avvicendamento di occupazioni rompeva il tedio, e pasceva l'animo di saporosa sapienza (1). Per tal via il giovine provveduto volgeva al bene se stesso, componeva a legge le azioni, e così finitamente rappresentava l'immagine de' suoi costumi, che in essi non ti offendesse nè sconcezza nel disegno, nè durezza nel colorito: e rifacendosi sopra essa coll'animo la ritoccava ogni dì, la emendava, le cresceva novella vaghezza.

Il primo tirocinio della virtù si apre all'uomo per entro alle domestiche pareti: qui si svolgono le caste affezioni, qui prendono forma e piega i bei costumi: chi ottura le orecchie alla voce del cuore, che ci grida osservanza a' genitori, armonia co' fratelli, soavità verso le sorelle, sottosta al bruto, è fello contro la natura, rompe le più salde leggi che l'autor sovrano abbia fermate a contenere la società. E converso l'animo esercitato in questa secreta palestra,

(1) Ne' suoi brevissimi documenti manoscritti l'Antici accenna di fuga al suo caldo e fermo amore a' buoni studi, al sapergli bene la solitudine, e male il dissipato e frivolo conversare.

Al suo intimissimo Severino Collio e a bocca e per lettera affermò l'Antici, che in opera avea trovato verissima la sentenza dell'arpimate » *studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant* ». Vedi i sopra allegati cenni biografici dettati dal Collio

ricco in chiuse e casalinghe virtù , quando prima uscirà alla luce del pubblico, vi recherà quella squisitezza di sentimenti , quella castigatezza di modi , quella dignità di vita , di che ha preso abito , e che lo farà ricevere nella grazia e nell' amore degli uomini. Mercechè non puoi abbracciare coll' animo , qual caldo fomite, quanto viva scintilla ad alte e lodate azioni sia la domestica scuola della virtù ; perchè i precetti di ben adoperare ivi attinti, e i documenti di sapienza che avrai nelle paterne case impresso scrivontisi nell' anima a sì profondi caratteri , che ve li terrai stampati per insino , che ti basta la vita. Or quanto stesse sopra se Carlo , quanta diligenza ponesse nell' educare nell' animo suo quel sentimento di benvoglienza seminato ne' petti umani da natura, del quale l' usar domestico ci rende assai volte incuranti e trasandati, si faccia ragione da ciò, che egli era l' occhio e la man destra de' genitori ; a lui si riferivano ne' partiti da togliere, nel suo consiglio si rimettevano , rassegnavano la loro volontà nelle sue mani, avendo rato e fermo chechè adoperasse a governo della casa: tanto capitale, e assegnamento faceano nella paragonata sapienza del figliuolo : non veggendo i buoni vecchi più oltre che lui , e niun nome sonando nel loro cuore dolce così , come il nome di Carlo.

E di fermo egli porgevasi tutto umiltà e sommissione a' genitori, ne venerava la canizie, li osservava, raccoglievane con riverenza le parole, non travarcava di un' apice i voleri , si faceva incontro ai desiderii

per menomissimi , o sepolti loro nel petto o aperti solamente a mezze labbra. E mi va per l'animo, che innanzi al dabben figliuolo dimorasse fitto e inchia-
vato quel grave e tristo pensiero, ma ferace di buon frutto : questi sacri e canuti capi non gran tempo appresso mi si dilegueranno dagli occhi per dormire il sonno de' giusti nel silenzio del sepolcro. Nè con manco di generosità ne sosteneva la vecchiezza, ne portava le gravezze , che a quella si accompagnano. Che l'età inclinante all'ocaso li piegava, secondo che porta , a mestizia , la soma degli anni pesava loro addosso, il fascio delle cure familiari e domestiche li accasciava, la bella e numerosa prole in sul venir su e fiorire, quando o infette o chiuse erano le fonti del sapere li teneva in isgomento. La fortuna delle politiche vicissitudini rotta e scomossa empievali di sconforto: si abbandonavan dell'animo, tremavan per se, paventavan forte pe' figliuoli, non erano senza cura per le sostanze. Che ancor in italia venivan fuori i mali umori non corretti a tempo da farmachi forti e salutari, e alla inferma fioriva in su la pelle una empettiggine, una volatica, una forfore, argomento e cenno del veleno , che le intoscava le viscere , e ne guastava il sangue. Esser saldo nell'avita religione, devoto al seggio di Pietro , coltivar la pietà , professarla a viso aperto, non aver a vile la croce di G. C. e sopra ciò esser ben agiato de' beni di fortuna era tutt'uno coll'esser segnato al libro de' malcontenti , e de' nemici della cosa pubblica, e tirarsi sopra l' odio de' tristi, e d'ora in ora aspettarsene la mala ventura.

Ora il provveduto figliuolo veniva con accomodate parole disacerbando il dolore , che acuto e profondo passava l'anima a' vecchi genitori, faceva di rialzarne la speranza, celando a' loro occhi i rischi , che so-
prastavano , mettendo loro innanzi i rimedi , che si apprestavano , e volgendo i loro sguardi a quel sottilissimo filo di luce, che rompeva sì chiusa notte.

E quando, volti alquanti anni, la pace del beato regno venne verso essi, e la suprema infermità, che li vinse, diè il volo al travagliato loro spirito; il dabben figliuolo quanto durò il corso della malattia, non sapeva spiccarsi da essi, e alla sponda del loro letto ve lo tenea saldo e inferrato l'amore, e qui lo coglieva il nascere, qui il cader del giorno: uscitagli di mente ogni altra cura pur di se stesso. Giudicati poi e dall' arte sfidati , porse ad essi tal argomento di pietà , e di cuor maschio e religioso , che loro voltò in dolcezza l'amaritudine dell'ultima partita. Perchè signore degli affetti suoi si diè con composte parole ad aprire il loro animo alla speranza del premio eterno , a rimettersi nel voler divino, ad abbracciare di pieno animo quel termine , che Dio retto e santo ne' suoi consigli loro segnava. Alle volte mesceva con essi la preghiera, alle volte stillava loro alle orecchie qualche brieve e succosa sentenza , feconda di santi affetti; ed i pii parenti raccoglievanla con amore, e la si riponevano in cuore : e lieti uscirono del mortal carcere, ancor perchè non parve loro morire al tutto qui in terra, perpetuando se, e rivivendo nella viva metà di se stessi nel loro dolce figliuolo Carlo , cui

lasciavano nel luogo, e nella persona loro: e al quale in prezioso fidecommisso legavano l'acceso studio alla religione.

Carlo poi non uscì dell'orma de' paterni documenti, e co' fratelli ne ristorò la perdita, ponendone sopra se il pensiero, e con amoreempiendo con essi l'ufficio e il dovuto a padre. E come entrava innanzi nell'età, così fe' opera di passare loro davanti nella virtù, movendo oltre in quel sentiero, in cui tanto fa il metter piede dalla freschezza degli anni, e provocandoli colla voce e col consiglio al medesimo. La continua domestichezza, e l'usar familiare non lo rese nè inelegante, nè inurbano, nè gli fece andar da canto quelle finezze di amore, di che tanto si abbellà e si allietta la società domestica e casereccia. In che egli fu simile d'ogni tempo a se stesso, e governossi nella prima età a quelle leggi, che maturo di anni e di sapienza avea frequenti in bocca, e che raccogliemmo dalle sue labbra: i primi amici dell'uomo essere i fratelli; la natura aver colle sue mani aggruppato questo legame, raggiunto questo nodo; il discorrere per le vene lo stesso sangue, esser stati portati dallo stesso seno, l'aver succiato allo stesso petto le prime pendenze e i primi affetti, venire dallo stesso ceppo, esser tirati su alla stessa forma entro le stesse mura con davanti gli stessi obietti portano tanta consonanza di volontà, che più stretta non può entrare nel pensier dell'uomo. Argomento poi e accenno di tristizia essere il disamarsi, il cansarsi a vicenda, l'ire dietro ad altri

amici disconosciuto il fratello, l'esser tra se grossi e in rotta, villaneggiarsi, enfiarsi di veleno, rodersi di livore, macerarsi d'invidia, saper sempre all'uno di cattivo ciò, che l'altro adopera di bene, non osservarsi alcun termine di benignità. Se il fratello non porta i difetti del fratello, se non si passa di qualche mutua offensione, se non ricommette la spezzata concordia, con chi si vorrà pace?

CAPITOLO SESTO

COSE NUOVE IN ITALIA, E COME VI PRENDESSERO
PIEDE. ROVINA IL GOVERNO PONTIFICALE. SAPIENZA
DELL'ANTICI IN QUESTE FORTUNE CIVILI.

I tempi giravano torbidi all'europa, ruinosi all'italia, fatali a Roma. L' incendio di guerra consumava la savoia , e il piemonte : i piani lombardi erano caldi delle vampe vicine : qual mano potrà frenarlo , perchè non si apprenda al cuor dell' italia ? L' uscita del 1797 intorbidata dal sangue di Duphot in una buglia popolare in Roma nella regione oltre tevere, e l'entrata del 98 empieva di giusta trepidazione i buoni, d'insane speranze, e di falso tripudio i seminatori di scandalo , i sommovitori del popolo (1). Il governo pontificale era ineguale di forze ad arginare lo sbocco delle consolari legioni in queste provincie. Bollicavano

(1) Vedi il Baldassarri nella fedele relazione de' patimenti di Pio VI lib. III, e IV, parte I. Modena reale tipografia 1840.

già nel paese cisalpino repubbliche, 'dittatori, tribuni, alti e bassi consigli, senati sovrani, quasi come ranocchi e botte di pantano, ballonzanti nelle prode della via, e tra la gola del fossato dopo un'acquazzone estivo; e quella madre stessa che tutti li infantava ad un corpo, di corto li si ringoiava. Qui e qua alzavansi in piè i popoli, e scotevano il giogo. Il lievito delle soppiatte congreghe fermentava operoso le nostre città: a voce, colla penna, alle prime di celato e di furto, appresso all'aperto e a di alto riscaldavansi gli animi, soffiavasi nelle brage della rivoltura: largheggiavasi in amplissime promesse di aiuti, di argento, di armi: compravasi a basso prezzo la sempre vile e vendereccia plebe, a pochi marchi faceanla sua: seminavansi con calore nuovi dommi, nuove dottrine politiche foggiate da empì scrittori, precorritori de' grandi rivolgenti; empievansi le menti delle sovrane beatitudini della libertà, ogni bocca borboagliava questo zuccheroso nome. Ne' crocchi, ne' ridotti, ne' ritrovi, per le case, per le ville non andavano attorno altre voci, non sonava d'altro: i re tiranni, i preti tenere il sacco ai re; esser da spazzare la terra da questo pattume. Roma bottega mercato e camera di benefizi e di privilegi, comprarsi ivi e rivendersi santi, sacramenti e Cristo; il maneggio e l'oro aprirti la via per contesa o sbarrata, che sia. Il sempre re, il sempre sovrano di non alienabile sovranità essere il popolo: le ragioni sue santo, da non si prescrivere: il reggimento a popolo esser la sola forma che non offenda in falsità, che

non menì al peggiore : democrazia pura , repubblica democratica senza freno di restrizioni e di impacci : le altre forme male orrendo tutte scannare i popoli , tutte rapir di bocca al povero quel solo pane , di che sostiene la vita. Il vangelo stesso democratico, il Battista vindice di libertà, martire d' indipendenza, vittima dell' incesto dei re : e se la riverenza ad un nome , che va sopra ogni nome , non mi frenasse il corso alla penna, porrei qui una più invereconda bestemmia che romoreggiava in quelle labbra sacrileghe. Spuntare alla fine alle genti squallide e consumate dal servaggio la lunghi anni invocata era di beatitudine e di pace ; la variforme iride della santa libertà affacciarsi al nostro italico orizzonte , fiammante de' suoi colori : che resta a farla nostra , che a vestirne le svolgoranti divise ? non altro che levar di mezzo i re , schiantare i preti satelliti e berrovieri dei re. Per questa via essersi vendicata in libertà la francia ; per questa via venirsi al glorioso acquisto : si alzino come un' uomo solo , dien mano alla santa causa , si votino alla redenzione d' italia , sieno larghi di se, de' figliuoli, dell'oro, delle sostanze alla patria ; per redimerla è basso prezzo la vita , bene è speso il sangue: la somma della potestà cada alla fine di mano, agli oppressori , ed entri in quella degli oppressi: risalga il popolo per ragione di postluminio e di regresso nel suo trono , il popolo vero re, solo re, sempre re, sempre virtuoso e conculcato.

A queste folgori di furiose parole teneva dietro la tempesta; che la plebe movevole e instabile si sguinzagliò.

a' subbugli e alle sommosse: si steser le mani ad artigliare gli argenti alle chiese, le sostanze a' privati: fu ad assai mal termine la vita de' buoni: altri sostenuti in custodia, altri chiedenti uno scampo alla fuga, altri quasi come giudicati nemici, fuggenti la luce e il cospetto degli uomini: non sicurtà, non fede pubblica, non tutela o schermo dalle pazze ire de' rivoltuosi. Segno poi a' colpi loro era la chiesa; qua arcavano le saette del furore, qua appuntavano le macchine e g'ingegni ad arietarla: le fondamenta della società spuntellavansi, sobbalzandosi la pietra angolare, la religione. In sì nera fortuna il cielo era chiuso, intenebrato intorno intorno, le onde in sommossa: nè si apriva cenno di luce, che riconfortasse di qualche sottile speranza gli animi caduti.

In questo mezzo confluivano a Roma i più avventati e caldi sovvertitori del popolo: si empieva tutta de' mandati a confine, degli usciti del carcere, e del remo, degli scappati alla giustizia, e di questo così fatto ciarpame. Coll'ampollosità del trionfo vi si metteva dentro il general Berthier capitanando il nerbo delle legioni ingrossate tra via; e come in un gran popolo vi ha sempre molti di corta fede, di ambiziose brame, di inferma religione, di coperto ran-core contro chi regge; così questi al vincitore faceano corona e codazzo, e teneangli mano a spodestare chi n'era signore: e di costoro e di lui potevi ben dire, qual coltello tal guaina. Berthier occupato soldatescamente il castello, i luoghi muniti, le posture signoreggianti la città, faceva porre giù le armi a

pochi presidiari, tirava a se la podestà, ne esautorava il sovrano gerarca, si strigneva in pugno la cosa pubblica. Poche e comprese voci della minuta e bassa plebe, poche grida petulanti del cenciume e de' sudicioni razzolati dalla regione d'oltre tevere, e de' monti tennero il nome di voto pubblico, di suffragio universale del popolo romano già maturo alla libertà raggiunto alla sua redenzione: e nell'augusto nome di questo si inaugurò novello ordine di reggimento, si pubblicò la repubblica, si salutò la novella era democratica. Il clivo capitolino e nello spianato che gli si slarga alla vetta, e giù per la china, ribolliva tutto e formicolava di plebe cittadina; un'andare, un venire, un chiedere, un'ananare, un brulichio, un tramestio da sbellicarsi dalle risa: il nobile dire fratello al compracenci ed ir con lui a bracciere; il letterato scoppiare un bel baciozzo nell'una e l'altra guancia al ciabattiere, e dirlo eguale: il vecchio dottor conventato in legge strignersi al seno, e con ambe le braccia avvinchiare il collo al magnano con una tenerezza da spasimato: e orgie, e canti, e tripudi, e baccano da briachi: nè mancò qualche pazzo a bandiera, che avendo in ubbia l'antico nome del santo, in che si appellava, si sbattezzò, e rubò ai Pobblicola, ai Bruti il loro nome. A Marco Aurelio che siede maestoso in quel nobile destriero che pare inorgoglisca del suo signore, si pose nella mano destra un'asta con in capo il varieggiato vessillo, e gli si rizzò dinanzi l'albero, che saziò co' suoi frutti di amaritudine e di morte gli stolti, che se ne tolsero

la satolla. Si pubblicaron consoli, senatori, tribuni: entrarono in dignità uomini di mal fare, i notati d' infamia, i rasciutti di averi, i più furiosi ribelli, e tanto montaron più alto, quanto più studio avean posto in rovesciare l' ordine antico. Ad ogni svolto di via, in fronte a' pubblici edificii, ne' trivii, nelle piazze, ne' più frequenti luoghi della città leggevi a caratteri sesquipedali libertà, fraternità, eguaglianza: e sotto questa speciosità di forme, sotto questa coperta passava il sovvertimento della cosa pubblica, il rovescio di ogni antichissima e lodata istituzione, lo strazio della religione: e immentrechè l'aria non sonava che libertà, il cielo s'imbalsamava di libertà, ogni bocca rimenava questo saporoso nome; ferme catene di schiavitù ribadivansi al malarrivato paese, un più greve giogo strigeva il collo ai liberi: la tirannia, e la po- testà dispotica e straboccata era salita al colmo. Allo stato già smunto e rimunto chiedeasi mano armata, che senza mezzo numerasse un trenta milioni di franchi: l'erario vuoto e spazzato dovea versare quel che non aveva: le mense episcopali, le prebende canonicali, i monisteri, le abbazie, le chiese, i facoltosi tagliavansi a nuovi e nuovi balzelli a libito de' padri della patria: le sfondolate gole repubblicane avriano mandato giù in men che non lo dici, monti d'oro; e dopo sì grassi bocconi avean più fame che avanti. Era in terra l' autorità pontificale, giaceva la reverenda maestà del sacerdozio, caduto era lo splendore gerarchico: nella esterrefatta città signoreggiavano mis- leali: il collegio de' padri cardinali sbrancato, sperso,

ramingo, o sostenuto cattivo nel castello, o qui e qua pe' chiostri (1).

A deprecare dal capo de' suoi popoli sì sformata procella il sesto Pio era disceso alle più larghe condiscensioni: s'era inchinato a più molli e facili consigli: ma fu un bel niente. Avea gittato loro in seno tesori premuti dalle chiese, da' santuari, dalle pubbliche dalle private sostanze: avea posto mano agli abbellimenti delle sue stanze vaticane, le avea snudate de' più vaghi adornamenti: ma non giovò, fu opera perduta: che non si ammorbidì per punto l'adamantina durezza di que' crudi. S' eran fitto in capo, che fosse casso di potestà, cadesse dai sovrani diritti allo stato, abdicasse loro in mano il regno: ma non balenò, non tentennò, non fu in bilance tra il sì e il no il forte Pio; ed i codardi insulti di più bella luce irradiarono nella suprema lotta il suo triregno. Nè dai duri passi della fuga e dell'esilio lo sottrasse la veneranda canizie, non la reverenda maestà della fronte e del volto, non la vicaria potestà di Cristo Signore: e ottogenario, tremolante, disfatto dalle fatiche e dagli affanni, fu soldatescamente menato dalla sua sede, e tramutato di città in città, nè datogli posta ferma, saturato alle ultime fecce del calice del dolore colse generoso in Valenza del delinato la immortale corona il 29 agosto 1799. I nemici di ogni bene, gli odiatori di Gesù Cristo e della chiesa

(1) Vedi il Baldassarri al lib. IV, parte I della relazione dietro mentovata.

menaronne empia festa, si abbandonarono a laidi tripudi, e mal presaghi degli avvenimenti futuri vociferavano con quanto usciva loro della gola, sacramentavano sopra la vita loro, che il mal occupato trono del pescatore era in fascio, che le ruine di esso aveano schiacciato il sacerdozio, e sepoltovi sotto la chercuta ambizione per suggellarla ne' secoli a venire d'ignominioso obbligo. E qui plaudendo a se stessi davansi a linguettare le vecchie ciancie: che spazzata la via da quest' impaccio poteva l'italia ricomporre le tronche membra ad unità, rivivere di propria vita; che Roma, poco è, sotto i preti vecchia sciumnita, oziosa, e lenta ringiovaniva, ringagliardiva; le brillava in fronte il fiore della sanità e del vigore; dopo il ferreo torpore di dieci e dieci età si svegliava alla gloria degli Scevola, degli Orazi, de' Marii, degli Scipioni: che la santa scintilla del patrio amore sepolta sotto il velo d'ingannevol cenere svolgevasi in bei volumi di fiamme che scosso il giogo, infrante le catene, si empieva il voto lungo di tanti secoli: aver la fortuna arriso ai miseri, e rivolta la faccia dai potenti: l'occhio delle genti tutte essere a Roma, a Roma luminosa di sapienza civile, degna della sua libertà, a Roma, che emerse più bella dall'ombra mortuale del suo sepolcro.

Come ai dì canicolari, o sotto il rompere delle prime piogge d'autunno ne' fondi maremmani e paludosi, dove le acque per non aver pendio nè corso stagnano intristiscono e muoiono, tutti che beono di quell' aere greve e pregno di pestilenti vapori ne

portano qual più qual meno indolenzito il capo , e guasto lo stomaco , e raro è chi non si senta della malsania del cielo: così è d'ogni paese rimescolato da moti civili , in trambusto di politiche rivolture : così era que' di l' italia. Faceano d' ora in ora piede nel popolo queste matte sentenze, correnti in cento scritti , romoreggianti in mille lingue , abbracciate da un numero immensurabile di teste scariche ; e l' indotto e basso volgo de' nobili e de' popolani le si beevano, e mandavanle giù intere intere , prendendo l' ingoffo dai letterati, che medicavanle con tutti i sapori e manicaretti della loro arte. E smemoravi in veggendo uomini canuti e bianchi colle nevi in sul capo , antichi maestri, attempati abitatori del chiostro, e sacri ministri , quasi come avesse loro dato volta il celabro rimenersi continuo per la bocca i nomi di libertà, di egualità, di redenzione d'italia: e la sprovveduta e avventata gioventù lanciarsi a capo fitto là dove più bolliva il gorgo e più turbinava furioso il vortice delle civili fortune.

Or di sì nocevoli errori, che largamente si stendevano per le italiche ville, non si appiccò all'Antici nè alito nè sentore: non fecero per punto pruova in lui gl'ingegni, che batterono vinti pur i più saldi: e al primo scrosciare del turbine non volle più sapere di municipal consiglio , in cui sedeva con bel nome di sapienza e desterità ne' maneggi civili, spiegate in più scontri : e senza mezzo ne uscì , non dato orecchie a' caldi conforti de' concittadini supplicanti in contrario. Nè vi avrà, a mio avviso, chi gli ponga richiamo

quasi come volesse prima la quiete domestica e l'ozio privato che non il buono stato della patria : stantechè quando dentro e fuori infuria l'incendio, e vincitrici se ne allargano quinci e quindi le falde; quando senza legge e senza freno bollono estuanti le passioni; quando il ferro ignudo balena, e la plebe stormeggiante mena alla impazzata le mani, e col primo impeto dà addosso ai buoni; è opera perduta, è fatica gittata, è un tirarsi in casa la mala ventura senza cavarne costrutto, il provarsi a romperne colla inerme autorità la foga, e tagliarle il corso: è folle consiglio volerla ammansare colle buone, e recarla a' più sani pensieri. Perchè dal tramestio e dal subbuglio è affogato il grido della verità, e dal cozzo e dall'incioccare delle spade è coperta la voce delle leggi. Nientedimeno quando più avanti la fedel Recanati per aver da se ripulsato gli adescamenti de' sommovitori, nè voluto tener con essi, nè con essi imbrigarsi, fu giudicata al sacco; il buon cittadino non mancò a se stesso, non fè da niuno desiderare la sua generosità e il suo cuore, e stette per lui, se la città la passò netta e senza danno.

CAPITOLO SETTIMO

NUOVO INVIAMENTO DATO A' SUOI STUDI. AMICIZIA
COL DE TORRES , E COL LEOPARDI. ACCADEMIA
RECINETENSE. PRIMO FRUTTO DEL SUO INGEGNO.

Nel sentiero delle lettere ritessere da capo il cammino già corso, rifarsi sopra i suoi passi, ed emendare se stesso , è di pochi. Perchè gli uomini il più tengono innanzi per quella via, in che si misero da garzonetti, sia quanto vuoi distorta, e riesca a mal termine: nè si addanno di fallare, adagiandosi a chiusi occhi nell'autorità e nel nome di chi fu autore e duce a' loro passi, e la voce di questo tencndo presso loro il luogo della evidenza e del domma. Privilegio e dono d'intelletti alti e pellegrini, di mente dotata di acutissima e profonda veduta, e di cuor maschio e nobile è farsi emendatore, scolare, e maestro a se stesso. Perchè t'è forza levarti sopra la bassezza delle imbevute idee , gittar l'occhio nelle altre vie che ti

menano di filo alla meta , ed entrarvi generoso , uscendo vincitore dalla lotta , con che ti si serra e aggavigna colle sue prese alla vita la vecchia consuetudine e il vecchio errore.

Di questa tempra fu l'Antici. Gli dolse all'anima l'essere ito nell'aringo delle lettere tanti anni invano, l'avere scambiato l'oro della scienza all'orpello delle enciclopedie , e barattato le dovizie dimestiche alle ciarpe forestiere: gli pesò l'aver foggiato lo stile ad una prosa poetizzante e farnetica , foggjata sopra la lettura de' romanzi venutici dalla senna e dal tamigi, e tutto intarsiato di oltramontane dizioni: gli venne a stomaco quella forma d'insegnamento, che studia alla spezzata in tutti i rami delle scienze , e cingotta di tutte: che reca il bello e il buono nella corteccia, e non cura il midollo: che addobba l'ignoranza di una veste di pulitezza, e tassa di grettezza antica l'uomo di pochi e scelti libri, che se la fa con i sovrani maestri della grecia , e del lazio. Vide e sentì , che in tanta fugacità di vita, e con davanti l'immenso campo delle cognizioni è da assennato il non mettersi a percorrerlo alla distesa, che non ne tireresti altro , che scialacquo di tempo, annebbiamento d'ingegno, incrocchiamento d'idee: ma e converso raccogliere lo studio e definirlo a certi capi, e in questi porsi a tutto uomo. Esser da leggiero e voltabile, delibare la superficie e non ire al fondo non farsi a dentro, correre di volo qual vuoi libro , che ti dia tra mano , e divorartelo a due palmenti, non con giudiziosa scelta posti dall' un de' lati i tristi e disutili , nutrirti de' sani e

gustevoli, rugumarli con lenta e tacita meditazione, e rinsanguinarti del fiore e del meglio della loro sostanza. Vide e senti, che i concetti per alti e dignitosi che sieno, non entreranno negli animi, non saranno efficaci, nè frutteranno a chi legge, laove non li vesta delle sue forme caste e maestose la facondia, laove la lingua non li scolpisca, non li contorni, non li ponga in rilievo, non li mostri di faccia: che la elocuzione, tuttochè svolga subbietti insegnativi e scientifici vuol essere pura schietta, vergine, e propria, castigata ne' collegamenti, limpida ne' costrutti, sobria ne' traslati, piana e scorrevole nel giro delle clausole, viva e fresca nel colore del dettato: a dirla breve, che per entro vi spiri l'atticismo, la nobiltà latina, e quella squisita fragranza, di che olezzano sì soave gli scritti di Omero, di Virgilio, di Tullio, e di quella eletta schiera, che la sapiente posterità ammira maestri solenni, e formatori dell'altamente concepire, e del dettar nobilmente. E così come vide, adoperò. E perchè in opera di studio non fosse tutto a balia di se, il che alle volte porta pericolo, a pochi esce bene, e chiede dieci tanti fatica e tempo, che non comunicare con uno sperto mostratore della via: così egli, tuttochè conscio a se delle forze del suo ingegno, e di sano avviso nel conoscere la vera dalla falsa dottrina, andava nullameno gittando attorno l'occhio in cerca di chi lo governasse col consiglio, e gli resolvesse i nodi delle difficoltà, che sollevansi in ogni mente entrante, e sottile nella investigazione del vero. E di tanto amollo il cielo,

che empiuto uscì il suo voto, e andarón consolate le sue brame.

S'era ridotto a Recanati, e avealo raccolto con amore l'ospitalissima casa de' conti Leopardi, Giuseppe de Torres, sacerdote di santa conversazione, di casti costumi, di squisita erudizione, di purgatissimo gusto nel fatto della greca e latina letteratura, nella quale valea tant'oro; e qui tirava su alla onestà della vita e ad ogni migliore dottrina il giovinetto Monaldo postogli in mano da' genitori, che aveano l'uomo di Dio in quel luogo che padre. Terra natale al de Torres fu Vera-Cruz, ricca e popolosa città, che dona il nome ad ampia e deliziosa provincia, giacente mollemente distesa all'ovest dell'interior seno, in che il Messico si ricurva, e rientra in se stesso, stendendo e allungando un gran braccio sino ad affrontare colla sua punta il capo dell'Havana. Nel bel fiorire dell'età e dell'ingegno, l'una e l'altro consecrò a Dio nella società di Gesù, e in questa militò non senza lode di virtù: saldo in fede al celeste dono della vocazione, scontrò per questa un martirio di afflizioni e di affanni, insinchè il turbine schiantando da quelle regioni il suo ordine gittollo in su le mediterranee prode d'Italia; Dio que' di versando la sua collera sopra le genti prevaricatrici, e sciogliendo la briglia a' nemici suoi per disciplina del secolo deliro, e per raffinamento e cumulo di meriti a' suoi eletti. In memoria di benedizione vive ancor oggi il nome di Giuseppe de Torres, nè sarà che col piegar delle età e voltar de' secoli cada della memoria di Recanati, che

in tempi aspri e difficili ebbe un conforto e un presidio dalla luce de' suoi esempi, dal calore delle sue parole ardenti di carità verso Dio, governate da evangelica sapienza. Che di presenza lo vide lunghi anni assegnato e composto negli atti e reggimenti suoi, austero seco e avaro di ogni per innocentissimo e onesto piacere, tutto aperto in viscere di effusa beneficenza all' infermo, cui cercava per la città e per le ville, al poverello, con cui partiva a mezzo il pane della sua mensa, e scaldava delle sue lane, all' orfanello vagabondante per le vie e all' abbandono: che lo vide assiduo al seggio di riconciliazione rimettere in via di salute i travati, dispensare ammonimenti di vita eterna ad ogni ragion di persone, logorare più ore innanzi a Cristo in sacramento, e con santa fine colmo di anni e di sante operazioni passare a Dio.

A sì oneste brame dell' Antici si fe' di pienissimo animo incontro il de Torres, gli fe' copia di se e degli addottrinamenti suoi, gli fu cortese e largo di quel tempo che il santo vecchio con grande amore spendeva ne' diletti suoi studi; comunicò con esso, e miselo a parte del frutto delle sue fatiche, lo fornì di fermi e limpidi precetti, con che reggersi, gli mise in cuore la stima, e in mano que' sovrani scrittori, alla cui lettura armonizzasse le orecchie, indolcisse il palato, affinasse l'ingegno, nettasse la lingua, limasse lo stile. E ottimamente poste furono le cure del de Torres, e una consolazione sopra ogni altra maggiore venne a rifarlo delle consumate fatiche. Perchè così l' Antici come il diletto suo alunno Monaldo Leopardi, nel cui

animo avea con attuoso e paterno amore sparsi i semi di grandi e religiose idee, furono in patria e fuori lo specchio e l'innanzi di cittadine virtù, ornarono l'Italia della loro virile sapienza, ordinarono le lettere al presidio della religione, corsero la loro lancia e con forte braccio spezzaronla in fronte a' nemici della chiesa e di Dio: nè prima restarono dalla onorata lotta, che morte diè libero al loro spirito il volo, e del sudato alloro incoronolli nel beato regno.

Or grande acconcio venne all'Antici pe' suoi studi dall'udire il de Torres, e dall'usare alla intima col Leopardi, che in tanta verdezza di età era portato da focoso e costante amore per le buone dottrine a tesoreggiarle con non mai allassata intensione. Il qual raggiugner di animi sotto que' di si annodò più stretto dal legame di affinità, sendosi allogata in matrimonio al Leopardi l'Adelaide Antici sorella a Carlo. A raccogliere poi la mente dalla esterna trepidazione nel solitario ozio e nella muta quiete degli studi, quel tempo era proprio il caso.

Che dall'un capo all'altro d'Italia ardeva la guerra civile, accesa da altri per libidine di libertà, per avidità del sacco, per sete di vendetta, per furioso odio contro la monarchia e la chiesa, da altri per istudio di parte, per appetito di ambizione, da pochi per fede al principe (1). Scissa era e tagliuzzata la penisola in repubbliche, ligure, cisalpina, romana, partenopea: oggi scavezzavansi e alle dimane ripiantavansi

(1) Anno 1799.

gli alberi di libertà: italiani straziavano italiani, gente feroce si serrava addosso a gente feroce, e menavano alla impazzata le mani: cozzavano opinioni con opinioni, armi con armi. Nè ben saprei, che nome dare a quelle tumultuarie forme di reggimento: chè le parole sonavan libertà, i fatti tirannide. La guerra che insanguinava i campi lombardi, non risparmiò le rive del sebetto e del tevere, teatro e arena di accanite fazioni: le genti gallo-repubblicane e anglo-napolitane disputavansene la possessione. Roma vedova del suo pastor sovrano esulante in terra non sua e venuto a mano de' nemici suoi vedeva nuove fogge di militari assise, udiva nuove favelle, non sapeva oggi cui domani ubbidire. Entrativi vincitori i regii, e occupatala, n'erano poco stante a furia ricacciati, portandosi dai repubblicani il ferro nel cuor di Napoli, sospintone a rotta il re Ferdinando di là dal faro. Briachi della vittoria i repubblicani al solito pazzeggiavano, insultavano co' loro tripudii al pianto de' buoni: giuravano sopra l'altare della patria odio eterno ai re; giuravano sopra il capo loro, per le ombre dei cari loro caduti per la libertà sotto la spada nemica, che avriano posto prima la vita che la vendetta e il ferro. La licenza intanto sperdeva e calpestava quanto ha nella chiesa di sacro e reverendo: niun rispetto ad età, a dignità, a dottrina: proscrizioni, incarceramenti, esilii. Calati poi in italia con fresche e ben organate genti gli austro-russi rupperono e sbarattarono i sollevati, misero il piè sopra quelle repubbliche e le spensero: e ricommisero insieme i

laceri avanzi delle monarchie , che di corto dovean ire dispersi, ludibrio di nuove e più lunghe sventure.

In questo perpetuo rovescio d'ordine, in sì tristo scombaglio di tutte cose i due amici unanimi Leopardi e Antici facevano loro profitto le comuni sventure , prendevan cuore vuoi dallo sconforto de' buoni, vuoi dal furioso matteggiare de' tristi ; e restringendo insieme consigli e studi, alla cheta fornivansi di armi, e riorbivano per discendere quando che fosse in campo, e vedersela co' sovvertitori della chiesa e della civil società. Il doloroso e profittevole magistero della sperienza metteva loro in aperto, e sotto gli occhi i tenebricosi consigli, e le cupe mene de' tristi: avean ben abbracciato con l'animo le condizioni de' tempi, e dove covasse l'errore; e però volevano venire alle mani non quali cavalieri balzani e gonfianuvoli, che braveggiando all'aria stoccheggiano le ombre, e duellano da rodomonti contro un nemico , che nè è nè può essere, perchè creato ne' fecondi spazi della loro fantasia. Ben si avvisavano che dai movitori de' popoli si faceva opera di rivoltare l'Italia dalla fede antica e recarla a quella forma, che la Francia di que' dì: e che a questa leva perchè giucasse, si apponevano due momenti l'uno più possente che l'altro, e l'uno sovraggiunto all'altro valenti a sgangherare le colonne d'ercole, e sbalestrarle in cielo ; l'opinione e l'armi : e mentrè queste dalla senna all'èridano, e dall'èridano al tebro e al sebetto scorrazzavan furiose, quella avea loro fatto la spianata, e trito la via, col seminare ne' popoli le beatitudini della libertà , e della

democrazia, e col raggravare colle tinte più forti le calamità, con che il governo dei re aveane fatto strazio e scempio. Ondechè i due valorosi amici solleci-
tavan con voti, e pareva loro mille anni, che dato
giù la civile fortuna, e rabbonacciata la procella ri-
splendesse all'orizzonte d'italia il sereno della pace,
per aver in mano facoltà di rialzare con vigorose
scritture la conculcata verità, tornare il senno in capo
a chi l'avea smarrito, e risuscitare la causa della
chiesa e de' buoni sì mal condotta per malvagità
de' tempi.

Per distendere via meglio il campo al bene, per
tener desti ai lodati studi gl'ingegni, per ritrarli dal-
l'ir male e sciuparsi, il generoso Leopardi raccoglieva
intorno a se il fiore della recinetense e marchiana
gioventù, e dischiudeva loro quasi orti di Acàdemo
o portici del peripato l'academia degli ineguali: che
non oscure vestigie di se lasciò negli annali letterari
d'italia, e sin dall'entrata del secolo XVI leggo che
avea vita e nome: e tenne nelle picene contrade il
campo delle buone dottrine mercè il valore di quei
dotti che vi entrarono sozi (1). E come è di ogni
umana istituzione sorgere, e cadere, così questa dopo
fiorito lunga età, cadde e giacque semispenta, insin-
chè rialzolla la mano amica del Leopardi, richiaman-
dole in seno nuova gioventù e freschezza. Perchè
questo letterario convento menasse frutti solidi e

(1) QUADRI. Della storia e della ragione di ogni poesia lib. I
dist. 1, cap. 2.

duraturi, nè svaporasse tutto in rimeggiare e in canore scipitaggini, il Leopardi fermò, che nelle tornate a posti di sì leggessero e tra sozi si saggiassero al cimento di rigido sindacato prose aventi in se qualche seme di pubblica utilità; con che e si affinasse la sana critica, e si aiutassero gli animi a bontà di vita, e quella ben disposta gioventù si riscaldasse ad alti e maschi affetti.

Non avanti in questo numero entrò Carlo Antici, che divenne in voce e in credito di grave e pesato ingegno, e non senza ammirazione e lodi si udì la sua voce leggere ben condotti e ben tessuti ragionamenti, che rendevan ferma fede quanto innanzi sentisse in fatto di politiche dottrine, e con quanto amore abbracciasse il buono stato della umana famiglia. Di queste letture accademiche un debile e indistinto suono è venuto insino a noi, interrotto dalla lontananza degli anni, che sono corsi di mezzo: e l'oblio, che ricoprì ed involse le altre sue prose a sol una risparmiò la vita, e ci sarà in luogo e in cambio di tutte: l'affinità e l'armonia che deve annodare amicamente la sapienza politica colla casta morale. Il qual argomento richiamato a' suoi principii, seguito in tutti i rami delle relazioni e de' rapporti, in che entra si allarga e si spande, confortato dalla luce degli storici monumenti della grecia e del lazio, gli porse in mano appicco e presa di medicare fresche piaghe con antichi fàrmachi. Perchè menato dal filo dialettico della dimostrazione ragguagliò le opere del senno e della mano di quegli omerici e plutarchiani eroi con lo

stoltiloquio e codardia de' nostri amatori della patria, e ponendo gli uni a petto agli altri, discende a questa legittima illazione: nulla aver le italiche contrade a ripromettersi del fatto loro, nulla a confidarsi di codesti novelli Bruti, i quali strombazzando carità cittadina, eguaglianza, libertà, allettano nelle viscere passioni viperine, e luogo e tempo aspettano a sguinzagliarle: e fa palpar chiaro e aperto, che siccome in cotestoro ogni cosa è sozza e oscena, i pensieri, i latenti fini, la ragion della vita, i costumi, così si hanno a tenere in quel luogo, che corruttori della civil comunanza, pestilenza delle città, nemici sfidati della patria.

CAPITOLO OTTAVO

SI TRAMUTA IN ROMA, E VI MENA MOGLIE.
CONCORDIA CONIUGALE.

Rotti nelle pianure di Marengo il dì 14 giugno 1800, nel qual dì con tremendo cozzo si urtarono due saldissimi muri di esercito francese e tedesco, i nervi all'austria, e sgombrato di essi il campo di lombardia, le sorti di europa e d'italia si avviarono in un nuovo corso, in che perdurarono sino alla giudicata giornata di Waterloo (1). L'occhio intanto del divino consiglio non dormigliava sopra la chiesa sua, ma vegliandola amorevole e studioso, la scorgeva per sentiero a noi coperto e chiuso alla gloria della palma, alla

(1) Waterloo al mezzodì del brabant fu la pianta di quella campale battaglia, dove il 18 giugno 1815 abboccaronsi insieme due poderosi eserciti, e date quinci e quindi del loro valore luminose pruove, rimasero al di sopra gli anglo-prussiani.

solennità del trionfo: e al timone di essa collocava un novello piloto, che innanzi di menarla in porto, dovea solcare un mare combattuto da contrarii venti e in fortuna.

Mal paziente il nostro Carlo dell' ozio domestico si tramutò in Roma campo più largo e disteso al suo ingegno: e ve lo menò non ambiziosa cura di montare i gradi delle dignità, da cui fu sempre aborrente e schivo il suo magnanimo spirito, ma chiamovvelo la vaghezza di conoscer di faccia il sacro palladio della religione, il sacrario delle dottrine migliori, l'atene delle artefici sorelle: itagli innanzi una bella fama che gli legò in osservanza ed amore que' pochi che per altezza d' intelletto e per cultura delle buone lettere avean vantaggio dagli altri. La qual buona voce non si restrinse, nè sminuì dalla presenza, ma si slargò e si fè più chiara dall' usarlo, dal vedere in atto le sue virtù, dal pesare la gravità de' consigli, l'ordinatezza de' reggimenti suoi in tanta verdezza di età, e gli diè intromissione presso uomini di grande affare, e gli acquistò grazia da ogni ordine, che stimavano onorar se stessi, onorando lui.

Fosse la castigatezza de' suoi costumi, a' quali avea sempre raccolto la briglia, fosse il suo farsela seco e co' libri, de' soli i quali prendea diletto, e che sogliono tutto tenere a se il nostro animo, s'era insino a quel dì reso schivo e malagevole alle brame de' genitori, che amavano nel loro primogenito propaginata la virtù domestica, e trasmesso per lui ai nipoti il reditaggio e il nome. Senonchè fatta seco

ragione, quanta dirittura fosse ne' loro conforti, quanto onesti i loro desiderii, e che la età di essi inchinata e piegante al tramonto non pativa che mandasse d'oggi in dimane il consolarli di questo, si lasciò andare nella loro sentenza. La prima cosa si voltò con umiltà e fede a Dio, perchè dall'alto de' cieli gli piovesse un raggio di viva luce, che e lo chiarisse della sua celeste volontà, e lo scorgesse al difficil varco, in che era per mettersi. Applicò appresso l'animo a scegliersi una compagna, la quale coll' amabilità della virtù, colla santità degli affetti, colla dolcezza de' modi gli giocondasse la solitudine della vita, lo aiutasse a portare il fascio de' casi umani, gli serenasse la mente intenebrata e intristita da tanto nugolo di comuni sciagure. Cercava cglì un cuore, che per fede, e non solubil nodo fosse suo, un seno, in cui abbandonarsi a sicurtà, e riposare dal tumulto delle mondane cure, una dolce compagnia, in cui per reciprocanza di amore per mutua gara in ben volersi, per perpetuità di convivere immedesimasse, e geminasse se stesso.

E in questa scelta si governò con tanta assennatezza, che può venire in esempio, e farsi specchio alla gioventù, che abbia l'animo a tor donna. Perchè non l'andò a modo che tanti vagheggini e bel-limbusti, braccheggiando pe' teatri, per le veglie, per le danze, per le filarmoniche accademie, nè l'andò qui e qua appostando per le finestre, pe' passeggi, e non piaccia a Dio per le chiese; nè al primo fiuto e alla prima levata vi si gittò addosso qual alano alla lepre: ben avvisando in se stesso, che le merci

scadenti e le pezze tignate si pongono in mostra , e si dan via , i drappi di pregio si guardano cari e tengonsi in serbo : e che le fanciulle civettuzze e da balcone sono vuote di senno , dolci di sale , e peggio dissipite delle zucche , che si affacciano penziglianti dal pergolato. Nè si lasciò incantar gli occhi , e rubare il cuore alla parvenza del colorito , alla rarità delle forme , al fascino de' vezzi : perchè molti fiori del più dolce azzurro oltremarino , del più morbido incarnatino sotto il naso ti gittano un sì reo fiatore , che ti sdegnano lo stomaco , ti muovono ambascia , e disgradan nel sito l'assa fetida. Ma la cercò ne' chiusi penetranti , nel sacrario domestico , dove ignorata dall'occhio profano , cara e piacente a quello di Dio e degli angeli suoi allietava il cielo del fragrante olezzo del verginale suo giglio. La volle informata a santi maestramenti , disciplinata a virtù , piegata per abito a pietà , ricca in cristiana sapienza : e che non le frullasser pel capo quelle mattezze , di ebe dobbiam sentir grado alla corrente educazione ; la quale ci dà le fanciulle cavalcatrici , cacciatrici , danzatrici , romanzesche , amazzoni , guidatrici del cocchio , notatrici e per soprassello poetesse , drammatiche , mistiche , filosofesse , che sputano senno nel fatto di metafisica di ragion civile di matematica , e non hanno alito non sentore non cenno di religione , ed è una morte ad udirle , sì fastidioso è il puzzo dell'orgoglio di che sono gonfie , sì serpentose e viperine le sono. Ma a rincontro umile , dimessa , alla mano , non isdegnante l'ago , il trapunto , il filaticcio , le dimestiche

faccenduole, il tener le ragioni del bucato, e di altre spesuzze del di : nè schifa di farsi al lettuccio della inferma, alla casicciuola della vedova, alle sale de' ricetti ospitali.

Or come per divine sentenze consegnate a' libri santi è chiaro, che l'uomo di virtù in donna di virtù si avviene per arcana dispensazione di provvidenza, e Dio l'una all' altro prepara in rimerito di lodate operazioni : così in queste sponzalizie non sai uscir di dubbio chi dell'altro fosse più meritevole, chi più degno : sendo stato Dio conciliatore e mezzo a questo connubio. Chè la sposa era una freschissima fanciulla, ambita e chiesta da molti, e in essa la finezza della nobiltà, l' antichità del casato , la castità delle forme, l'opulenza del redivaggio erano a pezza vinte e lasciate indietro dalla innocenza dell' anima , dalla bontà della vita, dalla religiosa istituzione, e in che sta e si raccoglie la somma di ogni lode, dalla sommessata e umile adesione a Dio : Marianna figliuola a don Giuseppe Mattei principe romano, duca di Giove, e a donna Giovanna principessa Corsini. L' albero Mattei aumentato , già tempo , per l'innesto de' Guidoni, e de' Paparasci, che fioriti di autorità, di baronie, di signoraggi, entrati in questo tronco, smarrirono in esso l'eredità, e il nome; dopo grandeggiato lunghe età nel suolo romano s'è a questi di inaridito, non avendo l'ultimo ceppo gittato dal pedale rimessitici di prole maschile. I due fratelli Mattei Alessandro e Lorenzo , i quali con bel nome di virtù sedettero nel santo senato de' padri cardinali , con esuberante

letizia del parentado allogarono al giovine Carlo in isposa la loro nipote. Donatisi dunque con solenne atto l'uno all'altro innanzi l'altare del Signore il febbraio del 1802, e giuratasi, interposta la santità del rito, reciproca e non solubil fede, parve in questo marital nodo si raccogliessero le benedizioni dalla mano divina sparse sopra le beate sponsalizie de' patriarchi antichi, e da Cristo Redentore ampliate e recate a più nobil termine, quando della presenza sua santificò in Cana la festa nozzeresca, e la giocondò del suo primo miracolo, e alla celeste dignità di sacramento sublimò questo naturale e civile contratto, suggellandolo della sua grazia. E come questo ben venturoso coniugio era stato annodato non da distemperata e calda passione, la quale dato giù e fermato il primo bollore dà luogo a freddezze, ad ombre, al mutuo fuggirsi l'un l'altro, ma da sommissione al volere paterno, e da sentita religione: così questa di lieti auspicii accompagnò i primi loro passi nella società familiare; auspicii, che in processo di tempo non caddero falsi, ma vantaggiatamente empiti e cumulati dai fatti. Gareggiare in mutue finenze di amore cordiale, pudico, casto, forte nel Signore: l'animo dell'uno all'altro aperto e nudo, non pieghe, non seni, non doppiezze, non infingimenti, non coperte, non colori, che sono seminario di amaritudine, e di rancore: uno lo studio, una la cura di entrambi, farsi di di in di più cari e graziosi a Dio, a Dio con umili azioni di grazie riferirsi ne' casi secondi, a Dio ne' sinistri: a Dio mandare nelle gravi distrette unanime il grido del cuore, e tirarne dal

cielo con affocati gemiti il desiato soccorso , e con questa speranza sorreggersi, nè abbandonarsi dell'animo. Farsi l'uno all'altro esempio e provoearsi all'osservanza non men delle chiuse e modeste, che delle splendide e palesi virtù, riabbellirsi insieme ai purificanti lavaeri di riconciliazione, ravvalorarsi della parola di salute , partecipare insieme del pane degli angeli. L'occhio dell'uno non riguardò che l'altro, nè dalle pareti domestiche per punto trascorse fuori , o sfiatò un sottil alito di affezione e di brame. Consonanza soavissima di due euori temperati in accordo col cielo, cui non disorganizzò nè menomamente scompose nè l'inordinato amor di se, nè la voltabile indole degli affetti umani , nè quelle difettuosità , che sono gli scuri e le ombre di ogni più chiara virtù.

Nè sai chi dall'altro avesse il vantaggio in fatto di doni vuoi di natura vuoi di grazia. Sendochè in Carlo era altezza di pensieri di qua però dal fasto , cura degli andari domestici , e desterità in maneggiarli , previdenza delle fortune civili e solerzia in cansarle , studio dell'onor patrio senza le strambe mattezze de' democratici, saldezza e virilità senza capbieria, indulgenza e larghezza senza morbidezza e senza prodigalità. A rincontro gli atti e reggimenti della Marianna erano sì dignitosi , sì ammodati , abbelliti di sì care e amabili vitrù, che tutti e consanguinei e congiunti ne erano presi. I suoceri avere in quella osservanza che genitori , nè d'altro nome appellarli , e da buona figliuola porgersi loro ossequente e alla mano, osservarli, studiarne la volontà,

indovinarne le voglie: tener l'occhio a' fanigli, vegliarne i costumi, loro voler bene, e quando cadesse uopo, non risparmiarla loro, senza però trasandare i confini della cristiana mitezza. Tenerissima de' poverelli, a volta a volta delle sue vesti dismesse ricoprire la loro nudità, e fatto sottile avanzo di qualche danaro ristorare in essi le viscere di Gesù Cristo: aliena dalle pompe, dallo sfoggio, dagli studiati abbellimenti, il suo adornamento la modestia e lo sposo: schiva de' tumultuosi godimenti, delle veglie, degli spassi stolti del secolo, il suo diletto la legge di Dio, il consorte, la casa: soavità con riserbo, amorevolezza con pudore, studio caldissimo di religione senza storpio de' coniugali uffizi, affetto con castità, fede schietta e limpidissima senza nugoli senza ombre senza freddezze di gelosia e di sdegni. E come dalle sue labbra fluiva sapiente e composta la parola; così se si assideva nel cerchio e nella corona di gentiluomini, spandeva intorno intorno fragranza di virtù, aveva una signoria piena negli animi, e valeasene ad aver vinto in mano il partito, che era sempre della verità, della religione, del bene comune. E quando fu in piacer del cielo rallegrare di bei frutti la castità del loro talamo, e questi venner su pieni di freschezza e di vita; ad essi si voltò, in essi si raccolse più stretto il loro amore, e di un' animo misersi a dar loro forma di virtù, a piegarli al bene, e indirizzare il tenerello lor piede ne' primi passi della probità e della religione.

CAPITOLO NONO

GLI È POSTA IN MANO LA CONDOTTA DELLE GENTI
PROVINCIALI. MUOVE A PARIGI.

Chi meglio parla, peggio fa; chi più largheggia in parole, difetta in opera: perchè le piante parassite, larghe di braccia, che vanno tutte in frondura, che cestiscono imboschite in rimessiticci, non ti consolano nè di un frutto sia pur lazzo e asprigno. A questi fusti di alberi, che ti sfruttano coll'ombra grave uno staio di colto, e ti suggono il nutrimento da educare una pancata di viti, io compongo certe figuracce, che t'incantano una corona di ascoltanti con un torrentaccio di discorsi; e avendo sempre a fiore di labbra il patrio nido, la cosa pubblica, il buono stato delle nazioni, sono d'impaccio al saldo comodo delle città, diseccandosi e morendo co' loro paroloni ogni buonfatto. Vengano questi ciarlavendoli, questi lanciatori

di tiabe che congiugnendo l'insolenza alla timidità sono immoderati nelle cose prospere, codardi nelle sinitre: vengano e specchinsi nell'Antici, che nel fiorire dell'età, senza tanto cicalio, senza venderci con tante scede il santo amor di patria, portò vero bene al suolo natale. Vediamlo in opera.

Era da porre in bocca a' molinatori di cose nuove un morso di ferro, che li contenesse in ufficio, e cavasse loro di capo il ruzzo di muoversi: dacchè questi amatori della patria, così si dicevano, ed erano in opera gli struggitori di essa, venduti all'oro de' nostri nemici, e sozzamente prostituiti al loro appetito, teneano ad essi tuttora la mano a corrompere con tutti gl'ingegni la fedeltà delle provincie, e seminati per ondunque scotevano gli animi colla scintilla della libertà; e come tra loro intendevansela e correvano tra essi segrete fila di risposdenze e di cenni, così al primo venir loro il buono, erano presti ad alzarsi, e rompere in aperta rivolta: il qual timore si raggravava così dall'essere i regni tutti d'europa quale in fasci, quale in puntelli, così dall'essere le faville del passato incendio vive e compresse, non ispenite, così dallo stare in tentenne e in barcollamento la fede delle poche e vecchie milizie de' nostri stati. Di qui il settimo Pio avvisò, che si descrivessero le cerne provinciali, le quali stanziate e ferme nelle proprie città fossero ad esse di munizione e di guernimento; e se portasse l'uopo, si raggiugnessero insieme, e fatto corpo e massa qui e qua si rannodassero a tenere in rispetto i rivoltuosi, a dare loro addosso e sperperarli.

In queste stanziali milizie scrivevansi nobili, facoltosi, fondacai, mercatanti, maestri delle arti e de' mestieri, uomini delle ville; e perchè il divisamento del principe ferisse il suo scopo, che era porre in fermo la quiete interna dello stato chiamata in pericolo da co-desti umori, i presidi delle provincie erano tutti occhio nella eletta de' militi, in cui mano porre colle armi la guardia dell'ordine; e il presidio delle città. Perchè si strinse la mano nell'indrappellare, si ebber per niente le petizioni d' uomini di non netta fama, e di sospetta voce: si tennero dalla lunga giovani scioperati, disciolti, rotti a mal fare, immalvagiti, in ispecie se loro putisse l'animo d'irreligione, e di altre sozzure di vizi, o che desser cenno di pendere a cose nuove: si guardò pel minuto nella lor vita, si scossero e tastaronsi ben bene innanzi che scriverli. Ma dove più sottile si appuntò la diligenza, ed estrema si pose la cura fu nel fare la eletta de' capitani: perchè in effetto nella lealtà di essi dimora il tutto, ad essi ti convien riferire, rimettere ad essi la somma de' partiti da seguire, i consigli da togliere: e se sono mal animati, se punto niechiano, se volteggiano, ecco ti giuocano la fede più salda e immobile delle milizie.

Il governo impertanto di queste pacifiche genti, cui carità patria, e studio della salute pubblica appellava alle armi, e legatele insieme al militar sacramento le ammassava in corpo sotto il vessillo pontificale, si diè a uomini di fede paragonata, benissimo disposti dell'animo, prestì a purgare là ove alzasse il capo, da ogni rea pianta il buon campo romano.

Fervevan tutti e capitani e soldati di onestissima emulazione di dare del loro valore lucide prove: uno in tutti il cuore, una la mente di segnalarsi in fede a Dio e al principe, e porre il piè, sopra il primissimo carbone, dovechè ardesse, d'incendio civile. Guardavasi ferma una quasi specie di soldatesca disciplina: a posti di rassegnarsi, essere in arme, addestrarsi in armeggiamenti e fazioni; movimenti vivi, e recisi, volteggiare, maneggiare l'arma da fuoco e da taglio, parare, far fronte, punta, quadrati e rombo, indietreggiare, spandersi e rannodarsi, caricare or serrati e fitti, or a spizzico e in avvisaglie: i quali ludi guerreschi erano temperati per forma, che nè troppo luogo occupassero alle familiari bisogne con istorpio degli andari dimestici, nè per la rarità ed infrequenza lasciassero gli assoldati poltrire, ed aggranchiare.

Ridottosi Carlo Antici nella sua Recanati fu con potestà quasi suprema preposto a queste genti stanziali della sua marchiana provincia; nè può dirsi a mezzo, quanta fede portasse al geloso uffizio; come di tutti essi tenesse accurata e netta ragione, tutti volendo conoscere di faccia sino all'ultimo fantaccino: come componendo amicamente fermezza e soavità acquistasse al suo comandare riverenza e prestezza, che sono i due piè, con che deve andare ogni ben governata milizia. Nè loro sottraeva il valido incitamento della voce, la quale quando è mutola ne' capitani, cadono quasi di mano a' combattitori le armi, ed entrano lenti e molli nelle fatiche: e con questa agguineva loro virtù a tenere il fermo, a mostrare il

viso a' seminatori di scandali e di novità , ad essere compatti tra se e serrati qual globo, per ripulsare le idee sovvertitrici dell'ordine, e per darla per lo mezzo a' rischi e cimenti , se così portasse il tempo , e lo chiedesse la salute della patria: nella quale preparazione degli animi termina e si raccoglie tutto il nervo di queste ferme milizie.

Ma di un rilevato comodo per lui e per questi pacifici fanti uscito alla patria non deve cadere nè la ricordanza nè la riconoscenza. Andavano in corso a tutta vela per la lunghezza dell' adriatico feluche barbaresche, saettie, ed altri vascelli sottili, che destri al governo , e sparpierati a remo davano alla sprovveduta sopra questa e quella costa , e manomessala empievanla di ladronecci e di terrore (1). Ne stavano pessimamente le rade maremmane del piceno, che incustodite, indifese, aperte, di agevolissima scala , e in riparo dalle fortune e da' venti alletavano a sorgervi le fuste di que' pirati ; nè fu di una volta che abbottinate le terre marine , e onuste di preda le loro tartane , ridavano al vento i terzeuoli e le vele latine, e ti si rubavano agli occhi colla rapidità della folgore. Alla presenza del pericolo ed a' lai de' miseri riscosso il governo applicò l'animo a guardare i suoi seni, e purgarli da tanta infestazione di ladroni, e posti gli occhi nell'Antici, investillo della piena potestà, e gli diè in mano l'arrischiata impresa di guernir di presidio le prode marine che corrono

(1) Anno 1803.

dalla baia di Ascoli sino al picco di Umana: nè questi ingannò le speranze. Perchè mise in punto di offesa ed agguerrì le sue bande ; ne divisò le stazioni le poste le scolte, ne governò le mosse: alle punte più signoreggianti le velette continuo all' erta e coll' occhio al piano delle acque : gli accenni fidati, chiari, precisi , di botto , ripetuti a intervalli e riprese. Al primo sorgere in alto mauritane antenne, ammassarsi, rattestarsi, e fatta puntaglia accorrere là dove accennassero di smontare , e qui spiegata la fronte aspettarli a posta ferma , e caricare loro addosso e grandinarli con ispessa tempesta di piombo. Senonchè dopo uno od altro assaggio i corsali n'ebber d'avanzo, la diero a rotta, e iti in dileguo non si rifecono più avanti a corseggiare i nostri lidi, e dare loro il guasto.

In questo mezzo all'italia girava lo stesso ordine di vicende: mancava la guerra, non godeva la pace. Difatti i principati col prestigioso nome di repubblica , e questa dopo corta vita, dopo ludificato i popoli colle sue beatitudini fugaci e false, mandata all' aria dalle grandiose idee di conquisto e di gloria militare : la geminata corona dell'italico regno e dell'impero raggiava in fronte a Napoleone , che sedeva arbitro delle sorti d' europa : la religione respirava dalle passate percosse : men foschi giorni rifulgevano alla chiesa. Al settimo Pio si era accostato il vincitor di Marengo, compostisi insieme a concordia : nè imminuzione della sua dignità gerarchica stimò il sacerdote sovrano inchinarsi alle supplicazioni di esso, e muovere da Roma a Parigi per metter mano al coronamento

dell'impero (1): qual frutto appresso ne mietesse, lo grida in ogni faccia la storia di que' dì. Entrarono per la stessa via, che Pio, tuttochè qualche spazio appresso, e per istudio della salute di queste provincie, pochi gentiluomini di mente e di sapienza non minori a' tempi, che correvano: e tra questi non so, chi per altezza di animo, o per cultura di buone dottrine ponesse il piè davanti all'Antici. In molta grazia appresso ogni ordine ed i grandi della corte lo misero i modi suoi nobili e dignitosi, e quella parola ornata da cui traluceva la fiamma dell'ingegno: ed ho da buon luogo, che Napoleone finissimo sagggiatore del merito vi fece sopra disegno, ed aveva in cuore alzarlo a primi onori, e fu una e due volte gittato all'Antici qualche motto or socchiuso e coperto, or chiaro e fuor de' denti: e per tirarvelo senza pena, gli versarono in seno onori da altri ambiti, da lui per cessare la nota del fasto non repudiati, creandolo barone dell'impero, ciamberrano di corte, e fregiandogli il petto del segno della corona di ferro. Senonchè non gli sapendo di buono nè l'aria di Parigi nè della corte, correndo tempi rotti, fortunosi, gravidi di novelle sciagure, mise innanzi la cura degli andari dimestici chiedenti la sua presenza, l'età inclinata de' genitori, e la freschezza della sposa; con che si spedì di quegli aurei legami, ricogliendosi nella placida calma della sua Recanati.

(1) Il 2 dicembre 1804 Pio VII in Parigi nel sacro tempio di nostra Donna unse in imperatore Napoleone; il 26 maggio 1805 s'incoronò a Milano.

CAPITOLO DECIMO

MUNICIPAL PREFETTURA. LO GIOVANO COLL'AMICIZIA
E COL CONSIGLIO DUE SANTI PRELATI, IDEA E
SPECCHIO DI SACERDOTALI VIRTU', STRAMBI E
BELLINI.

Nè inoperosa, nè di salutar frutt vacante alla patria fu la tornata dell'Antici. Perchè dalla piena voce de' concittadini chiamato alla municipal prefettura, spiegò in questa la luce dell' animo e del consiglio: raccolse corta la briglia ai movitori di cose nuove, e tenne certe mani fatte ad uncino, perchè non arraffassero in tanta inversione di ordine le facoltà a' conventi, ed a' luoghi pii: e mentrechè per colpa degli uomini e de' tempi la religione e la chiesa la dicevan male, ed erano in termine cattivo, e la salute pubblica correva gran rischio, facendo le civili fortune alto e basso; egli fe' opera, quanto si distendeva la potestà sua, che reverenda appresso tutti fosse la santità del sacerdozio, nè gli unti del Signore, e i templi sacri

patissero menomamente dalla avventataggine de' misleali. Le memorie poi di que' di mi danno, che egli studiò nella mondezza delle vie, mandò innanzi l'abbellimento della città, alleggerì le municipali riscossioni, sgravando il popolo da' pesi avvenitici, e straordinari; e governò di sorte la cittadina economia che di asciutta ed esausta la rimpinguò, e la recò in meglio.

Senonchè un sì bel merito dell'Antici colla patria in tanta asprezza di tempi, non così è suo, che non l'abbian con esso comune due santissimi sacerdoti, il nome de' quali scenderà ornato di lodi, e in cara memoria di benedizione alla più lontana posterità: a' quali egli apriva il suo petto, restringeva i consigli, e nel seno de' quali discendevano le sue più celate deliberazioni, avendoli in quella osservanza ed onore, che genitori: Vincenzo Maria Strambi, e Stefano Bellini, quegli vescovo delle sedi unite Macerata e Tolentino, questi di Recanati e Loreto: del nome de' quali m'è caro ingemmare la povertà di questo scritto. Con che si empì in lui l'altissima sentenza uscita al labbro di Dio, e consegnata a' libri santi: Fatti dal sapiente, e dimandalo del suo avviso, tienti ad esso, e te ne uscirà sempre bene (1).

In questi due lucidissimi astri dell'episcopato piceno non sai che prima che poi ammirare. Percchè se riguardi all'interior opificio, con che l'anima lavora

(1) *Consilium semper a sapiente perquire. Tob. IV, 19.*
Qui sapiens est, audit consilia. Prov. XII, 15.

se stessa, e sì abbellà e rassetta per ingraziarsi più e più col suo Dio; furono entrambi di costumi da ogni banda intemerati, di studio intensissimo di orazione, fiammanti di carità, d'intima comunione di affetti, di pensieri con Dio, al cui cospetto camminarono a modo che gli antichi patriarchi: austeri seco e severi sino a disdirsi ogni innocente sollievo, ed a macerare le verginali membra con digiuni, con veglie, col martorio d'irsuti cilicci e di aspri flagelli, con ogni ragione di mal governo. Se metti gli occhi nelle loro pastorali virtù, ti viene innanzi zelo senza acerbezza, soavità senza morbidezza, modestia con decoro, dignità senza fasto, fermezza non balenante al cozzo d'imbestiati potenti, minaccianti loro le cose estreme: sollecciti ad ogni lodata operazione, desti e attuosi alla salute de' prossimi. Una cura notte e di li premeva, un pensiero ogni ora li affaticava senza posa, uno studio ad ogni attimo li coceva, tener netto e rimondo dalle male erbe il campo del Signore. Le offese di Dio eran loro, sì al vivo toccavanli: proprii facevano i peccati del popolo, e di questi carichi umiliavano le anime dinanzi a Dio, e curvi dal dolore e dal pianto si rappresentavano a lui vittime di espiazione, perchè l'accesa sua ira non consumasse il loro ovile: avrianla smorzata pur col sangue.

Entrambi forma del gregge: primi ad entrare sotto le apostoliche fatiche, ultimi ad uscirne: tolleranti per tirar anime a Dio della fame, del freddo, degli stemperati caldi, d'ogni ragione travagli, alla lassezza: riscotitori saldiissimi da ogni ordine del loro dovere.

Di qui la parola di salute dispensata in copia alle turbe fameliche, l'età tenerella nutrita al latte delle catechistiche istituzioni, riscossa nel popolo la fede, ridedata la pietà, rotto in capo a' peccatori il letargo al suono delle apostoliche missioni: visitato l'infermo, corroborato il moriente al supremo agone, e portogli la celestial manna viatico d'eternità nel solingo casolare della valle e del monte. Raccolto il clero ogni anno alla tacita contemplazione degli eterni veri, e qui sciolto e spedito da ogni cura ravvivarlo di nuova lena a rispondere all'altezza della santità sacerdotale. Non comportar loro la levità nelle vesti, la studiata discriminatura della chioma, il men che onestissimo conversare, l'imbrigarsi negl'impacci del secolo con istorpio, e sconcio del sacerdotal ministero; il logorare il dì nel cacciare, o nelle bische: e se da alcuno sfiatasse un sovil filo di mal odore, correr con mano severa alla medicatura, sino a saldargli la ulcere secreta. Lo zelo della casa del Signore li macerava; non ne portavano nè il disabbellirsi, nè lo squallore, nè il sito: di qui richiamato il decoro al culto, la maestà a' venerandi riti, al salmeggiar davidico la gravità e la posa. Le novellizie dell'eccelesiastico semenzaio, i germi primi dell'ordine levitico guardati con isquisite cure, vegliati da ogni aura malsana, tirati su con finissimo amore in sapienza in santità e dottrina, confortati di esempi, di addottrinamenti, di aiuti a non fallire il voto vivo della chiesa, le indigenze de' popoli, la reità de' tempi. Non dato a vizi sosta, nè agio da barbicare e attecchire; otturata al blasfemo

la sozza bocca; rotta guerra giudicata alle empie dottrine, e gli spargitori di esse o rimessi in sul buono colle dolci, e là dove queste non facesser pruova, percossi con tutto il peso della potestà, con tutta la severità delle pene. Il contagioso fiato delle dissoluzioni e dello scostume non lasciato allargarsi, nè d'uno in altro appiccarsi, nè menar strage, ma tagliatogli per ogni via il corso, e rimossene le cagioni: aiutata la domestica educazione, guardato il pudore alle fanciulle; e delle male femmine cantoniere e prostitute de' loro corpi smorbato il paese. I sacri claustrì delle vergini prudenti, insinchè durarono in piedi, rifioriti in disciplina e custodia delle proprie lor leggi, e quando l'empietà signoreggiante se li ebbe tolti dinanzi, di singule esse togliersi quel pensiero, quell'amorevole e sottil tutoria, che di deserte e orfane figliuole provveduti congiunti.

Furono il Bellini e lo Strambi di virtù eguale all'asprezza de' tempi che correvano, e mostrarono la fronte all'avversa fortuna: nè l'uno nè l'altro venne meno di generosità al martirio: e dove lo Strambi, ignudo, alla sprovvista, mano armata, soldatescamente strappato alla sua sedia santificò il carcere e il quinquenne esilio; Il Bellini inclinò a riverenza di se e della virtù sua i più sfidati nemici della chiesa, che non osarono di stendere in esso la mano sacrilega. L'uno e l'altro di profusa beneficenza verso il tapino, sino a versargli in seno lo strettamente richiesto al loro proprio decoro: e se lo Strambi in uscendo del vescovato non portò seco, che un meschinetto cordoncello

di bavella cui raccomandare la croce pettorale , e il nuziale anello delle sacre sponsalizie colla chiesa incastonato di falsa gemma ; il Bellini perpetuò nella successione de' secoli il suo benificare, fondando de' ritagli della sua parsimonia un' ospizio , dove in varii punti dell' anno raccorre , e apparecchiare la prima volta i fanciulli alla mensa eucaristica.

L'uno e l'altro nella riverenza de' popoli, presso a' quali vive e lunghe età vivrà onorato e benedetto il nome loro; nella grazia de' grandi, e nell'amore de' sovrani gerarchi: perchè lo Strambi governò la coscienza alla grand'anima del dodicesimo Leone e con singolare esempio di carità per allungargli la vita recata a mal termine sostituì in iscambio a Dio il sacrificio della sua: il Bellini ed a Leone , e al successor di Leone Pio VIII fu istitutore e maestro. Un bel vestigio dell'ingegno loro lasciarono entrambi nella memoria delle lettere: perchè lo Strambi con grande amore, e fede dettò la vita del suo istitutore Paolo della Croce alzato, mentrechè mi sta sotto la penna questo scritto, all'onor degli altari, e rivelò agli occhi del mondo i tesori chiusi e riposti in Cristo Signore : il Bellini credè un museo numismatico, e rivendicò con polso di salde ragioni alla sua Osimo il b. Clemente dell' ordine agostiniano. Ricchi entrambi di meriti e pieni di giorni spiegarono dalla bassa terra il volo al cielo lasciando dopo se la traccia luminosa de' loro esempi, la fragranza soave delle loro virtù; quando allo Strambi scoccava il settantanovesimo anno, e il Bellini valicava il novantesimoprimo.

Ondechè quanto Civitavecchia e il santissimo ordine de' Passionisti vanno ornati del loro Strambi, tanto si gioconda e allieta Osimo del suo Bellini.

CAPITOLO UNDECIMO

GOVERNO DELLA FAMIGLIA.

È da provveduto padre porre davanti al culto delle lettere e delle elette discipline la cura interiore della casa, e non patire, che questa in grazia di quelle si trasandi, s'impacci, e si storpi: e secondo ci ammaestrano le storie lasciate alla posterità, si riferisce a lode a uomini di rispetto, a sommi maestrali a' moderatori della cosa pubblica l'aver volto i primi loro pensieri al buon avviamento della casa, e a questa dato ordine e sesto: e mi rimembra aver letto in Tacito, che è da mettere in conto di gran merito a Giulio Agricola suocero suo, che ito a reggere la britannia, e volendo por mano a risecare i vizi e le cagioni de' disastri, che aveano sì mal condotta quella romana provincia, di prima giunta riformò se e la

casa sua; che è, memoranda sentenza, pena a molti maggiore, che non guidar la provincia (1).

Non era l'Antici sì preso alla bellezza delle lettere, che per conversare co' libri lasciasse indietro le faccende dimestiche: o per gittarsi in grembo alla filosofia, e tutto senza mandarne male un briciolo godersi intero intero il beato ozio degli studi, mandasse male e in peggio la bisogna familiare. Colpa pessima, e non infrequente ne' grandi ingegni, i quali tenendo per supremo de' beni umani la scienza, e verso questa gli averi le sostanze le dignità un bel nulla, stimano sciupare il tempo, se non lo spendono nell'imprendere: ondechè buon partito saria imporre loro un curatore, e cavar di mano il maneggio delle cose domestiche, siccome in Atene si volle adoperare con Sofocle convenuto in giudizio di mandar giù la casa per dettare tragedie (1). A rincontro non pensava al nostro Carlo rubarsi ad ogni altra cura, e tutto involgersi, tutto implicarsi nelle brighe caserecce, e tenerne fedele e ben appuntata ragione; al che se per te non discendi, non correrà netto, nè senza intoppo il governo della famiglia. Ondechè l'Antici se dall'un de' lati ci si rappresenta qual infaticato cultore delle utili discipline, qual integerrimo cittadino abbracciante con l'ampiezza dell'animo il buono stato della società e della patria, dall'altro ci viene innanzi,

(1) « Quod plerisque haud minus arduum est, quam provinciam regere ». Tacitus in vita Iulii Agricolae num. XIX.

(2) Cicerone de senectute cap. VII. « Quod propter studium rem familiarem negligere videretur, in iudicium vocatus est ».

se entriamo ne' recessi domestici , e nel chiuso delle sue cure casalinghe, qual padre provveduto, antiveggente, che prepone alla dolcezza degli studi e ad ogni lodata occupazione il ben reggere la casa. Il qual uffizio-paterno quanto vantaggiatamente egli empiesse, lo toccherò per accenni e di volo, per non allargarmi soverchio in argomento così ampio come trito, e che il lettore può senza pena per se raggiugner coll'animo.

Le famiglie sieno di antico sangue, sieno nuove e di fresco venute su, sieno del sommo ordine, sieno del mezzano e cittadinesco, si alzano in fama, acquistan grazia, e corrono in buona voce per castità de' costumi, per continenza da' vizi, per benefatti a' poverelli, per lodate operazioni: nientemeno come i grandiosi templi levandosi alti e maestosi , e nelle inaurate volte spiegando l'immagine del grand'arco del firmamento, hanno uopo per tenersi in saldo e stare, pontare ben fermi i fianchi nelle fondamenta, e affondare in terra il piede , così i casati di bella vista e di grande alzata, se si traggano loro sotto le facoltà le sostanze i proventi le annovali risposte, dicaderanno, intristiranno, si schianteranno, e dell'avita mole e del prisco rinomo non rimarrà loro che ruinosi e sgretolati ruderi , che stringano il cuore al passeggiere , e mestamente gli faccian fede della smarrita grandezza. Or delle famiglie sostenimento fermo e sicuro, se sicurtà e fermezza può avervi nel perpetuo voltare e rivoltare delle umane cose, sono le facoltà, e tra queste le terre ed i tenimenti , i quali se tu a tempo e bene governi, non ti si mostrano mai paghi di averti

satisfatto, ti mandano in casa nuove e nuove derrate, altri e altri frutti, ti aggiungono di dì in dì premio a premio; e per uno che vi gitti in bonificarli, ti danno in risposta il centesimo. Ondechè il padre e principe della romana eloquenza stillava alle orecchie e all'animo del figliuol suo Marco dimorante a studio in Atene quest' aureo dettato: quanto alle dovizie, e a' beni di fortuna, niuna fonte è più ricca, niuna vena più corrente e di più perenne e pieno sgorgo, che le ville (1). E per passarmi di molti gravi scrittori che dettarono di economia, di governo di famiglia, e di faccende campestri, mi sarà in luogo di tutti Adamo Smith scozzese che ornò co' suoi scritti l' andato secolo (2). Questi dopo avere straccato l' ingegno nel seguitare la traccia delle ricchezze delle nazioni si adagiò alla fine in questa sentenza; che qui dò voltata dalla sua nella nostra volgare favella: Niuna via è più dolce, più agiata, con manco scabrosità ed impacci per venire in ricco stato e in opulenza, che il campo: il tuo occhio lo riguarda con amore, e quel riguardo te lo feconda: e mentrechè il girare i danari per non tenerli appresso te morti, e il porli a traffico e ne' banchi, sottogiace alla infedeltà delle onde e de' venti, e a quella ancor peggiore degli uomini: la fede delle terre non ti falla, è più ferma men

(1) *Omnium rerum, ex quibus aliquid acquiritur, nihil est agri cultura melius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius. Cic. de Officiis lib. I, cap. XLII.*

(2) Adamo Smith visse dal 1723 al 1790.

balenante, e ti ristora in cento tanti delle tue spese (1). Alle quali parole del dotto scrittore d' economia noi ad aggiungner peso maggiore possiamo recare in mezzo a testimonio ed esempio la nostra italia sempre ubertosa, sempre fiorente, e tuttochè a volta a volta soqquadrata, diserta, mal confinata da moti civili, da guerre, da saccomanni, dagli stessi popoli volti in sedizione, nientemeno risorgente sempre a nuova vita e a nuovo splendore.

Di qui l'Antici con ottimo avviso studiò nel condurre in meglio la condizione delle sue terre, e vantaggiarne i proventi: e tuttochè potesse a chiusi occhi riposare nella provata fede d' uomo ben conoscente delle opere villerecce, in cui mano avea posto la castalderia delle sue terre, e questi gli tenesse ben composte e in assetto le ragioni, ben raguagliati e battenti bene i bilanci, nè lasciasse indietro diligenza per mandarne innanzi il buono stato: nullameno gli cadeva in utile dilettazone per se chiarirsi del fatto suo: nè come a' gentiluomini oscitanti nell' ozio e imbol-siti e illasciviti dalle voluttà cittadinesche, gli gravava farsi in sul luogo, nè stimava diminuzione della sua dignità per se avvisarne l' andamento e il governo. Nè questo usciva senza frutto. Che Carlo vedeva molto in là nell' economia così pubblica, come privata, nè si lasciava agguindolare alle girandole degli uomini di villa, che cento e cento escusazioni pretessono alla inerzia loro, e di belli colori coprono il mal governo

(1) Adam Smith, *Wealth of Nations*, Book III, Chapt. I, and IV.

del campo: e dove ti mettono innanzi il reo ingegno del suolo sempre indomito e ingrato a' tuoi sudori; dove lamentano la pasta della terra or magra leggiere sabbionosa e cruda, or acquidosa e molliccia, or grassa troppo e soverchiante in pinguezza, or argillosa e alcalina: dove che vi giuoca il rovaio, o che vi covan le nebbie e ne ammortiscono i germi, dove che la proda del colle è mal esposta mal rivolta mal guardata dall'occhio del sole: nè corre annata sì propiziamente avvicendata a sereno e a pioggia, a caldo e a gelo, che ponga un nodo alle querulose loro labbra, o tu li oda chiamarsi paghi alle annali risposte. Di che venne, che que' suoi tenimenti governati meglio che giardini, gli rispondevano di grasse derrate, e delizianti l'occhio pur alla veduta; nè quanto ti aggiravi in essi, ti si affacciava cenno o odore di trasandata o men che squisitissima coltivazione; educate colla potazione e avvalorate le piante, diboscate dal lussureggiare infruttuoso de' rami, e monde al pedale: livellate le prominenze, empiuti con colmate gli sfondi, tirate a filo le prode de' fossati, e a questi nette e sgorgate le gole; i pendii troppo repentì, e le chine troppo in piè, tagliate in tavole in quadri in rispiantati, perchè le piogge dirotte non involino alla terra il succo e il fiore: a stagion sua rimpinguati letaminati e concì di fimo dopo sfruttati dal raccolto.

Non pago l'Antici a derivare da questo largo fonte in seno alla casa l'opulenza, ne chiuse lo spandimento e l'uscita: tenendo a dilungo quel vizio divoratore, che in un'attimo si manda giù e s'ingoia amplissimi

patrimoni , e dopo il pasto ha più fame che prima : e mentrechè i nostri buoni avi e tritavi consumarono lunga età, lunghe cure, lunghe e minute noie a mettere in piè e alzar la famiglia, questo vizio parassito la gitta in sul làstrico , la mena al verde , la reca a niente: io dico lo smodato lusso, lo sfoggio, le asiatiche pompe, il gitto improvido , lo scialacquo senza modo delle facoltà e del danaro. Morbo vecchio, incancherito al seno della inferma italia e così allargato, che nè una città nè una terricciuola ne va senza , e sopra ciò di sì restia curagione , che a non perdervi l'opera il tempo e il nome, non vi volle all'età sua porre la mano quel pessimo volpone di Tiberio, quanto gli si strignessero attorno con istantissimi prieghi i padri coscritti , e se ne spelagò con rimetter questa cura negli edili (1). Mercechè le municipali ambizioni non servano più termine: il ventoso studio di far bella mostra è venuto sì avanti, che nè possiamo patirlo, nè portiamo il riparo di esso, e a dirlo colla stringata breviloquenza del Davanzati, non possiamo nè mandarlo giù , nè sputarlo. Nè uno or contiensi più nel grado suo: il ciabattiere veste panni quasi come cavaliere: il merciaio, il rigattiere, il mercantuzzo la fanno da signori: il mezzano cittadino si stimeria offendere nel decoro , scader di grado senza cocchio e servidorame: le sale incortinate a seta o a carte si finalmente operate a rabeschi , che ne disgradan gli

(1) Vedi la bellissima lettera di Tiberio in risposta al senato. Tacito Ann. lib. III, cap. LII, LIII, LIV, LV.

arazzi: il pavimento a tappeti e tessuti d'Olanda: e sedie di duri e varieggiati legni oltremarini, tavolieri a tarsia di agata vergolata, di sardonico, di alabastro con sopra vasella preziose a rose di rubini, di balascio, di zaffiro maschio, e di diaspro sanguigno: e solenni imbandigioni con serviti e messi delicatissimi, e vini d'ogni clima e colore: e viaggi e acque e bagni, e accademie e teatri. Il nobile poi se di antico patriziato la gareggia co' re: in un cocchio, in una muta di normanni, di arabi, di leardi moscati e pomellati ti sciupa un tesoro: e ti gitta in una festa carnescalesca ciò che spartito in più famigliuole cheterebbe loro, quanto è lungo l'anno, i latrati della fame che li morde, e guarderebbe intemerato il fresco giglio a tante innocenti fanciulle, cui l'infausta dote della bellezza, la mal consigliera egestà, e gli occhi posti loro addosso da uomini bestialmente scaldati a libidine recano a rompere e fortuneggiare. E che peggio è, le femmine pazze e sventate sono tutto il dì in crociare e martellare i mal capitati mariti, e non dicon mai basta al dispendere e sparnazzare, e scambiano di mese in mese fogge e abbigliamenti, cangiandoli col capriccio della moda mutevole e voltabile, e oggi ti gittano dispettose tra il ciarpame ciò che ieri le addobbava con tanto vento: e per non esser da meno che le emole, per entrar loro innanzi, e sole tirare a se in un passeggio, in una festa notturna, in una chiesa gli occhi altrui e crescersi grazia e splendore, si azzimano sì conciano sì strebbiano sì abbigliano di gemme e di sete, che portano indosso un patrimonio: intanto che

il mio Cristo è lacero e pannoso, ha le carni aggrezzate incotte istupidite dal rovaio, ha le mani e i pie' aggrovigliati dalla brina nè può sgranchiarli, e ti chiede affiato, rantoloso, tremante a verga a verga a piè delle tue scale un'obolo, e gli è negato, e negate gli sono le mollicole della tua mensa, negato il pasto de' cani: e tu volti da lui gli occhi, e il fragore delle tue ruote, il superbo scalpito de' tuoi cavalli cuopre quelle meste voci, affoga que' tristi lai. Del qual crudele e improvido sparnazzare ne portano dal giusto Dio pur qui tra noi il merito: che schiantansi le famiglie, vanno in giù i patrimoni, recansi in nulla i casati: le miserele figliuole non possono mandarsi dicevolmente a marito, e sono impaccio e voce non netta alla casa: e si odono alla giornata e figliuoli e nipoti infortunati pregar cose orrende a' trapassati genitori, che improvidi del tempo a venire, troppo teneri delle donne loro, dandosi insiem con esse buona vita e bel tempo, lasciarono loro la dolente eredità di lacrime di debiti di ripetii di egestà di rossore. Ma lasciamo andare i richiami allor più ingrati, quando più opportuni; e rappicchiamo l'ordito al racconto.

L'Antici ottimamente compose decoro e parsimonia, e li amicò sì che questa a quello fosse sostegno immanente e duraturo.

Senzachè patrimonio di lunga più nobile, più pingue, più fermo, di che padre sapiente possa far lascio a ben venturosa progenie, patrimonio non sottostante alle ingiurie del tempo e degli uomini, e nel quale è riposto il sempre vivo erario di molti beni, è la

diritta cultura della mente e del cuore, è la ben governata educazione. Qua dunque battevano le cure sue, qua raccoglievansi gli studi suoi, qua ferivano i suoi consigli, qua riusciva il suo scopo. Egli non a modo che i genitori alloconci e scimuniti tutta abbandonare a' suoi bamboletti in sul collo la briglia: tutto menare lor buono, non mai dar loro in su la voce: di che i monelli vengono su astiosi ringhiosi velenosi: ne' loro vergini cuori inselvaticiscono macchiose e irsute le prunaie delle passioncelle, che ti scalfiscono la mano, con che li vezzeffi: si soffocano da quel rubesto spinaio i nobili semi della virtù, i primi e tenerelli germi dell'onesto e del vero; si rintuzzata si ingrossa si spunta si arrugginisce l'ingegno; e qual vite lasciata a se erratica, serpeggiante in sul suolo, lussureggiante, sermentosa, non isposata ad olmo, non rilegata a banco, non propagginata a marza nè a capogatto, in luogo di deliziarti l'occhio e il palato coll'oro co' rubini col nettare della moscadella, della canaiuola, della verdolina, ti risponde scortese con quattro raspi di asprigno raverusto, che ti pugne la lingua ti allega i denti e ti inaceta le fauci. Egli dunque educare a virtù il tenero cuor de' figliuoli, piegarli a docilità, incurvarli ad ubbidire, renderli maneggevoli alla forma, che in essi stampava: e sopra questo, intendere ad averli buoni pii aborrenti dall'ombra e dall'odor del peccato, tementi Dio: essendo il suo santo timore la pietra angolare, che porta sopra se la mole tutta della educazione. In che gli diè a tutta possa mano e spalla, e accomunò con esso le

provvidenze e le cure la degna sua compagna donna Marianna, la quale non lasciò indietro argomento e ingegno, che al buon allevamento de' figliuoli cadesse in taglio.

Ma perchè la mente del garzonetto dopo essere disgrossata sotto gli occhi materni ai rudimenti dell'arte prima, si apra agli spazi ampi delle lettere, si assottigli si limi si affini alla squisita eleganza del dettato, perchè vagheggi il bello de' classici scrittori, lo colga coll'acume dell'intelletto, lo senta in se, e se ne nutra e rinsanguini, perchè di mano in mano entri ne' chiusi penetrali delle ottime discipline; è forza troncar loro le dimestiche evagazioni, scuoter loro di dosso il peso il sonno la torpedine delle morbidezze patrizie, porli a reggimento più austero, punzecchiare loro i fianchi con le rotelle dello sprone della emulazione, adescarli col dolce del premio, chiamar loro in sul viso il rossore del rimanere di sotto. Il qual vero vide e bandì nell'aureo scritto del governo della famiglia Leon Battista Alberti, e tiene: « che la gio- » ventù impari la civiltà, veda più da presso quanto » l'onore è cosa suprema, quanta è la fama, la gen- » tilezza, la leggiadria, e quanto eccellente la gloria » virtuosa e giusta: quanto sieno dolci le vere lodi, » esser tenuto, esser nominato e detto virtuoso (1) ». Il che al fermo non viene a' giovinetti tirati su quai

(1) GOVERNO DELLA FAMIGLIA. Avvisatamente l'ho restituito al suo autore, che è Leon Battista Alberti: le passate età menate in errore dal nome sotto cui andava il dialogo riputarono ad Agnolo Pandolfini.

bòtoli nel tepore della cuccia e sotto la gonna donnesca: e ogni scintilla d'ingegno ogni calore di animo si affoga ed ammorza tra la morbidezza, tra l'ozio, e la fatuità de' penetrati degli aviti palagi: e vengon su i nostri giovani della finissima nobiltà italiana imbol-siti mogi sori, di cuor povero meschino, che casca loro al pensiero della fatica: con sì ricca e splendida barda di asinaggine, che gli scerpelloni i farfalloni i latini falsi fioccano a dirotta da quelle labbra di cinabro e di zucchero, che è uno sbellicarsi e smascellarsi delle risa in raccorli. E i dabben genitori adagiarsi e dormono a due guanciali sopra la fede di un' istitutore casereccio, che deve invasare a sacca e carrate la scienza in que' capi scarichi e senza studio. Ed è gran danno all'italia, che la sua nobiltà sia per povertà di dottrina schiusa dal maneggio della cosa pubblica, e se porti l'uopo che vi ponga mano, si riferisca alla penna e al consiglio del saccentuzzo e dello scrivano, che mandanli senza pena all'uccellatoio: e doloroso sperimento ne avemmo il 1847 e 48, quando niuno de' grandi si levò a capitanare i popoli, tenerli in dovere e guardarli dagli estremi in che caddero. In che adopera con più sapienza, e ne sta cento tanti meglio che noi, la nobiltà francese tedesca e inglese che educa i suoi giovani a dottrina ad eloquenza a valore, e li fa entrare ne' pubblici aringhi dell'ingegno, ne' patenti campi delle virtù cittadine ne' maneggi e nelle arti della pace e della guerra.

Anche in ciò vide molto innanzi l'Antici, e quando prima i suoi bambini uscirono d'infanzia, e toccarono

dell'anno ottavo, li spiccò generoso da se, e li pose a disciplinare nel convitto per regale munificenza di Leone XII riaperto in Roma e fidato nelle mani della compagnia di Gesù : del qual beneficio del gran pontefice col nostro ordine niuna età farà che cada del nostro petto la riconoscenza e l'amore. Ristorato poi di esuberante frutto vide il suo sacrificio l'Antichi; perchè i giovinetti gli venner su ornati di avventi costumi, colla piega al bene, e ingentiliti dalla cultura di quelle dottrine, che compongono la mente e l'animo alla sapienza ed onestà della vita.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

OPERE

CAPITOLO PRIMO

POSATE LE ARMI, E COMPOSTA IN PACIFICO STATO
L'EUROPA METTE FUORI UNO SCRITTO SOPRA IL
GOVERNO TEMPORALE DE' PAPI CHE INTITOLA AL
CARDINAL MATTEI.

Il più bel frutto in che sappia risponderti il campo ben esercitato della tua vita, sono le opere ordinate all'incremento, e buono stato della religione: e questo venne all'Antici.

Ruppe in questo mezzo tempo sopra l'europa l'italia e Roma il nembo di orrende sventure. Infranta ne' campi di Wagra la grandezza austriaca, battuto con rotta solenne Carlo arciduca, dato la caccia per le sponde del danubio a Giovanni principe, messo in volta ad Abensberga Luigi pur d'austria, seminati di stragi i piani venati e corsi dalla piave, dalla brenta, dall'isonzo, dal tagliamento; smembrate alla chiesa le opime provincie quante stendonsi da Ferrara sin presso al tevere: Roma usciva per forza d'armi di

mano al pontefice, e cadeva in quella dell'occupatore, che la creava città imperiale, di leggi proprie, libera: nomi belli e speciosi, ma di niun ristoro alle arti profughe, alla dignità gerarchica svilita, alla maestà del culto caduta (1). L'intrepido Chiaramonti mandava dal magnanimo petto il grido del dolore; e al ruggio del leon di Giuda trepidava la terra. Lamentò il forte Pio all'euro-
ropa le ragioni usurpate, le frodi tessute, il mal merito renduto alle sopportazioni, alla longanimità, a' sacrifici: protestò al mondo, non poter, salva coscienza, abbassarsi alle offerte condizioni, correrli debito di trasmettere a chi sederà dopo se, intero e pieno il deposito dell'una e l'altra potestà così come gli era venuto da' precessori: la libertà ecclesiastica, e l'esercizio spedito e sciolto della ieratica autorità portare la giurisdizione civile: all'ultimo metteva mano a quelle folgori, le quali se fossero o non spuntate, lo dica chi le sentì. Dopo che il sovrano pastore cadeva vittima di sua forza, e lieto sereno con coscienza dignitosa e netta entrava ne' dolorosi passi dell'esilio e del carcere: non mai sì grande, che quando raffigurò in se Pietro ne' vincoli. Nè men mollemente eran trattati un Bartolomeo Pacca cardinale, segretario di stato, un Guidobono Cavalchini governatore di Roma, ed altri uomini di condizione, che alla fellonia preponevan la morte: e questi gittavansi ne' cavernosi androni di Fenestrelle, fortezza piantata dai re sabaudi nelle fauci delle alpi tra le stagliate e nevose creste di Pinerolo.

(1) Anno 1809.

Al tempo segnato nel consiglio di Dio voltarono all'italia le sorti: quietò la guerra, si commise in pace l'europa. E l'occhio della pietà divina sguardò l'afflitta chiesa, consolò le lacrime da essa sparse, e sprigionato e libero le rendette incoronato dell'aureola del quinquenne martirio il sommo Pio (1). Se nonchè rimosse le cagioni, perduravano vivi gli effetti di esse. Perchè serpeggiava per ancora nelle vene de' popoli il veleno delle ree dottrine propinato loro dalla penna e dalla voce degli empj: covava altamente riposto ne' cuori il mal umore contro la dominazione ecclesiastica: e molti non ben rinsaviti al duro magistero delle sventure allettavano nel fondo dell'anima le matte idee di egualità e indipendenza. La gioventù inferocita nelle armi, e tra queste cresciuta disdegnava la quiete del pontifical reggimento: i maestri che sedevano nel regno italico, i professori che leggevano ai pubblici studi, i cultori delle lettere e delle arti a malincuore portavano da tanta amplitudine d'impero racchiudersi in sì ristrette confini: a niuno poi di costoro nè ad altri venuti su con idee poco religiose sapeva bene il governo, come essi per istrazio appellavano, de' preti, e lo osteggiavano tuttochè paterno e mite, quasi come giogo di ferro, e importabile.

Avvisò allora l'Antici esser a se venuta la volta d'interrompere il lungo e mal tenuto silenzio: levar alto la voce vindice del vero insino a quel dì compressa dalla prepotente forza delle armi, e richiamare

(1) Anno 1814.

i popoli a riverenza ad osservanza ed amore verso il temperato reggimento de' sovrani gerarchi. E il tempo era da ciò. Perchè agli animi contristati dalla bufera di notte procellosa sorride più limpido, e più luminoso brilla quando lor si affaccia dall'orizzonte l'occhio del sole, e a chi travagliò ne' flutti delle civili fortune il dì primo di pace è sempre il più bello. Discese dunque primo in arena l'Antici, e mise fuori un ben inteso scritto della forma del governo delle provincie sottostanti alla chiesa (1). Nel condurre la quale scrittura gli fu di acconcio una opera francese, che egli dove volta a verbo in volgare, dove la allarga ed amplifica, dove la riseca e restringe; nè mena buona, o passa inosservata qualche sentenza, che sia caduta all'autore men castigata, ma la raddrizza la sanifica, e se porti l'uopo la rischiarà con sì opportuni annotamenti, che contendono di merito col testo originale.

Il prezzo dell'opera che do raccolta ne' sommi capi, è qui. L'autore cerca nell'indole del reggimento degli stati della chiesa, si fa dentro alla intima forma di esso: lo ormeggia ne' suoi rapporti colla prosperità nazionale e cittadina, lo segue in ogni verso: ne scompone e ricompono le membra: sel pone dinanzi e a passo a passo lo vaglia, lo scuote, lo misura a vista fissa. Entra dimostrando, che la religione è la governatrice sovrana di questi stati, in mano alla religione è raccolto il freno di questi popoli: presiede

(1) SAGGIO DEL GOVERNO TEMPORALE DEL PAPA. ROMA MDCCCXV dai tipi del Sassi.

la religione alla ordinazione delle leggi , e del suo spirito le informa: soprasta agli statuti, governa gli usi, comparte gli uffizi: questa delibera nelle consultazioni e ne guida i provvedimenti, siede co' maestrali, e ne tempera i giudicati, mena a termine i litigi, risolve i piati: questa vendica con pene i delitti, riconosce con premi la virtù: avvia e mantiene in corso le buone assuetudini, e lo interrompe alle ree: e consertando la prosperità temporale all' eterna, e quella a questa ordinando, le compone amicamente ed allega sì che l'una all'altra presti mano, e l'aiuti. Reputarsi alla religione, se mentrechè si convolgono nel fango diademi e friggii berretti, e giacciono antichissime dinastie scavezate ne' rami, scoscese negli annosi tronchi, riscalde e riarrese, ludibrio de' casi umani: il trono del pescatore la duri incrollabile, e via meglio si raffermi e assodi, quanto più furiosa gli si rompa addosso la fortuna de' tempi.

Riascende alle scaturigini, dove ha capo, e donde stravena e discorre pe' seni e meandri dello stato la opulenza e la dovizia: e le rinviene così nell'ingegno del suolo , così nelle speciali condizioni di Roma. Perchè a Roma, quanto è sedia di Pietro, vivo e parlante ne' suoi successori, e centro del cattolico ierarcat, camera di ecclesiastica giurisdizione, prefettura dell' universo apostolato, confluiscano d' oltremonte e d'oltremare i credenti vuoi a rinfrancar la fede, vuoi a consolare l'occhio nella grandiosità de' sacri templi, nella maestà della religione , nella santità del culto e de' santi riti , vuoi a contemplare i nobili monumenti delle artefici sorelle, che all'ombra pacifica del

trono vaticano liete si raccolsero , posero stanza , e splendore e decoro crebbero alla religione , di cui sono ministre e famule. Di che l'oro straniero corre in Roma, e quindi a mano a mano si spande per le vene e per le membra dello stato sino agli estremi lembi e gheroni di esso. Il suolo perchè in lieta postura , sendo nel cuore e per dirlo colla lingua de' latini geografi nell' umbilico di questo giardino , perchè a benigna guardatura del sole , che nè lo riarde cogli stemperati calori, nè lo assidera co' lunghi e crudi ghiacci , è di mite ingegno , domestico , docile alla cultura, ubbidiente alla mano lavoratrice, e risponde in ogni ragione di messi , in ogni saporosità di frutta ai voti dell'avidò colono. Ire di di in di in meglio mercè la provvidenza del principe l'agricoltura, scuotersi con premii le braccia del coltivatore; popolarsi di ulivi di gelsi di viti i greppi, i dossi, le creste, i balzi più repentì domati a furia di bolzoni di magli e di picconi: allacciate, messe in moto e in corso le acque marcide e morte che covavano ne' paduli , e rinserrate in arterie e vene , che entrando ne' tronchi maggiori le scaricano negli alvei, che han foce nell' uno e nell' altro mare ; di forma che colà dove la felce l' alga il giunco la palustre ninfea e il polipodio contristavanti l'occhio nelle immense lande acquidose di stravenante umore , ora ti rallegrano pingui maggesi e grasse bifolche dissodate e rotte dal vomere, e-voltate in lunghi solchi. La pastorizia poi ricca in armenti di gran fianco e in minute greggi gitta in seno a' signori con tenue costo grandi avanzi:

ed educansi ne' nostri prati delle migliori razze destrieri, di capo picciolo e arguto, di collo toroso e arcato, di torso ben tondeggiato, di unghia raccolta e cornea, di bellissimo mantello, docili al maneggio e al cocchio. Correre per le viscere a' nostri monti vene fili e banchi di ferro, di rame, di allume, di piombo, di marmi, di alabastri vaghiissimamente listati, di breccie. L'industria si avviva, il commercio si muove sciolto e spastoiato dai vecchi ceppi, che lo restringevano e inferravano: le arti rendere più bella la maestà della città latina, qui aprire scuola, qui tener magistero, quinci spandere una benigna luce a ingentilire il mondo. Il peso de' balzelli lieve e portabile: non gran gente in arme, non levata di gioventù: e se non volgevano tempi sì rotti e procellosi, che tante e sì lunghe sciagure versarono sopra al nostro suolo, non so qual regione ragguagliare a questa in prosperità e floridezza: cotalchè diresti accolte in queste contrade le condizioni dal sottile scrutatore di economia Adamo Smith richieste alla opulenza di una nazione (1).

Mette mano a pennelleggiare con morbidezza e vivacità di tinte la tiara di gerarca insertata al diadema di re: e l'una e l'altro con mutua e addoppiata luce raggianti in fronte al vicario di Cristo spiegano in lui l'idea, che in altri non uscì dai confini della pretta utopia, di una monarchia teocratica universale. Stantechè dove siede il sacerdote re, dove regge,

(1) Adam Smith, *Wealth of Nations*.

dove ha stanza, niuno è esterno, niuno ospite, niuno alieno, tutti concivi, confratelli, dimestici: tutti hanno a lui il rapporto la ragione, che figliuoli a padre. Abbraccia egli colla provvidenza, co' beneficii, colle cure tutta quanto si slarga, e quanto gira la terra: nè v'è baia sì chiusa, landa sì distesa, picco sì repente, gola sì strozzata, roccia sì lontana dal cammin del giorno, che si asconda all'occhio vivifico del suo amore. Da tutti i punti del gemino emisfero mirano a lui gli affetti, i voti, le supplicazioni de' credenti, volgonsi a lui gli omaggi delle repubbliche e dei re, a lui le inchieste de' pastori e del gregge: e da lui come da centro le forze, da fuoco i raggi, rivanno a tutti i punti i supplicati oracoli, spandonsi i responsi, e con essi la dissoluzione de' quesiti, il dileguamento delle dubbiezze, il rinvigorismento della disciplina, il calor della pietà, le fiamme della sovraceleste carità.

All'altezza di questo trono, che travalica gli ordini mondiali, e si appressa all'empireo, a tutti disserrata, a niuno contesa la via: montarsi ad esso per i gradi di virtù, con i passi di lodate operazioni: sapienza ne' consigli, santimonia della vita, castità de' costumi, intelletto delle divine cose, a corto dire, eccellenza di molte doti accolte in uno. L'età in che vestono il papale ammanto, in che volgono le somme chiavi, discendere dal grande arco, esser piena; divenuta già ricca in valore, feconda in provvidenze in presti e acconci partiti, conoscitrice finissima per lungo sperimento degli uomini e de' tempi. La maestà

sacerdotale ovechè muova checchè adoperi , è con lui: con lui si asside in sul trono, e raccoglie i voti de' supplicanti; ascende con lui l'altare del Signore , ed opera i santi misteri; con lui sovrasta al senato augusto de' padri cardinali, ne interroga le sentenze, ne regge i pareri , ne libra e pesa in equa lance i suffragi, ne stanZIA e suggella dell'apostolica autorità i decreti: nè da lui si scompagna sia che faccia copia di se sia che alla dimestica raccolga, e dia orecchie all'umiltà delle petizioni , sia in città, sia fuori. Ma quando ai dì, che più solenni ricorrono nel voltar dell'anno, dal gran loggiato, che si apre nell'occhio della fronte del tempio vaticano, ti appare sublime lo stolato Aronne , e tutta è gremita e fitta l'immensa area abbracciata dal doppio ramo della ellissi colonnata : e levato in pie', intermedio tra Dio e l'uomo, converso con la fronte con gli occhi col volto coll'anima all'empireo slarga e protende al cielo le supine braccia, e ne raccoglie le superne benedizioni, che inchino e volto alla terra spande sopra essa : e innanzi a lui si piega, si prosterne, e lo adora un mare di popolo accolto da ogni clima: e mutolo, attonito chiuso in se senza batter ciglio senza metter fiato , compunto e tocco di pietà e di fede si segna del segno di salute: in quello stante ti corre di vena in vena, ti scuote e ti ricerca le fibre tutte del cuore un sentimento nuovo di religione, e senti in te la viva presenza di Dio nel suo vicario.

Strigne e assomma sotto brevi parole l'idea del cardinalato : che è il sommo senato , e il consiglio

supremo del gran gerarca, e appresso a lui nel principe grado della dignità e dell' onore : nel petto di essi racchiudonsi le gravi deliberazioni, e muovon da essi gli acconci partiti sia a sviare i mali impendenti alla religione, sia a promoverne in meglio i vantaggi: in intiero devoti a mantenere intatto, e custodire il deposito della fede da Cristo Signore posto in mano al suo vicario, e per sì onesta cagione parati, se porti l'uopo, a mettervi la vita. E come al comun ordine de' sacerdoti sovrasta elevata e sublime la loro dignità, così questa chiede da essi, che sieno colla voce e coll' esempio formatori e maestri di santità, splendano di chiaro lume nel santuario, secondo ch'è avvisò s. Pier Damiani, quali le sette faci dell' aureo candelabro, quali le sette stelle brillanti in mano al Figliuol dell' uomo (1) ; o come sentitamente scrisse s. Bernardo al discepolo del suo spirito Eugenio III: « composti ne' costumi, di provata santità, maneggevoli e presti all'ubbidire, diritti in giudicare, providenti a consigliare, temperati nel comandare, securi e franchi nelle avverse, umili e più nelle prospere cose: rappresentino ai re un Battista, un Moisé agli egizii, un Finees a' fornicatori, agli idolatri un Elia, agli avari un Eliseo, un Pietro a' mentitori, a' blasfemi un Paolo, un Cristo a' mercanteggianti nel tempio (2) : » o secondo la allocuzione di Pio II

(1) S. Petrus Damiani lib. II epistolarum, epist. I ad S. R. E. Cardinales.

(2) S. Bernardus lib. IV cap. IV de consideratione ad Eugenium III.

a' cardinali da se frescamente creati « corona e presidio del suo trono, senato suo, veri cardini della terra, sopra a' quali sta imperniato e si volge l'uscio della chiesa militante (1) ». Dopo che si fa lo scrittore all'indole, agli uffizi, ai gradi, pe' quali di mano in mano si ascende nella scala dell'ordine prelatizio.

E qui il filo logico delle idee mette l'autore nel patrocinio dell'ecclesiastico celibato; del quale recita i comodi, che ne escono alla social comunanza e alla chiesa. Perchè l'animo svincolato dalle catene maritali, distrigato dalle brighe familiari, sviluppato dalla tenerezza della donna e de' figliuoli, in luogo di impicciolare il pensiero, e raccogliere l'affetto entro le angustie delle pareti domestiche, lo slarga alle provincie ed ai regni; è meglio spedito e presto a toglier sopra se la custodia del gregge de' credenti e menarlo a salutar pasture, a vegliarlo dalla rapinosità del lupo, a spender per essi le sue fatiche, ad essi voltare la tenerezza e l'amore e nelle provvidenze e nelle cure farsi lor padre. L'uomo slacciato dal giogo maritale corre franco e spedito dove lo appella la voce di chi regge, dove lo tira il bisogno de' fedeli: si tramuta di luogo in luogo, discorre di regione in regione; e qui sostiene i mal fermi, là si misura in campo co' nemici della fede, colà semina il vangelo e lo inaffia del sudore e del sangue. Sopra ciò la

(1) « Veri mundi cardines, super quibus militantis ostium ecclesiae volvendum, ac regendum est ». Oratio Pii II ad novos cardinales, in libro IV *Commentariorum* Pii II.

mente disgiogata dai pesi coniugali si alza più leggiera alla contemplazione del vero, è vaso di maggior tenuta pe' celesti carismi, si tuffa più alto nella profondità de' misteri. Il qual vero balenò sì limpido al filosofico intelletto di Bacone da Verulamio, che uscì, tuttochè scredente, in quella nobile sentenza: agli uomini di chiesa bene sta il vivere smogliati (1). Nè i rischi, che porta la vita celibe vuoi tra le armi, vuoi nel maneggio della cosa pubblica, vuoi negli ozi cittadineschi, correrli nel chericato: perchè questa è soffolta da più larghi aiuti della grazia, ha un freno nella professione della vita, nelle leggi ecclesiastiche, ne' canoni, nella disciplina, nell'abito: ha un esattore severo dall'occhio de' sacri presuli, e dalla voce pubblica, che o lo mette in cielo se specchio di angelica continenza, o se prevaricatore e disciolto gli appicca sonagli e lo pone in favola. Dilcgua e rende vana la paura, che compunge il tenerello cuor di coloro, cui sa di crudele, e d'inimica all'incremento della razza umana la santa legge del celibato; non forse si venga stremando e a senso a senso isterilendo la specie dell'uomo: timore non so se più da empì o da ignoranti: e gli invita a ficcare gli occhi e specchiarsi negli stati della chiesa, i quali tenuta ragione delle miglia quadrate al novero degli abitanti, e fattone ragguaglio alle più popolate regioni d'europa, non sottostanno a veruna di esse: tuttochè molte catene e spine di monti corrano il paese per ogni verso; e nei lembi maremmani del

(1) Vita caelebs ecclesiasticis bene congruit. Sermones fideles.

tirreno e dell' adriatico il suolo si abbassi e affondi buono spazio in lande melmose e in paduli: e un lungo raggio, che intornia Roma e l'accerchia, giaccia incoltivato, deserto, abbandonato a pastura, cagione e colpa de' vasti tenimenti, antico tarlo e cancro d'italia, secondochè all'età sua lamentava Plinio (1).

Purga il nome del sesto Pio, e chi, lni pontefice, guidava la cosa pubblica, dalla mala voce loro appiccata addosso, di avere per povertà di mente, e per trista condotta degli andari politici dato di petto in falli enormi, e chiamato sopra queste mal arrivate provincie le sciagure che disertaronle. Dentro sopracresciuti per morbidezza di reggimento i delitti: de' rei pochi andare alla pena, e questa di qua dal merito: le vite e le fortune mal sicure dalla mano del sicario e del masnadiere: le bilance della giustizia traboccanti dalla banda dell' oro e del maneggio, il favore vincer sempre il partito: l'erario smunto rasciutto spazzato: gli altari, le chiese, i chiestri, le mense episcopali spremute per empire quella mano sacrilega, che si mise nel vicario di Cristo. La maestà della sede apostolica conculcata, giocata dalle male arti de' perfidi: lo stato incolpevole, non parteggiante, non aspreggiante i vincitori, quasi come conquisto e frutto di vittoria, giudicato alla espilazione, alla concussione, tagliato in immense somme, permesso alla libidine de' capitani. Le quali colpe lo scrittore rivolta dal

(1) Latifundia italiam perdidere. Plinius histor. natur. lib. XVIII, num. VII, edit. Harduini.

sovrano pastore, e dove le dimostra o a pieno caluniose, o ampliate oltre al vero, o da gittarsi sopra i tempi, che correvano aspri e difficili.

Si volge da ultimo a chi sottentrò al sesto Pio nel maneggio delle somme chiavi, e dal suo animo uscito con segno di vittoria dalla lunga lotta, dal carcere, e dall'esilio promette bene allo stato, alla chiesa, a Roma.

L'opera porta in fronte il nome di Alessandro Mattei lume del cardinalizio senato, nel quale sedeva principe per età, per consiglio, pe' benemeriti colla sedia di Pietro, per voce di santità: e sotto i lieti auspicj di sì chiaro personaggio, legato seco frescamente co' nodi strettissimi del parentado, sendo fratello al padre della sua Marianna, volle l'Antici mandare al pallio le novellizie, che l'ingegno suo portava a comodo della società e della religione. Nè in più onorato nome poteva intitolare la prima faccia del suo volume. Perchè il minor pregio, di che si fregiasse Alessandro Mattei, era il casato e la porpora. Stantechè egli dalle mosse alla meta corse rapido, affilato, senza pause, senza sosta, senza divertire qui e qua l'aringo dell'ecclesiastico ministero, stampandolo ad esempio ed imitazione di chi venne dietro, delle orme luminose di ogni più lodata virtù. E lo studio della orazione, la conumiserazione al poverello, il caldo amore al decoro della casa del Signore, a' reverendi riti del culto divino, al menare in via di salute le anime, la castigatezza de' costumi, il basso tenere di se, l'angelica composizione del volto degli occhi di ogni suo

reggimento , che si accompagnarono a lui ne' primi passi della vita, gli resero bello di non oscurabil gloria il vespertino tramonto della età. Egli rappresentò in se consumata e finita l'immagine del prelato, che a vivi e sentiti tocchi figurò nella vita e nelle geste del vescovo ibernense Malachia, il monaco di Chiaravalle (1). Egli e canonico e arcivescovo e cardinale disseminare pe'sodalizi, che stavano all'ombra del suo patronato la parola di salte : egli raccoltisi attorno i fanciulli birboneggianti per via spezzar loro il pane delle catechistiche istruzioni , e tirarveli coll' amo del danaruzzo : egli immischiato in coro con osservantissimi cenobiti scioglier a Dio il tributo de' cantici mattutini; egli atteggiato di pietà e di compunzione durar buono spazio innanzi a Cristo in sacramento , e protestare che eran queste le più dolci ore, che gli corressero tra di , e che tenevangli il luogo di ogni più squisito sollievo : egli confortare della presenza , della voce , di larghi sovvenimenti il moriente e l'infermo, irne in traccia pe' chiusi chiassiuoli della città, e scoverli negli squallidi giacigli, dove languivano all' abbandono ; e in essi reficiare con d' ogni ragione conforti le viscere a Gesù Cristo.

In Ferrara, dove sedette pastore dal 1777 al 1800, e dove il sesto Pio reduce dalla infruttuosa andata a Vienna il 22 maggio 1782 gli diè , raccolto il concistoro nella nobile sagrestia del duomo , il cappello ,

(1) S. Bernardus de vita et rebus gestis s. Malachiae episcopi Hiberniae tom. II, vol. I, edit. Mabillon.

suona per ancora onorato e caro, e vive nella venerazione e nell'amore de' cittadini il nome del Mattei. Che egli pose tutto l'animo a riavere con santissime istituzioni la ecclesiastica disciplina slentata e svigorita per colpa de'tempi. A fermi di le collazioni ecclesiastiche, ch'egli animava colla calda esortazione della sua parola: raccolto al voltar d'ogni anno il clero nella quieta solitudine degli esercizi: corso colla visitazione pastorale ogni angolo della diocesi, e porto presto ristoro a' mali, che erano soprannati: stanziare nel sinodo diocesano opportuni ordinamenti, e con forte braccio condurli in atto: lui bandire frequente al popolo gli eterni veri, lui farsi alle custodie, lui ai ricetti ospitali del poverello, dell'amente, della fanciulla pericolante, del bambino innocente gittato dalla madre colpevole: lui niente meglio studiare, che a rifiorire rabbellita nelle sue leggi l'osservanza delle vergini disposte a Cristo. E quando il nembo della empietà e delle politiche rivolture sturbava dalle gallie e vescovi e ministri del Signore, egli aprì loro il seno di effusa carità, dischiuse loro asilo e stanza nella nobile Ferrara, degnamente al loro grado li procurò nel necessario alla vita, e trecento atleti della fede abbracciò profughi, sostenne del suo, venerò in essi la fede, che a sì caro costo mantennero a Cristo, in essi onorò la ignominia della croce (1).

Corse egli per la chiesa le civili fortune: a Tolentino s'intramise di concordia, fe' opera di rompere

(1) Anni 93, 94, 95 del secolo andato.

il corso, e fermarlo a quel torrentaccio di armati, che tenuto in collo, gonfio, ruinoso, soverchiate le dighe delle alpi riversavasi sopra le nostre contrade; e sotto pesanti condizioni comprò quella pace, che di picciola ora allungò le esequie di Roma (1). Rotta ogni forma e ordine di giudizio, a Brescia convenuto reo di maestà oltraggiata non balenò nella fermezza, non si abbassò a vili preghiere, non deprecò paventoso dal capo suo l'estreme cose, che gli pendevan sopra; e quando gli si denunziò netto e reciso di trarlo a fine, egli con volto franco con voce ferma dimandò poca ora a raccogliere l'anima in Dio, e chiamare in se colla preghiera il divino aiuto: e se non suggellò col sangue, che gli chiedevano, la sua fede, fu consiglio del cielo, che serbavalo ad altri cimenti (2). Ignudo, deserto, spoglio de' suoi proventi, carico di vilipendi, sconfinato dall'italico paese santificò con luminosi esempi di umiltà, di sommessa adesione al voler di

(1) Il trattato di Tolentino fu segnato il 19 febbraio 1797.

(2) Il cardinal Mattei fu in custodia a Brescia dal 18 agosto al 29 settembre del 1797.

È degna che corra per le mani di tutti l'opera fedelmente dettata da monsignor Baldassarri, con a mano la quale si indirizzeranno tanti lorti giudizi caduti alla penna di recenti storici falsatori della verità. RELAZIONE DELLE AVVERSITÀ E DE' PATIMENTI DI PIO VI PER MONSIGNOR BALDASSARRI, edizione seconda aumentata ec. Modena 1840. Reale tipografia.

Molta luce alla virtù del Mattei viene dall'operetta messa fuori in Venezia il 1799 pe' tipi dell'Andreola dal dottor d. Sebastiano Lazzarini - NARRAZIONE DELLA PRIGIONIA IN BRESCIA DEL CARDINAL ALESSANDRO MATTEI.

Dio, di pietà fervente il doloroso esilio in Rethel delle ardenne nella sciampagna, e convertì la mesta solitudine nel pacifico ozio della orazione e degli studi, che fruttarono una operetta succosa e stretta delle eterne verità da contemplare nel ritraimento degli esercizi, che appresso fu messa fuori in Roma, cieca del nome dell'autore (1).

Nel conclave del 1800 non poche voci de' suoi colleghi portarono vicinissimo al soglio pontificale, bramando molti alla virtù del Mattei quell' onore, a che egli e converso contristato per sentimento di altissima umiltà rifuggiva dal salire. Posate le guerre fu molto innanzi nella grazia e nell'amore al settimo Pio stimatore equissimo delle sue virtù, cui il Mattei fu autore di fedeli consigli. Tenne vescovo suburbicario le chiese prenestina, e veliterna; nell' una e nell' altra aprì il sinodo, vi ristorò con infaticato zelo le ruine e i danni venuti da sì lunghe e procellose vicende. Roma con occhio di ammirazione lo vide già grave di anni, domato e sfatto dalle fatiche e da' patimenti, tutti i venerdì che rigiran per l'anno, muovere al flavio anfiteatro, riandare per la via della croce sopra i dolorosi passi di Gesù penante; e portante innanzi levato in asta il vessillo di redenzione, indrappellarglisi un' onda di popolo devoto. Pochi verranno a lato al cardinal Mattei, niuno gli entrerà innanzi nell'affocato studio pel decoro de' sacri templi, per la maestà del

(1) MEDITAZIONI DELLE VERITÀ ETERNE PER GLI ESERCIZI DI S. IGNAZIO. ROMA 1814.

culto divino, degli augusti riti. Il dì 20 aprile 1820 lo sciolse dalla terra, e lo ripose in cielo, dove gli erano iti innanzi belli meriti raccolti in 77 anni: e lasciò dopo se una fama chiara, limpida, nettissima, non aombrata da mala voce, nè da macchie, di che è sì leggier cosa appannarsi a uomini di rispetto nel maneggio di malagevoli negoziati in tempi difficili: di che tiene accurata ragione la storia, giudice equa, severa, incorruttibile, rivelatrice a stagione opportuna di que' falli, che le lettere or piaggiatrici di que' che ci vivono, or timide e peritose, or assennate e prudenti cuoprono col velo di misterioso silenzio.

CAPITOLO SECONDO

VOLTA DAL SERMONE ALEMANNO LA VITA E GLI
ADDOTTRINAMENTI DI CRISTO SIGNORE.

L'animo del sapiente, se avvenga, che si sparga nelle brighe domestiche e familiari, e s'involga nelle cure civili, a che lo chiama l'uffizio di padre di cittadino di amico, con tanto maggiore alacrità raccoglie se in se stesso, ed entrando nella tacita contemplazione del vero, in questa si posa, o ne trae nutrimento e vita a' nobili pensamenti, a' generosi affetti, cui magnanimo traduce nel campo di lodate operazioni. Ed è sì fuor del vero, che questa filosofia rimetta l'animo, e lo rallenti dall'empire i suoi doveri, secondo il grido, che va per le bocche dei più: che e converso lo invigorisce a non venir meno del suo debito, lo válida, lo desta con gli acuti incitamenti di sovracccelesti ragioni, che nel silenzio delle passioni, nella

calma di ogni scomposto e tumultuante affetto la mente riposata e serena gli pone davanti; con che si empie l'aureo dettato di Platone, ben essere alle città ed ai regni, al cui governo sedesse timoniera la filosofia.

Il marchese Antici dispensatore sottile del tempo seppe sì provvedutamente compartirlo, che risecando da se i vuoti e frivoli spassi, e le oziosaggini cittadinesche, e non lasciandosi rubare a se stesso e so-praffare dalla densità e spessezza de' negozi trovava via e modo da voltare l'intelletto al vero, e farsi grande per opera di studio, spendendo in questo quelle più ore, che gli correvan vacanti dal debito co' suoi e colla patria. Nè qui tutte si assommano le doti sue in fatto di lettere. Perchè il nutrimento della dottrina è sa-poroso e vitale, se lo informi di sane idee, se lo con-verti ad onorato segno, se lo indirizzi alle leggi non fallanti della evangelica sapienza, se facendo eletta di buoni libri, questi volgi, questi hai a mano, di questi ti nutri, da questi sfiori il meglio e l'ottimo. Ma se in luogo di fare in te ritratto dell'ape argu-mentosa, che volando da fiore a fiore si posa ne' più odorati, e deliba dai fragranti calici il soavissimo net-tare, che distilla ingegnosa nell'alveolo dell'arnia; esprimi in te l'ingegno sudicio e fastidioso dello sca-rabeo, che ha sempre a fare colle coccole del fimo, e le abbraccia, le maneggia, le attonda, le aggira, le avvoltoia; se sporgi la mano ardita all'arbore di-vietato della scienza del male, e metti il dente al velenoso frutto, assai malagurata e infausta merce cor-rai da' tuoi sudori, e in morte e ruina ti convertirai

la bella e preziosa facoltà dell'intelletto, il tesoro inestimabile della dottrina: e troppo meglio metteria per te vivere senza lettera, orbo di scienza, confitto in crassa ignoranza, che non rompere nella discredenza, e nella inimicizia d'ogni bene. L'Antici non così. Come in opera di dottrina fosse tutt'oro, e come a comodo della umana comunità e della religione usufruttasse ingegno e stile, non andò guari, che venne in chiaro.

Erano usciti fuori in finissimo dettato alemanno la vita e li maestramenti di Cristo Signore: opera salita in altissimo nome per la bontà con che era condotta, e messa in cielo cogli encomi degli eruditi, rapidamente diffusa dall'un capo all'altro d'europa, e travalicata oltre l'oceano: opera se tu ficchi l'occhio nelle riposte sue doti, da ogni banda compiuta, se nel suo autore lodatissima. Che questi è Federico Leopoldo conte di Stolberg, intelletto alto, di ampie vedute, nutrito di sode dottrine, esercitato a profonde investigazioni del vero; il quale ito buono spazio dietro la unica e vera religione, e rinvenutala in grembo alla chiesa cattolica, v'era, aiutante la divina grazia, entrato, date con magnanimo divisamento le spalle alla setta luterana, che onoravalo in questa età autore della sua gloria, alla corte d'Holstein, dove era nel principe luogo per favore, per autorità, per sapienza: e con ciò tagliatasi la via di venire a maggiore altezza nella regia di Berlino. Le novellizie dello spirito dello Stolberg portarono frutti di soavità alla chiesa. Perchè messosi umile discepolo nella scuola di Cristo Signore, ricevute nell'animo le oltremirabili

bellezze della filosofia della croce, n'era di queste sì preso, che si voltò tutto a bandirne le glorie, a purgarne il nome dalle calunnie soprasseminate dalla malignità degli odiatori del vero, ad onorare e mettere altrui in riverenza la cattolica religione, ad aiutar l'opera del vangelo, a rompere colla luce della fede le crasse tenebre, di che caligavano appannati tanti nobili ingegni alemanni (1). Di qui meditò, e con amor grande e con lunghe cure condusse un'opera, da sa-
pergliene eternamente grado la germania l'europa e la chiesa; opera, che bei meriti raccolse al suo autore nel sudato aringo delle lettere e della ecclesiastica erudizione, che molti richiamò al cuore e alla verità: opera infra tutte la più in taglio al bisogno della età in che siamo, nella quale è a Cristo dirittamente e in proprio rotta la guerra, e molti per interiore apostasia venner meno di quella fede, in che erano nutriti.

(1) Federico Leopoldo conte di Stolberg nacque il dì 7 novembre 1750 a Bramstad nell' Holstein; il 1800 mercè le dotte collazioni col vescovo di Boulogne ed i sapienti conforti della principessa Gallitzin, entrò in grembo alla cattolica religione. Il 5 dicembre 1819 uscì santamente di vita nella sua villa di Sundermühlen nell'Osnabruck. Il velenoso e livido dente de' protestanti lo morse, lo assannò, lo straziò alla peggio, nè lo risparmiò dopo morte: ma lo Stolberg colle cristiane virtù, e colla penna si eresse sì nobile e saldo monumento, contro cui sono vetro le saette arcategli di fronte dal livore e dalla petulanza. Con quanto accesa pietà l'uomo giusto partisse da noi per entrare nel gaudio nel Signore, è consegnato al testimonio delle lettere. *Memorie di religione tom. XVII, fac. 379, Modena 1830.*

Lo Stolberg abbracciò nella più distesa amplitudine l'angusta nostra religione, la digerì in istoria, che seguitamente menò pe' suoi concatenati periodi col filo della traccia, che segnaronci e nelle sacre e nelle profane carte i più fedeli scrittori. Ne cerca i primordi nella cuna del genere umano, ne corre di epoca in epoca gli svolgimenti, e dopo aombratala ne'misteriosi veli del patto antico ti mena alla gran manifestazione, che nel tempo fermato dal consiglio di Dio fece agli occhi nostri il Verbo del Padre, sposatosi alla umana natura, che ci cavò dal fondo di tanta miseria, cancellò e ristorò la colpa, e di troppo più doni ci avvantaggiò, che non erano i perduti in Adamo. E nel novello Adamo, autore della fede e consumatore delle speranze nostre mira come in segno, e si raccoglie e s'incentra tutta la dispensazione delle misericordie di Dio con gli uomini; e da Cristo Signore, come da fonte viva e larga rampolla a sgorgo, e a sbocchi si spande la doviziosa vena de' divini carismi, ond'è divina la chiesa. I fasti di questa egli tesse sino al concilio efesino, volgendo l'anno 430: e di là entrò a condurli Federico di Kerz, fermandoli al pontificato del gran vindice della ecclesiastica libertà s. Gregorio VII an. 1122. Lo Stolberg ti rappresenta una la religione, sia ne' padri che sostentavansi della salda speranza nel ristoratore promesso all'uman genere, e con caldi sospiri ne affrettavano l'avvenimento, sia nel ben venturoso popolo, che lo vide e lo credette venuto: di quella forma, che uno è il corso del di, o biancheggino alla punta dell'alba i primissimi

chiarori, non al tutto rotte cadute e dome le caligini della notte; o fiorisca e dall' orlo dell' orientale orizzonte ti sorrida più ricca di luce e carica di colore l'aurora; o nel bel mezzo del cerchio meriggiano fiammeggi d'atene di vita e di calor vivifico l'occhio del sole: o dechinando a sera cerchi l'ocaso.

L'andamento della storia discorre limpido, equabile, piano, sviluppato dai nodi, che poteano intralciarlo, e tenerne il corso: i fatti sono collegati in un corpo ordinato, e sottoposti alla istorica unità; i luoghi consimili ragguagliati insieme, e composti con tanta finezza di arte critica, che di qua dall'ingrandimento puoi affermare, che la storia sia luce a se stessa. La tessitura della dizione acquista dalle forme scritturali, di che è ordito il dettato, un'abito modesto, candido, schietto, e in un medesimo dignitoso e sublime, che ti ricerca le ime fibre del cuore, te lo sparge di supernale dolcezza, te lo ruba alla terra, te lo alza a Dio, e ti fa pregustare un micolino di quella celestial manna, che ci invigorisce ed allena per questo aspro deserto della vita: nè sente per punto di quella aggelata filosofia, che t'infredda e ti agghiada l'anima, leggendo in molti filosofi trattatori di religione, ne' quali ti par più presto di udire la boriosa magniloquenza di Seneca e di Epitteto, che non l'alito soave e la voce flessanima dello spirito consolatore. Le chiose, di che è rifiorita la storia, sono sobrie, stringate, raccolte, al caso, non tirate per filiera, ma sbocciano per se dal subbietto: l'autore non si allarga nè si mette ne' vari campi ed uscite, che dà la materia,

nè va dietro alle molteplici considerazioni, che leggiamo stese da comentatori : nè a rincontro è sì contratto, sì digiuno , sì magro e quasi cronista che non esca dell'orma , ma dimora ne' fatti , sol quanto dimanda l'ordine della storia , raccogliendo sopra essi quanto fa allo schiarimento del vero : e la cronologia , e la geografia ti pongono in mano seste fedeli a circoscrivere entro a certi confini gli spazi all'età e al paese.

Or questa nobilissima scrittura, tutto succo e nervo di sapienza evangelica, voltata di tratto in molte lingue correnti, invocava una mano pietosa, che le cangiasse la veste tedesca nella nostrana ; ed erane entrata viva brama ne' petti italiani. Senonchè que' pochissimi, che potevano sottoporre gli omeri a tal soma, pendean forte dell'animo non forse in traslatandosi si corrompesse la casta e nativa bellezza , o si mortificasse quel caro affetto , che dentro vi spira : o che di troppo intervallo non sottostesse il traslatamento all'originale. Timore giustissimo nato dal conoscere l'indole del sermone tedesco , sonante , armonioso , ricchissimo, con leggi e forma in tutto sua, più remoto dalla piegatura, dal giro, dalle inflessioni, dall'andamento del nostro, che non la favella de' latini e de' greci. Sentì il momento e il peso di queste difficoltà l'Antico familiarissimo per lungo uso della lingua: ma non gli fallì l'animo, nè l'arrestò la fatica , sotto cui lo poneva il desiderio di portare utile alla religione : e posti gli occhi nel più bel fiore di sì vasta opera, lo colse con mano delicata , e ne fè un caro presente all'italia. Ridusse dunque in nostra lingua la vita e

gli addottrinamenti di Cristo Signore , e i fatti degli Apostoli, che rispondono alla quinta, e sesta parte (1). Nè andò a gran tempo , che ne venne a capo , e in metterla fuori vi pose in fronte il nome di Lodovico di Baviera, che poco appresso salito nel paterno trono chiamò intorno a se la sapienza latina e greca, alzò nobili monumenti alle arti , e convertì la regal Monaca in Atene alemanna (2).

A far diritta ragione del merito che è in questa traslatazione , io non porrò in bilancia gli encomii , che suonarono in Italia e in Roma: sì perchè queste splendide voci non hanno nè corpo nè peso, si danno e negano a talento e per istudio di parte; sono una cotal merce insincera , bacata , tignata , scadente , di bassissimo mercato ; e a mani piene profondonsi ad ogni sconcaturella che muore lo stesso dì, che la vide nascere : ma con più sano avviso condenserò sotto stretta sentenza le doti , che sono in essa , e il pregio, che con la sua versione portò all'opera l'Antici.

È mandato innanzi a modo di proemio e fa la via al preso argomento un ben disteso sermone, nel quale il traslatore entra nelle lodi dello Stolberg non con

(1) Geschichte der v. s. w. Von Ankündigung der Geburt Iohannes des Täuflers, bis auf die Ausgießung des heiligen Geistes über die Apostel. Fünfter Theil.

Von Ausgießung des heiligen Geistes bis zum Tode der Apostel Petrus und Paulus, Sechster Theil.

(2) VITA E DOTTRINA DI GESU' CRISTO ec. Roma 1822 tipografia De Romanis.

FATTI DEGLI APOSTOLI ec. Roma 1827 tipografia del Boulzaler

la vanteria e spezialità di composte parole, ma col-
l'indeclinabile paragone de' fatti: e te lo rappresenta
di gran mente, e di animo ancor maggiore, d'ingegno
purgato e raffinato alla coltura di ogni generazione
dottrine, amico non timido alla verità, conoscitore
spertissimo della sua lingua, cui maneggia con effica-
cia e soavità. Assomma a due capi le cagioni, che re-
carono lo Stolberg, con tanto cruccio e disdoro che
ne senti la scuola luterana, a dare indietro, a mo-
strarle le spalle, e romperla co' suoi capiparte. Ciò
sono, primamente la salda, la inconcussa, la non variata
perpetuità delle cattoliche credenze, la cui impermutabi-
lità acquista lode e pregio a petto alle sette protestanti,
nelle quali non hai dove porre fermo il piè: che tutto
salvo l'odio inciprignito, che li rode e lima contro
alla chiesa di Cristo, balena, tutto oscilla, tutto è af-
faticato da una forza motrice variabile che senza posa
le muta e rimuta dalla lor forma: gli articoli di fede, il
numero de' sacramenti, de' libri canonici, i vocaboli,
le ramificazioni e i rimessitucci delle sette: variabilità
e incostanza argomento non dubio di falsità e di errore.
Secondamente lo imboni co' cattolici, e lo accostò a
noi la santità della nostra religione, dote cara e pre-
ziosa, con che Cristo Signore disposò a se, e a se in-
narrò in carità e fede la chiesa sua; dote che le im-
pronta e suggella lo spirito, e lo feconda sempre ad
un modo in ogni ragione di virtù e di lodate ope-
razioni, vuoi sotto il ferro de' Neroni e dei Decii, vuoi
nel sereno della tranquillità e della pace, vuoi nella
maschia e generosa rubestezza delle età mediane, vuoi

nella limatezza e raffinatura de' nostri dì : cotalchè la gloriosa catena degli atleti della fede , che levaronsi a volo dalla terrena alla gerusalemme celeste or con in mano la palma di martiri, or incoronati le tempie degli olezzanti gigli di castità , o delle rose vermiglie di carità ha il capo e si appicca all'era apostolica, e bella e seguita si allunga insino a noi.

Queste lodi dello Stolberg mandate innanzi gli fanno il ponte a quelle della gente alemanna, la quale, fermate le guerre di setta, di che fu lunghe età straziata insanguinata e recata a niente , e respirando un'aura più riposata e più libera , salì in corto voltare di anni in tanto valore nelle arti, nelle scienze, in ogni generazione di migliori dottrine da venire a ragguaglio, e se vi piaccia, entrare innanzi alle più colte e ingentilite nazioni. Ciò tutto , perchè nella terra germanica è viva è fresca è ben fonda la radice del bene ; è giovine e vegetante il germe della vita ; è ferrea e adamantina la saldezza nel proposto, l'impulso a muover oltre intrinseco spontaneo irresistibile ; il premio agl'ingegni certo , non rubato dal maneggio e dalla ignoranza, non negato dalla milensaggine , e stupidità ; la dignità nazionale in colmo. E quel volgare tedesco, che non più in là che ai primordi del secolo decimottavo si teneva per molti scabro gretto irto ruvido¹, non capevole di veneri e di grazie, rubesto all'ingentilimento e alla coltura, in mano d'ingegni felici e di larga vena si piegò si rammorbidì si foggìò si atteggiò ad ogni forma : si compose a maestà nelle storie politiche, letterarie, di arti

del Gatterer, dello Schlözer, dello Spittler, del Winkelmann, del Müller, dello Schlegel: si alzò all' epica ispirazione nel sovrano cantore della *Messiad* Federico Klopstok: sospirò con bella melanconia negl'inni alla notte col Novalis: cercò la pace ne' campi e tra pastori col Gessner: colori di smaglianti tinte le vaghe fantasie romantiche del Göthe: sorrise ingenuo, e favoleggiò con Gellert, e col Pfeffel: calzò il tragico coturno collo Schiller; fulminò da' sacri rostri con nervo e polso di robuste orazioni il vizio col Sailer. Che vuoi meglio? Si assottigliò sino a svaporare in tenuissima falda di nebbia nel criticismo trascendentale del Kant, nell'idealismo obbiettivo dello Schelling, nel me del Fichte, nell'immedesimare il soggetto col l'obbietto dell'Hegel (1).

Dopo che il valente traslatore digredisce, recando alla religione il merito di aver alzato la germania, e l' europeo paese a tanta bontà di arti e di costumi: nè per pochezza e meschinità di cuore copre con coddardo silenzio il mal cambio, che le è renduto dai banderai d' empietà, e dai popoli sviati dietro essi, disconoscendo la maestra di verità la formatrice di bei costumi, la chiesa: e concitato da generosa ira cbiede, che saria a questi di delle europee contrade,

(1) È qui da porre, che il Göthe e con esso il più di questa filosofica famiglia quanto rigentilirono il bel sermone alemanno, tanto viziarono le sane dottrine, corrupeper la santità de' costumi, adulterarono la religione: sopra ciò e da recare al Göthe, ed a suoi sogni romantici, se non pochi con mano violenta troncaronsi il filo della vita.

se il sofferente ingegno del monaco e del cenobita , con allungate vigilie , con minute cure , con improbe fatiche non ci avesse serbato salvo e intero il prezioso deposito della sapienza latina e greca , le auree anella della tradizione profana e sacra ; immentrechè tra le barbariche incursioni , tra gli incendi , tra le vastazioni , tra i sacchi , tra le guerre smarrivansi le vestigie , e le orme di ogni buona arte e disciplina . E lasciandosi menare al corso veemente e rapido del sermone si rifà all' inchiesta : chi tenne e per ancora tiene la comunità degli uomini dallo scompaginarsi , dallo scommettersi , dall' ire in fascio , e dissolversi alla rotta ne' vizii ? Chi rivolta l' uomo dal sentiero della empietà a via di salute , chi mette in lui sentimenti di onestà , di verità , di dirittura , e tiene legate corto le sue passioni , sicchè non rompano a danno dell' umana famiglia ? Chi a noi amica si accompagna pel deserto della vita , dalla cuna al sepolcro , chi i primi gemiti chi i supremi aneliti , chi la prima alba e l' ultimo crepuscolo de' nostri giorni asserena allietta santifica de' carismi della grazia , de' conforti del cielo ? e va seguitamente correndo pe' sommi capi i beni venuti all' uomo dal vangelo , con che è provveduto alla pace e sicurtà degli uomini d' infinito spazio meglio , che non con verun' altra legge : i quali veri egli suggella con l' altissima sentenza , che lo studio delle prosperità dello stato , e la smagliante luce della evidenza strappò alle labbra del segretario fiorentino : colà dove non è in seggio regina e donna la religione è bell' e ita la cosa pubblica ,

Il traslatamento è fedele: ti rende limpidamente e ti si fa specchio dell' indole dignitosa e serena del filosofo alemanno - vi senti per entro quell'attico timo, di che odorò la scrittura il suo autore: incede equabile, scorrevole, piano, lontano così dalla pedestre servilità, che tien ragione minuta degli apici e del comma, e ti avvinchia alla stessa piegatura, e torno delle clausule, e ti impastoia i piè e te li inlappola, sicchè è una morte sciogliere un passo: così dalla sbrigliata licenza, che adultera e storpia la sentenza, non te la scolpisce nè piena, nè rilevata, ma te la rappresenta smozzicata, mancante, altra che la uscita alla penna del suo autore. Nè il nostro traslatore vestì il suo Stolberg delle calze di Ganimede o del farsetto di Cupido; chè cosiffatte smancerie mal si affanno alla dignità della storia evangelica: nè per converso te lo sopraccaricò del peso di un manto soppannato di märtora e di zibellino: ma gli assettò addosso una veste italiana, ben attagliata, bella della sua schiettezza, nativamente semplice. Le annotazioni poi, che il volgarizzatore qua e colà vi appone, cadono sì in concio, sì vengono a taglio, così feriscono lo scopo, che le stimeresti dettate da un consummato conoscitore degli studi biblici.

CAPITOLO TERZO

RIDUCE NELLA NOSTRA LINGUA LE OMELIE DEL
SAILER. CONSEGNA ALLA MEMORIA DELLE LETTERE
LA VIRTU' DEL SAMBUGA.

Voi insegnate il popolo a sillabare, a noi sta apprestargli i libri. Questo amarulento sarcasmo in sull'ammezzare il secolo decimottavo era per istrazio e per onta a noi cattolici gittato in volto dal furioso armento degli empîi compilatori della enciclopedia. E così fosse stato in grado al cielo che fosserci venuti meno della data fede: non avriano diluviato l'europa di un trabocco pantanoso di sozzi e pestilenti volumi, con che maestraronla a discredere, a gabbarsi delle leggi e riti della chiesa, ad aver in uggia la sedia di Pietro, a spuntellare le fondamenta dell'ordine politico, a sfaldare le mura del santuario. Ondechè sempre più vero, e più fecondo di solidissima utilità mi ritorna all'animo il precetto del santo dottore e padre

Agostino, con che egli si avvisa : metter assai bene, che i sapienti di evangelica sapienza non pongan di mano lo stile , ma continuo lo maneggino in dettar opere a mantenimento della verità e in riprovazione del falso, tuttochè quale il possa mezzanamente quale con lode (1).

Con questo animo l'Antici tolta la penna dai ponderosi volumi , di che è detto , la riponeva in altri di mole , non di prezzo minori. Giammichele Sailer, onore e lume dell'ordine sacerdotale e della baviera, per insino che durò in pie' la compagnia di Gesù , fiorito in essa per altezza di virtù e dottrina, caduta, s' era messo colla voce e colla penna a mantener la cattolica religione chiamata que' di in grave pericolo dalla empietà imbalanzita e signoreggiante : e da prode e con sempre il vantaggio presentava la battaglia a' maestri dell'errore, e con essi a duello giudicato si misurava con poderose scritture. Alzato da' suoi meriti all'episcopato suffraganeo di Ratisbona pasceva il gregge commessogli di sì succosa e vivifica parola, da andare in voce di Crisostomo alemanno. Nelle sue labbra la dottrina più alta e profonda , la dialettica più nervosa e calzante prendeano abito e colore di bellezza, e senza spuntarne l'acume tutte accoglievan la grazie e le bontà dello stile: maestà latina

(1) *Utile est plures (libros) a pluribus fieri diverso stilo, non diversa fide, etiam de questionibus eisdem, ut ad plurimos res ipsa perveniat ad alios sic, ad alios autem sic. S. Augustinus de Trinitate lib. I cap. III.*

e greco candore sentivasi nelle sue parole: gli aridi e spinosi campi delle controversie sotto la sua vittoriosa eloquenza erano rifioriti di nobile e fluido dettato: nè mi viene innanzi in questa nostra età dispensatore della parola di salute, che con egual polso preme e impronti limpidamente il suo pensiero nell'animo degli uditori. In queste eloquentissime omilie, con che il redivivo Tullio orava al popolo i dì, che ricorron festivi nel girar dell'anno, sa egli trarre dal seno intimo della religione assunti sì ingegnosi, sì solidi, sì ben foggiali sopra il vangelo corrente, sì benc in taglio alla medicatura degli animi guasti e impostemiti dalla tabifica ulcere della incredulità dominante, e in che si raccoglie il capo delle sue lodi con sì dignitoso e nobile svolgimento, che ad abbracciarne la verace idea t'è duopo uscire dalla grettezza e meschinità de' nostri giorni e risalire all'aureo e beato secolo de' Basilio, degli Atanasii, de' Gregorii di Nazianzo, degli Efrem siri, e raffrontarla alla loro eloquenza. La fucina, dove il santo pontefice temperava le sue finissime e podcrose armi, erano i padri greci; qui pigliava e nervi e polpe e ossa e vita la sua eloquenza, quindi cavava meditando quegli ingegni e quelle macchine, con che battere vinti i più ritrosi e duri. E quando la sua parola sciogliendosi dalle angustie dialettiche, sprigionava le penne a sublime volo, e andava spaziando per i celesti campi del bello e divino, ond'è bella e divina la religione di Cristo Salvatore, oh come ristorava gli animi, come li rifaceva, li invigoriva, li imparadisava di supcruali dolcezze. Erano

poi si entranti, sì passionate le sue concioni, con sì avida fame raccolte, e con sì largo frutto riposte nel cuore de' buoni ratisbonesi, che la vastità del tempio cattedrale era a pezza ineguale alla stretta e alla densità accalcata e fitta degli accorrenti, e la pietà si spiegò nel popolo viva sentita calda, con rivoltarsi a Dio un sempre crescente stuolo di ricreduti. Nè coll'ammutare di quella possente voce che teneva a se rapite e vinte le menti di quanti si facessero a udirlo, dileguò la trionfatrice eloquenza del Sailer, ma ne impresso la imagine nei libri, e per questi consegnolla all'ammaestramento e profitto della più lontana posterità: e in essi vive per ancora, spira, addottrina non men che quando la vedevamo atteggiata dal suo gesto animatore, e sonante nella sua bocca. E tuttochè giudici discrepanti, e tra se le più fiate in rottura, sieno l'occhio e l'orecchio: e questo sia di facile contentatura, quello a rincontro più austero sindacatore di ogni menomo che, di ogni lievissimo neo; nientemanco nelle omilie di Giammichele Sailer entrambi collegansi amicamente in porlo nel principe ordine de' sacri oratori fioriti in bella fama a questi dì.

L'Antici fatto di queste omilie una eletta, ne arricchì la italiana loquenza: e nel sermone proemiale, che fe' andare davanti a questa traslazione, stampò vicinissima al vero, e cavata dal naturale la forma dell'animo e dell'ingegno del Sailer, raccogliendone con fedeltà istorica i lineamenti dai fatti egregi, in che andò continuo la vita di lui, e dai molti scritti

dati fuori, tutti avvivati dall'alito della evangelica sapienza, di che era pieno e mente e petto (1). E in pubblicare questo traslatamento l'Antici con sapiente avviso lo intitolò nel nome di Lodovico di Baviera, che aveagli gittato in mente la prima idea, e aggiuntogli cuore a spigolar questa messe. Dacchè non gli si affacciava all'occhio in tutta, quanto si stende l'Italia, chi più pienamente si conoscesse delle lettere tedesche, e più a dentro ne sentisse le grazie, secondo che abbiamo dallo stesso re in una sua all'Antici sotto il 18 novembre 1824 da Würzburg, e in altra da Monaco gli 11 giugno 1825 (2).

Vicin del Sailer ben viene, che si ponga l'immagine del Sambuga, ornamento dell'età sua ed esempio di sacerdotale sapienza: al Sailer coevo, col Sailer intrinsecato, del Sailer consodale, come il Sailer dalla prima adolescenza nutrito alle più liete speranze dell'apostolato cattolico in grembo alla società di Gesù; e questa spenta, messosi a tutt'uomo a porre argine e diga al torrentaccio della empietà, che rigonfia e grosso riboccava in su la desolata europa, e con putredinosa melma di scritti, di opinioni, di sistemi la impantanava tutta, soffocando ogni germe ogni fiore ogni filo di verità, di virtù, di fede. Giuseppe Sambuga colla parola ornata, co' libri messi in luce, con farsi al popolo specchio di casti e integri costumi, con entrare infaticato

(1) OMILIE DI MONSIGNOR GIAMNICHRELE SAILER. ROMA MDCCCXXV, dai tipi del Salvucci.

(2) Queste epistole guardansi presso i marchesi Antici-Mattei.

sotto le fatiche delle missioni, con esercitare or questo or quel drappello di anime, che ne fosser capevoli , nella tacita contemplazione degli eterni veri ordinate nel suo aureo volume dal santo patriarca Ignazio, fece opera e lunga e supremamente salutare di rimettere in sentiero di salute gli sviati, di recarli a mente più sana, di tener fronte contro al mal costume , di far assaporare ai giusti e tementi Dio il dolce della santità evangelica. Avvertito dalla comun voce, che larga si distendeva della dottrina e sapienza del Sambuga , Massimiliano Giuseppe di Baviera , il volle a se e chiamollo in corte dalla chiesa di Herrensheim, che commessa al suo governo il santo prelato in tanta tristizia di tempi custodiva indenne immacolata, senza macchia, senza ruga, bella e fiorita delle più caste e olezzanti virtù , che l'avresti detta un' aiuola vivace di nobili fiori, guardata con sorriso dal cielo , mentrechè intorno intorno stroschia furioso il turbine, e il suolo è grandinato e deserto dal precipitoso rovescio della procella. In mano all'uomo di Dio pose il provveduto principe il più caro tesoro si avesse , la regal sua prole ; perchè formasse loro il cuore a virtù, li dottrinasse nelle commendate discipline , ispirasse in essi l' alito vitale della religione , senza cui è solenne mattia stimare che possa alcun buon costrutto cavarsi dalla istituzione giovanile vuoi dell'artigianello e del garzone che para le pecore, vuoi di chi deve portare corona e diadema. Quanto vantaggiatamente empiesse il sapiente institutore le parti sue , come superasse le speranze e il desiderio del

principe, quanta fede tenesse al santo e geloso uffizio, è nella memoria de' posteri, e ve lo consegnarono con dotte scritture e il suo superstito amico Giammichele Sailer, ed altri valorosi scrittori; che ad una ce lo raffigurano grave, mansueto, tutto dato alla orazione, sequestrato e di mente e di presenza dall'implicarsi nelle cure di terra, formato dagli studii lunghi, ordinati, solidissimi al magistero delle anime, al maestramento de' grandi; sereno ne' casi amari, umile temperato composto non uscente di se tra le onoranze supreme, compassionevole a' miserelli, pieno di Dio. In opera poi di letteraria e religiosa istituzione valeva tant'oro, e a capello quadravagli l'agnome di Bossuet e di Fenelon, di che lo onora la storia bavarica: di questi due però ben più venturoso, perchè laove il Bossuet ed il Fenelon piansero mietuto e dall'avara mano di morte gualcito il loro vaghissimo fiordaliso in quella, che dal calice sbocciava e spandeva l'argento schiettissimo delle foglie; il Sambuga vide venir su composti a dignità, a grazia, a lodate virtù l'erede del trono, e le reali fanciulle: e dalle lacrime e dall'amore di essi accompagnato il santo veglio ricco di di e di meriti il 5 giugno 1815 salì alla pace de' giusti, correndogli l'anno 63 (1). Or le sembianze di virtù tanta l'Antici colori, e condusse

(1) Il commendatore de la Barthe consegnò le virtù dell'amico ad una epigrafe sculta alla fronte del monumento alzato al nome del suo istitutore e maestro Sambuga dalla riconoscenza e generosità di Lodovico di Baviera.

di buona maniera, e rappresentò all'italia; ben si avvisando che a' domestici esempi e natici in casa interporre gli estranei porta utilità (1). Perchè patrimonio comune della umana famiglia è la virtù; e ondechè tu la prenda, da qual che sia clima tu la trasplanti, tira a se gli occhi, prende allo studio di se i cuori, mette di se venerazione: e la immagine del sapiente o adorna di onori, o scompagnata dal corteggio de' titoli e sol bella di se stessa, sia che tu la tolga dal fondaco, dalla città, dal chiostro, sia che esca dalle corti, tacente predica, mutola ammaestra, corregge, e rad-drizza gli storcimenti de' vizi: tanto utile a studiarsi, quanto agevole a vedersi.

(1) L'elogio di Giuseppe Sambuga, l'accurata ragione delle sue opere, e il volgarizzamento di qualche sua scrittura fu messo fuori dall'Antici nel giornale ecclesiastico di Roma tomo V, il gennaio MDCCCXXVI: si riprodusse in Imola nella collezione de' calobibliofigli MDCCCXXVII.

CAPITOLO QUARTO

AMMONIMENTI DI MASSIMILIANO DI BAVIERA
AL FIGLIO.

La più aspra disciplina, con che Dio sdegnato visita le genti prevaricatrici, è imporre loro un re o fatuo o tristo. Perchè le pecore matte del volgo e nobile e villano s' imbrancano a chiusi occhi e a capo chino dietro a chi li mena, e di conserva con esso ruinano a fiacca collo in certo esizio. Il qual vero si condensò e racchiuse in altissima e profonda sentenza dall' ecclesiastico: il re pazzo diserterà il popolo suo (1). Di qua lo studio irrequieto scaltrito finissimo degli empì in sofficcarsi quasi come piattole entro le reali cortine, e uccellare alla grazia de' grandi, e loro istillare

(1) Rex insipiens perdet populum suum.
Ecclesiast. X, 3.

nell'animo il veleno di rovinosi consigli sotto colore or di pubblico bene, or di gloria della corona, or di bel nome, che loro consegnerà dopo il sepolcro. Di qua a rincontro la nobile e dignitosa cura de' sapienti in educare a virtù il cuore de' giovinetti principi, e col diritto allevamento di questi, bene e lodatamente meritare della salute della repubblica. Di che non perituro monumento consegnarono alla ricordanza de' posteri co' loro scritti immortali un Bossuet, un Saavedra, un De-luca, un Bellarmino, e lasciati da un canto gli altri l'aurea penna di Andrea Mendo (1). Alle quali scritture vicinissima in prezzo, eguale nello scopo, nè di manco frutto in chi la corra coll'occhio, è questa, che l'Antici traslatò dal tedesco, e di cui il corso seguito della storia mi mette in sul filo di gittarne qui due parole (2).

Erano riapparsi in Monaco gli ammonimenti latini con a fianco la traslazione tedesca, i quali l'elettore Massimiliano, principe de' sommi all'età sua per gli studii di pace e di battaglia trasmise qual lascio ereditario, e depose qual supremo documento di paterno amore nell'animo del figliuol suo Ferdinando

(1) Pari al merito di quantunque ampia lode, e da cui potrai cavare maestramenti e diletto è il principe perfetto del p. Andrea Mendo della compagnia di Gesù. Vedi la nobile edizione in bellissimo formato, ornata di imprese finamente condotte dal dotto bulino di Giuseppe Mochetti. Roma MDCCCXVI dai tipi del Poggiali.

(2) AVVERTIMENTI DI MASSIMILIANO DI BAVIERA AL FIGLIO. Roma MDCCCXXVIII tipografia Salvioni.

che dovea dopo lui strignere il bastone della ducheà. Grande acconcio portò l'Antici alla civile sapienza in trasportarli nel nostro volgare : perchè questi quasi come rubini di viva fiamma , o turchine di un dolce oltremarino, o balasci lucidissimi, in poco ti gittano un gran valsente, e ti scusano molto e molto studio di politiche dottrine, delle quali hanno in se condensato e rappreso il succo e il fiore senza la posatura e la borra , di che sono infarciti e pesanti i volumi di non pochi trattatori di ragion pubblica. Eccone in veduta lo sbozzo tratteggiato in due botte.

In questa scrittura di un' andamento piano, corrente, didascalico, il rettore de' popoli è seguitamente e per mano ordinato nelle attenenze a Dio , a sè , a' soggetti. Massimiliano la prima cosa chiede al figliuolo, che cammini diritto innanzi a Dio, tenga difilato la via de' divini mandati , non torca da essa , non la smarrisca: abbia l'occhio della mente in Dio, e la luce, che manda il divin volto, sia quella, che rischiari le sue vie, che scorga i suoi passi per l'alpestra e straripata valle di questo esilio. Non gli esca in verun tempo dell' animo il suo Dio ; in tutto , a che metta mano, faccia di piacergli: che egli è scrutatore de' più ascosi seni, delle più involte pieghe del cuore: ignudo, spiegato e chiaro meglio cento tanti, che non la luce meriggiana è al suo occhio il mistero tenebroso della umana malizia, il velato infingimento dell'uomo doppio. Alimenti e nutra la pietà, leggendo ne' libri santi : si allevii il peso e le gravzze dell'animo comunicandole con Dio nella orazione,

e a volta a volta si alzi sopra se stesso , gittandosi a volo nella beata contemplazione de' beni eterni : da questa viva fonte, da questa polla indeficiente riboccherà a sgorgo in lui la vena ricchissima delle consolazioni , e del vigore , senza cui non è altrimenti portabile la soma degli affanni , il fascio del dolore , il peso della vita. Rimbianchi frequente e rimbellisca ne' lavacri di riconciliazione e di perdono la stola dell' innocenza , di che fu vestito da Cristo nel battesimo ; e rimpingui lo spirito del pane di vita alla mensa de' forti. Santo e reverendo gli sia il trono di Dio tra gli uomini , e chi maestro della fede si asside in esso: al sacerdote sovrano, al principe de' pastori si accosti con quella osservanza, che figliuolo a padre, con quella sommissione, che discente ad ammaestratore, con quella candida sicurtà e fidanza, che agnella a pastore. Otturi le orecchie , nè menomamente le presti a que' tristi e felli consiglieri, che spargono ombre , gittano sinistre e oblique voci del gerarca supremo, e mettendo innanzi una falsa ragion di stato col miele in bocca e col veleno nel cuore gli muovono contro alla cheta e alla mùtola una guerra ostinata, perfidiosa, composta, apparecchiata di macchine e d'ingegni a sgretolare e scassinare quanto è da essi, la città di Dio : e con ciò rivoltano dal comun padre de' credenti le menti e i cuori de' popoli, gittano in essi il mal seme della sfidanza in lui, che a stagion sua mena frutto di morte, ed o contra o di lor voglia lastricano la via alla setta del discredente e dell'ateo: di che mentre metto in carta questi pensieri,

un tristo esempio e freschissimo , e per entro alla nostra europa mi cadrebbe sotto la penna , tutto il caso al nostro fatto, se non mi fermasse la mano, e rompesse il corso al dettato la prudenza, sovrana governatrice di ogni scrittura , che miri nettamente a far profitto nelle anime con manco offensione, che si possa. Faccia dunque opera, che dal centro della cattolica unità corra spedita e libera ad ogni punto della superficie dello stato la comunione del cattolico spirito, nè menomamente la storni, la svii, la interrompa una falsa ragion di stato: in questo beato commercio dimorare la inconcussa saldezza de' popoli nell' avita fede. Studii all' onor della chiesa, all' onore de' ministri della chiesa, guardi al sacerdozio la dignità, le sostanze, le ragioni; e non patisca, che macchia di oltraggio colta loro addosso nè ombra d'incarico appiccata lor dietro dagli empi, dagli scredenti, dai malanimati ne disonesti il nome. Della chiesa primo empia le leggi, niuna ne travarchi, niuna ne rompa: chi scuote dal collo il giogo del Signore , bene gli sta , se i soggetti gli si rivoltino, e si riscuotano dal sottostargli. Stia fermo al suo dovere: nulla lo atterrisca, nulla lo pieghi: più che tutti i beni o aspettati o promessi abbia in pregio la verità, la coscienza, la fede. Ponga se, i suoi, lo stato sotto l'ombra e la tutela della gran madre e nostra donna Maria, alla quale i lunghi e segnalati favori verso la baviera acquistaron il predicato di patrona del regno (1) : a lei si

(1) Del bel titolo di *PATRONA BAVARIAE* leggo segnati antichissimi

volga nelle distrette; la chiami con fede, che ben le risponderà co' supplicati favori, nel suo presidio giuti ogni ragion di speranza, l'abbia custode dello stato, arbitra della pace e della guerra, tutelatrice della real sua prole: in che faccia in se rediviva la pietà de' suoi antipassati. E viva sicuro, che la gran Reina presterà le orecchie alle sue preghiere, volterà da lui le impendenti sciagure, tornerà in allegrezza il pianto: e stella di questo mar fortunoso gli sarà guida fidata colà al porto di salute eterna; e anche qui posate le guerre, composte le commozioni, assodatosi il trono riverranno tra noi con ala placidissima i bei dì della prima innocenza, il sereno aspetto della tranquillità e della quiete pubblica.

Quanto a se, non gli esca di mano la briglia delle passioni, non la dia, non la lasci lenta non rimessa non allungata ma più presto raccolta e corta: stia in cervello, sì serri nell' arcione, che questo pulledraccio della nostra natura sopra cui montiamo, è restio, di mal vezzo, di un'andare superbo e in su le groppe, che giuoca di schiena, e spranga calci in frotta, imbizzarrisce per niente, impenna, e malamente ubbidisce alla mano, ancorchè tu gli tiri il filetto e gli dia dello sprone. Non faccia troppi vezzi alla carne sua, non l'accarezzi, non la curi soverchio, non la blandisca: che la scaltra si innuzzolirebbe, ed egli si scalderebbe l'aspide in seno. Non si levi sopra se, non

monumenti, che vincitori de' secoli, delle arsioni, e delle guerre ci fanno fede della viva pietà de' maggiori.

monti in orgoglio per i secondi eventi, non ne rechi a se l'onore: che i gonfi del tumore di superbia, i vanitosi sono a vile innanzi a Dio, sono in dispetto agli uomini: nè a rincontro gli fugga l'animo, nè gli cada il cuore ai casi sinistri; e in questi sia fermo, non si abbandoni nè manchi a se stesso: perchè a tutti che moviamo per questa valle di espiatione e di lacrime più presto più tardi vengon sopra or lievi or pesanti sciagure, e l'ordito della vita a muta a muta s'intesse di sereno e di scuro: e da questo avvicendato ascendere e smontare di alto in basso, quasi come al salire e scendere delle càlcole e de' licci n'esce intessuto e figurato il drappo della vita. Sia in privato e in pubblico forma di virtù, specchio di lodate azioni; incontaminati da ogni banda rilucano i suoi costumi; l'occhio acuto curioso maligno vuoi de' domestici, vuoi degli strani non trovi appiccato nè presa da appuntarlo: mette assai conto a chi regge l'andare in voce di probò, d'intero, di osservante della fede, di religioso, di ben costumato: fa male i fatti suoi, chi o poco o molto cade dalla opinione di virtù. Sia pesato nelle parole, provveduto nelle ordinazioni, avvisato nell'adoperare: che i soggetti quasi come ad incantare la noia, e ad addormentare il fastidio del sottostare affibbiano della migliore voglia de' bei bottoni a chi loro sovrasta.

Per rispetto a sottoposti sia equo, diritto, amico non timido alla giustizia, e fedelmente verso tutti la osservi. La bilancia del giudicare, postagli nelle mani dal consiglio sovrano di provvidenza, sia fedele,

veridica, con la lingua e con l'ago nel mezzo, non con un braccio più allungato che l'altro, non con un piatto più greve dell'altro; non le diano il tratto nè il tracollo le umane vedute, sì che salga e vada all'aria la povertà e l'innocenza, trabocchi giù, discenda e la vinca il peso della maggioranza, del favore, dell'oro. Interrompere il corso alla giustizia è tutt'uno coll'alimentare nel popolo i mali umori della sconcordia, dell'ire covate, del feroce dispetto. Non esca colla sua, nè se la passi invendicato il malefizio: il malfattore, che non cade nella pena, che non porta il fio, che fugge il severo giudizio delle leggi, alletta coll'esempio, e provoca al misfare: la indulgenza ti corrompe lo stato, e chi entra a guidarlo dopo un principe rimesso e lento, ha alle mani lunga e travagliosa faccenda, ha alle mani assai tristo partito. Per simile non gli esca irremunerata la virtù; le tronca i nervi chi non la onora, la caccia in bando chi non la premia; sozza e laida cosa è meritare di ricchezze, di titoli, di dignità, di stemmi l'asinaggine e cognata a questa l'adulazione e la cortigiania, e negare un frusto di pane alla umile e alta sapienza. Scovi la virtù ondechè sia, la tragga in luce dall'ascosaglia, in che ama acquattarsi e dimorar celata, la produca in mezzo, alla luce, al sole, in su gli occhi, e all'ammirazione degli uomini: onora se stesso, chi onora la virtù. Cade nella esecrazione e nel dispetto de' presenti e degli a venire il principe, che lascia nella cenceria nel ciarpame nell'inopia all'abbandono a mendicare i sacri ingegni, mentrechè empie le mani alla vile e prava turba degli assentatori.

Studii attesamente alla prosperità, alla floridezza, al buono stato della repubblica, lo mandi innanzi per ogni modo e via: dia moto e vita al commercio, lo sciolga e spastoi da tutto, che può tenerlo; guardi pel sottile nelle arti soppiatte e tenebrose dell'usuraio e del monopolista, che fanno loro profitto e loro avanzo la comune miseria, e rimpolpansi e rimpinguansi del sangue premuto al povero: spurghi il paese da questi segavene, peggiori cento tanti del fistolo, del mallanno, della pistolenza; ne smorbi la contrada, ne spazzi le città. Scuota con premii l'industria, svegli gli ingegni, metta in seggio le arti così nobili, come laboriose, dia mano ad ogni migliore dottrina. Si ricinga ed assiepi il trono dell'amore e della fede de' sudditi; affoghi dentro colla celerità del riparo le scintille della sconcordia e del sommovimento; fuori lo renda reverendo e temuto con armi proprie, dotte, ben addestrate, e poderose; ed egli sia buon maestro del campo, sappia all'uopo aver la condotta delle sue genti, e per se governar la guerra. Serri le orecchie a piaggiatori a piacentieri agli scagliati e impreveduti, a uomini di mente movevole, di fede corta; le dia a personaggi d'intelletto, di valore, studiosi della salute pubblica, temperati, ottimamente veggenti; nell'animo di questi scendano, e maturinsi le sue deliberazioni, restringa con questi i suoi consigli, si riferisca alla loro sentenza a patto però, che la indirizzi se distorta, la seguiti se diritta, la schifi francamente se intempestiva o disutile, nè a chiusi occhi dorma sopra essi: ma per se guidi la cosa pubblica,

la reggia con mano in un medesimo destra e vigorosa. Di tal forma a buon esito usciranno le imprese, alle quali applicherà l'animo.

Massimiliano in tirare questa viva e fedele immagine del principe, in ritrarla in vari atteggiamenti e movenze, in incarnarla con veri colori, e così lumeggiata e finita rappresentarla a Ferdinando figliuolo suo, perchè a questa componesse e ammodasse la vita e i reggimenti suoi, raffigurò se stesso; e in essa stampò la forma e le linee maestre del suo spirito. E potea bene. Che pochi o niuno de' reali di baviera entra innanzi a Massimiliano nella chiarezza della fama, niuno negli studi di pace e di battaglia salì più alto, niuno mise il bavarico nome in maggior gloria: e la voce concorde delle storie, e meglio che questa i grandiosi monumenti delle opere sue chiare e famose onorano anche oggi e gridano grande, autore della felicità pubblica, eroe della fede, Salomone alemanno (1). Mercecchè al senno e al braccio di Massimiliano si reputa la quiete dell'allemanza in tempi tristi e fortunosi, la religione soccorsa e tolta al periglio supremo in che era venuta. Che le orde sacrileghe de' protestanti, scosso ad un' ora il giogo di Cristo e dell'impero, calavan giù nella bassa germania ingrossate di gente,

(1) Vedi il Feller nel suo fedelissimo dizionario, alla voce MASSIMILIANO PRIMO ELETTORE DI BAVIERA. Vedi per simile l'arte di verificar le date, tuttochè alle volte non ben animata verso la chiesa, ART DE VÉRIFIER LES DATES DES FAITS HISTORIQUES. CHRONOLOGIE HISTORIQUE DES DUCS DE BAVIERE, MAXIMILIEN.

capitanate da feroci principi , invitando coll' esempio i mal animati a intrupparsi seco: e qua espilavan chiese, dilapidavano, manomettevano, scoperchiavano le urne de' santi, e al fango e al vento gittavanne le sacrate ossa, diroccavan conventi, appiccavan fiamme, sotto il sacrilego coltello mettevano i più saldi nella fede : e altre laide opere perpetravano degne di silenzio: e seguitando la vittoria occuparono le città boeme , e ad assai mal termine trassero il sapiente imperatore d'austria Ferdinando II.

Senonchè tocco Dio a pietà di tante sciagure destò lo spirito di un novello macabeo da cui uscì la salute alla germania. Che Massimiliano , gran maestro di guerra , cinta per Cristo la spada , rannodò e strinse in salda collegazione le armi e le menti de' cattolici , e le guidò da sperimentato capitano ; tenne il campo contro i nemici della fede, li affrontò, fermò il loro impeto. Venne ad oste con Federico elettor palatino, e lo ruppe: campeggiò sotto Praga, e v' entrò vincitore: corse la boemia, e la riconquistò a Ferdinando. Spersi in più scontri e sgominati colle loro bande i conti di Mansfeld, e il duca di Brunswick li menò a tale che non lasciò loro terra; e quantunque fiate rattestaronsi , e rannodati fecer punta , tante li fiaccò li soperchiò li mise in volta li conquise, seminando di stragi le sponde del moldava e del danubio. Stette per Massimiliano, che variatè le condizioni della guerra, inchinò e volse in giù la fortuna dell' oste Interana, che ebbe assai a dare in dietro : di che rialzaronsi gli animi de' cattolici , si fermò

in capo a Ferdinando imperatore la vacillante corona, e la religione di Gesù Cristo respirò alla fine dalla lunga pressura, e fu rimessa in istato. Nè senza frutto uscirono a Massimiliano le sue guerresche fatiche: che slargò in più estesi confini il principato, incorporandovi l'alto palatinato; e nobilitò il suo stemma, montandolo a sopraccapo della corona chiusa dell'impero, entrando elettore, la qual dignità passò ereditaria ne' suoi.

Nè la rara felicità, a che era salito Massimiliano lo corruppe, non contaminò nell'ozio la gloria acquistata; nè quando diè volta, e intorbidossi il sereno de' suoi giorni, le sventure trovaronlo morbido e im-preparato: ma le portò con animo fermo ed eguale, e la mano provvida di Dio in non molto termine ne lo cavò con onore. Fermate alla fine le guerre che con tanta virtù avea condotte, posate le armi, posto dentro e fuori in pace lo stato, il buon principe voltò l'animo a far grande se e il suo popolo per gli studi di pace: spense l'ardore delle parti, e rivolse le menti inferocite dalle lunghe e sanguinose fazioni a concorde amore della quiete, della religione, delle arti. Dischiuse alla gioventù pure limpide e vive fonti di addottrinamento, senza che fosse lor duopo straniarsi dallo stato, e attignerle alle contaminate e lotose gore de' protestanti: a' figliuoli de' nobili aprì ben disciplinati convitti, dove s'informassero alla onestà della vita, ed alle migliori dottrine: raccolse il poverello, l'infermo, il vagabondante, l'orfanello in mura ospitali, dove e fossero provveduti con amore, e ne cavasse

vantaggio lo stato. Come nel suo animo sedeva regina la religione, e tutti ne governava gli affetti, così la caldeggiò, la promosse, le fece con santissime leggi scudo e sbarra contra i seminatori di false dottrine, nè patì, che nel suo stato andasse franca e sbrigliata la licenza dell'osteggiarla, che molti coprono col bel vocabolo di libertà di coscienza. Rizzò al culto di Dio templi grandiosi; i guasti ed arsi dalle orde protestanti ristorò, rivendicò all'antico splendore; chiamò le artefici sorelle ad abbellire a gara la stanza di Dio tra gli uomini; aprì cenobi ai professori della santità evangelica, e dotolli in ampi patrimoni. Riguardò con occhio di parzialissimo amore la compagnia di Gesù, la stese ne' suoi domini, in mano le fidò l'allevamento della gioventù, e si operò con caldissime supplicazioni presso la sedia di Pietro, perchè all'onor degli altari si alzasse il santo padre e istitutore Ignazio; e per cumulo di amore volle esser deposto nel nostro tempio di s. Michele, e qui dormire il sonno di pace allato all'arca del padre suo Guglielmo, che avea rizzato da' fondamenti sì grandiosa mole (1).

La storia nelle sue pagine non periture consegnò alla ammirazione e all'esempio della più remota

(1) Massimiliano visse dal 1573 al 1651. Chi ama abbracciare coll'animo la grandezza del senno e del valore di Massimiliano, volga la bell'opera che a questi di vien fuori dall'aurea penna di Federico Hurter: GESCHICHTE KAISER FERDINANDS' II, UND SEINER ELTERN BIS ZU SEINER KRÖNUNG IN FRANFURT DURCH FRIEDRIC HURTER, SCHAFFHAUSEN MDCCCL, MDCCCLII, MDCCCLII, BAND II, IV.

posterità i valorosi gesti di Massimiliano primo elettore di baviera: il cui nome suona anche oggi onorato e sacro agli orecchi e al cuore de' buoni tedeschi, e di chi di schietto amore prosegue la virtù, la pietà, la religione, il lieto e fiorente stato della repubblica, e sonerà glorioso nella lontananza de' secoli.

Per la regale splendidezza di Lodovico sorge ora maestosa in una delle più nobili piazze di Monaco la statua equestre di Massimiliano, gittata in bronzo, morbidamente condotta, modellata alla forma di quella, che Roma rizzò in campidoglio a M. Aurelio, e che per la dignità con che posa il cavaliere, e per la scioltezza con che atteggia e muove il destriero, tira a se gli occhi e le lodi de' cittadini e degli strani.

Il baron di Aretin richiamò in vita le virtù e i fatti egregi di Massimiliano, raccolseli con lunga e fedel cura dai documenti della corte e del regno, ordinolli in ben ordita narrazione: e di questa lodata scrittura l'Antici fè all'italia gustare un bel saggio, sfiorandone il più dilettevole e proficuo a conoscere (1).

(1) ANNALI DELLE SCIENZE RELIGIOSE AN. MDCCCLXIII vol. XVII, fascic. XLVII.

CAPITOLO QUINTO

ACCOMUNA COL LEOPARDI LE SUE FATICHE, E DA
MANO ALLA VOCE DELLA RAGIONE.

Ogni umana istituzione è continuo affaticata da una forza, possiam dirla d'inerzia, che le smorza a senso a senso il vigore, e se all'uopo non lo raccendi, lo spegne. Di qui il dissolversi ed ire in niente repubbliche un dì fioritissime, cadere antichissimi imperi, sfasciarsi troni saldistimi, che aveano del nome loro empiuto il mondo, nè della più parte di essi durar superstite un resticciuolo un vestigio una scheggia, che faccia fede agli occhi nostri dell'avita grandezza. Le società stesse sieno civili, sieno militari, sieno religiose, salvando da questo numero la chiesa, che ha della sua stabilità pagatrice la parola incommutabile di Gesù Signore, sottostanno alla stessa legge: e per piantate che sieno con sapientissime costituzioni,

nullameno sentono il peso dell'età, scadono dal primo fiore, invecchiano, vanno a grado a grado cercando l'occase, si logora loro indosso e si strugge la vita. Ondechè è buon avviso, è dettato di sapienza, è maestramento istillato dalla pratica delle umane cose, è voce concorde di tutti i savi bandita e ricalcata continuamente ne' loro scritti; che non pur mette il conto, ma è stretta necessità, rifluire ne' corpi morali lo spirito primevo, rivivificarli della prima vita, comunicar loro con freschi e iterati impulsi nuovo e nuovo momento di forze, alimentarne la celerità e il moto, e ristorare ciò che si sminuì e si spese nel corso del tempo dall' obice e dalla resistenza delle cause seconde. Consiglio, che sa assai male, e sente forte dell'amaro a cotesti autori di cose nuove, i quali promettendo bene, e attenendo male, eempiendosi la bocca del primato, delle speranze, della redenzione d'italia hanno chiamato sopra queste contrade le rivolture, i sommovimenti e con ciò il flagello, che ci ha percossi e deserti: consiglio, che conviene mettere in opera, laove si ponga l'animo alla fralezza dell'umana natura, che dal peso di se è tirata in basso, e non può fallire, che non ruini e cada, se le si dia la sospinta e la tratta al male, e si soffi nelle passioni de' popoli e si venti in esse col mantice di sediziose scritture.

Ora il 1831 era il caso. In su l'entrata di questo anno scoppiettarono qui e qua per l'italia le scintille dell'incendio civile, che covava ascoso nelle cupe viscere del paese, e sariansi largamente appiccate e

distese dall'un capo all'altro e tutta l'avriano divampata e consunta, se in sul fatto non le affogava il pie' dell'austria: la quale ingrossato di fresche genti il campo di lombardia, difilando coll' ala destra in quel di Novara, e col corno sinistro tenendo per Bologna e Rimini, sperperò senza pena le mal assemblate orde de' rivoltuosi, e recò a quiete l'italia. Senonchè guasto a ribelli questo giuoco, pervicaci ne alzavano un'altro, e soppiatti ne rappiccavan le fila. Di qui a sventare queste mine, a uomini di virtù e d'intelletto entrò il pensiero di por mano senza mezzo a medicare piaghe sì fonde sì inciprignite e canerose, che a senso a senso serpeggiando e ramificandosi ne' precordi della malarrivata italia in picciola ora traevanla ad inonesta fine. Ondechè dalle loro collegate fatiche uscì fuori un giornale politico con in fronte voce della ragione: ed a capello gli calzava tal tessera.

Che era il grido della verità contro l' errore, la parola della sapienza contro la ciurmeria: era la voce d' uomini di alto e profondo consiglio, studiosi sopra ogni stima del meglio della loro patria contro le avventataggini e le spavalderie de' felloni; voce da scuotere e dissonnare i dormigianti alla presenza del pericolo. Era un faro luminoso, che in mare rotto e fortuneggiante additava dove e come imboccare al porto di salute: era una facella alto levata, che rompeva la notte, e squarciava le fitte e crasse tenebre dell'ignoranza e dell'errore di che pesavano gli occhi, e caligavan le sprovvedute menti alle genti della nostra

penisola. Era una scuola di civile sapienza, di filosofici dettati aperta al dotto, al semidotto, e al grosso e senza lettera: in cui si andava a dentro e al fondo delle verità politiche, si mostrava di queste il verace aspetto, si disnodavano questioni, si sgroppavano i lacci delle difficoltà involuppati e stretti da chi intenebrando il vero, a presidio dell'errore aggiugne l'errore. Era un'accademia, un peripato, una stoa, dove accoglievasi il fiore della filosofica famiglia, e apriva l'arcano della scienza in forme quando dialettiche e stringate da appagare il sapiente, quando piane e pedestri, da entrare nella breve tenuta dell'ingegno tondo e rintuzzato. Era una palestra un ginnasio pancraziaste, uno steccato, un'arena, in cui scendevano pùgili muscolosi, torosi atleti, armeggiatori destrissimi e gittavano il guanto a chi la volesse con essi, e con buone leggi di cavalleria si serravano loro adosso, e faceano alle prese e alle braccia: era un campo in cui si veniva a giornata giudicata, si menava la spada in cerchio, e a mezza lama si stoccheggiava per la causa de' buoni, del pontificato, e della chiesa. Era un labaro, un vessillo, un'insegna, un pennone, sotto cui appellare, arrolare, e strignere quasi come in falange macèdone e scrittori e leggitori, rialzare gli animi sviliti scorati fuggenti al laido spettacolo di tanti mali, e sfiduciati dal presentarsi loro senza comparazione più grave il timore che non la speranza de' tempi a venire, e tenerli in assetto e in punto di campeggiare, e far testa a' molinatori di cose nuove,

e guerriare da prodi, quando portasse l'uopo, le guerre del Signore.

Di sì bella idea autore, e padre, e in opera indirizzatore fu Monaldo Leopardi da Recanati conte; che in fatto di conoscere ben dentro le correnti condizioni d'italia era una coppa d'oro, e solo ti scu-sava una falange di scrittori: sì spedita, sì sciolta gli si prestava la penna; sì ricca gli correva la vena, sì pronti e vivi gli lampeggiavano all'intelletto i concetti, sì docili e maneggevoli gli si porgevano gli argomenti, e sotto il suo stile la filosofia e la storia piegavansi alla dimostrazione salda e piena delle dottrine politiche, che fermava: questi preziosi frutti egli coglieva dalla muta solitudine degli studi, in che avea logorato l'età. L'ingegno poi raffinato e limato alla cote di buona col-tura si piegava versatile e atteggievole ad ogni anda-tura di componimento: lo stile suo varieggiava ad ogni volto ad ogni faccia ad ogni colore ad ogni digrada-zione di tinte. Naturale e corrente nelle novelle; pic-cante frizzante pruriginoso di sali or attici or samo-sateni nel satireggiare: familiare conversevole amico alla dimestica e alla mano nelle epistole: schietto dimesso basso basso terra terra nella istruzione po-polare: saldo sempre, e profondo nello svolgimento delle dottrine politiche sia che cammini passo innanzi passo colle grucce dell'analisi, sia che batta le penne a sublime volo e stia lunga ora in su le ale, spa-ziando per gli aerei campi della sintesi. Ma colà dove il Leopardi vince non che altri, se medesimo, ed a più festivi e nuovi ingegni toglie la speranza non dirò

di porgli innanzi il piede, ma dell'irgli a costa, sono i dialoghi : sì nativamente li conduce , con tanta finezza d' arte li ordisce , e con sì ben guidate fila li intesse, che ti vedi sotto gli occhi uscire bella e intera la tela, senza addartene, sbellicandoti di grasse e saporose risa, in tanto che di qua di là guizza la spola mandando innanzi e indietro il ripieno , attraversando la trama a filo a filo , e battendogli dietro le casse per istrignerlo e unirlo. E come il dialogo è assai acconcia via non pur a cessare la sazievolezza in chi legge, ma ad aguzzarne la fame, e solleticarne il palato; e come questo meglio che qualunque altra forma di scritto riceve sollazzevoli modi , leggiadri partiti, e scorse, e tramezzi e motti di rimando e ripicchi: così il Leopardi con mano sì avveduta li condisce e insapora di festività, di argutezze, di un sì impeverato e gustevole ammorsellato, che quando prima venner fuori, corsero rapidi d' una in altra mano, si seminarono con non manco piacere che vantaggio per l'italia, e chiedevansi l'un l'altro chi avesse dettato sì lepide e in un medesimo sì alte scritture. Dacchè ora venner fuori senza aver a coda nome d'autore , ora con sole le iniziali (1).

(1) Le lettere iniziali apposte da Monaldo conte Leopardi alla coda delle sue scritture erano M C L, il che ti gitta mille cento cinquanta: ed egli que' festivissimi e pepati dialoghetti lasciò andare con al piede le note arabiche 1150; ma non si legò a questa legge sì stretto che assai volte non la rompesse, mandando fuori i suoi opuscoli il più senza nome.

In fatto poi di religione, nella qual lode si assommano e stringonsi tutte le altre, era sì saldo, sì incrollabile, che con lo stesso volto la mirò oppugnata, con che ne contemplò i trionfi, sì ferma era in lui la speranza, con che ancora tra le fortune commosse, ancora tra le guerre rotte contro la chiesa ne pregustava la vittoria. Ma nelle dottrine politiche, che fu il campo corso da' suoi studi, fu di sì larga veduta, di occhio che mieteva sì lontano, che nelle cagioni coglieva gli effetti, dal noto risaliva al disconosciuto, e postosi in mano il båndolo del raziocinio, scendeva franco franco alle ultime conclusioni corollarie, nè lo poneva senza avere tutta dipanata e svolta dall'aspo e dall'arcolaio la matassa delle dimostrazioni: e quasi divinando antivede, e un quindicennio innanzi prenunziò all'italia quelle gravi sventure in che gittaronla i misleali suoi figli.

Or tra cotanto senno di valenti scrittori, che davan di mano e di spalla al Leopardi nell'onorata impresa, e mettevansi generosi sotto il pesante fascio, l'acceso studio del pubblico bene e della religione, la vivissima brama del conte Monaldo e della sua nobile schiera chiamovvi il marchese Antici, che vi entrò di pienissimo animo, e fu la prima lancia in sì gloriosa lizza.

CAPITOLO SESTO

SI PURGA IL CONSIGLIO DELL' ANTICI DA UNA
NOTA APPICCATAGLI DIETRO. VOLGE L'INGEGNO AL
MANTENIMENTO DELLA VERITA', PAGANDO IL SUO
CÔMPITO A PIU' GIORNALI.

E qui m'è forza innanzi di tener più oltre, spedirmi la via da un'intoppo, che me la contende, e me la taglia.

Molti che pur dovrian loro dar lode , gridan la croce addosso ad ogni generazione di giornali, e sciolta la bocca al sacco e scossolo pe' pellicini lo vòtano, tirando già alla peggio contro cosiffatte scritture, e le conciano pel di delle feste, e le mordono e taglianle al vivo. Li dicono peste della letteratura, strazio del bello scrivere, adulteramento delle gravi dottrine. Le teorie politiche, così di fuori via ci vanno ronzando alle orecchie, si trattano a spizzico; ti vengono innanzi sbocconcellate, tagliuzzate, cincischiate, a frastagli e tritume: la scienza ti si vende a ritaglio e a minuto. La tela del raziocinio non ti si svolge, nè si può svolgere per intero,

ti rimane mezzo involta nel subbio: il vero ti si rappresenta da solo un lato, la faccia di esso non è nè rilevata, nè spiccata, nè in piano, nè in tondo, non ben lineata, non contornata non marcata delle sue fazioni, le più volte aombrata, e velata da non proprii colori. L'angustia dello spazio definito allo scritto t'incàrcera, t'imprigiona la mente in una segreta di quattro spanne, e se ti venisse il ruzzo di saltar fuori e spaziare alla larga, eccoti al collo un canapello scorsoio, che ti affoga, e ti spegne il lume dagli occhi, e l'alito della vita. Il mal arrivato dello scrittore, se gli dice bene la vena, e la apre nel ricco svolgimento delle sue idee, nel bello si arresta, tómbola giù a fiacca collo, ti lascia in nasso: perchè ha empiuto le due o le sei colonne, che per esso sono quelle di ercole. Per converso se il pispino gitta lento lento, a stilla a stilla, se patisce penuria, se a mala pena làcrima, poco monta, tal sia di chi scrive a còttimo: empia le due facce, che deve: se gli vien manco argomento, lo tiri co' denti, e verrà: non vi ha a parere in carta nè bianco, nè vuoto: lo staio sia a misura picchiata.

Se ti metti a questo pistrino, se vuoi alimentare delle tue scritte la gola sfondolata, e il ventre parasito de' giornali, il tuo cervello deve essere come il vaso di pandora, deve spandere a iosa ogni ben di Dio: e per dirlo senza mitologia, che a questi di sa di stantio e a molti fa levare il niffolo, e' vuol essere come la mistianza de' cappuccini, che d'ogni erbuccia ghiotta e mangeresca deve averne un pugnello. Ti cade alla giornata di aver a toccare di guerra rotta,

di fatti d'arme, di ragion di stato, di diritti di re e di nazioni, di ierocrazia, di sacerdozio, di gius episcopale, di cause matrimoniali, di poesia, di agraria, del caro delle derrate, della malsania delle uve e delle patate, di papiri liberati da due dita di polvere, di note egizie, e sanscritiche, di un bell'a fresco, di un torso di greco scalpello, che arieggia alla maniera di Fidia: e tu che vi scrivi sopra, devi pizzicare di artista, di statista, di rètore, d'ogni cosa.

Ma facciamci al buono. Innanzi che cada il dì, il tuo foglio deve uscire a luce, lo aspettan digiuni mille occhi, lo stanno ustolando famelici mille e mille lettori; deve in sul far notte trottare, deve arrancare da una testa all'altra della città, deve correre in diligenza all'estremo lembo dello stato, e fuor d'esso: per che t'è forza in sul fatto, in su due piedi scombiccherare un dieci o venti capoversi, gittar giù in caccia e in furia una narrazione brieve e stringata, chiarire il mondo di una pace fermata, di una giornata vinta, di una rotta toccata: e se ti senti di capo, o di stomaco, se ti batti i brividi della febbre, che entra, se te ne stai di mala voglia, e di qui la penna ti gitta male, e non corre, e ti vien fuori un'imbratto, uno scorbio: chi ti scagionerà appresso a' lettori, chi purgherà la tua fama? Il frutto dell'ingegno vuol essere stagionato dalla meditazione e dal tempo, e tuttochè alcuna fiata venga più fresco e gustevole, se nel calore e nella fretta si dia fuori, nientemeno portasi pericolo, che le più volte sia prematuro, precoce, vizzo, agrestino, e non piaccia a Dio, ancor mèzzo. Di qui quello stile or secco

tisicuzzo rotto scabro maltornito scolorito slavato, in tentenni e in isdrucciolo, ora scagliato avventato furioso che non cammina con due piedi, ma saltabella, squincia, va nelle groppe, e a corso lanciato, e con tropi sì sperticati, che chi ha l'intelletto sano, strabilia a sì mostruoso accozzamento di mal assestate imagini. Non lucidezza ne' concetti, non proprietà nelle forme, non efficacia, non calore, non quel greco sapore, non quell' attica fragranza, di che il Segneri il Bartoli il Pallavicino odorarono le loro scritture: non quella vergine natia e pudica grazia, che giusta la sentenza di un tragico antico è tutto il caso alla lingua della verità (1). Sopra ciò chi legge, deve sempre stare in su le ali, volare d'uno in altro emisfero, d'uno in altro argomento, saltare continuo senza sosta di palo in frasca: tutto quell'indigesto e svariato ammasso correre col l'occhio, e ciò colla rapidità del baleno, altramente ti verrà meno il tempo. Ondechè dopo aver corso a rotta e in un fiato quelle lunghissime e fitte colonne, ti levi su rintronato, col cervello a zonzo, con gli occhi pesanti e strabuzzati, che non discernariano un bufalo nella neve. E ne esce, che l'intelletto usato a queste vivande di ogni dì, fastidisce i sani e nutritivi alimenti.

Questi richiami una due e tre volte ho io raccolto dalla bocca d'uomini di chiaro lume di discorso in fatto di buone dottrine. Ma con buona venia di

(1) Ἀπλοῦς ὁ μῦθος τῆς ἀληθείας ἵππος,

Di veritade il favellar è schietto.

Euripide.

questi, io nettamente aprirò qui la mia mente; e sotto brevità: perchè se a ciascuno di questi bottoni affibbiati agli scrittori delle effemeridi avessi a trovare il proprio ucchiello, se dileguare per singulo la mala voce lor data, se tutta a mano a mano e a fiocco a fiocco slappolar questa lana, non verrei così di corto a capo, e mi metterei in un prunaio da uscirne, sallo Dio, quando. Per ciò alle corte. Il bene della società, che è sopra ogni bene, porta questa schermaglia; i tempi che corrono, chiedono questa forma di armeggiare. Mentrechè poderosi scrittori si beccano il cervello, e lo stillano in pesanti volumi, ed escono in campo con greve armatura, con visiera a sbarra o a ventaglio, in cotta e in giaco, con uno spadone a due mani e con guardia a bacinello, con un brocchiere a falde e zone d'argento, e dalla cresta al gamberuolo chiusi in acciaio; perchè non patire che campeggino e facciano giornata anch'essi i veliti, i frombolieri e altri uomini di lieve armatura? e se mette il conto uscir fuori con una macedonica falange, serrata nelle file, da rompere anche un muro di bronzo, perchè tener le mani a tanti prodi che vorriano menarle a dovere, e si muoion di dar pruova di se: e con buona intesa di guerra potrebbero or alla spicciolata, or alla mescolata dar sopra al nemico, e con avvisaglie con badalucchi con abboccamenti alla non pensata spizzicarlo quando alla coda, quando di fianco e alle spalle, e con ciò stremarlo di vigore, non gli dar posta ferma, porlo in volta; e che allo stretto de' conti ci pongono bella e piena in pugno la vittoria. Per gli scritti volanti e

leggieri fu guasta dai mettitori del male la società, per questi si richiami a sanità: per essi si seminò l'errore, per gli stessi si sparga il seme di buone e di sane dottrine. Il popolo a questi di vuol leggere, legga ne' fogli di saldi principii, entri per questi nelle menti e ne' cuori la verità, la sapienza, la religione. E questo argomento è a mia stima sì entrante, è sì tagliente, che netto ti recide ogni nodo di quante difficoltà puoi in una aggroppare.

Oltra ciò parmi ampliato sopra il vero, e lontano da quel che alla giornata ci cade sotto gli occhi, il tenere per borra tutto, che si dà fuori per i giornali, e in un fascio gittarli nel vitupero e nello sprezzo. Perchè sebbene non sieno nè possano esscre tutti ad un modo, e nella scala del bene vi abbia più gradi, nientemeno ci vengono innanzi bellissime scritture; e vi ha penne che ti filan oro di coppella, e di venti-quattro carati: e di queste mi passo qui dal recitarne il nome, per non porre uno davanti all'altro con nota di parzialità. E perchè si veda e si tocchi piana e chiara la verità, non coprirò con ingiusto silenzio il merito che è in una ben ordita e condotta scrittura, per brevissima che sia: e questo si stimi dalla difficoltà che si scontra in ordirla, la quale è tanta, che un'uomo di intelletto, che me onora della sua amicizia, e le sacre lettere adorna del suo ingegno, dovendo a mia indotta gittare in carta e pubblicare, uno stretto elogio, mi aprì candidamente che più appenavasi, e più davagli martello quella scritturetta di un sessanta capoversi, che non lo stendere, e l'ordinare un trattato. Da ultimo

a niun uomo di giudizio è mai entrato in capo, che queste cosiffatte scritture debbano a giovani scusare le lezioni e la scuola, e che abbiano a tenere appresso essi il luogo de' sovrani scrittori, che hanno o prosato o poetato nella grecia e nel lazio, o hanno maestrevolmente dettato nel nostro sermone: e che alla fonte delle effemeridi debbano attignere per derivarle agli usi delle arti e del foro le cognizioni matematiche e giudiziali.

Le quali cose così stando, facciamoci agli scritti dell' Antici, in cui grazia m' è convenuto allargarmi alcuna cosa sopra i giornali mettendo sotto gli occhi del lettore que' pensieri, che per se sbocciano e fioriscono da questo argomento: e se me ne fossi passato, chiudendo in me le mie idee, avrei mal soddisfatto a me stesso, e mal provveduto alla verità, alla quale lo storico deve esser amico non timido.

Avria potuto Carlo Antici con quella larga vena d'ingegno, con quella squisita finezza di gusto in opera di lettere, con quella preziosa ed eletta suppellettile di erudizione e di lingue, con quel non domato amore al beato ozio degli studi, stampare orme luminose nell'arringo delle lettere, consegnando alla posterità i monumenti non perituri delle sue fatiche. Ma modesto com'era, lasciò a migliori di se questa palestra, e studioso sopra ogni stima del bene della sua patria il più si raccolse entro i confini de' giornali, antiponendo i comodi certi e presenti ai tardi e agli sperati, che, volti alquanti anni, poteano uscire all'italia dalla sua penna. Mise egli dunque la mano coadiutrice

ai giornali, nè la tolse od arrestò per insino che gli bastò la vita, e arricchilli di ben condotte scritture.

Bene e lungamente meritò del giornale ecclesiastico, che nacque e morì in Roma, sedente il dodicesimo Leone (1); degli annali delle scienze religiose, che usciti a luce nel cuor della state del 1835, ancora sopravvivono (2). Ma niuno dee così sapergli grado e grazia, come la voce della ragione; delle cui glorie egli fu caldo, e tenerissimo, e vi si mise con l'arco dell'osso, e riguardollo con quell'occhio, che padre: pagovvi a misura colma e picchiata il suo penso, e con quella fedeltà, che potè più, rendette il suo còmpito; attenendo la fede vantaggiatamente e più oltre a quanto l'avea data (3). Dall'indole poi degli argomenti, che tolse a svolgere, si può far dritta ragione, di quanto tesamente avesse volto l'animo al buono

(1) Il giornale ecclesiastico di Roma si diè fuori nell'entrata del 1825: in capo ad ogni mese uscivano due fascicoli raccolti in uno, di tre fogli: il formato era in ottavo grande: per Vincenzo Poggioli alla Minerva.

(2) Il luglio del 1835 si pubblicò in Roma dai tipi del collegio urbano il primo volumetto di questi lodatissimi annali.

(3) L'aureo giornale voce della ragione ebbe una vita quanto gloriosa, tanto breve, e la chiuse di qua dal biennio. Nacque in su l'estremo scoccare del maggio del 1832, e morì lacrimato da tutti i buoni col cadere del 1834. Due volte al mese dava fuori due ben calcati e pieni libretti: è raccolto in dieci tomi. Non sai donde venga, nè da quale officina, non portando in fronte nome nè di patria nè di tipografica famiglia: ma in luogo di queste ha bello e scolpito in viso il motto della guerra sacra: PRAELIARE DOMINI.

stato della religione. Perchè a questa come a segno tiravano le sue scritture; a questa porre in saldo, a rappresentare di questa le bellezze, e metterne amore ne' cuori, a svolgerne con finissima arte i nodi strettissimi, che leganla al riposato e fiorente stato della repubblica. Questi scritti di uno stile limpido, e vigoroso, aiutato dal polso e dal nervo di ben entranti ragioni l'Antici mandò fuori quando senz' occhio e al tutto ciechi di nome, quando a pie' vi segnò lettere inaziali non sue che variò a talento, quando le sue in proprio, e alle volte vi appose bello e disteso il suo nome. Di questi suoi dettati infilarne qui seguitamente il novero e tutti a parte a parte recarli in carta, e di ciascuno recitarne condensata e ristretta la somma, mi menerebbe assai di là dal confine segnato, e mi tirebbe soverchio per le lunghe, nè passerebbe senza peso di chi sarà che mi legga: e converso passarmene di largo, o gittarli qui in affollata, e abborracciando, saria da fuggifatica, e renderebbe questa mia scrittoretta manca, infruttifera, deficiente dallo scopo al quale holla ordinata; e lascerebbe vuoto e non empiuto il desiderio, di chi vuol conoscere di faccia la sapienza civile dell' Antici, e ama vederla riprodotta a maestramento delle età che verranno. Il perchè con discreto temperamento tenendomi in qua dagli opposti estremi, nè facendo contro le leggi della brevità, nè dilombandomi pedantesca'mente in analisi, porrò qui sfiorando e in succo quel meglio, che non indarno terrà a se l'animo de' leggitori.

CAPITOLO SETTIMO

LA PRIMAZIA DI PIETRO.

Il sasso d'inciampo, in che tra via offendono, l'into-
toppo, in che di colpo investono, l'òbice in che danno
di petto gli eretici, gli scredenti, e di conserva con
essi i sovvertitori della quiete d'italia, è la primazia
del sommo gerarca. Che se questi ciechi e guide cie-
che di ciechi avessero men appannato, men guasto
l'occhio della mente; se appresso essi avesser più peso
i momenti della ragione, che non gli scappucci di un
filosofo delirante, o le temerità scagliate da uno scrit-
tore licenzioso: se non otturassero alla maniera che
aspidi le orecchie, ma le dessero prone alla verità;
si farebbe a' loro animi chiara e scolpita la voce, che
propagata di età in età ci mandano i monumenti della
storia, le sentenze consonanti de' padri e delle sante

sinodi e la diritta ragione. La qual voce quasi come riverberata e ripercossa da cento luoghi e distanze, e raccolta e ristretta in un fuoco suonò per la bocca di Bernardo al suo Eugenio colà, dove presa la parola con l'antica libertà da maestro, e con umile sommissione da discepolo gli entra chiedendo: « Dimmi in grazia e alla buona chi tu ti sia, dimmi in tua fede, chi a noi tu rappresenti. Tu il gran sacerdote, tu il pontefice sovrano: tu il principe de' vescovi, tu l'erede degli apostoli: tu l'Abele nel primato, il Noè nel governo dell'arca e dell'umana famiglia, l'Abramo nel patriarcato, nell'ordine del sacerdozio Melchisedecco, Aronne nella dignità, Moisè nella autorità, Samuele nella giudicatura suprema, Pietro nella potestà, nella unzione Cristo. A te le chiavi, a te fu posta in mano la gregge. È forza andar di là dai termini del mondo, per uscire di sotto alla tua potestà » (1).

Or di questa sovrana prerogativa de' sommi gerarchi, la quale regge sopra se, e porta tutte le altre, uscì assai volte mantenitore l'Antici; e sopra le altre più pienamente nello scritto, che intitolò il pontificato (2). E qui pone in sodo, e ferma la posizione, che a Pietro, e in Pietro a' sovrani pastori fu dato il confermare, e sostenere colla loro la fede de' fratelli. È in essi rappresentata sovranamente la chiesa: e per

(1) S. BERNARDUS DE CONSIDERATIONE AD EUGENIUM III, lib. II, cap. VIII, num. XIX. Et lib. III, cap. I, num. I, tom. II, editionis parisiensis Mabillon MDCCXIX.

(2) IL PAPATO. Voce della ragione fascicolo VIII, tom. 2, pag. 73. 15 settembre MDCCCXXII.

essi centro e legame di unità è raggiunta a Cristo, compaginata nelle membra, ordinata, vivificata, raccolta. Le macchine e la potenza de' nemici non la potranno con la chiesa immobilmente fermata sopra questa pietra: della quale saldezza contro i crolli e le persecuzioni entra colla sua parola pagatore lo stesso Cristo. La figura del pastoralatato importa, che nelle loro mani è stato posto il deposito delle dottrine di Gesù Cristo, la parola di salute, l'erario della celeste sapienza: la qual divina eredità inviolata pura intera essi guarderanno agli uomini insino allo spegnersi de' secoli. Cristo mette se nella persona di essi: Cristo regge con essi il pesante carico, che loro ha messo in su le spalle: Cristo nel suo vicario istruisce governa maestra il mondo: colla lingua di essi parla Cristo; suona per la loro bocca all'orbe universo la voce di Dio, apronsi gli oracoli del cielo, escono i responsi della divinità, de' quali è vivo sacrario, è arca sacrata, è depositario fedele il loro petto. L'autorità loro una medesima con quella di Cristo, somma, non appellabile: dal giudizio di essi non esser luogo il provocare ad altro maggiore: il che risponde al traslato del legare e disciorre, del serrare e disserrare. In questa beata cattedra essere a tutti assicurato il modo certo e l'argomento della salute; in questa aperta la scuola della santità: in questa alzato il tribunale della verità. Di qua si spande il raggio della fede, che guizza vivido di novella luce, che rompe le crasse ombre, la cupa notte, e di calor vivifico feconda gli estremi vivagni della terra, le più lontane prode dell'oceano: di qua

muove la parola, che consola nei dubbi, che recide le questioni, che spiana le difficoltà, compone il dibattito delle liti: parola, che leva ogni credito all'errore per sorretto che sia dal numero e dalla dignità degli autori. Nello star raggiunti a Pietro dimora la salute: chi si spicca da Pietro, si schianta da Cristo, si scoscende dall'albero della vita: l'agnella sbrancata da questo ovile va senza manco alcuno in bocca al lupo. La fabbrica spiombata da questo filo, spuntellata da questa pietra, dismossa da questa morsa, sfiancata da questa scarpa, farà pelo, farà corpo, non si terrà lungo spazio, si scassinerà diroccerà scalzata e tirata giù dal suo medesimo peso. Le un di fioritissime chiese dell'egitto, della siria, della persia, della grecia, dell' africa, quando prima tagliarono la comunione con Pietro, si voltarono in nido di errori, in covile di vizi, in antro da belve, in ruderi ammonticellati e informi, in pestilenti maresi, in landa sabbionosa bretta squallida, senza un fiore di virtù, senza un filo di sante operazioni.

A rincalzare questa dottrina, e metterla ben in capo a' lettori, l' Antici produce in mezzo l' autorità delle scritture sante, il grido cònsone degli storici monumenti, il raziocinio teologico, e sopra ciò i grandiosi elogi, che la smagliante luce della verità e la non declinabile virtù degli argomenti cavò di bocca ad un Melantone, lancia spezzata del luteranismo, ad un Odoardo Sandy per virulento e inserpentito osteggiatore de' cattolici, all' alto e sereno intelletto del Leibnitz, al quale, tuttochè sentisse molto innanzi

della cattolica religione, nullameno non bastò il cuore a mandar giù la visiera, ed entrarvi.

E qui l'addentellato e le morse del ragionamento porgono allo scrittore il buono e la presa di sventare una idea, che giuoca per ancora, e frulla in molti cervelli, e col colore di questa abbelliscono le rivolture, ed i sommovimenti di questi stati: e che peggio è, s'è ita per malvagità di tempi a mano a mano stendendo in quelli, che meno avrian dovuto. Il gran prete si faccia esempio e specchio della nudità di Cristo, della stentata povertà di Pietro: torni alla barca sdrucita, torni alla rete smagliata, rimetta mano alle vangaiuole alle ragne alla sciabica: ponga giù lo scettro; che la stessa destra non può strignere ad un'ora due bastoni, baston pastorale, e bastone di impero: nella stessa fronte non può raggiare la sanguinosa diadema da tiranno, e la pacifica tiara da sacerdote: la spada da principe si scinga da chi santificato a Dio e stretto del cintolo di consecrazione prega e benedice; che sconcio innesto, spada e croce! Si tenga pago alla dote, che gli scade ereditaria, gli si legò per testamento da Cristo, dote preziosa, altro che gemme e oro, la povertà: il regno suo non è di qui: non infanghi del loto del secolo la sovracceleste luce del suo triregno: gitti alla lunga da se le brighe, le ansie, i fastidiosi ripetii del mondo: non s'implichi di ciò, donde tanto storpio viene al casto amore del cielo.

Or l'Antici trae all'aperto e al sole il finissimo tossico, che cova sotto questi fiori di splendide forme, sotto queste speciose invoglie di locuzioni, con che

brigansi acquistâr fede a' loro errori. Perchè ciò non passerebbe senza grave diminuzione della autorità ierarchica; i popoli sarebbero sfiduciati, e verrebbero meno dell' avita devozione verso una podestà serva all'altrui impero: inferrata catenata e stretta a libito de' potenti sarebbe la sovrana giurisdizione, avvincolata e tenuta nel suo esercizio (1). Il sovrano pastore sarebbe quasi come statico al re, nella cui dominazione egli stanziasse; e calando dalla sua dignità verrebbe primate, e patriarca d'occidente, senza più. E squaderando loro in su gli occhi i volumi non cancellabili della storia, mostra piano e aperto il gran pro che uscì all' europa e alla nostra italia dal beato innesto del principato sacerdotale e civile raccolto nel coronato Aronne. Perchè il soglio di Pietro, che è in istretta sentenza il trono di Dio tra gli uomini, fu l'iride di pace, che nella mediana età serenò le cupe procelle, che foriere di vastità e di stragi mugliavano frequenti sopra le italiche ville; fu la diga, che sola arginò, e tenne in collo il torrente delle orde barbariche, che erano in su lo sboccare sopra le colte regioni d'europa, e coprirle: fu il palladio delle arti e di ogni migliore dottrina: fu il focile che sprigionò e fe' guizzare la scintilla animatrice del sacro fuoco

(1) Ben vide e senti questo vero il grande Innocenzo III ed uscì nella memoranda sentenza: « nusquam melius ecclesiasticæ consulitur libertati, quam ubi ecclesia romana tam in temporalibus quam spiritalibus plenam obtinet potestatem. Decretalium atque aliarum epistolarum lib. I: epist. ad archiepiscopum ravennatem. Operum tom. II, pag. XVII, edit. venetæ an. MDLXXVII.

degli ingegni e degli studi: fu l' astro , che tra la notte della vandalica ferocia , e della gotica ignoranza sorrise all' europa seduta in tenebre e in dolore, e brillò prenunzio del nuovo dì, dì d'incivilimento, e di più miti costumi: e per abbreviarla, fu la vita della terra mercè il vangelo, che andò di età in età seminando ne' popoli, e che menò, aiutante la grazia, frutti speciosi e salutari di soavità, di virtù, di sante e lodate operazioni.

CAPITOLO OTTAVO

SOVRANITA' E NAZIONE.

L'errore è sempre fecondo di male: sempre partorisce sciagure: sempre si svolge in danno delle nazioni. E tuttochè dimori solingo e chiuso ne' suggestati penetrati della mente, e dia vista di non voler sapere di cosa pubblica, di tenersi spartito dalla turba, di non mescolarsi nelle faccende del comune: nullameno più presto più tardi esce fuori, entra nel campo delle azioni, si produce nel reggimento civile, ti guasta e scompiglia l'umana famiglia. Per insino che tu con braccio forte non lo avrai sbarbato, e mostre le radici al sole, rigetterà altri sùrcoli, rimetterà infaustamente prolifico altri rampolli, rivestirà fresche frondi e rigogliosi rami, e menerà nuovi e nuovi frutti di amaritudine e di duolo. Di qui ho sempre avuto a vile

la sapienza di que' politici gabbati dal loro consiglio, a' quali par vedere assai, e il loro occhio non tira più là che una spanna e un somnesso; i quali spaccianci a credenza il loro senno con ridirci: il popolo senta, e parli a suo talento, che lo farem ben noi arar dritto, lo faremo trottare a voglia nostra collo sprone, e col filetto. Perchè sebbene molta virtù a contener in uffizio le nazioni sia nel filo della spada, nelle falangi agguerrite, negli smerigli ne' falchi nelle colubrine nelle spingarde e in altrettali bocche da fuoco, e a volta a volta ti sia uopo maneggiarle a dovere per rimetter loro il cervello in capo: ciò nulla ostante se avrai lasciato una falsa dottrina lungo spazio covare quasi brage sopite ne' popoli, insignorirsi degli animi, governarli, latentemente scaldarli e piegarli in sinistro; quando tel pensi meno romperà in furioso incendio che ti divorerà vivo vivo coll'altare e col trono. Or a due solenni errori, a' quali largamente distesi e ricevuti nell'animo del popolo ha il nostro europeo paese da riputare le sue lunghe e secolari sventure, diè gagliardo l'Antici, e alla loro radice aggiustò un colpo tale, che non vi volle il secondo ad ammortirli. La somma de' suoi pensieri, che con fedeltà da istorico, e libertà da scrittore do in questo luogo il più brevemente che potrò e saprò, è qui.

Alle inoneste e immonde labbra del Rousseau cadde quel domma sociale, destatoio e fomite di rivolture: il popolo re: tuttochè non sia così suo, che non lo furasse agli antichi, ed egli se ne facesse bello,

appiccandovi nuove assurdità , svisandolo in logge strane , adulterandolo con i carichi colori della sua furiosa eloquenza (1). Or questa gemma preziosa , questo topazio di bellissima acqua non lasciarono ire in terra , ma a seno aperto e a mani bacciate lo raccolsero , e sel riposero in cuore i seminatori di scandalo ; e col soprassello di altri scerpelloni e a basso mercato ce lo rivenderono indigrosso ne' ponderosi volumi , a minuto e a ritaglio ne' giornali , e nelle scritturette volanti: cotalchè ne fu a ribocco ricolma la nostra europa da farne senza suo scomodo un grazioso dono all' una e all' altra america, con qual incremento e avanzo della religione, e della quiete pubblica, a chi non è conto ? Perchè posto in fermo il principio, che la somma del potere dimora in mano al popolo: che a lui sta fare disfare leggi, gittare all'aria còdici e scettri , fare un bel falò de' troni antichi , spacciarsi davanti questo e quel ministro, che lo fa arar diritto , rompere quando e con chi meglio gli talenta, in guerra : non fu a que' felloni gran pena giucare il nome del popolo , e sotto questa coperta far passare la improbità de' loro consigli , e venire al segno delle inique lor mene. Perchè qual arte , qual ingegno, qual argomento lasciarono indietro, a che non miser mano , quali inganni non mossero ,

(1) Questi scerpelloni ed altri in buon dato pestilenti strambotti il farneticante filosofo di Ginevra si die' a recere nella ebbrezza del suo delirio nel DISCOURS SUR LES CAUSES DE L'INÉGALITÉ PARMI LES HOMMES, E SUR L'ORIGINE DES SOCIÉTÉS.

quali fraudi non intessero cotesti malvagi e nocivi per riuscir colla loro? Sofficaronsi tra uomo e uomo; e a quale adularono nelle smodate ambizioni, quale vezzezzarono nella libidine dell'arricchire, quale corruperro coll'oro, questo carrucolarono ne' simposii e ne' teatri, quello tirarono coll'aiuolo delle lettere e della eternità della fama: tutti pascendo di immense speranze, a ciascuno trovando il suono seconda la sua tarantola. Ondechè innuzzolendo la plebe colle beatitudini della libertà, riscaldandola contro i re per l'oltraggiata sovranità delle sue ragioni, aizzandola a riscuotere colle sue mani i diritti rapiti, porgendola alla cheta armi e danari, l'ebbero mossa senza più, e sguinzagliata alla scapestrata nelle rapine e nel sangue.

Or l'Antici raccogliendo lume dalla storia de' malagurati anni, che di delitti e di stragi suggellarono l'uscita del secolo decimo ottavo ci chiarisce, a che dolorosi termini ebbe menato le gallie, e dietro esse l'europa, il principio della sovranità popolare tortamente inteso, e peggio condotto in opera (1). Ti snuda le fraudi ordite dai motori di cose nuove sotto l'ombra e il colore di libertà, di eguaglianza, e di altri speciosi vocaboli; ti mette in su gli occhi e sotto il viso, bello e netto il fine sepolto nel cupo e nel fondo de' loro cuori: ti dà pennelleggiata al vivo, e tutta dal naturale ricavata l'effigie di costesti attizzatori del

(1) LA SOVRANITA' E LA NAZIONE - Voce della ragione num. IX, tom II, facc. 142.

civile incendio : e con veri colori te li ritrae falsi ,
felloni, misleali, straggitori del suo e dell'altrui, odia-
tori serpentosi di Dio, della chiesa, della sociale fa-
miglia , dell'uomo : i quali per insino che giacquero
alla mescolata col ciarpame, e colla bruzzaglia del mi-
nuto volgo, vociferavano quanto ne usciva loro dalle
canne, sacramentavano per ciò che è più sacro nella
terra e nel cielo , giuravano sopra il capo loro ; che
l'uomo è cosa santa all'uomo : le ragioni dell'uomo
ferme da non si prescrivere : il diritto della vita in-
tangibile : il laccio de' tiranni non potere senza che
rompansi le leggi umane e divine, soffocare il soffio
della vita ; la loro bipenne non potere mozzare un
capo per stracarico di malefizi: la pena del cuore ol-
traggiosa a Dio autor della vita , a Dio signor della
morte, oltraggiosa alla civile comunità, da cui si schianta
di forza un ramo , che poteva usufruttuare in opere
lodate: il pensiero per se libero, non sottostante all'in-
ceppamento delle leggi , libera col pensiero la pa-
rola, interprete e ministra di esso : la guerra mossa
alla opinione saper di tirannide. Or questi mitissimi
banditori di libertà, quinci a picciola ora arrovesciato
l'ordine antico , strisciatisi per sozze vie al fastigio
degli onori , e strettasi ben in pugno la somma del
potere , svestirono in men che non diasi , la millan-
tata umanità , gittarono a dilungo le cento miglia
quel pallio di filosofica filantropia, che si onestamente
mantellava la loro tristizia, rimisero in corso le pro-
scrizioni di Silla, i giudizi di Tiberio, i macelli di Ne-
rone, le arti brutte di Giuliano. Straccarono le braccia

de' giustizieri, ingrossarono dal troppo usarne il filo alle mannaie, mandarono alla giustizia senza convenire in giudizio, senza conoscer la causa, senza dar luogo all'agitarla, senza ventilar le ragioni, senza osservanza di statuti e di leggi. Vomitarono da mille gole di bronzo stragi, vastità, e incendi; affogarono il gemito degli oppressi, il libero alito della innocenza: e fecero per modo, che non istesse in piè un capo, che andasse in voce, o cadesse in sospetto di non esser dalla loro. E qui lasciati indietro gli altri, mette innanzi due non uomini, ma iene, al cui nome orridirà la più lontana posterità, Marat e Robespierre.

Muove parole di dolore all'italia, sempre miope e cortoveggente nella sapienza civile, sempre tonda d'ingegno e rintuzzata nel non conoscere il suo migliore: cui le dure lezioni dello sperimento e dell'uso non hanno per ancora messo in capo, che sotto l'orpello di libertà, e di eguaglianza cova il tossico, che la mena a fine. Per richiamarla al cuore, e farla riconoscere de' suoi falli, le pone innanzi se stessa lacerata il seno, e abbattuta in miseria per la slealtà di cotesti suoi falsi amici. Le pone innanzi le sue lacrime in che ruppe, i cocenti sospiri che gittò sopra il fiore bellissimo della sua gioventù gualcito e calpesto ne' campi di guerra, sopra i pingui colti e i ridenti vigneti taglieggiati, pesti, e corsi da' cavalli nemici, sopra la dote de' suoi altari, e de' suoi templi artigliata da mani rapinose e sacrileghe, sopra le mistiche pietre del santuario balestrate qui e qua, e sparse alla testa di ogni via: sopra le arti greche

e latine profughe; chiusi i licei, deserti gli studi, arrestato il corso al commercio, spenta l'industria, caduto il nome antico.

Va egli dietro la sentenza, la quale entra anche a noi: non una essere la forma del pubblico reggimento; ma varia, multiforme, affacentesi all'ingegno delle nazioni, alla postura geografica, alla temperatura del cielo, agli ordini cittadineschi, alle prese assuetudini, alla cangiata ragione de' tempi. Metter bene ad una gente ciò, che non fa ad un'altra: l'età nuove sottentrate alle antiche portar prima questo, che quel reggimento; e la forma di questo cangiabile in più guise. Ferma poi e solidata la reggenza, non essere in mano de' privati scuoterla, perturbarla, scommuoverla, riversarla al suolo: nelle veci e in cambio di essa dar luogo ad un'altra a libito di una mano di rivoltuosi.

E qui pianta un vero politico, la cui punta vorrei si conficcasse e si chiavellasse ben dentro, e colla bocca del martello si ribadisse in capo alla nostra italica gioventù. Fare contro giustizia, chi si ribella dal principe: ferire la santità degli uffizi, chi si riscuote dalla suggezione: chi gitta da se il giogo della ubbidienza quanto vuoi pesante, cadere in colpa di fellonia. Le cose nuove, gli ammutinamenti, gli studii di parte, le sedizioni, i tumulti, il correre alle armi non v'è colore che li copra, non nome di virtù, che gli onesti, non ombra di equità, sotto cui passino. Si sbraccino si scagliano ad aggrandire la nequizia del principe, la miltensaggine de' rettori, la prevaricazione dei diritti, la

mala condotta della cosa pubblica, la incalzante necessità del riparo: poco monta; il titolo della rivolta è sempre ingiusto: si vegga altre vie, si studii altri modi da stornare la sventura, da puntellare il ruinante impero: li darà il tempo, il luogo, il paese, la sapienza de' consiglieri. Le armi poste in mano alla plebe riscaldata, e briaca di furore, girarsi alla impazzata, fare un mal giuoco alla città, che le mosse, e di più larghi e fondi tagli piagare lo stato, che a pezza non erano i danni, a cui ristoro furono prese. È stolta, crearsi un danno a speranza e questa ingannevole di cavarne un bene: a solo Dio sta, a Dio solo è dato tornarci in bene ciò, che per nostra colpa ci colse di male. Sopra ciò è vizzo antico a tutti i sommovitori de' popoli, gridar a tutta gola libertà per rivoltare lo stato; rivoltato, la occupano, la struggono, e pongono duramente la legge in mano a chi li aiutò a montare il trono, secondochè ne fa accorti Tacito (1).

A sventare questo massiccio errore, che disseminato con furiose declamazioni in sul cadere del secolo decimottavo, ed entrato in cuore alla più parte del popolo lastricò la via e tritò il cammino alla inversione dell'ordine, l'Antici raccoglie tutto il peso, e tutto il nervo degli argomenti; risale alla origine della potestà, ne cerca la cagion principe, la trova anteriore

(1) Ut imperium evertant, libertatem proferunt; si impetraverint, ipsam aggrediuntur. Tacitus annal. XVI, 22.

Questa intralcinta e spinosa questione è svolta con accuratezza dal de Haller — RESTAURATION DE LA SCIENCE POLITIQUE, chapitre. XLI.

alla convenzione degli uomini, necessaria a contenere composte in unità di corpo le membra della società: necessità, che a dritto filo di dialettica illazione scende dallo stato e costituzione della comunità; necessità, che è fermata e posta in sodo dall'autorità della storia, e della santa scrittura. Dacchè questa con sentenze piane e chiare ci fa veder netto: che il pieno della potestà dimora in Dio, e da lui come per rami e vene si spande, e deriva tra gli uomini: che resistere all'autorità è tutt'uno col resistere a Dio; che per lui regnano i re, e fermano leggi: ogni persona sottostia alle potestà superiori, perciocchè non è potestà, se non da Dio, e chi contraffà alla potestà, si tira in sul capo il giudizio del cielo: il maestrato è ministro e rappresentante di Dio, nè indarno cigne spada. Porgetevi ossequenti a chi vi regge; cui si aspetta il tributo, rendete il tributo; cui si avviene il guidaggio, date il guidaggio; cui vuolsi osservanza, e onore, non mancate nè di osservanza nè di onore: e ciò non per ira ma per coscienza. La storia poi, se la ormiamo per le prime vestigia quasi cancellate dal corso de' secoli, e le cui tracce sono impresse ne' monumenti dell'egitto, della fenicia, delle indie, ne' cantori delle memorie antiche, ci porrà davanti: che i pastori de' popoli sono germe, e rampollo di Iova: il nume benefico averli locati in trono: un raggio di cielo incoronar loro di non umano diadema le tempie; la maestà del regal soglio esser quasi come luce, che riverbera dall'alto, e rappresenta agli uomini l'altezza e la potenza di Dio. Il qual vero era sì ben chiavellato in mente

a' professori del vangelo , che i fasti della chiesa ci schierano sotto gli occhi un lunghissimo ordine di valorosi atleti della fede, che vollero meglio passare per isquisiti tormenti, e porre la vita, che non muoversi contro i tiranni, e levarsi a sommossa: tuttochè non pochi di essi fossero di alto stato , e sapessero ben guidare le guerre, e girar la spada.

Poste queste cose, lo scrittore tornando al principale intendimento reca a questo capo tutto il discorso. A tenere in pie' e in sodo la gran mole dell'edificio sociale , è uopo pontarne i fianchi alle fondamenta della religione. A questa recarsi, se le pietre tengansi ben commesse , ben entranti e addentellate tra se nelle morse sì, che reggano ad ogni cozzo, e sobbalzamento : nè l'urto de' tempi grossi e de' secoli menomamente valga a sgretolarle , o sbonzolarle. La filosofia del vangelo apre a' soggetti una scuola di sommissione e di docilità maneggevole , serena, sofferente , pieghevole alla mano , che li regge : ed ai rettori una altra di soavità, di studio del bene pubblico, di giustizia equabile verso tutti: e gli uni agli altri ravvicina, accosta, e allega col più soave e nobile degli umani affetti, coll'amore. Senza lo spirito del Signore , spirito di sapienza e d'intelletto , spirito di forza e di equanimità, spirito, che la religione di G. C. chiama sopra i pastori del popolo, partecipi e ministri della potestà di Dio, la verga è di ferro, il giogo gravissimo , il sottostare pesante. Senza religione , che informi i costumi , che ammorbida le volontà, che pieghi e volga a bene gli animi, che in

cambio del basso timor della pena , e del servire all' occhio delle umane leggi ponga l' ubbidire nella semplicità del cuore , siccome a Cristo ; il popolo è indomato , infrenabile , parato a levarsi , e lacerare il freno, che gli hai imboccato: ed assai mal partito hanno alla mano reggenti e retti. Ondechè suggellerà le mie parole l'aurea sentenza, che uscì alla penna del sapientissimo de' sovrani gerarchi s. Gregorio magno: « Il buono stato della cosa pubblica dimora e sta nella prosperità della chiesa. »

(1) *Pacem reipublicae ex universalis ecclesiae pace pendere.*
Epistola XX ad Mauricium Augustum lib. V, oper. tom. II, edit. maurin. parisiens. MDCCV.

CAPITOLO NONO

I DECRETI RECENTI DELLA DIETA GERMANICA.

All'occhio del sapiente non sempre si coprono le vicende da venire, non sempre gli fugge dinanzi la tarda sequela del male seminato dal reo ingegno de' tristi: le più volte lo discerne per entro al presente, lo coglie nelle cagioni, lo precorre coll'antiveggenza nel futuro svolgimento de' lontani effetti. Senonchè perchè anche questo bene abbia il suo reverso, incontra assai volte, che il consiglio de' pochi, ne' quali è ristretta la vera sapienza, sia mal avuto dal volgo immenso degli sciocchi; che la loro voce sia affogata dalla avventataggine e dai clamori degli indotti; che le loro sentenze sieno tolte a vile, a dispetto, a gabbo, siccome d' uomini che veggono malurie, trasognano sinistri, portendono casi strani, e con ciò rompono

il bel tempo, e intorbidano la buona vita, che al postutto vuol darsi il popolazzo e nobile e cittadino. Ondechè l'uomo di consiglio per non gittar opera e tempo, e per non venire a mano della plebe corta di mente e sprovveduta, che lo carminerebbe alla impazzata e ne farebbe un mal governo, ha per lo migliore chiudere in se i suoi provvedimenti, e lasciar ire le cose pe' suoi piedi e correre l'acqua alla china.

Ora non si ascose all'antiveggente senno de' consultatori raccoltisi alla dieta germanica il fortunoso nembo, che da più bande levandosi si strigneva e addensava sopra l'europa; nembo gravido di guerre, di rivolture, di disertamenti, di stragi. Nè qui stette la loro sapienza: ne mostrarono a dito le cagioni, che prossimamente lo generavano, e con quella fermezza, che viene dalla forza del vero, ne bandirono all'europa il riparo.

Caduti questi sani provvedimenti sotto agli occhi all' Antici, andonne in ginbilo, e si avvisò essergli balzata la palla in mano, e averne un giuoco che non mai più bello. Di qui uscì in campo con due quanto stringate tanto nervose scritture, nelle quali non ponendo il piè fuori delle orme segnategli dalla dieta germanica accenna all' europa tre cancerose piaghe, che menando mordacissimo umore le magnano il seno, e a senso a senso le struggono e logorante la vita. Ciò sono le società secrete, la libertà della stampa, il guasto della gioventù. Nè sai ben apporti da quale di queste tre pesti abbia ad incoglier più danno alla comunità degli uomini.

Mercecchè, per farmi dalla prima, sono le società segrete un covo tenebricoso e incavernato di aspidi, che nel silenzio e nella notte acuiscono il veleno, attorcigliati insieme raggruppati e raggomitolati con intrecciamenti e nodi di strettissime spire, inimici della verità e della luce; i quali dagli spiragli e dal fesso di quelle cieche latebre dove tengonsi intanati, ti affilano e avventano nella terra un rifolo di fiato sì micidiale, una buffa di alito sì venefico da intoscare l'aria, che spiri. Iniziansi con orrendi misteri, sbattezzansi, abbiurano alla chiesa, e a Dio, sacramentano odio eterno a Cristo, al sacerdozio, al trono, all'altare, e votansi con sacrileghi riti a disperderne e inabissarne, quanto è posto in essi, la potestà e il nome. La mano di essi è senza posa attuosa al malefizio: la punta del loro trafiere è presta ad immergersi in cuore all'amico, al fratello, al padre: sì devoti sono alla setta; sì cieco è il loro ubbidire: sì tristo è il dèmon, che li invasa e li cava di lor natura. Le fila della loro congiurazione sono sì ben tirate, si accentrano, si rispondono, giuocano con tanto ingegno, che le hai sotto il naso, e non le scorgi, e arreticano sì l'europa, che tutta dall' un capo all' altro vi sta dentro senza addarsene e lieta e sicura vi dorme a chiusi occhi. Con sì raffinata malizia si coprono il volto della maschera della pietà, dello studio alla cosa pubblica e acconciarsi in bocca sì bianche parole, che se dai fede a' tuoi orecchi, ne disgradano i maestri più integri più leali e più caldi del buono stato della patria. Ondechè con queste cosiffatte sicumere con sì raffinate invènne le buone

lane rèpono agli onori , hanno in mano le faccende più dilicate, scovano i secreti delle corti, li svelano, e ne intraprendono il corso; e mentrechè danno vista di mantenere in sodo con affocato zelo la custodia delle leggi, mandano innanzi la causa della empietà, le fanno piede, le fanno letto. Quando bolle loro in petto lo spirito d'inferno, i loro sguardi sono sì biechi, sì sinistri, sì truci, sì indragati, che il loro ceffo ti rassembra il ceffo di satana in faccia umana: e ti saettano coll'occhio una luce sì torbida , ti scintillano un lume sì diabolico , ti balenano una fiamma sì infernale, un furore sì minaccioso, che non ne puoi reggere lo scontro, e un brivido di orrore ti scuote tutto a verga a verga, e ti corre di vena in vena. La chiesa maestra di verità sfolgorò quest'idra d'averno, e ferilla delle sue saette: ma , Dio così permettente a pruova maggiore degli eletti e a meritata condannagione del secolo deliro, la fiera dalla coda aguzza vive, e sbuffa e soffia rigonfia di più micidiale veleno, e ci tiene in timore, e ci terrà per insino che l'angelo ministro de' consigli divini non venga a ricacciarla nella caina infernale, donde ruppe fuori.

Satellite e ministra delle società secrete è la libertà della stampa. Questa non vuol saper di leggi, non di briglia; vuole ire a rotta alla scapestrata alla bestiale, dove la sbalestra il furore. Questa si gabba delle tue legioni, fa il niffolo a' tuoi spaldi e alle tue cortine , fa l'imbocchi alle tue spingarde , alle tue artiglierie grosse spianate contro alla città ; questa attuta la punta alla spada in mano a' tuoi soldati ,

istupidisce il braccio a' tuoi capitani , fa venire il capogirlo a' tuoi maestrati , fa ire a ritroso i tuoi provvedimenti, cadere i tuoi consigli. Questa ti rende odioso al popolo , te lo inacerba , te lo volta contro , te lo ammette qual braccio alla vita : ti sommove e ti rivolge province , e sì te le cava di cervello, che straziansi patrimoni, non curasi di figliuoli , gittasi la vita per balzarti del trono. Nè è meraviglia. Che una vampa di zolfo si appiccica con queste scritture : metteriano l' incendio pur sotto il pelo delle acque. Mercecchè tutti danno di ottimo grado le orecchie e l' animo all' astioso e al maldicente : a tutti va a gusto , che si gratti la pruriggine, che abbiamo a parlare: a tutti va a versi che si bistratti il reggimento , che ci tiene in dovere. Perchè il giogo della suggezione, quanto vuoi morbido, pesa ad ogni collo, le catene sieno pur di anella d'oro, ti fanno mancipio, ti menano preso a voglia altrui, e tuttochè ti concedano l'andare, nientemeno non ti lasciano ire a saltacchione , nè a traverso , laove te ne toccasse il ruzzo : le leggi sebbene sieno di presidio alle tue ragioni, e le riscuotano, e le ristorino conculcate, pur ti pongono quinci e quindi alla diritta che ti segnano a percorrere , delle palafitte e delle passionate che non puoi travarcare. I balzelli poi , i dazi, le imposte, gli accatti o poco o molto ti cavan sempre il tuo sangue. Le cose nuove, quasi come ristoro ai mali che ci premono, si accolgono ad orecchi levati, ci addormentano il dolore, che ci punge, e ci passano di speranze, tuttochè infedeli bugiarde e vuote.

E dove lascio il guasto, che da questa sbrigliata licenza esce alla santità de' costumi, alla purezza della religione? I misteri sono al di là dalla tenuta della nostra mente, la loro luce abbacina la nostre pupille, e colla soverchianza del fulgore le strigne, il disonor della croce è scandalo agli infermi di virtù, è inciampo ai vacillanti: i mandati della chiesa e di Dio sono importabili a chi abbandonatamente vuol gittarsi nel truogo de' vizi, e tuffarsi qual ciacco, e voltolarsi nel brago delle lascività. Di qui esce, che si faccia buon viso ai sali che spargono di ridicolo le incomprendibilità della fede, che ti provocano a discredere, che adulano alla gonfiezza e al tumore della tua superbia, dileticano l'appetito del soprastare, palpano e lasciano le belve delle tue passioni, e ti spastoiano la mente e il cuore da ogni improntitudine di suggestione; e che pronte si pongano le orecchie ai frizzi ed alle fiancate, che si diano alla cherisia al pontificato, al monachismo, al culto.

Nè uscirmi dicendo: da questa libera facoltà del comunicare col pubblico i proprii pensieri poterne tornare acconcio alla religione; laove si volti contro ai tristi la punta di quello stile, con che essi la feriscono e straziano. Perchè se mi poni mente, toccherai con mano, che la cosa non cammina così. Le condizioni delle buone e delle ree scritture non vanno alla pari; non possono insieme stare allo scontro: fa contro giustizia il ragguagliare alla stessa stregua la verità e l'errore. È legge torta e in pregiudizio del pubblico, levar di possesso in che anteriormente e senza

lite era la verità , e non mantenerla in esso contro l'errore, che vuole scavalcarla, e cacciarla di sella. Strana cosa è , che l' autorità vegliante alla tutela del bene comune non corra di tratto ad affogare l' incendio , che divora e furioso stende le falde a incenerarti la città: che i pubblici giudizi non infrenino con salutari ripari la lue appiccaticcia e velenifica , che gitta nel tuo paese , e miete indomata tante vite, mena tanto strazio. È da uomo senza intelletto non arginare e tenere a segno il torrente , che rompendo con immensa alluvione , e riboccando ti accieca i solchi , e cuopre di belletta e di mota le liete seminagioni. Se una iena sguizzata con due lanci , sferratasi e sgabbiatasi della muda ti semina stragi e sangue per la contrada , perchè non aggiustarle un colpo, e freddarla? A che la legge ti pone in mano la spada, se non la tiri, se non la snudi a presidio del vero, a tutela della innocenza, a punimento dell'errore, se la lasci dormire neghittosa e rugginire nella sua guaina?

Arroge, che la operosità de' tristi seminatori del male è in cento tanti più attuosa, che non lo studio de' buoni per la giustizia : perchè si empia alla lettera la santa parola di Cristo Signore : più provveduti sono nelle loro operazioni i figliuoli delle tenebre che non i figliuoli della luce. Le vie e gl'ingegni di nuocere non hanno nè modo nè misura : chi può scriverne le ragioni , chi raccoglierli in somma ? La rea zizzania truova i solchi del cuor nostro belli e voltati, la terra sòffice, pastinata a dovere, ben concimata,

sicchè vi si appiglia, vi mette, vi spiga, vien su lietissima e con rigoglio.

Saria poi tela ben lunga, e da non isvolgere in picciol termine, se pur per accenni e pe' sommi capi dèssi qui luogo alle diaboliche finenze, con che il malo ingegno de' tristi scrittori ti mesce il tossico delle ree dottrine, te lo medica, te lo propina così, che tieni esserti nutrito di sano e saporoso alimento, e chiudi la morte nelle viscere, e non te ne addai, sì ti alloppia. L'errore sotto la loro penna veste sembianze di vero, prende forma di beltà, arieggia al candore dell'innocenza; ed hanno nella lor tavolozza colori sì vivi sì svariati, e sì gli schizzano, sì ne temperano l'impasto, sì delicatamente li distendono, che n'esce fuori quell'aria, quel colorito, que' lineamenti, quella stampa di volto, che loro surse in talento. Ondecchè vi si gabba pur un'intelletto maturo, usato a questioni profonde, che a vista fisa lo squaderna, non che un'occhio giovine, sprovvéduto, nuovo di cotesti artifizi, che in un attimo lo divora, lo corre a vista fuggevole, e di volo. E a noi a questi di caddero sotto gli occhi certi imbratti di scritture, certi scorbi di storia, colma a ribocco di scerpelloni, e contessuta tutta di velenose satire, di falsità, di calunnie; ai quali per accattar momento di autorità, peso di veridicità, e spacciarceli a credenza, nell'occhio del libro vi mentiscono autenticità di documenti, e di codici: giucando bellamente la fede pubblica, togliendo a gabbo la bonarietà de' leggitori. Tanto può il maligno seme del male ne' petti mortali: tanto il rio talento di nuocere.

Facciamci al terzo capo , a che per se ci guida il filo dell'argomento, alla guasta istituzione della gioventù. Il qual male è sì innestato e impernato agli altri due, che qual dente di ruota entra in essi, e li muove; e senza questo le società secrete, e la procacità della stampa non fariano pruova , e cadrebbero della loro virtù. Mercecchè un'anima tirata su nel timor santo di Dio, schiva delle sozze voluttà, vergine dalle prostituzioni del secolo, preso abito e forma di bei costumi orridirà al puzzo delle infernali congreghe , abbrividerà alla veduta di empì volumi , le si aggelerà nelle vene il sangue al primo farlesi alle orecchie le esecrande bestemmie. E converso ponctemi un drappello di giovani in mano a maestri atei, scredenti, dileggiatori sacrileghi della pietà, insolfati di cose nuove, caldi del fuoco delle congiure; fate che suggano da queste lupe il latte putridinoso e mcretricio della empietà: eccoveli guasti sino al midollo, corrotti sino alle vene capillari, che arreticano i precordi: io al postutto li fo spacciati o senza o con tenuissimo filo di speranza di riaverli ricreduti. Nè ti dico ciò del mio: ma sta di questo vero per me pagatore il labbro di Dio, che nell'ecclesiastico e ne' proverbi con ricise e scolpite sentenze lo ferma: n'entra mallevadrice la storia con una catena continua di documenti, il capo de' quali si asconde nella più lontana antichità, e seguitamente scende insino a noi ; n'esce mantenitrice col suo severo ammaestramento la sperienza, la quale segna quasi dissi a prodigio e fuor dell'uso umano,

che uno de' così educati si rimetta nel buono, e si ravvii (1). Ma di sì trita materia non più.

Or l'Antici restringe tutta la virtù della sua parola a confortare l'italia a correre colla mano medica alla presta curagione di queste tre ferite, avanti che si sdegnino, si inciprigniscano, e sfuggano alla potenza dell'arte salutare: ed è tutto in fermare, che la medicatura sia gagliarda, che vada al fondo e alla pianta del male; i farmaci morbidi e blandi non ben dire alla gravità del pericolo (2).

(1) Eccone una luculenta pruova di chi ebbe i suoi occhi attestatori dello scempio menato in francia dalla corrotta educazione: « il più bel fiore del nostro paese è stato altossicato e guasto in quel che sbucciava: a questi di ci formicola innanzi un popolo di atei ». REFLEXIONS SUR L'ÉTAT DE L'ÉGLISE DE FRANCE AU 18 SIÈCLE.

(2) I DECRETI RECENTI DELLA DIETA GERMANICA. Voce della ragione tom. II, num. IX, faccia 161. artic. I, e II.

CAPITOLO DECIMO

GLI SPIRITI FORTI.

Il pervertimento delle idee si tira appresso lo scambiamiento de' vocaboli , che sono la forma esterna e il corpo vivo di quelle: nè ti correrà all'animo errore sì sperticato e massiccio , vizio sì sformato e putolente, che non si copra della onestà della voce, e non si ammantelli della veste di luccicanti parole: tanto è odiosa la faccia del male, che per essere ricevuto vuol passare per virtù.

In sull' ammezzare del secolo andato di quella forma che gli adulteratori delle sane dottrine fecersi belli del pallio de' greci sapienti , e si dimandarono filosofi ; della stessa gli scredenti e nemici del bene si posero nome spiriti forti. Senonchè l' apposto di forte, che suona fiore e cima di molte e non comuni

virtù, a niuno peggio si dice, che a' corrotti dai vizi, a' falseggiatori della verità, agli avversatori di Dio. Perchè se vuoi vedere in viso la vigliaccheria, la povertà di giudizio, la meschinità di cuore, la tapineria di cervello; poniti innanzi uno di questi capi scari-chi, che si empie la bocca del nome di spirito forte, e vivi sicuro, che la vedrai in petto e in persona, e dirai: oh eccola, ella è ben dessa. Standochè qual fiacchezza, qual dappocchezza più solenne, che di uomini tornar bruti, vivere a caso, alla incerta, balenando alla cieca nella ferma notte d'ignoranza e di errore, fallare indigrosso nel principio del nostro essere, disconoscere il termine a che fummo ordinati? L'anima non punto immortale, ma corruttibil sostanza: le sue nobilissime operazioni, tutte movimento ed energia della stessa materia. L'uomo in questo aver vantaggio dai bruti, che è più colto, di organi più sottili, di un tessuto di muscoli e di fibre più raffinato. La mosaica cosmogonia un'ordito di sconce favole, sbugiardate solennemente dai monumenti di Tèntira e di Tebe: l'era della creazione fallata, avente meno più secoli: la rivelazione un sogno, una chimera: la religione una pretta giunteria, una guadagneria, un balzello volontario de' popoli tirati in fraude e in gabbo, un'accatto pe' truffatori, e trappolieri. La storia vangelica dettato di penne rozze, incolte, vuote di scienza, cui metteva conto il foggiarla; essi testimonio e parte. Gesù Cristo messo in fascio con Numa, con Licurgo, con Mosè, con Solone, con Maometto; un gran savio senza più: i misteri una villania alla

ragione: i miracoli una ciurmeria agl'idioti e ai grossi della virtù della natura: segga nell'uomo reina la ragione, si rischiarì, si avvalorì, e cadranno le favole goffe, gli svergognati deliri de' preti cerretani e giuntatori.

Senonchè non è un gran fatto snervare indebolire e mandare all'aria questi cavilli, e ad un'ora smascherare l'errore di questi gonfi venditori di menzogne, far loro vergogna, e smaccarli. Essi con lodi supreme mettono in cielo la ragione, e la pongono innanzi al vangelo: stia per poco ciò fermo e calchiamolo. Che la ragione netta da pregiudizi, e non tirata fuori della via retta ci mena di filo alla legge evangelica, che ha per se tutte le pruove della verità. E sebbene nella persona e nelle parole di Gesù Cristo sia assai di sublime, al quale non può alzarsi l'ala dell'umano ingegno; v'è però dall'altro canto tanto di aperto, e secondo ragione, che acquista fede e chiarisce anche ciò, che soverchia la comune capacità, e così una parte riflette luce nell'altra. Senzachè mi si dica, sopra quali ineluttabili argomenti ho io da mutarmi dalla fede antica: per quali testimonianze io ho da aggiustar credenza alla novità e scempiezza delle loro dottrine? Essi vogliono esser creduti sopra il loro detto: le loro sentenze hanno a riceversi alla cieca, a chiusi occhi: essi negan tutto, si gabban di tutto, parlan alto, con cavillazioni implicano la verità, viluppansi nelle risposte. Ti negano ciò che ti diedero, avvolgonsi d'uno in altro strambottolo: quando fa per essi, alzano le forze dell'intelletto, le abbassano, quando non mette loro il conto. Non patiscono

la viva luce del vangelo, la odiano, perchè la loro pupilla è inferma a tanti raggi: straziano a lor posta le sante scritture, ne travolgono la sentenza, tengono aperta scuola di adulterarle; rovesciano l'opera della redenzione, perchè abbandonati al reprobò senso vogliono rompere ad ogni male. La saetta della parola di Dio li ferisce in sul vivo, l'eternità de' supplizi turba loro il letargo, in che giacciono profondati, il sindacato a che saranno poste da Dio scrutatore de' cuori le loro azioni, sa loro forte di amaro: per questo fanno contra questi veri arme i sofismi, riparansi sotto allo scudo della incredulità, gittano tra il ciarpame delle favole le più salutari verità della fede. La cagione della miscredenza è qui: non accade faticarci dietro essa per rinvenirla: i costumi corrotti, e il tumor dell'orgoglio; secondo che argutamente accenna il Crisostomo (1). E al fermo fate che raddrizzino gli affetti, che li ordinino a virtù; che ricompongansi nel loro animo, e contengansi in ufficio le passioni: fate che sgonfisi il timore del loro orgoglio e si abbassi l'altezza della loro fronte, e che la soave azione della grazia rammorbidisca loro il cuore, pieghi la volontà in meglio, la disvezzi dalle basse voluttà de' sensi, li guidi ad operare secondo

(1) *Causa incredulitatis vita corrupta et gloriae amor. Homilia LXXII in Mattheum tom. VII edit. maurin.*

E s. Geronimo mette in branco e in gregge co' giumenti il filosofo pieno di se e schiavo venduto della vanagloria: *philosophus, gloriae animal, et popularis aurae vile mancipium: epistola CXVIII ad Iulianum, edit. Vallarsi.*

ragione : ecco di tratto cadute le dubbiezze , ite in dileguo le ombre , sventate le difficoltà , e il bianco raggio della fede brillare alla loro mente e battendo lene lene nel cuore riscaldarlo e condurlo ad altro amore, che non solea.

Or questo argomento si in taglio al bisogno della corrente età, caduto sotto alla penna dell' Antici fu svolto con tanta ricchezza di pruove, che l'uomo non sa che apporre. Perchè gittati correndo e di volo brevi motti sopra le spavalderie dello scredente e dell' ateo, e le cotanto ricantate virtù sociali, in che si diffondono favellando, entra nel chiuso del loro cuore, si fa ne' penetrati della loro anima, ne svolge i seni e le pieghe, ne notomizza le più sottili tessiture delle fibre, e messasi in mano la tenta, misura la cavità dell'apostema, che cova lor dentro, e fa sacco. E se un velo di fucata probità, di modi urbani, di accomodate parole, di buona cera si stende sopra l'infistolita e calterita loro anima, non è questo di tanta spessezza, nè sì fitto, che ad un'occhio scrutatore non si riveli, e non si apra la ulcera che li magagna. E di fermo, dato luogo alla sconcertante dottrina dell'ateo, misconosciuto il sopramondano reggimento di provvidenza, rotto il freno del timore di una vita a venire, tolto di mezzo il rimerito e il ricambio al benfare e al misfare; posto, ogni cosa girare e chiudersi nel cerchio della terra : eccoti di posta, dissoluta la compage della società, interrotto il corso dell'ordine, disorganizzata la giuntura delle membra, stemperata l'armonia degli uffizi e dei doveri,

messo l'uomo a fronte all'uomo, l'uno in rotta col- l'altro: non dolcezza di affetti, non reciprocazione di amore, non santità di talamo, non osservanza di promesse, non incorruzione di giudizio, non fede ne' patti fossero pur fermati con sacramento: solo ha piena signoria e governo dell'uomo lo studio del privato suo bene: soprammonta l'orgoglio, entrano sospetti, accendonsi gare, infocansi le ire, dissolvonsi nel peggiore i costumi, si va a verso a più sformati appetiti: le case sossopra, le città in volta, le nazioni in iscompiglio, tutto in conquasso. Ondechè all'occhio filosofico del massimo dottore Geronimo non si poteva rappresentare giumento più stolido, e più poltro, che il miscredente (1). E qui l'autore ci dà i costumi dell'ateo: codardo, fiacco, basso, in lotta con se, morso e rimorso dalla coscienza delle colpe, che tribolando gli altri crocia se stesso: vera pestilenza della umana famiglia: di sorte che questa scrittura per polso di ragioni e per acutezza se non entra innanzi, va assai presso alle poderose declamazioni del la Bruyère, del Massillon, del Jamin, che di buone fiancate diedero all'ateo (2).

Da ultimo ci pone di contro ben rilevata l'effigie de' miscredenti e d'uomini di questa risma, la qual

(1) Absque notitia creatoris sui homo pecus est. S. Hieronymus ep. LX ad Heliodorum de laudibus Nepotiani. edil. Vallarsi.

(2) Assai pesanti sentenze contro gli spiriti forti caddero dalla penna del de la Bruyère. — LES CARACTERES DE THEOPHRASTE.

Del Massillon, DES ESPRITS FORTS paraphr. du psalme XIII.

Del Jamin, PENSIERI SCELTI, capitolo XIX degli SPIRITI FORTI.

effigie sì aggiustatamente posa, atteggia sì al vero, muove sì naturale: che al giro del capo, agli angoli del volto, all'aria della fronte, all'andar delle vesti, al portar della vita, al piegar dell'occhio, al taglio delle labbra dici in te: ecco il ceffo dell'ateo: è tutto desso, è lui in proprio. Statua più vera non poteva uscire da greco scalpello : perchè egli quasi come valoroso scalpellatore messosi con tutto il magistero , che è nell'arte scultòria intorno a questa effigie, la digrossa e la ricerca colla subbia coll'ugnetto e col calcagnuolo, e recatala all'ultima pelle colla gradina e colle scuffine vi spirò come Fidia e Prassitele, il soffio della vita (1).

(1) GLI SPIRITI FORTI. Voce della ragione num. XV, vol. III, faccia 137.

CAPITOLO UNDECIMO

LA RELIGIONE EDUCATRICE.

Le grandi opere muovono dagli animi grandi, ed a questi maestra formatrice e madre è la sola scuola di Cristo Signore. Ogni altezza, che non regge sopra le basi incrollabili del vangelo mi sa bassa, mi pute di meschinità, mi tiene del gretto, non punta nel sodo. E il mio pensiero quantunque volte discorre per i monumenti alzati dal senno e dalla mano degli eroi della grecia e del lazio, o si ferma nella sapienza consegnata agli aurei scritti dai prosatori e da' poeti latini ed ellèni, tante mi ritorna vuoto, arido, immalinconichito al gran vano, che è nell' uomo senza la scienza di Dio, al bel niente che è la gloria umana a petto alla eterna. E tengo oltraggiosi alla santità del vangelo, e che il loro stile meni così dicendo una venuzza d'idolatria,

quegli scrittori tuttochè nutriti in grembo alla chiesa, ed usciti del suo seno, i quali magnificano le virtù de' gentili, e con ostentazione d'eloquenza le amplificano, e caricanle di lodi iperboliche, e mettonti continuo innanzi la sapienza politica di Licurgo e di Solone, la virtù patria di Leonida, i gesti del Macedone, la incorrotta giustizia di Aristide, la continenza di Crate, l'acume filosofico di Platone, il largo fiume della eloquenza di Demostene, il divo ingegno di Aristotele: e per converso non entrano mai, tuttochè cada loro assai volte in taglio, nella sovraccellente eroicità, che è nella ignobiltà della croce, nella scienza de' santi, e nelle celesti virtù ispirate dal maestramento di Cristo. Ondechè stando a' loro detti, ne esce or per diretto or di rimbalzo, che infeconda di lodate azioni sia la scuola del Signor Crocifisso, che l'umiltà del vangelo impicciolisca il cuore, menì seco grettezza di animo, nè porga all'umano spirito ala forte e poderosa da levarsi a volo e librarsi ad onorate imprese.

Poveri di argomento e di consiglio, ciechi al tutto, e aggravati di cuore, che disconoscono gli oltremirabili tesori, a noi dal seno dell'eterno Padre recati dalla increata Sapienza. Calza a capello contro questi vantatori delle glorie gentilesche la pesante sentenza, con che l'invitto mantenitore della grazia Agostino rivede pel sottile il pelo, e lo strigne al suo oppositore, e contradicente Giuliano, che con oltracotato delirio militava le virtù de' latini e de' greci in onta e vitupero di ogni presidio della grazia. Non piaccia a Dio, diceagli, che virtù assoluta, virtù piena, virtù da ogni

canto intera, e che ti acquisti ragione alla patria de' santi, dimori in chi non è giusto. Non sia vero, che consummata giustizia sia in chi non vive vita di fede (1). O come lo stesso santo dottore sentitamente parlò sponendo il salmo trentesimo primo: le lodate operazioni de' gentili sono un gagliardo colpeggiar all'aria, e una serrata carriera presa di voga e a dirotto, ma fuor di via, e che non riesce nè al segno nè alla meta (2). È forza chiudere gli occhi del giudizio, per recare in lite, che madre feconda di eroi fu di ogni stagione la chiesa di G. C., di eroi, che mercarono a spese del sangue e della vita un beato regno a nazioni sedenti nell'orrore di morte, e tra i ceppi del peccato: di eroi che voltarono in meglio i costumi, che seminarono la virtù; che distesero ampiamente le conquiste della verità sopra l'errore, e dovechè mossero il piè vincitore, piantarono trofei non con disertare popoli, non con passare al filo delle spade pacifici cittadini, ma con benemerito e con grazia degli aggiunti al vessillo di Cristo: di eroi il cui nome ripetesi di età in età e si tramanda ai più lontani nipoti, incoronato di benedizioni e di encomi.

Ora a fermare questo vero, e rappresentarlo nel suo lume all'Italia, l'Antici mise fuori una breve scrittura, la cui somma è qui: reputarsi allo spirito evangelico

(1) Sed absit, ut sit in aliquo virtus, nisi fuerit iustus. Absit autem, ut sit iustus vere, nisi vivat ex fide: iustus enim Rom. I, 17 ex fide vivit. s. Augustinus lib. IV contra Iulianum cap. III.

(2) Magnae vires et cursus celerrimus praefer viam. s. Augustinus enarratione II in psalmum XXXI num. IV, edit. maurin.

sempre vivo e spirante nella chiesa di Gesù Cristo il porsi ad opere grandi e squisitamente benemerite della umana famiglia, e condurle lietamente a capo (1). E perchè le sue parole abbiano quel momento, che viene dall'ineluttabile testimonio de' fatti, c'invita a mettere gli occhi in Roma, sedia della cattolicità, maestra della fede, specchio alle nazioni nella pietà, nella beneficenza, nella maestà del culto. Perchè qui splendono superstiti alle ingiurie degli uomini e dei secoli, e con eloquente silenzio predicanci la pietà avita tanti nobili monumenti, a cui alzare i padri nostri versarono larghi tesori, e con ogni argomento si fecero incontro alla sterminata caterva delle calamità, che pesano sopra i figli dell'uomo. Che in ogni regione della città, e possiam dire, ad ogni testa di via ci danno negli occhi grandiosi domicili e dotati in pingui lasci vuoi a raccorre e strignere maternamente al seno i frutti incolpevoli dell'altrui peccato, gittati all'abbandono da femine cantoniere, da lupe crudeli, più studiose di coprire, che non di scuotere l'obbrobrio; e tirarne su l'infanzia, e avviarli alla onestà della vita: vuoi a custodire la orfanezza deserta, e cavarla dall'ire attorno, e birboneggiare per le vie e pe' trebbi, e por loro in mano un mestiere, con che sostenersi: vuoi a guardare incontaminato il pudore a tante fanciulle, che avriano fortuneggiato, e rotto colla nave ricca del prezioso tesoro in cento

(1) LA RELIGIONE EDUCATRICE. Voce della ragione tomo VIII, num. XLII, fac. I.

scogli insidiosi e latenti ; o se mal avviate , ritrarle dall'ire in peggio, e dal porre inciampo all'altrui costume, e ravviarle nel sentiero del pentimento e delle lacrime: o se cadute e fatte cosa del pubblico, e dissolutesi abbandonatamente nella prostituzione, e vendita di se, porger loro la mano pietosa, e far opera di rialzarle , e spaniarle da tanta gora : vuoi a governare nel puerperio le mal agiate o le già grosse, e in su lo sporre la infelice lor prole. L' età inchinata e piegante all'ocaso, il mal concio della persona e deserto dall'ufficio di questo e di quel membro, accolto, e tolto all'accatto, al mendicare a frusto a frusto la vita, e con ciò purgata la contrada del mesto spettacolo degli assiderati, de' monchi, de' privi del dolce lume del giorno, de' trascinati la vita nella polvere e nella mota. Nutrito dicevolmente il prete poverello e tapino : ospiziato in tetto amico il pellegrinante e il romeo : al giornaliero , e al coltivatore del campo non suo, dischiuso un notturno asilo , dove logorato e domo dalle opere diurne gittare le membra in su povero e netto stramazzo, e riparare dalla crudità e inclemenza del nudo cielo: ogni ragione d'infermità, che ci si appicchi alla vita, curata con finezza di cure e con isquisita medicatura in sale spartite.

Or queste cosifatte viscere di tenerezza materna, che guarda con occhio di pietà i miserelli, e abbraccia amorosa la minutaglia e il più basso rifiuto della umana famiglia e fa sue le altrui calamità , e corre con suo scomodo a ripararle, tu cerchi a vuoto nella gelata filosofia, che torce il guardo dalla veste pannosa

lurida e strambellata, dalle membra languenti e magnate da ulceri, che pompeggia orgogliosa in foglie di belle parole, ed è al tutto magra e sfruttata di opere generose. E là ove la carità attinta alle fonti del Salvatore ama l'ascondimento, schifa la luce del pubblico, asconde alla sinistra ciò, che di bene adopera colla destra, e non chiede rimerito salvo se da Dio, che riguarda nel segreto: a rincontro la vantata dai filosofi dà nelle trombe per un nonnulla che adoperi, e stanca cento e cento penne, perchè mettano fuori, e producano agli occhi del sole quel micolino, che versarono di beneficenza. E dove lascio un vantaggio, che ha dalla filosofica la carità del vangelo? Quella non va più là che la terra, dal ristoro del corpo infuori non si briga di vantaggio; quando ha tronco il corso alla febbre, o ti ha combaciato le labbra alla ferita, o ti ha rimesso la menatura alla caviglia lussata, stima di aver tocco la meta: per converso questa leva i pensieri più alto, mira ad un bene più duraturo e immanente, sottopone e ordina la curazione delle membra alla sanità dello spirito, al buono stato dell'anima, al metter l'uomo nella possessione del regno senza fine beato. E raccogliendo il pensiero a Roma, dimostra, che si penerà a trovare città, che o le entri innanzi, o le venga a lato in questi presidii di virtù. Dacchè qui i discesi da infedeli tribù, gli sbrancati dall'ovile di Cristo, d'ogni ragione sceredenti recisi dal grande albero della chiesa, che tocchi dalla grazia ricredansi, e amino entrare in seno all'antica madre, sono raccolti con amore, forniti di tetto, di vitto,

d'istruzione, degli aiuti alla vita. Aperti claustrì di santificazione a chi chiamato nella sorte del Signore si inizia ai santi riti; al nobile, al cittadino, all'uomo di arme, e di ogni altra condizione, che brami ricomporre in meglio i costumi, riandare i suoi dì nella compunzione e nell'amarezza del cuore, e porre in assetto le ragioni colla coscienza e con Dio; esercitando l'intelletto nella posata contemplazione degli eterni veri. I giovinetti nel primissimo fare dell'adolescenza, tolti alle evagazioni delle paterne case, e otto pieni di apparecchiati e rabbelliti dell'anima, perchè sia questa monda e netta stanza all'ospite divino, che la prima volta entra in essa: e con ciò preguistino le sovracelesti dolcezze della divina manna, e ne assaporino le novellizie. Lo spirito poi dell'evangelico apostolato che arde in Roma, e da Roma si spande vivo e operoso, informa a virtù una eletta di gioventù di ogni lingua e colore, e avviala al santuario, a cui prolude, sia per seminar la fede oltre i monti e oltre l'oceano, sia per far fronte all'errore, sia per mantenerla incontaminata e schietta di qua dalla cinta delle alpi, e nelle nostre provincie (1).

E qui lo scrittore suggella le sue parole con rivoltare in nostra lingua un ben disteso luogo del

(1) Come questo celeste spirito di carità impronti di se, e di sua peeculiar nota stampi la chiesa romana, e svolto con doviziosa ed eletta erudizione dal cardinal Gaetano Baluffi vescovo d'Imola nella aurea opera: LA CHIESA ROMANA RICONOSCIUTA ALLA SUA CARITA' VERSO IL PROSSIMO PER LA VERA CHIESA DI GESU' CRISTO Imola MDCCCLIV per Galeati.

de Gerando (1): nel quale si reputa alla cattolica religione il nobilitare l'umana natura, il comporre l'animo a forti e generosi affetti, ringentilir l'uomo, e quasi cavarlo di se, rinnestando in esso nuova forma, e ritemperandolo a nuovi costumi: alla religione si reca la salda custodia dell'ordine, i fermi principii dell'onesto e del giusto, le generose prove di sacrificio, il conforto alla virtù, l'alleviamento ne' sinistri, i sublimi concepimenti dell'intelletto, le soavi speranze del cuore, la quiete nelle fatiche, la calma nelle conturbazioni, l'ornamento nella età fiorita, il decoro nella inchinata, la scorta fidissima che ci accompagna amica e ci francheggia nello stadio della vita, ne' di sereni e ne' torbidi, dal carcere alla meta, dal tempo alla eternità.

E qui lasciati indietro per istudio di brevità altri dettati, con che l'Antici nella voce della ragione mantenne a viso aperto la verità, e le fece riparo e schermo contra i colpi saettatile contro da' procaci scrittori, è da raccogliere i pensieri nostri in altro e nuovo e verso se nobile, ed a chi leggerà, fruttuoso argomento, con che questo ingegno usato a questioni profonde, quasi non sapesse cessare dal suo proprio lavoro, studiò attesamente al bene della civil comunanza e della chiesa.

(1) DE GERANDO — DU PERFECTIONNEMENT MORAL, OU DE L'ÉDUCATION DE SOI MÊME. Paris MDCCCXXVI.

CAPITOLO DUODECIMO

IL MEDIO EVO.

Vera giovinezza dell'europa fu, checchè altri si avvisi, il medio evo. Grandi passioni e grandi virtù: gli stessi vizi voltati in argomento di solenni espiazioni. La ferocia gotica, unna, e vandalica, dalla quale eravamo usciti di fresco, stampava di un carattere maschio ruvido forte e rubesto l'età, che correva, e della stessa impronta erano marchiati i costumi, i pensieri, le affezioni, i fatti degli uomini. La cavalleria non ebbe, trattone questi secoli, un periodo più nobile, un' intreccio più bizzarro, uno svolgimento più poetico: nè porse al ritmo de' trovatori, alla fantasia de' verseggiatori, all'ordito della epopea, colori più smaglianti, campo più vasto, uscite più nuove, contrasto più vivo di cortesia e di fiera, di

di pietà sentita e di falli, di virtù e di nobilissime operazioni.

La scintilla degli ingegni quasi come dopo una lunga notte d'ignoranza e di tenebre non si svegliò più vivida, non brillò più raggianti, non destò in verun altro giro di anni fiamma più estesa di imprendere. Allo studio di Parigi, dove sedeva maestro un Tommaso da Aquino, confluivano a mille a mille dall'italia, dalla spagna, dalle isole britanniche, dalla ungheria, dalla più riposta germania uomini d'ogni età, d'ogni grado, principi, e reali, ed a sì largo fiume beveano avidi quella esuberante vena di sapienza, che dal seggio vaticano i sovrani pastori, dalle cattedre episcopali i minori pontefici, dal trono i re spandeano ne' popoli (1).

Ma la luce, che veste de' suoi raggi, e colora l'età mediana, è la religione: questa si spande uniforme, e piove il suo spirito sopra le parti tutte di

(1) « La littérature n'eut point en France de siècle plus heureux, plus brillant, plus fertile en beaux esprits, que le douzième. » *Histoire littéraire de la France* pag. 1, n. I. tom. IX édit. de Paris MDCCL.

L'accorrere a questa atene europea era sì calato, che il novero degli scolari soprappassava quello de' cittadini. *Histoir. littér. de la France*. pag. 78. tom. IX.

Celestino II, Adriano IV, Alessandro III, Innocenzo III, Gregorio IX furono a questo studio: chi può tener ragione de' vescovi più chiari in santità e dottrina che qui si informarono ad ogni migliore dottrina? Vedi il tomo IX della istoria sovraccennata.

esso, e le scalda, le muove, le agita del suo calore, e le informa della pienezza della sua vita. Tutto sa di religione, tutto sente del vigor della fede: le guerre, le tregue, le conquiste, le leggi, le gare, i giudizi, i monumenti, le imprese. Il vessillo, a cui rannodavansi e re e cavalieri, e servi della gleba e feudatari e baroni, era la croce. La voce di Piero eremita, che ignudo le piante, aperto il capo, stretto a' fianchi con lo sparto un irto romagnuolo, sparuto il volto dal mal governo e dal digiuno, ma saettando per gli occhi zelo e amore, mostra con nervosa e schietta eloquenza gli strazi de' vescovi e del clero dal furore de' musulmani, e il sepolcro di Cristo in mano ad essi, e altra mercè non promette, che la piena remissione delle colpe a nome di Urbano II, versa in asia un torrente d' eroi, che andò sopra i cinquecentomila: e dalle regie i principi, dalle castella snidansi i signori, dalle selve stannano i masnadieri, scovansi dalle capanne i pastori, dalle badie i monaci, e pur le delicate fanciulle muovono crocesignate al glorioso acquisto: non v'ha forza di amore, non virtù di legge, che infreni sì focoso ardire: e scorgendo Dio i loro passi, il segno di redenzione si piantò nella città santa il 15 luglio 1099 il venerdì alle tre del pomeriggio, ora in che Cristo mandò lo spirito al Padre, vittima dell' umano riscatto.

Colà dove il maggiore di quanti sedettero imperatori in occidente, Carlo Magno, piantava la sua asta, rotti e dibassati i nemici; sorgeva una chiesa, una badia, un monistero, e intorno si accoglievano popoli sottomessi

al vangelo, e così venne su l'episcopal dinastia della germania, di Osnabrück, d'Illdesheim, di Werden, di Minden, di Halberstadt, di Paderborn, di Brema, di Münster. I frutti della vittoria erano appannaggio e dote del sacerdote, dell'abate, del vescovo. Pipino, che colla mano pietosa a' buoni, ed ai nemici invitta rovescia e scompiglia il campo di Astolfo re de' longobardi, e lo rompe a Pavia, e per Fuldrado abbate manda le chiavi di Ravenna e delle conquistate città alla tomba di s. Pietro, e ne investe Stefano sovrano gerarca: Carlo magno, che emulo della virtù paterna, scende dalle alpi, e venuto a pruova di armi con Desiderio re de' longobardi, lo conquide e lo doma, e spento il regno di essi, rafferma ad Adriano I le donazioni fatte da Pipino a Stefano II: Matilde di toscana, che spandendo per italia l'odore delle sue virtù, con esempio nuovo alle passate età, raggiugne allo scettro la spada, e si fa sostegno e scudo a' sovrani gerarchi, e lega per testamento, che loro cadano le sue ragioni, ed i suoi stati: porgono di virtù sì chiari esempi che a questo specchio dovriano macchiarsi la faccia di rossore que' tristi, che o per falsa ragion di stato o per astio alla religione vedono a mal occhio la tiara di sacerdote insertata al diadema di re. E a quali altri giorni la santità o scambiò il trono col chiostro, e se non pose giù la corona, la ingemmò più bella a fiori di grandiose virtù? Un Canuto, che nella dania suggella col sangue la fede, che avea piantata tra' suoi, un Venceslao, che in boemia cade ostia della sua pietà al fratello, uno Stefano che trasmette la santità nel figliuolo Emerico, e

acquista al vangelo i suoi unni, un Ferdinando, che scuote dalla sua spagna il giogo de' mori, e la abbellisce del più nobile de' suoi templi, un'Errico che in uscir di vita rende vergine a' suoi Cunegonda, un Casimiro, che prepone il morir casto all'allungare la vita, un Lodovico, una Edvige, le due Elisabette di ungheria, e di portogallo, un Ladislao, una Clotilde di francia, una Edilburga d'inghilterra, nn'Errico di svezia, un'Ermenegildo di Siviglia, e a dirla breve, altri ben molti alzati dalla loro virtù all'onor degli altari; de' quali mi passo per non voltare questa faccia di scritto in una mera filza di nomi. Ma senza questo se il medio evo non avesse lasciato alle arti altro monumento, che i templi cattedrali a Colonia, a Milano, a Burgos; alla filosofia la somma di s. Tommaso; alle lettere le cantiche dell'Allighieri; alla chiesa la umile e altissima santità di Francesco da Asisi, avrebbe con esuberante ristoro purgata la sua fama dal supplizio di Giovanna d'Arco, dai giudizi di Dio, dalle pruove della croce, delle caldaie, del fiume, de' vomeri candenti, che venivan da fede, tuttochè mal governata, e che Dio stesso alle volte antenticò con opere sopra l'umano; e sariasi scolpato da qualche altra taccherella, che altramente non si potrebbe passare.

Aperto così il mio animo sopra quest'argomento, del quale o per ignoranza o per cieca adesione all'altrui sentenza corrono sì svariati e discrepanti i pensieri degli uomini, facciamci al punto. Era uscita in Lovanio dalla penna del Moeller da non torsi in scambio col suo omònimo Mobeler di baviera, la storia

della mediana età (1): venuta sotto gli occhi all'Antici, gliene seppe bene, e stimò essergli caduta in grembo l'opportunità di por fuori il suo avviso sopra quel periodo di secoli sì misconosciuto da certi accigliati sofisti, che arricciano il naso pur al nome di medio evo.

Entra alle prime l'Antici nello spirito dello storico, e tastatolo ben bene, lo trova còsono col suo, cioè altamente religioso. E qui gitta in mezzo una sentenza, che è il cardine, sopra cui s'impenna e s'inchiavella il suo sermone: la quale appresso con serrati argomenti ricalca perchè si conficchi in mente a chi legge. Chi non sente in se il calor vivifico e luminoso della fede, ponga la penna, non metta in carta apice del medio evo, non entri in questo subbietto, che non usciria a bene e al pur aprir bocca gli cadriano a dirotto scerpelloni, e latini falsi, da vergognarsi sin dentro all'anima. Ributta loro addosso, e ricaccia in gola a que' maligni scrittori, atei, e scredenti, di che fu ferace l'andata età, la nota di barbarie, che essi appiccano a' tempi di mezzo: e ritorcendo contro essi l'accusa, chiarisce a ragion di mondo, che essi col dare addosso alla religione spianarono la via alla barbarie, la quale in su l'uscita del secolo trascorso seppellì sotto le sue ruine le europee contrade: e rifacendosi un tre secoli indietro, trasporta la colpa dell'imbarbarimento del bel paese europeo

(1) MANUEL D'HISTOIRE DU MOYEN AGE ETC. LOUVAIN chez Van-
lithout, et Vandenzande MDCCCXXXVII.

in Lutero, in Zuinglio, in Hus, in Calvino, in Arrigo VIII, e nelle loro desolatrici dottrine, le quali quando prima presero piede, affogarono ne' popoli il vero raggio della fede, ogni delicato fiore di virtù ammortirono, e il bel giardino d'europa voltarono in una pantanosa gora di discioltezza, di scostume, di sozzi errori. Mercecchè accecato il vero lume di ben credere, spenta quella celeste fiamma, di che si avviva e nutre la carità, ecco a te morta in sul fatto ogni scintilla di gentilezza, di bei costumi, di verace scienza, di magnanime operazioni, che escono dalla religione: ed ogni cosa tornare aggelata, ruvida, incolta, disanimata, così com'è il putridinoso cadavere delle sette luterane, calviniane, scismatiche, e di altre verminose carogne seminate nel settentrione. Nè mena bene a que' vantatori della grecia e del lazio le lodi, che vanno strombazzando de' secoli di Pèricle e di Augusto: perchè se aurea correva que' di la vena del sermone latino e greco, se uscivan miracoli dallo scalpello di Prassitele e di Fidia, fecciosi erano i costumi, lerci gli animi, e sotto quell'aureo velo covavano sì putidi vizi, che non mi regge lo stomaco, e mi si sdegna a pur accennarli alla lunga.

E qui l'Antico entra in un'ingegnoso raffronto, con che conferisce l'età mediana con quella, che ci corre davanti; e ragguagliando costumi a costumi, sapienza a sapienza, azioni ad azioni fa palpare, quanto vantaggio abbia l'una dall'altra. Egli dà, che di que' di le scienze fisiche erano infanti, balbutivano, erano sotto la rigida tutela de' dommi peripatetici, non s'erano

riscesse dal giogo aristotelico: ma questa notte d'ignoranza era ristorata dal candido chiarore della fede, non ancora ammortita dalle idee pestifere, che venute in corso e in voga con gli studi fisici ampliarono il regno della materia e de' sensi in danno dello spirito, e delle intellettuali facoltà. Nè chiama menomamente in lite, che le altre dottrine erano raccolte in pochi, ristrette il più nel monaco, e nel sacerdote; e però più profonde, quanto meno estese, sempre governate dalla fede: la ove il campo delle cognizioni s'è sì slargato, che tu coll'occhio non ti stendi a misurare il vivagno dell'orizzonte; il che partorisce vanità e orgoglio: e come non sempre sono in armonia colla sapienza del vangelo, ma assai volte e la misconoscono e sprezzanla, così con la scienza si stende la empietà, il dispregio di Dio, la non curanza de' beni eterni. La face della religione veniva a mano a mano ringentilendo i costumi, rammorbidendo la fieraZZa, recando i popoli ad una vita più riposata, e composta: a questi dì è ito assai più innanzi il raffinamento de' modi, la gentilezza delle lodate usanze, ma con aperta diffalta della religione, la quale è da questi banditori d'incivilimento posta da lato, gittata da un fianco. Que' dì il fiore del principato e del municipal patriziato dava le spalle al secolo, abbracciava la religione, cercava nella solitudine de' cenobi e nel silenzio quella beata calma, che fugge da te nello strepito delle città e delle corti; e le grandiose volte delle chiese monacali ad ogni punto del dì e della notte sonavano del salmeggiar davidico, con che cento

e cento cuori mattinavano inneggiando al loro Dio ; a' nostri di guardarsi in cagnesco i residui delle monacali famiglie, e tengonsi disutili, e di peso allo stato, e se ne vorria sperdere le reliquie, e perchè non moltiplichino, bucinasi di voler loro quasi come a corvi gradicanti, guastare il nido. Ardevano in que' rozzi petti più calde le ire, bolliva il furore, la sete della vendetta spegnevasi nel sangue, l'oltraggio voleasi cancellato dalla strage dell'ingiuriatore, per niente venivasi alle corte, duellavasi a mezza lama: ma al rintocco delle sacre torri, che il mercoledì bandivano la tregua di Dio, alla imagine dell' Amor Crocifisso, posavano gli sdegni, cadeva il cruccio, ringuainavansi le durindane, e tu uscivi illeso dalla mano, che poco è, stringeva il ferro per finirti : e converso noi contemplammo ardere senza modo e senza freno il furor popolare, e tutto voltarsi addosso a' ministri dell' altare, tutto rinfocarsi contro le più auguste cose di religione. La carità evangelica levava belle e splendide le sue vampe, e consigliera di generosità e di sacrifici confortava d'ogni ragione infermità e bisogni: a'nostri di una ghiacciata filantropia con in bocca composte parole, con mano calcolatrice e serrata fa di oscurare le glorie antiche, e si pone balda e millantatrice davanti alle opere grandiose degli avi nostri. E qui lo scrittore non si passa delle colpe, in che offese il medio evo, colpe le quali a mano a mano veniva sterpando la religione, diradicando le storte opinioni abbarbicate ne' popoli : ma chiede, se questi falli possano stare a petto a quelle sciagure, che le eresie

traboccarono sopra la germania, la danimarca, l'inghilterra, e la francia, e che l'estremo decennio del decimottavo secolo conchiusero di orrore e di lutto.

Dopo che il nostro Antici, qual chi è impotente a frenare il lungamente raccolto dolore, scioglie le vele all'affetto, tutto apre il seno alla foga dello zelo, ed esce in caldi e affocati voti, perchè si desti e ravvivi il sopito fuoco della religione, e questo beato incendio si appicchi d'uno in altro, si dilati, si spanda colla voce, coll'esempio, colla penna, con lodati ordinamenti, con tirar su ad ogni forma di virtù le crescenti speranze dell'europa: e suggella questo filosofico scritto col sentito motto del Montalambert: «Sovra tutti i vessilli, che levansi in mezzo i popoli, s'innasti più alto, signoreggi a sovraccapo il vessillo della croce, vessillo luminoso della luce della verità, immacolato del candore della innocenza, immortale come Dio (1).

(1) Annali delle scienze religiose volume VIII, num. XXII, an. MDCCCXXXIX.

CAPITOLO DECIMOTERZO

IL WALHALLA

La patria è un tasto sì delicato, e le risponde un suono sì caro e soave che non puoi toccarlo senza che batta e martelli più concitato ogni cuore, e si scaldi e si affochi d'indomabil fiamma. E tuttochè i seminatori di scandali lo giuochino a male, e lo adulterino sozzamente, prostituendolo mezzano alle rivolture, svegliatoio a cose nuove: non per questo hanno i sapienti a rimanere dal valersene a virtù, e al lieto stato della cosa pubblica. Mercecchè questa legge di predilezione al suolo natale è scolpita in ogni animo con lettere sì alte e marcate, che nè il voltare delle età le accieca, nè la furia delle passioni le oblitera, sì che non durino, quanto basta il giro della vita, le tracce e i seni. E perchè non ci si tragga dell'animo sì santa legge, ma viva e fresca

la teniamo davanti, la natura colla sua mano la scrisse in tutto che ci si para di contro, in tutto che vegeta, che vive, che si muove in su la terra. Le piante stesse par che sospirino il cielo natio, e trasposte in plaga non sua par che dolenti gemano il proprio esilio ed ora intristite intonchiano e muoiono, or con le chiome dimesse con le braccia slargate chiamano la patria lontana, e dispettose ti niegano il frutto, che loro tu chiedi. E la lattosa vacca dal mantello sauro, e dal fianco massiccio, che tra le strozzate gole di Svitto, contenta ad una mano di strame, incavernata in mal difeso landrone, sopra cui impietrisconsi al rovaio le alte falde di neve, ti nutre colle turgide e spenzigianti mamme una intera famigliuola; tradotta nel nostro clima, sciolta alla grassa pasciona de' nostri prati e sagginata rattappa i capezzoli sì, che quantunque li premi, ti sprizzano senza più quattro stille, che non velano le doghe al fondo della zàngola.

A tutti corre stretto debito di crescere quanto sta in noi, il decoro alla terra patria, se non con luminosi fatti, che ciò è dato a' rari e sovrani ingegni, almanco colla santità de' costumi, con umili e chiuse virtù, collo schifare quanto è posto in nostra potestà, la bruttezza de' vizi, con dar mano a belle e lodate opere, con volerla riposata e fiorente di ottimi instituti. E se de' figli suoi quale per far tesoro di gravi dottrine, e per prender da' primi anni forma di più fina educazione, quale per tramutar merci e mercatantare, quale dall'altezza dell'ingegno e dalla profondità del giudizio portato alle dignità di rinomo,

alle orrevoli preminenze, quale con consiglio di provvidenza lontano e scisso dalle corte vedute nostre voltando le spalle al desio delle terrene cose si strania della patria, e si trasporta altrove: non cade perciò la terra natale dalle sue ragioni sopra essi; e sue stima quelle palme, che altri col valor della mano miete nel campo di guerra; suo quel pacifico olivo di che altri s'incorona per sapienza civile, spandendo la luce del sapere in dotte carte e laboriose; sua quella beata aureola, di che s'inghirlanda la santità. E quest'ultima lode d'infinito intervallo sopra passa ed è più casta, più sfolgorante, in più larghi frutti lieta, che non tutte in fascio le altre: perchè que' giusti, che il patrio lido mandò al beato regno, orano innanzi al trono dell'Agnello la sua causa, meritante da Dio uno sguardo di misericordia; nelle strette in che secondo il giro delle umane cose alle volte è posta, le piovono sopra il supplicato aiuto, e le sviano dal capo le sciagure, che tirarono addosso co' loro malefizi i figliuoli tristi e di perduta coscienza.

Or questo affetto magnanimo, che non tace ne' petti nobili e generosi, mise in mente a Lodovico re di baviera di levare alla virtù patria un patrio monumento, che tutte accogliendo le glorie nelle età andate mietute col senno e colla spada dalla nazione alemanna fosse un tempio, dove il suo onore si tribuisse al valore; un pantheon, dove si contemplassero i volti e alla immortalità si consegnassero i nomi degli eroi alemanni; e lo dimandò Walhalla, che è il favoloso

olimpò degli scandinavi. Il qual grandioso pensiero entrò al principe augustò l'anno 1807, quando le cose della germania la dicevan male, ed era dismembrata, lacera, guasta, grondante vivo sangue per la fresca carnificina d'Eylau (1), sotto il peso delle rotte toccate in guerra, sotto il giogo di dominazione straniera : e con ciò si avvisò rialzarne la dignità caduta, e renderla consapevole e forte della sua virtù : e in questo mezzo aspettò e luogo e tempo a condurlo. Della qual nobilissima mole stimo adempiere il desio acceso nell'animo a' lettori, se getti qui, quasi come tirandone alla rozza col carbone la pianta, due schizzi e due tratti, perchè essi seguano senza pena, e stringano col pensiero, quanto di sotto porrò.

Nell'umbilico della germania, e nel cuore stesso della baviera, se muovi dall'antica stanza degli elettori, da Ratisbona, e tieni a settentrione, ti si fa innanzi, corse intorno a due leghe, la spina di que' gioghi nominati e conti nelle latine istorie non così per l'ertezza, nè per l'apriche prode, come perchè frenarono il volo alle aquile romane, ruppero l'impeto alle consolari legioni ed a' pretoriani, e quivi medesimo piantarono i termini alle loro conquiste. La schiena di questi poggi digradando in una curva dolce

(1) Un fatto d'arme, che costò assai caro al vincitore e al vinto fu la giornata di Eylau, in cui Napoleone ruppe le collegate forze della prussia, della russia, e de' principati germani : si appiccò la zuffa sanguinosa il 9 febbrajo 1807: il qual anno si dibassò recossi a niente si fiacò e cadde per nuove e nuove percosse la potenza germanica.

e acclive bagna le radici, e l'imo piede nelle acque del re degli europei fiumi, del danubio, che ricco del tributo de' minori fonti, salutata la regia elettorale, corre placido e maestoso, portando in sul dorso di città in città, di regno in regno chiatte gravi di merci, e navicelli sottili e velieri, a remo, e a vapore; insinchè dopo tagliato co' sinuosi e immensi meandri a mezzo le germane e slave regioni mette foce, e si scarica nel mar nero. La elegante Donaustauf, che vale il medesimo che diga del danubio, giacente parte in grembo alla valle, parte in sul fianco del colle, ti mostra in sul ciglio della vetta i ruderi dell'antica bastita, che intorno al 920 alzò di pianta a presidio e antimuro della sua città il vescovo ratisbonense Tuto (1). Se questi miseri avanzi di vecchio castello tirati giù dal peso dell'età, e di se stessi, se questi scassinati moziconi di torri sgretolate, sbonzolate, sfaldate di comignolo, scalzate al piede, e qui e qua con gran peli e screpolature, fatte ancor maggiori dalle grandi spire dell' edera aggraticciata loro addosso, e spenzolante co' suoi corimbi, ti riducono mestamente all'animo i trent'anni, che di fraterna guerra insanguinarono il bel paese germanico: a rincontro ti alza la mente ad alti pensieri, e ti schiude il cuore a ridenti speranze il grandioso Walhalla fresco della più vaga gioventù, che sorge di costa e nella stessa catena spartita

(1) Vedi le dissertazioni storiche dello Schuegraf, e del Ganderhofer — Abhandlungen des histor. Vereines für die Oberpfalz und Regensburg, 1834. 4 Heft.

da ameno valloncello. Signoreggia maestoso a cavaliere del giogo vicino e prospetta libero da tre canti una immensa distesa di paese gradevolmente svariata da città, da ville, da alzate di colli, dalla corona di lontani monti: nel qual Walhalla ha la seconda vita la gloria germanica, allegando fraternamente in comunione di onore tutti i rami delle teutoniche famiglie.

Il superbo tempio tutta ritrae la maestà e la grazia sobria e pudica dell'ordine dorico, nel cui stile è condotto: tiene del partenone, e della basilica di Antonino, le cui piante pare si tenesse innanzi l'architetto in ordinarlo: è rettangolo, i cui lati di fianco scorrono più in lunghezza: volta colla fronte alla lieta guardatura del mezzodì; e intorno intorno gli gira ad angoli retti e sel prende in mezzo un nobile colonnato con eleganti modanature, che porta sopra se la cornice con mètope, e triglifi, e nel lembo delle gronde mùtoli e antifissi. Punta i fianchi saldo e membruto sopra immense poligone sostruzioni, entro cui è incassato il monte; le quali ti chiamano all'animo le mura ciclopee arpinati, alatrine, e ferentinati, dalle quali queste ritraggono: ed i gran massi di vena forte a reggere al tormento dell'aria e della pioggia, squadri e alla faccia arrotati combaciarsi, immarginansi, si serrano, e addentellansi colle morse entranti tra se sì stretto, e ne nasce un mutuo contrasto di forze, che a fermarne la commissura ti scusa catenoni e chiavi di ferro. L'anima poi del monte dà luogo a vani e salotti di volta doppia, posanti sopra controforti barbacani e speroni, che

ascendendo serrati a scarpa servono di spalle ai pilieri degli archi interni. Salgono di fuori dolci e agevoli e fan capo al pronao della basilica quattro gran rami di scalere a doppia branca, larghe, basse, e comode, rese anche più facili da tre pianerottoli o riposi, ne' quali si ferma la scala per ripigliare la volta, ed entrare in altro braccio: ad ogni piè che muovi più alto, ti si apre davanti un nuovo teatro di più distesa veduta, che ti rinfranca della pena e ti ristora la fatica della montata. Il timpano dell'attica della fronte a mezzodi ti rappresenta una virago di maschie e dignitose fattezze, che raffigura la bellicosa germania, incoronata di quercia, che esce calma, ricompota ne' suoi stati, indenne, e riposata dalle luttuose guerre; in che lunghi anni s'implicò versando generosa tanto sangue per mantenere le sue ragioni, dall'entrata del secolo ehe volge, sino alla giornata di Waterloo: le fanno amica corona i suoi stati raccolti in gruppi e in forme da ravvisarveli dentro: di retro ad ovest ha il campo del timpano Arminio, che co' suoi cheruschi tiene in rispetto le legioni romane, fa contro esse fronte e punta, e le sbaratta.

Al primo farti entro alla grande aula, ti ferisce di ammirazione la vastità, la luce vividissima, i raggi dell'oro, di che è smaltata, la finezza degli ornati, il lacunare, il pavimento a commesso e tassello di marmi condotti a tal lucentezza di pelle, che disgradano il cristallo. Questa immensa cella rettangola è in tre compartimenti, che e cresconle vaghezza colla varietà, e non rompono l'unità: perchè le linee del filo non sono

rotte dagli aggetti sportanti in fuori, ma corrono diritte: tuttochè il campo delle pareti sia partito in sei specchi eguali, tre di fronte agli altri, abbelliti di un marmo vermiglio, che tiene dell' africano. E qui ti fermano l'occhio i volti degli eroi alemanni, che con gli studi della guerra o della pace meritavano della nazione, e consegnarono alla eternità il nome loro: e sì finiti sì vivi, coll'aria sì al naturale e al vero uscirono dallo scalpello dell'artista; e questi stampò loro uno spirito, e una proprietà sì bene intesa, che sentono del greco. I quali busti sono assituati altri sopra piedistalli, altri posano sopra mensole e sporti di marmo: intersecandosi il campo dal genio della gloria.

Corre sopra essi a modo che fregio, una nobile composizione condotta con tutti gli accorgimenti e avvertenze dell'arte dall'ingegno e dallo scalpello di Martino Wagner, che in questa ordinò otto gran periodi della storia alemanna, prese le mosse dalla uscita del caucaso; e seguitamente vi figurò la vita pubblica e domestica, l'incremento delle arti, i sacrificii, i connubii, i maestrati, le leggi, i fatti d'arme, le paci fermate, le ridde e i balli guerrieri, insino alla piena luce del vangelo, diffusa dalla voce, dall'esempio, dalla dottrina, dalle opere sopra l'ordine di natura, dalla santità del grande apostolo de' germani s. Bonifazio. Al lembo estremo, che con gran zona incorona e contorna il sommo delle pareti, leggi in lastre a specchio gittati in bronzo e smaltati d'oro molti nomi, di che si onora l'allemanna. Chiude la sala il sacrario, che empie il lato a rimpetto alla porta.

Il cielo è metallo a fioroni, a compassi, e trapunti d'oro: non è ingangherato, nè fitto, ma movevole e si imperna a cilindri metallici, e con essi consente al dilatarsi e strignersi secondo la più o meno temperatura dell' atmosfera: che non potrebbe, se fosse fermo e addentato immobilmente alle morse de' fianchi. Tre grandi occhi nel mezzo piovonti dentro per tersissimi cristalli una luce viva, chiarissima, lieta, fatta ancor maggiore dalla pelle liscia, brunita, invetriata, di che e marmi e metalli risplendono. Lievansi dal ballatoio che corre tra il palco del soffittato e la sala, atteggiati di vivacità e di grazia quattordici Valchiri, cariatidi, monolite, di gran persona, quasi come sorreggessero la curva dell' olimpo: a queste Valchiri vergini deesse ministre della divinità scandinava era dato menare gli eroi caduti in campo al beato trionfo nell' olimpo del Walhalla.

Correva l' ottobre al 1842, anno dodicesimo da che s'era gittata la pietra angolare della superba mole: e all'ottobre cadeva il dì 18, dì fausto e di benagurata rimembranza alla intera germania, la quale raccolta ne' campi di Lipsia venne a giornata col suo conquistatore e lo ruppe, e questa sola riscossa voltò in meglio le sue sorti e ristorolla delle rotte toccate (1): e con isplendidi festeggiamenti s' inaugurò il novello olimpo, e il re Lodovico uscì in parlamento di esultazione e di gioia, augurando una novella era di prosperità e di grandezza alla nazione germanica,

(1) Il 18 ottobre 1813 cadde la gran giornata di Lipsia.

che nel Walhalla conosceva avere un ceppo, una famiglia, una gloria comune (1).

Or essendo venuti in luce i cenni biografici degli eroi alemanni allogati nel pantheon del Walhalla, usciti alla penna di Lodovico re di baviera, l'Antichi recò in volgare, e ne presentò l'italia (2).

(1) Vedi Allgemeine Zeitung und Regensburger Zeitung vom October 1842. Vedi la fedele descrizione messa fuori dal Müller, Donaustauf und Walhalla. Geschildert von Adalbert Müller. Siebente mit den kurzgefassten Biographien der Walhalla - Genossen und einem Auszuge aus dem Walhalla - Album vermehrte Auflage. Mit Stahlstichen und Tabellen - Regensburg Verlag von Georg Joseph Manz MDCCCXLVI.

(2) CENNI BIOGRAFICI DE' CELEBRI ALEMANNI SCRITTI DALLA MARSTA' DI LODOVICO RE DI BAVIERA TRADOTTI - Roma MDCCCXLIV per Alessandro Monaldi.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

PROSE ACCADEMICHE.

Escono dai termini del giusto , ed hanno nel loro giudizio le bilance del falso mercatante quegli scrittori, che fatto un fascio di tutte quante sono le accademie aperte alla cultura delle buone dottrine, le gittano nello sprezzo , mettonle in favola e in proverbio , le gravano di salse facezie e di beffe amare, ed a chi entra in esse, appiccan sonagli, e trimpellan loro dietro colle tabelle, quasi come sciupassero ingegno, tempo e stile in fanciullaggini e in armoniose asinità: il che adoperano di miglior vena , se questi ceti letterari sieno volti a giocondare gli animi colla più sublime delle umane facoltà, colla poesia. Può da questi eruditi conventi , e chi vorrà pormelo in lite , uscir del bene, secondo ne rende fermo testimonio la ragione

e la storia, laove tu li temperi ad eque leggi, li componga a diritti canoni, li governi ad ottimi istituti. Perchè sebbene le accademiche famiglie non dieno a chi si scrive in esse, nè ingegno nè nome, ma lo ricevano; nientemanco mantengono viva e nutrono e spandono più larga la scintilla del sapere, e colla rapidità del baleno appiccianla da Copenaghen a Palermo, da Londra a Berlino, da Filadelfia a Parigi. Se nonchè ciò che, se io bene stimo, abbassa i letterari istituti, è il venir fuori da essi alcuna fiata scritturette di sì bassa lega, che male stanno col loro rinomo, e il darsi in essi luogo alla ignoranza vestita di dignità, fregiata di stemmi, e disserrarsi al maneggio quella porta, che si tiene alla sapienza disadorna e alla modesta virtù. Il che cuoce al sapiente, gli fa bollire gli spiriti di forte indignazione, lo punzecchia di acuta collera, lo raccoglie e chiude in se stesso, sicchè pago della sua virtù, consapevole a se de' suoi acquisti disdegna imbrancarsi con uomini di poco affare, di piccola levatura, e tiene gloria il non iscriversi in niuno di questi ordini accademici, mandando innanzi per altra via il buono stato della società e delle lettere.

Dato l'Antici suo nome alle accademie, che fiorrenti in numero e in valore studiano intesamente in Roma al mantenimento e alla diffusione delle migliori dottrine, le rincalori della presenza, della voce, dell'esempio; recovvi in mezzo il frutto delle sue lucubrazioni, fe' a chi volle giovarsene copia del suo ingegno, e segnò colle sue orme a' colleghi, e tritò loro innanzi la via, in che mettersi, per non venir meno

allo scopo, che li raccoglieva. E qui mi porta l'animo a porre in nota, che l'Antici non perdendo mai d'occhio il supremo bene della società, che dimora nella religione, lumeggiò colla sua eloquenza argomenti, che di strettissimo nesso alla religione si attengono, ed hanno alla santità de' costumi un intimo rispetto: posti da lato que' subbietti, che contro la migliore e più sana sentenza de' sapienti vellicano con pruriginosa novità le orecchie sfaccendate, e pascono di vento la curiosità di chi crepando d'ozio acculatta le panche accademiche, e con ciò incanta lo scioperio, addormenta la noia, e trova in che ingannare il tempo. Nè dalla saldezza del suo avviso lo trasse giù vuoi lo studio di cattar aura popolesca, la quale aspira, e seconda alle speciose pruove dell'ingegno, vuoi la cura di gratificare e andare a versi al volgo degli ascoltanti sempre sciolo saputello schifiloso linguacciuto, che per non saprei qual mal vezzo invecchiato gli addosso, va dietro al frivolo al vuoto all'aereo a tutto, che sebbene in se rancido stantio vieto e colla gromma colla muffa col sito di cento e cento età, ha vista e colore di freschezza, è scialbato di una mano e di una patina di novità: vuoi il fastidio, in che cadeva, e il rivoltare, che da se faceva, quel pugno e quella presa di letterati, che sotto la fioritura degli studi che hanno voce di umanità, covano spiriti felli, alzati a cose nuove, ribelli dalla chiesa, misconoscenti il vangelo, aventi a vile e a dispetto l'ignominia della croce.

Nè secondochè porta il talento d' uomini quanto poveri di giudizio, tanto e più tumidi di orgoglio, e

pieni della bugiarda stima del loro sapere, amò salire in onoranza con isposar brighe, accattar liti, comperar questioni, involgersi in altercazioni scientifiche: gloria più oscura e negra che l'infamia, più amara che morte: ben avvisando in cuor suo, che ai letterati la lingua è spada e lancia, e che tutti, salvandone questo e quello, tengono dell'ingegno della vespa e del calabrone, che dai nodi della coda sguainano un ago e una spina sì pungigliosa, che mal arrivata la mano dove la puntano. Di qui l'Antici con alto e nobile consiglio non die' nè orecchie nè animo al cicalio e alle ciance de' novellanti, si lasciò dire e intese a fare, e tenne innanzi per la via sua: e a modo che pecchia saggia e argumentosa sfiorato l'ambrosia da più sapidi soggetti, di che si gioconda il campo delle buone dottrine, ne stillò in sul labbro agli ascoltanti il raccolto nettare della erudizione, giovando ad un'ora alla virtù e alle lettere.

Nè da frodare è il nome dell'Antici della meritata lode, che gli si viene dall'aver con avvisato consiglio raccolto il pie' da un aringo che non era da lui. Quando gli sorrideva la primavera della giovinezza, e la fantasia di liete immagini gli coloriva il cammino della vita, pose l'animo nella poesia: voltò nel nostro ritmo non pochi versi scelti dal Wieland, che in sull'ammezzare del secolo decimottavo, fu in cima e sedette principe ad una eletta mano di valorosi scrittori, e fece onore alla germania col dire polito e bello, e alzò le lettere tedesche alla finissima eleganza del secolo di Pèricle e di Augusto, e fu de' classici latini e greci sì caldo, o a più vero dire ne andò sì perduto

e sì pazzo che paganizzò con essi in opera di religione (1). Senonchè di que' dì in che l'Antici applicò la mente al poeteggiare, era in volta dall'Italia la casta e schietta beltà del dettato, andavasi dietro al turgido e all'ampoloso, le menti non erano rientrate nel buono della via, e il poeta sovrano il principe cantore de' tre regni giaceva all'abbandono nella polvere e non per ancora aveva luogo nell'animo degli italiani. Ondechè egli foggì il suo stile ad una forma scagliata, ad un andamento avventato, immaginoso, e gittò qualche cantica che più teneva della turgidezza dell'Ossian, che non delle pudiche grazie del cigno di Valchiusa. Di questa sua mala pruova nel verseggiare quando prima si addiede, uscì di tratto dalle ridenti praterie de' poeti, dagli orti olezzanti de' rimatori, voltò le spalle a quelle allegre fontane, e quanto gli si strignessero allato gli amici colle inchieste e colle sospinte, non fu mai vero che egli a loro indotta mettesse in carta un verso: affermando netto e reciso colla lingua del lirico venosino: la mezzanità non comportarsi al poeta, e il versificare a ritroso della natura esser tutt'uno con gittare opera e tempo e svegliare le risa di chi ha fior di senno (2).

(1) Cristoforo Martino Wieland svevo uscì di vita ottogenario il 20 gennaio 1813. L'Antici tra le epistole del verseggiatore tedesco sfiorò quelle, che in se avevano qualche vena di documenti morali: un tenuissimo saggio di questo traslatamento me ne capitò sotto gli occhi, e me ne parve bene: il più e ito a male, e mi va per l'animo, che egli lo desse alle fiamme.

(2) Mediocribus esse poetis

Non homines, non di, non concessere columnae. Hor. Art. Poet.

Il perchè si mise con più sano avviso a voltare il campo della prosa, che non fallisce mai di fedele risposta a chi operoso lo esercita, e di esuberante messe ti ristora delle fatiche, che vi avrai intorno spese.

Imperò la voce dell'Antici ne' frequentissimi conventi degli eruditi si levò libera e poderosa, e dove rintuzzò le fragili armi dello scredente, dove entrò ne' doveri dell'uomo di lettere, dove toccò de' benefatti e delle benemerenze della chiesa colla sociale famiglia, dove richiamò gli animi all'osservanza e allo studio di ogni più commendevol virtù. Che nelle stanze dell'accademia sabina raccoltasi nel più solenne dì, che le corre al voltar dell'anno, per festeggiare il dì natale di Roma, si udì con composta parola raffrontare Roma idolatra con Roma cristiana, Roma de' cesari con Roma de' sacerdoti, Roma rischiarata dal sole meriggiano del vangelo con Roma sepolta nel fondo della notte, confitta nella crassa tenebria del gentilesimo; ragguagliò leggi a leggi, costumi a' costumi, reggimento a reggimento, compose età ad età, popolo a popolo, città a città, istituti ad istituti: il qual riscontro di religione a religione signoreggianti buono spazio in su lo stesso suolo, e disputantisene la possessione, mena diffilato l'oratore a fermare: che la gloria si conta de' fasci consolari cadde, la diadema gemmata degli augusti ammortì i suoi raggi, il volo sì superbo delle aquile latine si arrestò vinto al primo sfolgorare del segno trionfale della croce, die' luogo ad una gloria più casta, più verace, più piena, più

salda, non ispegnibile, la quale misura la vita colla vita de' secoli (1).

Raccoltisi in raunata solenne i sozi tiberini, a' quali soprastette presidente, - egli con ben filato sermone menogli per gli ameni campi delle lettere, e spaziato in esse, e mietutone il fiore e la cima del bello e del buono, le rappresenta dall'una banda ministre del più casto e sopraffino piacere, che si colga tra tanti frutti di amarore e di morte, dall'altra le vuole aiutatrici a virtù, abbellitrici de' costumi, medicatrici con mauo pia delle piaghe, che a labbre aperte gemono in seno alla civil comunanza. Il che gli fa ponte a mettere in su gli occhi a' cultori di esse lo stretto debito, che pesa lor sopra, di non lasciare inoperosa, magnata dalla ruggine e dal sito questa poderosa arma e ancipite, ma di maneggiarla con braccio vigoroso e dotto, e fare che i nemici della chiesa attastino di che taglio sia, e quanto vaglia nelle lor mani, e che non discende in fallo: e se il suo voto non è superbo arrivare con un gran fendente l'idra sempre riviviscente della empietà e discredenza, e spegnerla (2).

Entrò anche l'Antici nelle lodi della virtù, e raccomandò alla memoria delle lettere il nome di Giacomo de Cupis conte, uditore della rota romana, sacerdote

(1) RAFFRONTO TRA ROMA PAGANA E ROMA CRISTIANA - Orazione letta all'accademia de' sabini, riprodotta in Pesaro il MDCCCXXXIII per Annesio Nobili.

(2) PIACERI E VANTAGGI DELLA LETTERATURA, E DOVERI DE' LETTERATI. Ragionamento letto all'accademia liberina, e messo fuori dai tipi del Nobili, Pesaro MDCCCXXV.

intero, modesto, di buone lettere, di assai lunga pratica nella cognizione delle cause, d'inviolabile drittura, di sapienza antica, di specchiata santimonia, da ogni parte compito (1). Nè con men vivo plauso fu raccolto nel ceto tiberino l'elogio, che intessè alla virtù di don Paluzzo Altieri principe, senatore di Roma. Nella quale commendazione accentratosi con finissima arte dall'oratore tutto che faceva alla gloria del principe, e condensato in somma lo sparso per le svariate vicissitudini e periodi dell'età, delle operazioni, del sommo maestrato municipale in che sedette più anni, ti dà bella e fornita l'immagine di tanto uomo. Mercecchè te lo rappresenta di animo alto e consapevole della dignità sua, schivo di abbassarsi a fatti, che menomamente sentissero dell'indecoro e sconvenevole, di costumi limati e nobili, di virtù non poca, paragonata al cimento di tempi aspri e difficili, tetràgona ai colpi della malvoglienza e del livore, di salda e non mai smossa devozione al trono vaticano, di altissima e sentita religione, che tralucea da' consigli, dagli atti, e reggimenti suoi, e che gli allietò di un bel sereno il crepuscolo della vita foriero dell'eterno di senza occaso e senza notte nella beata mansione de' giusti (2).

(1) ELOGIO STORICO DI MONSIGNOR GIACOMO DE CUPIS. Memorie di religione. Modena MDCCCXXVII.

(2) ELOGIO FUNEBRE DEL PRINCIPE DON PALUZZO ALTIERI, SENATORE DI ROMA, PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA TIBERINA. Pesaro MDCCCXXXIV per Annesio Nobili.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

COMODI USCITI ALLA SOCIETÀ DALLE FAMIGLIE
RELIGIOSE.

Quanto più si slarga la empietà, tanto più strette corrono le bisogne a' sacri sodalizi: e colà dove quella impera e regge, questi per il loro migliore la dieno a gambe, e svignino, che più presto più tardi cadrà loro questo fatto. Perchè a' sapienti di carnale sapienza, agli impaniati nel visco di sozzi appetiti, agli atterrati col grifo nel truogo de' piaceri, ai fitti capopiè nel fango delle mondane cure, non entra il bello della filosofia di Cristo, sa di mattia l'ignominia della croce, sentono di cattivo i consigli evangelici: perditempo da incodarditi e da poltroni, sterile sciupio della vita passano per costoro il beante ozio della contemplazione, la calma dell'eremo, la muta solitudine della selva, i placidi silenzi del claustro, la romita cella, il salmeggiar davidico,

l'ardor della preghiera. Che vuoi? arricciano il naso, nè senza cuor grosso scontransi coll'occhio nella bigia stamigna, nella cocolla, nel capperuccio, ne' sandali: e bucinano, che de' frateschi mantelli s'immaschera l'ipocrisia. Poni per converso, che gli uomini del cenobio sieno attuosì, spacciati dal coro, sciolti dalle monacali osservanze, che dieno mano a voltar anime a Dio, a formare a buone dottrine e a casti costumi la gioventù, che seminino ne' popoli la parola di salute, faccian fronte all'errore, dibarbichino il vizio; più acute ti feriscono le grida, con più maligno dente si mordono, nè si rifina dal gracidare: non si rimescolino nel secolo, vivano a se, non si facciano là, dove è popolo, guardino la cella, non si mostrino agli occhi del pubblico. E come cupidamente golano i beni loro, che sono dono grazioso e pia oblazione de' fedeli, frutto di provveduto governo e di sottile parsimonia, e che partiamo a mezzo col poverello e col mal agiato: così coprendo di onesti vocaboli il disonesto appetito, non falla loro appicco e presa da cavarceli di mano e acciuffarli.

Or questo veleno di astio maligno contro a' professori della evangelica giustizia ha capo, secondo all'età sua affermava il principe e duce delle monacali falangi il grande Antonio, nell'inimico d'ogni bene, che si consuma si rode e macerasi di livore contro alla virtù levata a sì alto segno dai discepoli della croce, nè può a patto veruno patirli (1): e sempre vivo e rinfocato

(1) S. ATHANASIUS - Vita et conversatio s. patris nostri Antonii, tom. I, part. II, edit. maurin.

si mise nel petto degli empìi, i quali quantunque volte non ebber legate le mani menaronle alla impazzata addosso a questi incolpevoli, e della vita delle sostanze e delle loro pacifiche stanze fecero strazio e pessimo governo; il che cavò a sgorgo lacrime agli occhi, e cocenti sospiri al cuor di Basilio, di Geronimo, di Atanasio, di Giovanni Crisostomo. E di questo mal giuoco fatto a' frati così dagli eretici come da que' pessimi, che fanno passare le disoneste loro colpe sotto la coperta del nome cattolico, ne sono piene le antiche e le moderne carte; e di età in età s'è ito rinfrescando insino a quest'ora, che mi sta sotto la penna questo scritto: e fatta ragione dal passato all' a venire, e che più è dalla indole della empietà, non verrà mai meno, nè si spegnerà, salvo se collo spegnersi de' secoli. E la mala voce de' tempi andati, il malvolere, gl' incarichi appiccati loro dietro, per passarli di largo delle concussioni degli spogliamenti e di peggio, rispondono a capello a quanto sotto questi dì nell' elvetico paese, e nelle regioni alpine, e alquanti anni davanti nelle spagne ci passò l'anima di acuto dolore. E le scomunicate grida, che qui in Roma ci scaldarono le orecchie ne' procellosi anni 1848, e 49, mi vengono innanzi belle e scolpite in s. Girolamo, che in su l' entrata del quarto secolo dalla bocca svivagnata dallo stesso popolazzo l' ebbe raccolte, e consegnate ad una epistola: « Che non ispazzare la città di questo pattume di monaci? che non mandarli tutti a confine, le mille miglia alla lunga? che non grandinarli di un croscio,

e di una tempesta di sassi ? che non seppellirli in letto al tevere ? (1) »

Senonchè nè Geronimo, nè Giovanni Crisostomo, nè Basilio, nè Agostino, nè volti otto secoli appresso, Tommaso e Bonaventura passarono chetamente e levarono la eloquente voce vindice della santimonia monacale, che essi in se professavano, e armando la verità d' indeclinabili argomenti mantennero la dignità al cenobio all' eremo alla ricchissima sposa di Cristo la povertà, contro i sofisticati cavilli degli empì (2). E per cogliere in tanta dovizia alcun saggio,

(1) « Quousque genus detestabile monachorum non urbe pel-
litur ? non lapidibus obruitur ? non praecipitatur in fluctus ? »
S. Hieronymus epistola XXXIX ad Paulam, tom. I, edit. Val-
larsi.

(2) S. HIERONYMUS - Epistolis: XIV ad Heliodorum, XXII ad
Eustochium, LVIII ad Paulinum, LXXVIII ad Paulam: tom. I,
edit. Vallarsi.

S. IOANNES CHRYSOSTOMUS - Adversus oppugnatores vitae mo-
nachi. Comparatio regis et monachi: tom. I, edit. maurin.

S. BASILIUS - Institutio ascetica. De renuntiatione saeculi. De
ascetica disciplina, tom. II, edit. maurin.

Epistolis: XXII de perfectione vitae monasticae, XXIII ad mo-
nachum, CCVII ad clericos neocaesarienses, CCLVII ad monachos
ab arianis vexatos, CCLXXXIV ad censitorem, ut monachi a tri-
butis eximantur: tom. I, edit. maur.

S. AUGUSTINUS - Enarratio in ps. CXXXII: tom. IV, edit.
maur.

Contra litteras Petiliani lib. III, cap. XL, eiusd. edit.

S. THOMAS - Opusculum XIX contra impugnantes Dei cultum
et religionem.

s. Geronimo con questi sentiti affetti tirava a se il dolce amico suo Eliodoro, mettendo in lui amore vivo e caldo della solitudine: « o deserto avvivato da eterna primavera, giocondato dal casto olezzo de' fiori di Cristo l' o solitudine ricca in preziose pietre, che giusta l' apocalisse sono incastonate e incassate nelle mura della città di Dio l' o eremo, che larga copia mi dai di Dio, e a Dio mi raggiugni mi accosti e mi leghi l' deh fratello che badi, che pendi dell' animo, che non dai le spalle al secolo? insino a quanto ti terrai incarcerato in città? e non ti viene egli in noia e in fastidio il fumo, e il tramestio popolesco? ti so dire qui tra noi il cielo è più largo, il sole più lieto, l'aria più viva, la luce più ricca ». E con Marcella esce in questa alta e profonda sentenza: « la gemma margherita della più bell'acqua, di che s'ingioiella il monile alla sposa di Cristo è l'ordine de' monaci, e delle spose votate a Dio (1) ». Ma per non correre troppo questa materia, raccogliamo i pensieri nel sermone dell'Antici.

Siccome nulla cosa fortifica tanto, e ferma l' errore, quanto l' ignoranza, così scossa questa non si penerà gran fatto a raddrizzare la tortuosità de' giudizi

S. DONAVENTURA - Libellus apologeticus in eos, qui ordini fratrum minorum adversantur.

De paupertate Christi contra magistrum Gulielmum.

Apologia pauperum: part. III, tom. VII, edit. vaticanae.

(1) S. HIERONYMUS - Epistola XIV ad Heliodorum, epistola XLVI ad Marcellam, tom. I, edit. Vallarsi.

per quella sviati. Di qui con ottimo avviso l'Antici a far cadere le grosse imputazioni appiccate addosso alle consorterie monastiche, e richiamarne gli animi alla osservanza e all'amore, entra nel campo della storia, e con in mano la ragione che gli porgono gl'istorici monumenti pone in mezzo i benemeriti che l'uomo del cenobio portò alle arti alle buone dottrine al lieto stato della umana famiglia. E al fermo se in tanta notte d'ignoranza, di che intenebrossi il cielo d'europa alle iterate e succedentisi incursioni de' vandali de' goti degli unni de' longobardi, non si affogò in intiero la scintilla delle scienze, vuolsi riputare a' monisteri, che la custodirono, la guardarono, la alimentarono, la crebbero a tanta vividità e forza da ralluminare la terra. Erano i monisteri il solo asilo, dove riparati i buoni studi coltivavansi con alacrità e con calma; mentrechè intorno intorno lo strepito di guerra scuomoveva e regni e città e castella e comuni, e da luogo a luogo si dava furiosamente alle armi, in queste ponendosi l'ultima risoluzione de' piati sì privati sì pubblici. Ne' monisteri prendevan forma di buoni costumi e disciplinavansi ad ogni lodata istituzione e reali e principi e della finissima nobiltà; qui aprivansi scuole, qui dall'arte prima correvasi a disteso l'aringo delle umane e divine scienze; e quindi uscivano e sacri presuli, e sonmi gerarchi, e supremi moderatori de' regni, delle ducee, e delle marche; i quali a sì larghe e pure fonti attinta la pietà, recavanla poi nella vita privata e nella pubblica. L'esordio e l'incremento di ogni scienza vuolsi da noi germani recare

a' monisteri (1), consegnò alle sue orazioni il discreto Conrigo, e può ridirsi con egual ragione dell'italia, delle gallie, e delle isole britanniche. Mercecchè autori formatori e padri della civile e sacra sapienza furono all'italia Cassiodoro, agli angli Beda, a' germani Alcuino, e con essi una eletta e numerosa falange di dotti monaci entrata nelle loro vestigie: e come faro luminoso sorgeva tra noi Montecasino, e la luce delle scienze spandeva a rischiarare l'italico cielo, così in germania il monistero di Fulda, nell'elvezia quel di s. Gallo, nella normandia quel di Auge illustrato dalle fatiche e dall'ingegno di Valefrido Strabone, nella piccardia quel di Corbeia chiaro per l'istorico Vittechindo, in borgogna il floriacense, e in inghilterra quel di York, di Kantorbery, di Cambdrige. Le lunghe e minute cure de' monaci vinsero l'ingiuria de' tempi, e furono l'unico ristoro allo smarrimento de' codici iti a male nelle arioni vandaliche delle biblioteche; ed anni ed anni loro-goravano nel descriverci in pergamena le opere della sapienza arcaica latina e greca, profana e sacra, e senza essi una notte di oltraggioso obbligo ci coprirebbe il senno antico affidato ai monumenti delle lettere (2).

Senonchè chiusi anche i volumi delle storie, parlano eloquenti ad ogni occhio le regioni di tristi squallide e diserte convertite in pingui e liete magiatriche, parlano le erte sbassate, i gioghi spianati,

(1) ERMANNI CONRIGH - *Exercitationes academicae, exercitatio X*

(2) MABILLON - *De studiis monasticis*, part. 1, cap. XIV, XV
CASSIODORUS - *De institutis divinarum litterarum* cap. XXX.

i greppi cespugliosi e macchiosi domati dalla scure, e sboscati; l'aria sanificata con ben vegnenti piantagioni, rasciutti i maresi, le lande avvallate e basse rialzate, ingravidate di eletto seme: le acque impaludanti, rinserrate, incassate, dato loro china pendio e corso. Parlano i grandiosi edifici alzati alla virtù schiva del secolo; i maestosi templi sacrali al culto del Signore, e ne' templi le belle absidi campite di un dolce colore oltremarino, stellate a oro, grafite di finissimi e ingegnosi rabeschi; i larghi stalli operati a tarsia e intaglio, i pavimenti a commesso e tassello di marmi, il sacro vasellame, i tabernacoli, i calici, i candelabri i turiboli maestrevolmente condotti all'ultima finezza di cesello, di ciappole, di ugnella, di niello. Parlano nazioni conquistate al vangelo, voltate a' costumi più miti, disvezze da brutali assuetudini, ringentilite in ogni arte migliore, giovate de' conforti della terra e del cielo: conquista, che a mano a mano percorse le plaghe tutte d'europa, travarcò l'oceano, si distese in lande salvatiche, nè si arrestò vuoi dalla stemperatezza del clima, vuoi dall'indole rubelle del suolo, vuoi dalla efferatezza degli abitatori, vuoi dalla strage de' banditori evangelici. Parla quel raggio animatore e vitale spirato da Dio carità, e diffuso mercè il sudore de' professori dall'evangelica perfezione; raggio che scalda e ristora ogni età, ogni grado, ogni ragion di vita; che batte nel tetro seno del carcere, e lo rischiarà, lo allietta, lo volta in iscuola di mestieri, in palestra di umiltà, in espiazione del delitto: penetra ne' ricetti ospitali, nelle sale cliniche, e colla

nettezza, colle cure amorose e materne vi spande il balsamo della consolazione, la pace del Signore, la rannodata amicizia con Dio: entra negli abbaini, ne' tugurioli, negli squallidi giacigli della vedova, del vecchierello, dell' orfano, delle fanciulle insidiate e in isdrucchiolo, e con mano amorevole vi versa pane vesti argento conforto e presidio a virtù: scende alla stanzuola dell'artigianello, e vi scuote l'inerzia, riaccende l'industria, ravvia il lavoro, rinalora la fatica: si fa negli studi pubblici, e tempera il baldo ingegno de' giovani, e loro in cuore istilla documenti di sapienza: si mescola nelle scuole de' mestieri, nelle maestranze delle arti, e le governa a pietà: trova la via e mettesi ne' convitti, ne' ginecci, ne' collegi, e informa della sua luce i costumi, i reggimenti, le azioni de' giovinetti, e ne colorisce d'innocenza la guancia, gli occhi, la fronte, le labbra, e del fiore fragrante e roscido di castimonia ne abbellisce le sembianze (1). Ondechè raccogliendo così grossamente la somma puoi dire, che debba il più reputarsi alle non mai rimesse e sempre crescenti fatiche delle religiose famiglie, se i moltiformi carismi della grazia si spandano doviziosi sopra la terra, e le affidino l'eletto

(1) Se ti va per l'animo abbracciar col pensiero i soavi frutti menati nel campo della chiesa dai sacri sodalizi, fatti alla bella opera sopraccennata del cardinal Baluffi: LA CHIESA ROMANA RICOGNOSCIUTA ALLA SUA CARITÀ VERSO IL PROSSIMO PER LA VERA CHIESA DI GESÙ CRISTO. Imola MDCCCLIV per Galeati.

seme di virtù, e la facciono germinare in frutti di santificazione e di vita (1).

(1) BENI VENUTI ALLA SOCIETÀ' DAGLI ORDINI MONASTICI.
Prosa letta alla accademia di religione, e messa fuori in Imola
il MDCCCXXVII per Galeati.

CAPITOLO DECIMOSESTO

IL TEATRO.

Piaga cocente inciprignita cancerosa, che filaudo acre e mordicativo umore rode il seno, serpeggia ne' precordi, e lima la vita alla malarrivata italia, è il teatro. Gli uomini di corto vedere, e poco intelligenti delle azioni umane terranno avventato sprovveduto scagliato questo mio avviso: ma que' pochi, che hanno il guardo della mente purgato chiaro sano, e si fanno dentro alla riposta ragione delle cose, e dirizzano l'animo più al vero, che alle voci, sono fissi in questa sentenza: nè il loro pensiero può uscir fallito. Mercecchè da qual che vuoi lato, tu porga l'occhio al teatro, sotto qual che sia rispetto o politico o morale tu lo cerchi, ti verrà davanti mostruoso ed osceno.

E per farmi dal primo. Di a me: le cose nuove, che questi ultimi anni condussero l'italia a termine sì travaglioso, e posarla a strette sì dure, non ebber capo nel teatro? Qui si aprì scuola, al bel primo timida, peritosa, coperta, fucata, di passo in passo più procace, più sciolta, petulante, a fronte inventriata ed alta: scuola di tanto più piano e agevole apprendimento, quanto si parla a' sensi, si abbacciano gli occhi, si dileticano le orecchie, si incanta e si alloppia la fantasia, e tutte si spianano le vie all' errore, per fargli luogo nel cuore. L' azione sia che calzi il sofocleo coturno, sia che condisca di note armonizzanti il verso, sia che svegli sollazzevolmente festività e riso, è così condotta, percorre tal periodo, sgroppa tal nodo, che il cruccio e il dispetto ti si appunta contro chi regge. E al fermo in qual personaggio vien fuori il re? con quali sembianti, in che mostre ti si appresenta chi ha il freno de' popoli? di che forma carattere egli serba? Una fronte crespata contratta solcata da torbidi pensieri, sopra la quale sempre discorre la scura nube della sospezione: un volto incrociato, non degnante, búrbero: un' occhio infossato incavernato, di luce bieca e maligna; un sopracciglio aggrottato inarcato arcigno in cagnesco, in torto; un pallore truculento, o se vuoi meglio, un vermiglio avvinato dalla crapola e dal furore; parole rotte tronche recise imperiose; un' andar tronfio, tumido di fasto e di sprezzo; una collera acuta, assottigliata alla vendetta, subita al ferro; amore affocato stemperato geloso di grandezza, odio

cupo mortale serpentoso di chi egli aombri. Otturate le orecchie alla verità, schiuse alla piagenteria: stretta la mano e serrato il cuore a pietà, effusi l'uno e l'altra al mèco al cinedo e alla lupa: consigli micidiali sanguinolenti da iena e da volpe: chiuso e ravvolto in se, che a molto cercarne non trovi il capo nè il båndolo de' suoi pensieri: sleale, falso, di nulla fede, di due volti: di senno men che uomo, e con quel poco volto a misfare, di crudeltà il doppio che fiera: accolto in esso e in cento tanti moltiplicato il seme del male sparso ne' petti umani. E le teste di cento popoli poste sotto a pie' sì sozzo, così presto a schiacciarle, come libero a premerle.

E se non dai credenza alle mie parole, apri e corri que' drammi, che plauso più vivo raccolsero nelle nostre scene, e sta a quel che diconti gli occhi tuoi. Nella Ines de Castro don Pedro è imbestiato micidiale colmo di adulterii e di nequizie quanto ne cape in uomo: ne' Masnadieri Francesco è parricida fello-ne, snaturato, senza alito di pietà, rotto a' delitti: nella Maria Padilla il duca di Ruiz ordina, conduce, savora gustevolmente e sino all'ultimo gocciolo si bee il nèt-tare della vendetta: nella Bianca Cappello Francesco I infoscato la mente da una nera nube di gelosia trae la consorte incolpevole a miseranda fine, e si toglie dinanzi l'a torto accagionato Ugo. E di lo stesso e peggio degli eroi, che hanno personaggio nel Rigoletto, nel Macheth, nel Trovatore, e in que' cento drammi, che corruperro le nostre scene. Il santo amor di patria è posto tutto, e tutto dimora nelle rivolture, nelle

fellonie, nelle tradigioni; e chi più destramente le intesse, le ordisce, le inanella, le guida, chi meglio ne mena l'ordito e la trama, questi reputasi di saldo e nobile ingegno, questi di generoso cuore abbraccia il patrio nido: e se la tranelleria mal giuoca, se scocca la trappola, e questi si rimane sotto la schiaccia, il suo cenere è sacro, benedetta la sua urna, il nome suo si consegna alla eternità, egli è l'eroe prodigo dell'anima grande. Che cercar di vantaggio? Dove primamente spiegò la smagliante luce de' suoi colori la addogata iride della italica sollevazione? donde ruppe il primo clamore, che suonò guerra allo straniero, guerra all'austriaco? Non andò in visibilio e platea e palchi, e non echeggiò di un'animo e di una bocca ne' frequentissimi assessori il grido di guerra, quando nelle nostre scene i cavalieri spagnuoli nel Gusmano di Medina, inciocando brando a brando sacramentarono guerra giudicata al saraceno, che per una equivocazione affettata e plauditissima si scambiò in istranièro? Voi allettate nel seno de' popoli questa pendenza a cose nuove, e tornate a ridirmi, che ne verrà, volti alquanti anni, all'italia.

Senzachè peggio ne sta il sentimento morale. Al farti a' nostri teatri, diresti alzata in essi cattedra per diretto ostica alla chiesa, rovesciate l'idee del vero e del giusto, sformato e guasto il concetto di Dio. M' insegna il vangelo a dimetter di pieno animo le offese; e nella legge del perdono legatoci per suprema volontà da Cristo Signore moriente in su l'albero

della croce pone il colmo della gloria, la cima della virtù dell'eroe cristiano : mi addottrina il teatro che un cavaliere di pregio e di gran pruova deve riscuoter l'oltraggio, ristorarlo, osservare a chi l'urtò il contrapasso , esca colla sua , pigli il vantaggio sopra il rivale , aspetti luogo e tempo a nuocere : l'ingiuria si ponga al petto , si legghi al dito , il motto oltraggioso si ricacci in gola a chi lo gittò , si faccia punta e punta gagliarda contra chi la vuol teco. La chiesa raccolta ne' sinodi fulmina di anatema, e interdice la sepoltura al duellante; ne' teatri è da gran cuore gittare il guanto, e se nol raccogli, sei di animo basso, vuoto di ogni valore, cadi di nobiltà, cadi di pregio, hai il petto offeso da viltà, non potrai quanto ti basta la vita , raderti del volto l'infamia. La mitezza evangelica, la composizione dell'animo, sono bassezza d'uomini degni pria che nascessero, di morire: perchè l'eroe de' teatri è baldo , è fiero , smania di dispetto , riscalda , brava , soverchia gli altri , enfiasi di veleno , bolle , dà nel disperato , e ad uscir di pena, tronca il filo della vita. L'occhio di provvidenza, che veglia amoroso sopra le nostre vie, qui è appannato, è chiuso sopra l'uomo, dà luogo al destino, alla irreparabil sorte, alla indeclinabile fatalità: la stella altri vuol miseri altri beati, quale addice al cippo al laccio e al remo , quale al baston dell'impero , questo segna parricida , e quello uccisor del tiranno. Il cielo se venga, che suoni ad alcuno in sul labbro, si addimanda crudele; contro al cielo levasi alta e crucciosa la fronte, saettansi sguardi truculenti

e fulminei, lanciansi motti amarulenti e blasfemi. Nè men ria magagna si cela sotto al velo delle allusioni. Il bràmane dall'infula e dai sacri velamenti ti accenna al vescovo, e al supremo gerarca, il mago chiuso nel lungo saio ti segna il monaco e il prete: odioso, cupo, versipelle, larvato di pietà, tetro, fosco, come le nere ciocche della capigliera che gli scende agli omeri, come la bifida barba che a doppia lista gli si parte in sul petto: la maliarda e la saga ti disegna la monacella; e cova sotto le brune mezzelane, sotto la nera stamigna, sotto le bende e il suggòlo malignità di cuore, perversità di opere, aiuto e consiglio al male; toglie sopra se il carico di condurre opere da lupa, e dà ricapito alle più sozze faccende.

Ma strazio più micidiale si mena del pudore. La corda, che con più dolci ricercate passeggian le dita, che più morbidamente si arpeggia, che più soave si trimpella e si corre, e dal cui svariato tremolio si trae ogni gradazione e sfumatura di suono, è la corda dall'amore: ma amore illegittimo, laido, rotto, sfrenato, disciolto, insidiatore maligno della più casta beltà, espugnatore della fede maritale, invasore violento della santità del talamo: e per gualcire questa putida rosa, quanti argomenti si muovono, quanti ingegni si giucano, quante cupe e sotterranee mene si tastano, quanto oro si sparnazza, quanti mettonsi in mezzo sensali di prostituzione. E se grave intoppo ti impaccia la via a venire al divietato piacere, si vegga ordine e modo da spazzarla, se un rivale ti vuol dar la gambata, e scavallarti, il veleno o il trafiare te lo levi

davanti, o se vuoi meglio, si componga a studio una fraude, e gli si dia la volta e il tracollo da traboccarlo agli abissi. Di qui fughe, ratti, furti amorosi, argento onore e vita arsi in sacrificio alla infocata libidine di un imbestiato adultero. E che peggio è, queste impudiche fiamme si onestano di bei nomi, di fede penelopèa, di consonanza di cuore, di rispondenza salda leale spregiatrice magnanima di quanto v'ha di qua e di là dalla morte.

Nè ho detto a mezzo. Qual cuore è sì chiuso che non si apra all' amore aiutato da tanti lenocinii e prestigi dell' arte? qual petto sì ferreo, che non si ammorbida a sì acute punte di fuoco? Quelle chiome infiorate di gemme, quel raggio di bellezza avvivato dalla luce di dolcissimo colorito, quel saettare di sguardi, quell' atteggiare or languente e svenevole, or animoso e sentito, quel muovere della vita onesto e vago, que' motti dove aperti e senza velo, dove socchiusi, a mezza bocca, e fra denti, sono folgori che guizzano e trovansi la via in ogni seno. Non ti ruba a te stesso, e non datti la volta al celabro quanto vuoi filosofico e austero, quel magistero di armonia misurata a numeri di proporzioni, e nella velocità e negli spazi rispondente in perfettissime consonanze, figurata a partiture e accordi di vaghissimo intreccio? Quell' andare di un solo velocissimo e in fuga sopra un minutissimo corso di note, e altre di gran valuta passeggiare lentissimo; facendogli altri canone al suo contrapunto, e quando egli va lento, correre, quando si affretta, tenergli dietro con le

medesime note incavalcate e di corsa, variando in su e in giù, in alto e in basso: quel passare da un allegro in un cromatico flebile e pien di durezza, ma anch'esse poscia addolcite e risolte nelle rispondenti e ben legate consonanze, que' patetici gorgheggi che disgradano nella finezza la calandra e il lusignuolo, quelle sfumature di tuono sì delicate e fiorite, che fuggono all'arto, e l'aria non le abbraccia, di a me, non passionanti l'anima non te la allacciano, non te la tirano a seconda dell'andamento, che corrono?

Ma dove l'occhio ti si incanta, e dietro esso ti fugge il cuore, è in quelle danze sì ben intrecciate e con tanta leggerezza condotte, che peni a seguirle col guardo, sì sono svolazzanti ed aeree. Il morbido piegar del collo, il dolce inchinar della fronte, lo snodar delicato delle membra, il patetico arcar della vita, lo svariato atteggiar delle braccia, le volte preste, le capriolette minute, le nette riprese, i doppi fugaci, le continenze ammodate, le ridde, gli scontri, le ruote, gli scempi, le fughe, e tutto sì a tempo, che ogni lievissimo movimento è in rispondenza e in accordo col più melodioso suono, non ti toccano addentro, non ti propinano colla dolcezza del piacere il tossico del peccato, di cui non senti tra la briachezza del godimento il mortal gelo, che ti spegne la vita? non raccogli nella mente brutte immagini e disoneste, che volgono a libito le chiavi del cuore?

Esalato così il dolore, che, più auni è, raccolto mi premeva l'anima per il guasto impunemente menato ne' teatri della innocenza e del pudore, facciamci

all'Antici. Il sermone suo, che lesse al convento accademico tiberino, portava, che il teatro fosse scuola di verità, disciplina di sapienza, ginnasio ed arena di alte ed onorate pruove; e mentrechè mollemente ti rià dal peso delle edaci cure, e t'inganna il tedio della vita, ritraesse gli animi dalla abbiezione e disonestà della colpa, mettendo in seggio la virtù, gittando nel fondo il vizio. Ma quant'è lacrimevole la condizione delle umane cose, quanto grama; quanto leggermente le lodate istituzioni escono dalla diritta, torconsi al male, scadono dallo scopo, cui tirano. Questi danni lamentò l'Antici, e mise innanzi il ristoro da ripararli, che sta nel frenare con mano ferma la procacità de' drammi, e sconfinarli dalle nostre scene, rialzandone la dignità con rappresentazioni degne dell'italica nobiltà e grandezza (1).

(1) IL TEATRO - Prosa letta all'accademia tiberina, che inedita si guarda con altre scritture presso i marchesi Antici-Mattei.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

IL RINASCIMENTO IN GESU' CRISTO.

Le perdite della chiesa, se perdite possiam dirle e non avanzi, sono la sua vita: come vita è all'albero poterlo dal seccume, e dai vincidi germogli, che mortigli addosso e non partecipando del vivifico influsso noccono al rigoglio di esso, e lo tengono indietro: come vigore è al campo sarchiarlo dalle male erbe e arroncarlo dai cesti parassiti, che ne suggono l'umore, e furarlo all'eletto seme: come mette bene alla vena delle acque, e la chiarifica il deporre in fondo al letto e tra i labbri e tra la gola del fossato la posatura e le non sue sostanze: come rileva lo stomaco malazzato nauseante sdegnato e in ambascia il rècere e lo sgravarsi de' viscidosi e mal concotti umori, che faceangli peso e guastavangli il digestire. Ondechè a

questi cotali , che sbrancansi dall' ovile di Cristo e vanno dispersi, calza e va investita a capello la sentenza dell' apostolo : deh che sieno pur recisi cote-storo, che con opere di nequizia e di volpe sono altrui d'inciampo e li conturbano ! (1).

E al fermo se teniamo appuntatamente ragione di questi cosiffatti , se di ciascun di essi scuotiamo pel sottile i costumi e la vita , toccheremo piano e chiaro, che sono lerci di voglie disoneste, marcidi di sensualità, perduti di qualche femmina, per cui goderli alla libera , scossi del collo il giogo soave , ma ai lor vizi importabile della santità evangelica. Il qual vero ci dà in su gli occhi, ove che apriamo i volumi della storia, la quale ci recita un Lutero, un Calvino, un Carlostadio, un Ecolampadio, un Bucero, e dietro essi aggreggiato in massa un branco di preti e frati, che si spretò si sfratò si scappucciò per dare la briglia al sozzo appetito , che li rinfocolava. E scosso ogni pudore, se fior ne aveva, lo bandì aperto e fuor de' denti Zwinglio nella preghiera, che a nome suo e de' suoi portò innanzi al senato elvetico, supplicandolo in nome di grazia , che li licenziasse a condur moglie : « Noi, diciamo il vero, non ci sentiamo sufficienti ad osservare castità; e già rompemmo in discoltezze , e salva questa taccherella , siamo senza labe, e immacolati così come uscimmo di corpo alle madri nostre, e corriamo in buona voce appresso il

(1) Galat. V, 12.

popolo (1). Di qui Erasmo da Rotterdam principe all'età sua negli studi, che diconsi di umanità, ma balenante tra Cristo e Lutero, solleva a questi schericiati, che gittata la cocolla e lo scapperuccio disertano dai vessilli della croce, e menano donna, accoccare quel salso frizzo: noi ben sapevamcelo, il nodo di questo fragoroso dramma si sgroppa lietamente e si risolve in una festa nozzeresca.

Senzachè queste non dirò diffalte ma veri spurgamenti della chiesa sono con usura ristorati dagli acquisti, che d'ora in ora riceve d'uomini d'intelletto e di valore, che caduto loro dagli occhi il panno dell'errore che li cecava, si misero umili discepoli alla scuola di Cristo, e professarono generosi le cattoliche credenze. Perchè per ragione de' contrari come la mala vita e le tiranne passioni insignoritesi forte dell'animo recano a termine di discredere, e di scuotersi in intiero dalla suggezione della legge divina e dare a traverso; così la santimonia de' costumi, la intrezza della vita, il diritto studio della verità, l'umile e fidente orazione menano, aiutante e preveniente la grazia, in grembo alla cattolica unità. E tenuto ragguaglio fedele di quelli che escono a quelli che accostansi ed entrano nella chiesa, v'è la ragione dell'uno al mille: e sopra ciò vi corre il raffronto della morchia al liquore, della buccia al midollo, del guscio e del mallo al gheriglio della noce, della loppa della pula e della restà al ben granito frumento,

(1) Tomo I faccia 114 delle opere latine di Zwinglio.

del fiore e del capo di latte freschissimo e spumeggiante al siero lissiviale, rifiuto del bracco e del mastino, a corto dire della virtù a più fecciosi costumi. E qui passandomi di que' miseri e miserandi, che ruppero nella fede, e con sozzo mercato barattaronla ad una druda, potrei per acquistar credito alle mie parole porre un lungo ordine d' uomini chiari vuoi per finezza di nobiltà, vuoi per valor d'ingegno, che diedero magnanimi il nome alla cattolica religione, uscendo con segno di vittoria dalla lunga lotta, con che fu con essi alle strette e alle prese così il vecchio errore istillato sin dalla primissima età, fermato dalla consuetudine dall'esempio dalla comunione della vita da nuove pregiudicate opinioni, così i più soavi e rinforzati nodi della consanguinità, dell'amicizia, delle dignità, delle facoltà, delle agiatezze, del necessario alla vita (1). Tra la quale onorata schiera entra non ultimo l'illuminatore della mediana età, lo storico d'Innocenzo III, Federico Hurter: che volgendo l'anno mille ottocen quarantaquattro professò in Roma, astante Pietro Ostini cardinale, le cattoliche credenze; e festeggiandosi da

(1) È degna che corra per le mani e vada attorno l'opera a questi di messa fuori dal valoroso teologo, e mio maestro Giovanni Perrone, dalla quale può uscir tanto comodo alla nostra Italia giocata dalle infinite, e dalle sotterranee mene de' protestanti e de' lor settatori. IL PROTESTANTESIMO E LA REGOLA DELLA FEDE PER GIOVANNI PERRONE DELLA COMPAGNIA DI GESU' PROFESSORE DI TEOLOGIA AL COLLEGIO ROMANO. ROMA MDCCCLIII DAI TIPI DELLA CIVILTÀ CATTOLICA.

noi in questo romano collegio il dì natale all'angelo di Mantova, Luigi da Gonzaga, l'Hurter nelle stanze ospitatrici del santo e ancor fragranti dell'olezzo di questo giglio, fu segnato del segno di salute, e roborato del crisma de' forti: e all'altare, sotto cui dorme la verginale spoglia il sonno di pace, comunicò al corpo di Cristo Signore.

Era dunque da gratular alla chiesa sì bel conquistato; e non tener chiusa, ma aprire la pura e viva gioia che toccava il cuor de' cattolici al novello trionfo della grazia. E questo empìè l'Antici. E perchè più al disteso si spandesse la luce del lodato esempio, e mentrechè giocondava di casta letizia, confortasse di solido maestramento i buoni ed ottimamente animati; e perchè recasse al cuore, e voltasse a mente più sana gli erranti e mal fermi, l'Antici con sapiente avviso strigne in somma e pone innanzi le ragioni, che menarono l'alemanno scrittore al generoso atto. Affinchè poi alle sue parole non fosse che apporre, chiama a disamina, e condensa a sommi capi l'opera, in che l'Hurter dipigne e ritrae se stesso lottante buono spazio con se e colla grazia, e mercè di questa alla perfine entrante in seno alla chiesa: la quale entrata egli dimandò il suo rinascimento (1).

(1) GEBURT UND WIEDERGEURT: ERINNERUNGEN AUS MEINEN LEBEN UND BLICKE AUF DIE KIRCHE VON FRIEDRICH HURTER. SCHAFFHAUSEN MDCCCXLVI.

L'opuscolo dell'Antici porta in fronte: BIOGRAFIA DI FEDERICO HURTER. ROMA MDCCCXLVI, tipografia delle Belle Arti.

A questo luogo non gravi a chi sarà che mi legga, se ancor io ponga in carta due parole, e non chiuda in me i miei affetti, ma li apra in argomento sì soave; massimamente che potrà ciò portare qualche utilità in questi dì, in che nella nostra italia adopransi a mazza e stanga i seminatori dell'errore a voltarla dall'antica fede: farò dunque di ornare l'Hurter nel corso ascendente del suo accesso alla chiesa di Gesù Cristo.

Tre passi mosse l'Hurter nella via tracciatagli dall' arcano consiglio di provvidenza, e con questi si accostò alla unica e vera credenza: cominciò l'avvicinamento dagli studi, lo proseguì ne' viaggi, lo consumò ne' travagli. Informati i primi dal puro e netto amore di verità gli svelarono a grado a grado le nobili e tutto divine sembianze della cattolica religione: in cercando le nobili città dell'europeo paese gli caddero della mente le sinistre voci seminate dalla livida nequizia de' protestanti, e toccò piano e aperto la vita sempre giovine e fresca di che vive la chiesa: gli troncarono da ultimo gli affanni quel tegnente nodo, che avvincigliavalo alla sua setta.

E per farmi dal primo. Erano stati presi di mira dai sommovitori delle elvetiche contrade i molti e nobili, e per antico rinomo venerandi monisteri benedettini di Argovia e di Turgovia: dai quali grandiosi

A questo argomento avea ancor posto mano un biennio innanzi l'erudito Alessandro di Saint-Chéron. LA VIE LES TRAVAUX ET LA CONVERSION DE FRÉDÉRIC HURTER PAR M. DE SAINT-CHÉRON. PARIS MDCCCXLIV.

monumenti della pietà avita s'era d'ogni tempo diffusa tanta luce di ammaestramenti e di dottrina , tanta copia di sovvenimenti ai tapini abitatori di quelle strozze di valli, di quelle serre e ronchioni di rupi, e tanto conforto e rincoramento alla religione. E perchè giusta il comun volgare « muovi lite , acconcio non ti falla » e in ispezialtà al forte che voglia so-
 praffare il debole non vengono mai meno appicchi e prese; così a sturbarli dal solitario e pacifico ro-
 ccesso , a farli cadere dalla legittima possessione , e beccarsi i lor vasti e pingui tenitori , di che quegli amatori del popolo erano supremamente ghiotti , si giugarono destramente gli ingegni e le armi di giuda. Non patì sì fellonesco sopruso , non ismalti sì nero oltraggio della conculcata giustizia il generoso Hur-
 ter ; e postergando la comunione dello attinenze che legavano a suoi protestanti, tenne fermo per la ve-
 rità, stette per la santità dei diritti, e uscendo fuori con una poderosa scrittura accampò le leggi patrie , appellò agli statuti stanziati nelle diete federate della nazione , ristorò con questi a mano le rotte ragioni delle abbadiè, risuscitò la lor causa. Ma fu niente. Più che la verità e il vivo diritto potè la forza , restò al di sopra la violenza , vinsero il partito non le migliori ma le più voci, e queste affogarono i ri-
 chiami della innocenza. Caddero in mani a uncino e sacrileghe quelle splendide biblioteche custodi del senno antico : entrarono uomini misleali nelle ragioni di quelle coste solatie , di quelle pingui ed erbose val-
 lee, dove alla lieta pasciona mugliavano mille lattose

giovenche di gran fianco, di mantello dorato e sauro. Ammuti sotto quelle absidi sfogate ed acute, sotto quelle volte a linee taglienti e recise il salmeggiare davidico, tacquero gl' idumei concenti, a cui ne' dì solenni facean bordone maestoso e grave i cannoni dell' organo gradualmente assottigliandosi nella scala discendente delle fistole e saliente de' toni, sino alle chiarine agli ottavini più vibrati ed acuti: vacanti furono quegli stalli operati ad arabeschi d' intagli, di tarsia, e torniti maestrevolmente e col fiato: la voce della solennità, che sì movente e tenera parlava ai sensi e al cuore puro e schietto dell'alpigliano e della innocua montagnese si convertì in mestizia di silenzio, diè luogo alla squallidezza della solitudine; e l'occhio degli elvetici credenti cercò indarno e desiderò con dolore la dignità liturgica de' solenni riti, la divina maestà de' santi misteri. Di qual forma venissero i tristi a capo del tenebricoso consiglio, di qual forma si consumasse questo mistero d' iniquità, lo bandì all'europa l'Hurter nel libro, che diè in luce un dodici anni appresso (1).

(1) DIE BEFEINDUNG DER KATBOLISCHEN KIRCHE IN DER SCHWEITZ SEIT DEM JAHR MDCCCXXX. SCHAFFHAUSEN MDCCCXLIII.

Nelle sue lettere apostoliche sotto il I aprile MDCCCXLII Gregorio XVI dolorosamente lamentò sì inonesta prevaricazione delle ragioni ecclesiastiche e civili.

I vescovi delle elvetiche contrade richiamaronsi di questa sacrilega espilazione nella epistola che di un animo e di una sentenza stesero al sovrano consiglio de' federati il giugno del MDCCCXLIV.

Ma colà dove il filosofo alemanno tutta abbracciò coll' animo la grandezza della chiesa cattolica , e in cuor suo ne ricevette le soprammondiali bellezze; fu nella storia del III Innocenzo (1). Nè più dovizioso e nobile argomento e che più capevole si prestasse di filosofiche vestigazioni , poteva all' Hurter cadere sotto alla penna. Che pochi al soglio di Pietro recarono ampiezza maggiore di mente , altezza più sublime di cogitazioni, memoria più appuntata e fedele, notizia più distesa e certa delle lettere umane e divine , intelletto più profondo delle leggi e civili ed ecclesiastiche, criterio più fermo e spedito in applicarle , animo quasi dissi maggiore alla immensa distesa del cattolico ierarcato, per passarli dello studio infocato dell'onore e lieto stato della chiesa, che con Innocenzo ebber comune il più de' sommi gerarchi. Di lungo intervallo soverchiò, e co' fatti magnanimi lasciò indietro la buona voce , che andava attorno della rara virtù sua , e che contradicente e gittante lacrime a dirotto, alzollo al fastigio della ieratica dignità, quando pur toccava del trentasettesimo anno. Nel grande Innocenzo si attuò l'idea nobilissima e di salutari frutti feconda ai popoli, della paternità universale pacatrice de' regni, signoreggiante arbitra e sovrana in fatto di religione le nazioni, sottostante al solo Dio, sciolta, libera, non impacciata nè tenuta da estranio dominato , eguale nel corso al cammino

(1) GESCHICHTE DER PABST INNOCENZ HI UND SEINER ZEITGENOSSEN. HAMBURG MDCCCXXXIV.

del giorno. Da qual che ti piaccia lato, tu vada con gli occhi nel sommo Innocenzo, ti converrà abbassarli, vinto alla soverchianza de' suoi pregi. Egli, per toccare alcunchè in tanta messe, spese in Roma l'estremo fiato della imperiale dominazione, che la premeva; e con ciò allegò in concordia, e strinse a se in suggezione e in fede i baroni romani che parteggiando per l'estraneo principato davano noia a sommi gerarchi: e con pari felicità rivendicò a se le ombre e le marchiane città, riscotendole di sotto alla importuna tutela de' cesari, e per avanti le guidò e resse pe' suoi prefetti: ed entrò nella lunghi anni combattuta possessione de' feudi legati a s. Pietro dalla munifica pietà di Matilde contessa. Sedette Innocenzo arbitro di gran liti, che agitate tra bellicose nazioni e re feroci teneanli in rottura e in armi, e nella sapienza di esso si compromisero i quistionanti, e rato e fermo tennero il suo giudicato. Fu mezzo a concordia tra Ottone e Filippo svevo disputantisi mano armata la imperial diadema, e recollì a fermare con nodo di consanguinità la giurata pace. A Federico non ancora fuor di fanciullo, e orbato del padre mantenne in fede il reame di Sicilia e di Napoli, e ne tirò su la puerizia, fidandolo a tre vescovi, perchè lo informassero ad ogni lodato costume. Nella sua fede accolse Ladislao di ungheria garzonetto, ridotto nella sua orfanezza a gravi distrette per la improbità de' baroni, ne tutelò le ragioni, e gli porse mano a montare il paterno trono. Giacomo di Aragona sessenne, se uscì vincitore dalle ambiziose mene di Saucio e di Ferdinando fratelli al

padre suo , che affettavano il fraterno trono , vuoto per la morte di Pietro caduto in guerra, deve recarlo alle provvidenze d'Innocenzo, che al fanciullo guardò il reame.

Con la virtù, che viene nell'uomo dalla profondità della scienza, dalla bontà della causa, dalla comunione con Dio, percosse Innocenzo i rompitori delle ecclesiastiche leggi, ne ristorò l'osservanza, mantenne intatto il palladio della libertà alla sedia di Pietro: nè lo abbacinò la sinistra luce de' diademi e delle corone; e la lotta de' potenti di più splendida gloria incoronò il suo trionfo. Penò più anni, ma svincolò alla fine, e sciolse Filippo di francia dalle impudiche braccia di Agnese, e nel violato talamo gli rimise la casta e dolente Ingelburga. Raccattò il senno a Giovanni senza-terra, e lo recò ad atterrarsi supplice e inchino a' vescovi della sua inghilterra, che avea con grave ferita della loro dignità oltraggiato: e Sancio di portogallo lo supplicò di perdono, parato a ritrarre il pie' dalla mala via , in che s' era messo. Innocenzo preso fidanza in Dio, le cui ragioni egli manteneva, disauttorizzò, annullò, cassò gli statuti dei re, inceppanti la libertà della sedia apostolica , li strinse col peso della sua potestà a ristorare le chiese de' mal occupati diritti, a rifarle de' frutti de' beneficii che aveano sequestrato, a contener le mani dall'annoal risposta delle prebende vacanti, a non intramettersi nè menomamente implicarsi nè delle elezioni nè delle collazioni sieno episcopali , sieno canonicali , sieno de' minori

pievani, ma permetterne in pieno la cura al supremo gerarca.

Roma, sedente Innocenzo, vide Ottone di germania giurare sopra la tomba del principe degli apostoli fede e osservanza a' vicarii di Cristo; e dalla mano d'Innocenzo ricevere l'incoronamento e la spada: e quivi medesimo prosternato Pietro d'Aragona, dalla stessa mano incoronato porre se i suoi e il reame sotto l'ombra del seggio vaticano. E chi di presenza non potè, pe' cardinali da Innocenzo legati volle in se e nella linea sua mantenere il nome e la dignità regale: e il principe de' bulgari, il re de' boemi, Leone di armenia chiesero di essere per gl' inviati d'Innocenzo investiti di corona e di scettro.

Voltò tutto l'animo a mantenere la purità della fede: sbarbicò con poderoso braccio le nocenti e venenate piante degli albiges e de' catari: crociò valorosi eroi, e dietro essi a stuolo a stuolo intiere provincie alla gloriosa riconquista del sepolcro di Cristo. L'episcopato, il chericato, il monachismo con severe leggi rabbellironsi della santità di lor vocazione; e percosse con opportuni castigamenti, e cassò del grado, e rase da ogni dignità i pervicaci. Aprì e con rilevati comodi della religione chiuse il gran sinodo in laterano, in cui sedettero 404 vescovi. La virtù sua gli accattò dal cielo fuor di ogni umano uso l'essere partecipe delle cogitazioni di Dio, che in Domenico e in Francesco apparecchiava alla chiesa un rinforzo di novelli atleti della fede.

Fu Innocenzo il vivo oracolo delle leggi: e i suoi responsi sono passati in giudicati, e anche a' nostri giorni dirimono le liti, pongon fine a piati. Nel vertice degli onori si tenne basso innanzi a Dio e peccatore: e si rubava ogni dì alle cure che affollate il premevano per ristorare l'anima della celestial manna colla contemplazione delle cose celesti: e in questi brevi momenti di ozio operoso mise fuori i sublimi concepimenti del suo intelletto, chiosando i salmi di penitenza (1). La voce sua suonò nel tempio vaticano eloquente ed emula de' precursori suoi Leone e Gregorio, e fe' più adorne le grandi solennità, che ricorron per l'anno.

Sedette anni diciannove, nè visse cinquantasei pieni e colmi di virtù e di nobilissime operazioni uscendo di vita il 16 luglio 1216. Non sarà, che dal cuor di Roma cada la riconoscenza e l'amore al grande Innocenzo, perchè le dimora in su gli occhi un nobile

(1) Non posso fare che non ponga qui a saggio della sovraccellente virtù d' Innocenzo due parole tolte a lui di bocca con che apre se stesso e rivela la bontà del suo cuore: ecco, in questa sentenza egli esordisce il suo trattato: « Perchè non mi assorbano tutto le dense occupazioni e le pungenti cure, di che e il peso della dignità, e la nequizia de' tempi mi sopraaccaricano di là dalle forze, mi vo di piena voglia furando qualche poca ora per chiamare me in me stesso, e immentrechè mi concedo agli altri, rendermi a me, per meditare nella legge del Signore, e farmi alla fonte della divina propiziazione. INNOCENTIUS III IN PROAEMIO COMMENTARIORUM IN SEPTEM PSALMOS POENITENTIALES.

E inviando i suoi sermoni raccolti in un volume ad Ardolfo abate cisterciense in tal forma dolentemente si compiagne degli

e splendido monumento della generosa pietà di lui, nel maestoso ricetto ospitale intitolato in s. Spirito, che rizzò da' fondamenti, dotò in pingui lati fondi ed apri a d' ogni ragione infermità.

Il nome d' Innocenzo nella storia della mediana età brilla qual sole, e nei fasti della chiesa non conosce tramonto; e il velo e la caligine de' secoli che involge e copre tanti eroi, non pur non offende il gran gerarca, ma ce lo rende, quasi come in lontananza contemplato, più grande (1).

interi di rapitigli dalla foltezza delle faccende: « Così avess'io recato in atto ciò che vo istillando ad altri: ma assedianmi continuo, e mi assalgono da ogni banda tante quistioni da risolvere, mi arretricano tanti negozi da spedire, m' involgo in tante brighe, cui dar ricapito; che l' animo di qua di là spartito vien manco a se stesso, e il mio cuore e in bando da me. M'è tolto il contemplare, non m'è dato un attimo da riavere il fiato: così tutto d' altrui non sono di me. Or perche le sollecitudini terrene, il cui fascio pesami forte per la cattività de' tempi, non facciano fraude allo spirito, ho steso questi sermoni, che oïero alla tua pietà. INNOCENTIUS EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI DILECTO FILIO ARDULFO ABBATI ORDINIS CISTERCIENSIS SALUTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM. Opusculum tom. I, edit. venedae MDLXXVIII.

(1) BAINALDI - PROSEGUIMENTO DEGLI ANNALI DEL BARONIO.

REGGHETTI - CONTINUAZIONE DELLA STORIA ECCLESIASTICA DELL'ORSI.

MURATORI - SCRIPTORES REBUM ITALICARUM TOM. III, VITA INNOCENTII III EX MS. BERNARDI GUIDONIS.

VITA INNOCENTII III EX STEPHANO BALUZIO.

SANGALLO - GESTE DE' SOMMI PONTEFICI.

CANTU' - STORIA UNIVERSALE TOM. XII, EPOCA XII, PARTE I.

Scioltosi l'Hurter da questo lavoro di tanta lena, applicò l'animo a condurne un nuovo quanto raccolto e stretto, altrettanto ricco e fecondo in tesori inapprezzabili di pietà e di fede, e che riscaldogli vivamente il cuore all'amore di Cristo Signore. E questa dolce fatica gli si porse innanzi dallo stesso Innocenzo colà dove entra sponitore e interprete degli inarrivabili e profondi misteri dell'incruento sacrificio de' nostri altari. Misesi dunque a voltare dalla lingua del lazio nel suo tedesco idioma i sei brevi libri dettati dal sacerdote sovrano sopra questo più sublime e tenero de' sacramenti (1). In questa fedelissima traslazione il filosofo alemanno non uscendo dalle orme del gran gerarca, vide chiaro e patente il sovraceleste mistero della divina bontà che travalica i deboli sforzi de' nostri pensieri, i termini delle nostre speranze, ancorchè gli uni e le altre allarghiamo, e distendiamo in immenso: e come sfolgoreggi all'occhio rafforzato dalla fede la luce inaccessibile della transustanziazione, incontro cui diedero di cozzo gli orgogliosi e tumidi intelletti dei seminatori d'eresia, prese le mosse da Berengario, e scendendo a mano a mano a Wicleffo, a Zwinglio, a Calvino, a Socino, e di fresco ai razionalisti, che intossicarono in germania e nelle plaghe settentrionali

DU-THÉIL - RECUEIL DES CHARTES, ACTES, ET DIPLOMES RELATIFS
A L'HISTOIRE DE LA FRANCE.

HURTER - STORIA D'INNOCENZO III.

(1) MYSTERIA EVANGELICAE LEGIS, AC SACRAMENTI EUCHARISTIAE
LIBRI SEX INNOCENTII III.

d' europa le fonti di ogni buona dottrina. Gli venne innanzi il fervente e attuofo studio della chiesa in guardare puro, immacolato, intatto il deposito della tradizione corrente dall'era apostolica infino a noi: e come retrocedendo di età in età, rifalgano ai primordi della chiesa ed ivi abbian capo que' varii e miftici riti, che accompagnano il sacerdote operante all' altare del Signore. Il compendio poi, la forma, e lo fpirito vivifico della noftra religione è qui: dove non in vacua immagine, non in ifmorta fembianza, non in fimbolico tipo, ma in reale e piena raffigurazione fi rinnovella l'opera dell'umano rifatto; nel qual grande olocaufio, tutto ti fi rappresenta fublime, tutto segnato di non penetrabili mifteri, tutto fcolpito di note e caratteri parlanti al cuor de' credenti parole celefi, e irroranti le anime giufte della vena beata di fupernali carismi, vena riboccante a fgorge dalle fonti di Crifto Salvatore (1). Ora il piiffimo Innocenzo con quella acuta investigazione, che in noi fi affina ed appunta dall' accoftarsi a Dio per iftudio di orazione, e dal raggio del divin volto, di cui fpecchio terfiffimo e fedele è l' anima del giufio, entra a fvolgere, e a grado a grado corre le veftimenta, gli atteggiamenti, le parole del pontefice fovrano celebrante in forma folenne i venerandi mifteri: e nella mitera, nell'anello,

(1) Quefta fentenza ho tolto di peso da Innocenzo III, cola dove proemia con quefte parole alla fua opera: « Haec omnia divinis funt plena myfteriis, ac fingula caelefi dulcedine redundantia. »

nell'aureo tessuto della calzata, nel cintiglio de' lombi, nel candor del camice, nel vermiglio della stola, ne' gradi dell'altare, nel bacio della pace, nel saluto del popolo, nel segnare l'offerta nell'abluzione delle mani, nella forma delle preci nel graduale nel canone, rivela il succo della celestial manna, e il midollo del cedro del Libano, latente sotto l'invoglia di riti sì nobili di simboli sì maestosi; la piena luce de' quali come da tanti punti luminosi si accoglie tutta si addensa ed accentra nella oblazione monda, nell'ostia di espiatione e di riscatto, nell'agnello divino che tollesse le peccata del mondo. La qual opera fu da Innocenzo condotta con sì cordiale amore, con sì alta riverenza, con sì scintillata pietà, che nel chiuderla afferma con candidissima umiltà di non aver detto l'uno del mille, che la sua lingua presuntuosa abbassò non isvolse sì ampli tesori, che la sua pupilla inferma si abbacinò al torrente de' raggi meridionali versato da questo sole: e sopra ciò, all'animo affogato dal peso di tante cure venne manco non che l'ozio a contemplare, lo spazio pur da dettare (1).

Il traslatamento di questa nobilissima scrittura mentrechè era all'Hurter sotto la penna, gli mise in cuore innestovvi riscaldovvi e schiuse que' sublimi affetti, che governarono la mano ad Innocenzo nel distenderla, gli aprì l'anima all'azione vivifica della

(1) INNOCENTIUS III IN CONCLUSIONE LIBELLI MYSTERIORUM EVANGELICAE LEGIS, AC SACRAMENTI EUCHARISTIAE.

grazia, e acquistò da lui fede salda e non ismossa a sì profondo mistero (1).

Il secondo passo, che accostò più presso l'Hurter alla cattolica credenza, furono i viaggi. La voce largo distesa dal suo ingegno, il grido levato dalla storia del terzo Innocenzo precorreva il valoroso storico, il saldo mantentore delle ragioni de' monisteri elvetici, e gli apriva, ove che movesse, l'adito a personaggi di condizione, e di rispetto, che si avvisavano onorare se stessi in abbracciare tanta virtù, in raccorre con le più fine significazioni di amore tanto uomo; ondechè li avresti detti entrati in bella gara di largheggiare all'ospite in accoglienze oneste e liete. A Vienna a Monaco a Tubinga a Stutgarda a Würtzburg a Gottinga a Cassel a Frankfort a Heildeberga a Neoburg il fiore de' letterati tedeschi si piacquero conoscere di presenza e a viva voce, e vedere dappresso il vestigatore fedele delle dovizie sconosciute de' tempi di mezzo; ma niuno così gli prese il cuore, come i cattolici, e tra cattolici i vescovi ne' quali lo ferirono di riverente ammirazione due doti principi e signoreggianti le altre, santità e dottrina. E dell'una e dell'altra gli fecero fede ampia e larga costì i ragionamenti in che assai volte e tutto alla domestica entrò con essi, così i costumi castigati e d'ogni parte interi, e lo zelo diritto temperato secondo scienza, che li ardeva del buono stato della cattolica religione.

(1) HURTER - GEBURT, UND WIEDERGEBOURT U. S. W.

E qui non è da passare con silenzio, che il mettersi ne' viaggi, lo straniarsi dalla patria, cercar longinque regioni e nuovi paesi porta le più volte pericolo al giovine d' inesperienza, che sotto cielo protestante spirando aura morbosa e corrotta ne ispira senza addarsene il tossico mortifero, che gli guasta i costumi e gli torce in male le idee: è un gitto improvvido di danaro, un futile scioperio di tempo, un furto alle utili occupazioni e alla vita per l'uomo nobile e pecunioso, che cerca senza più lo svagamento dell' animo, coglie dal gittare qui e qua l'occhio uno sterile e infruttuoso diletto, nè va col pensiero più là, che sia la varia scena de' sempre nuovi orizzonti, il cangiato prospetto delle serre de' monti dove con rocce dirupate stagliate ignude brune o biancheggianti, dove con gole strozzate e chiuse o sfondate e sfogate; e pasce lo stupido sguardo nel bel tappeto de' prati, nelle vestite spalle de' colli, nel verdebruno delle selve, nelle camperecte delizie delle ville, ne' grandiosi palagi delle città, nelle fazioni de' volti, nelle fogge delle vesti: e la stessa ebetezza, che recò seco dal patrio nido, e fugli continuo a' panni, vi rimena bella e intera, se non vogliam dire con buona giunta e col soprassello di altra goffaggine e di altra alloccheria; e riproduce in se la buassaggine di quel bighellone ateniese, secondo cel dipigne Plutarco, che movendo la prima fiata del patrio suolo affermava, che la luna di Corinto era scema e mingherlina a petto a quella di Atene che era di lance più colma e fatticcia. Mercecchè

l'animo secondo che è condizionato dà vita e colore agli obbietti, non questi a quello.

Per contra l'occhio linceo del filosofo interroga la natura ne trae fuori i secreti, ne scruta le pendenze e gli amori, innesta il fisico al morale, coneatena e allega in corpo armonico e temperato le nozioni, che ritira e appunta dall'aere o greve e pesante, o lieto e vivo, dal cielo nubiloso o nebbiato, dal suolo pingue o maghero, venato o riarso, disteso morbido e dolce in pianura, o alzantesi altiero e superbo in gio-
gaie, o ritraentesi rubesto e fiero in picchi in ron-
chioni in greppe, in cigli biechi e ispidi a filo e a
taglio, o abbracciante amoroso laghi e baie che gli
riposano mollemente in seno. Si fa all'indole della
gente o mansueta e lene o battagliera e irosa, indu-
stre e procacciante, o più volta alle opere di mano
che d'ingegno: e gli angoli e la lineatura del volto,
il riguardo delle pupille, l'arco delle ciglia, il colorito
della guancia, l'impastamento più o men massiccio e
muscoloso delle membra, l'andatura delle vesti, il
portar della persona, il blaterare e vociferar tra via,
o la taciturnità, la gravità, il farsela soli e scompa-
gnati, la celerità e vivezza de' movimenti, la inope-
rosità lenta e oziosa ti parlano chiaro e patente le
condizioni del paese, i costumari del popolo, l'inge-
gno della nazione. Nè al suo sguardo scrutatore fugge
la forma delle leggi, la più o meno larghezza del
freno che li governa, la vendetta giudiziale dei de-
litti, la rarità o spessezza de' malifizii, l'allevamento
privato e pubblico, religioso e civile del popolo. Nè

gli si cuopre la floridezza o lo scadimento delle arti vuoi operose e meccaniche, vuoi ingenue e nobili, la bontà degli addottrinamenti, il valore de' leggenti al pubblico studio, la finezza del gusto, la limatezza dell'ingegno, la solidità o levità del metodo, la buona o bassa lega degli scrittori: nè gli si cela l'animo piegato a religione, la santimonia dell'ordine sacerdotale, lo studio del divin culto, il buon inviamiento delle coscienze, il porsi generosi sotto al fascio de' ministeri apostolici, la dispensazione ubertosa e larga della parola di salute, l'accorrimiento a' sacri templi, e in questi l'affollata partecipazione de' santi misteri la composizione la pietà la devota modestia il fervore della preghiera. I quali riguardi fermi e sicuri ti stampano in mente la forma scolpita spiccata e ben tornita di una nazione.

Con questa mente l' Hurter visitò l' italia, corse la germania, sostò nell' estremo vivagno delle gallie contermini: e nell'alsazia ospiziato ad onore dal vescovo di Strasburgo fu da lui nel prossimo dì del Signore menato a pascere l'occhio di una veduta, che gli empìe l'anima di sentimento vividissimo di religione. Ad Heiternen popoloso e ben accasato villaggio era surta in piè una elegante e ben intesa chiesuola, che quegli armentieri boattieri boscaioli e uomini di villa a indotta del loro pievano Ziffert, messo insieme un quindici mila franchi aveano di pianta rizzato, e quel dì la benedizione pontificale la inaugurava, e aprivala al culto di Dio. Il dì che sorrideva ne' primi albòri dipigneva di novella gioia que' gioghi deliziosi

e acclivi : in que' buoni foresi dall' occhio azzurro e dal crine biondo leggevi spiegata in volto la castità dell' allegrezza , il celeste godimento della religione : tutti vestiti a festa , tutti messi nelle robe migliori ; e da' casolari qua e colà seminati per la pianura , sparsi pe' poggerelli , e appiccati ai gioghi traevano le famigliuole or sole , or tra via intruppatesi in brigatelle , e altro non aveano in bocca , ad altro non drizzavano l'occhio , che pure alla loro chiesetta , che quasi gemma rabbelliva la villa : e questa letizia pura e candida , che loro lampeggiava in viso , era ampio ed esuberante ristoro alle cure durate , alle spese portate , alle fatiche poste in condurre la graziosa e ben modellata mole. Quegl'inni poi , che incominciarono ad eccheggiare e spandersi armoniosi sotto quella imbiancata volta , quelle calde preghiere , che movevano da caldi cuori , quella pietà viva e sentita , di che erano atteggiati i lor volti fecero nella mente dell' Hurter una strepitosa disarmonia e uno sconcerto discordante alla fredda e gelata mestizia del culto de' protestanti , se nome di culto puoi dare ad un inferme mozzicone di preci senza corpo e senz'anima , ad una inane e dissipata diceria di un pastore che miscrede. La generosa poi e nobile larghezza di que' non ben agiati terrazzani , che co' sottilissimi avanzi ritagliati ai loro più stretti bisogni aveano recato a capo la graziosa mole fecergli bruciare il volto di vergogna pe' suoi protestanti di Sciaffusa , dai quali egli loro pastore con tutto il polso della sua eloquenza , con tutto il peso della sua dignità , con tutto il momento

delle sue inchieste non avea potuto sgattigliare un mille franchi per rifornire all'organo il somiere screpacciato ed iante, rinnovellare i registri manchi disadatti in tentenni, che mal ubbidivano alla mano, e ristorare le linguette alle imboccature de' cannoni.

A Parigi entro la cinta delle stesse mura vide due popoli discrepanti, quanto possono essere, d'idee di animi di operazioni di scopo: l'un d'essi tuffato a gola nelle cure di terra, involto ne' traffichi, nel mercatantare, nelle arti, ne' mestieri, negli studi di pace, nelle fatiche delle armi: e per mala giunta seguenti abbandonatamente il talento, che li mena, sepolti il più in ogni sozzura di vizi, quanto ne può capire in chi vive senza un pensiero al mondo di Dio, del cielo, della vita a venire: l'altro e converso dato all'anima, dato a Dio, facentesi alle chiese, aiutante l'opera della salute de' prossimi, e per sì nobile cagione generosamente largo delle agiatezze, del tempo, delle facoltà, delle cure, raccolto in ben organate sodalità, e accorrente senza posa all'infermo, al poverello, alle prigioni, e ovecchè lo appelli il bisogno de' fratelli. Correva il dì solenne, sacro all'ascensione al cielo di Cristo Redentore: di prima presa trasecolò, trasognò, e quasi non dava credito a' suoi occhi: niun vestigio di solennità, niun orma di dì festivo, niun cenno che gli facesse fede aversi dal popolo l'animo a sì glorioso mistero: i fondachi patenti, dischiuse le officine, i mestieri e le arti in fatica e in moto: sudanti nelle opere e private e pubbliche giornalieri e manovali; una turba di su di giù

di qua di là discorrente e implicata nelle sue faccende. Messosi entro al tempio cattedrale in su l' ora mattutina de' solenni misteri, non accorrimiento, non folla di adoratori: un pugno una mano una presa di gente rada e scarsa verso sì popolosa e riboccante città.

Senonchè non andò molto a riaversi dal suo stupore, a ricredersi, a convertire la mente al vero, a chiamarsi fallato nel suo avviso. Perchè in sul far sera, in quella che voltava il piè e l'animo al teatro, per un'abbattimento nuovo a lui stesso e del quale non seppe a se render ragione riuscì ad una chiesa, e questa nobilmente arredata in zendadi a padiglioni e cortinaggi di seta addogati di oro: la quale in corto spazio s'infittì sì gremi d'uomini, secondo che gli dicevano gli occhi, di condizione e di rispetto. Si chiudeva il mese dicato a Maria: la pietà sfavillava vivissima in ogni volto; tutti composti a modestia, atteggiati di compunzione, chiusi col pensiero in se, raccolsero avidi un lungo e ben contessuto sermone, con che l'oratore avvampante di vivo amore alla gran reina avventò fiamme nel ben preparato petto degli ascoltanti, affidandoli di una cara speranza in lei, e confortandoli a porre nella sua tutela la più ferma fiducia. La conzione die' luogo a' sacri cantici, che modulavansi dal popolo in hen consonante bordone, e questi all'inno eucaristico, con che il popolo segnato e benedetto di colà si sciolse. E questa viva e calda pietà rivenne gli innanzi quantunque volte, e fu assai spesso, si fece a' sacri templi: in ciascun de' quali vide più sontuosa ridere di fiori e di cari abbellimenti la cappella e l'altare della

gran madre; ed ivi in ogni punto del dì raccolti uomini gentili e dame di rispetto a spandere il loro cuore, e porgere affocati prieghi, e tirarne sopra se ed i suoi i più efficaci soccorsi. Andògli anche all'animo la forma maestosa e grave con che oravano al popolo que' sacri dicatori: ondechè dato le orecchie a molte sacre concioni, niuna a suo avviso scadeva dalla dignità, niuna offendeva in bassezza in meschinità di concetti, in povertà di ragioni, in iscomposto e mal digerito affastellamento di pruove: ma e converso lucido ordine, fermi saldi e bene svolti assunti, pensieri forti e sublimi, che prendeano vigore e vita dal meditato vangelo, e quello stile stringato, calzante, vibrato, che porta l'indole e l'andatura della gallica lingua: e ciò gli mise nell'animo una nobile e alta idea del clero di francia. E questa gli si fe' in dieci tanti maggiore, quando prima tastati e scossi i costumi di esso, si chiari della loro santimonia: gravi e dignitosi nelle vesti ne' modi ne' reggimenti, volti con attuoso e indomato zelo a ridurre in via di salute i forviati e gli erranti, assidui al seggio di riconciliazione, continenti dai vani dilette del secolo, dagli spassi, dai simposii, dal gitto improvido del tempo, larghi di conforti della terra e del cielo al tapino, all'orfanello, all'accasciato dalla soma delle sventure, del bisogno, dell'età, de' figliuoli, al lottante colla infermità e colla morte.

Prese poi allegrezza ad ogni altra maggiore in conoscere, che era o morto o prossimo a morire il rio germe delle proposizioni gallicane, che barbicato, più anni avea, altamente nel clero, nè potuto

divegliere, quanto vi si adoperassero attorno con tutto l'arco dell'osso i sovrani gerarchi, avea menato sì tristi frutti di amaritudine e di duolo: e ricorrevagli all'animo il tristo callo, che e vescovi e re, di concordia fecero al cuore contra la verità, loro le cento volte quando colle soavi, quando colle forti bandita da' sommi pastori e segnatamente da Innocenzo XI: per che si annebbì cotanto, e si oscurò la gloria del sovrano scrittore Bossuet, e cadde di pregio il nome di Luigi XIV, al quale la sapiente posterità a' nostri di strappò dalle tempie l'aureola di grande, di che immeritamente aveanlo incoronato storici piaggiatori e assentatori. Formò poi opinione, che niun clero, quantunque tu ne cerchi dall'un capo all'altro d'europa, entra innanzi a quel di francia nella magnanima generosità, con che dando le spalle ai domestici lari, alle acconcezze della vita, alle più tenere e teggenti affezioni tenta mari inospiti, si mette per lande deserte nè stampate da piede europeo, scontra rischi della vita, e portando con alacre cuore e sicuro il celere o lento martirio dell'apostolato semina il vangelo e la fede in barbari petti, e la inaffia del sudore e del sangue.

Gli stava poi continuo in su gli occhi, e toccavagli soavemente il cuore la finissima carità di Cristo Signore, a ribocco diffusa nella nazione francesca, e sì possente, che e nobili matrone, e delicate fanciulle dan mano all'opera del vangelo, ed emule nelle fatiche dell'apostolato a più strenui evangelizzatori informano a più miti costumi e rassodano nella fede

selvagge garzonette; e con volontario esilio le cercano nelle roventi arene dell'angola e del congo, strappante alle meschite dell'ispahan, raccolgonle vaganti e sparse per la grande isola della nuova olanda; a tale che non v'è quasi dissì angolo, in che la mano sacerdotale piantò la croce, dove queste nobili pellegrine non entrino a costumare a virtù le femmine guadagnate alla chiesa: per non entrare nelle altre opere, in che mettonsi alacri e senza posa a Parigi e quanto si slarga la francia, ne' ginecei, nelle scuole, ne' ridotti ospitali, nell'ir dietro alle femminette cantoniere e sponitrici de' corpi loro, e riamicarle a Dio, nel raggranellare l'obolo alla disseminazione della fede, e al rigeneramento a vita beata de' mammoli gittati all'abbandono nella cina e nel tonchino. Ondechè quadra a capello, e si attaglia alla nazione gallica il predicato di cristianissima, al quale le acquistan ragione sì nobili meriti colla chiesa.

Compi da ultimo la gioia dell'Hurter il vivo e caldo studio, con che tutti di una bocca e di un'animo e sacerdoti e dabben laici duellavano a viso aperto per la causa, che que' di sì agitava del pubblico insegnamento, rivendicandolo alla chiesa che ne è la sola vera e legittima moderatrice e custode, e rimettendola nella possessione, da cui era stata sturbata: e rannodati in massa e serrati in conio faceano puntone sì gagliardo contra la potenza avversaria, che antivede fermo, e prenunziò, dover questa piegare ed ire colla peggio.

Slargato così la mente e l'animo alle vittorie della cattolica religione nel dimoro in francia, l'Hurter dopo breve sosta nelle strozzate gole della sua Sciaffusa rientrò in via per alla volta d'italia, e calando per le degradanti serre del sempione si fe' a Pavia all'arca depositaria delle beate esuvie del grande Agostino : e questa sacrata veste del vindice della grazia aspettante qui la novella vita e che al gran dì sarà sì luccicante e chiara, parlògli al cuore parole di soavità e di conforto, e quivi innanzi sentì scendere in esso un micolino di quella celestial manna , che cadendo dalla cena del benedetto Agnello fa piena ogni voglia nostra, e qui giù si preliba dall'umile e basso a se stesso , e contrito di spirito. Piegando a Roma per l'etruria andava col guardo a quelle spine e creste pennine dove incavernentisi sinuose e curve e uereggianti di aceri di cerri di fargne di elci e di tigli , che colla immensa ombra toccano l'imo burrato, in che cova la valle, dove frastagliate e ricise a picchi e denti sportati e ignudi , dove aprendosi spianate e late inverso il cielo: che sì amico e caro ricetta porsero alla santità peregrina e fuggente dal fastidioso strepito e dall'inquieto tumulto delle città e degli uomini, e riparatasi serena e lieta nelle solinghe e sempre tacenti chiostre di quell'ermo deserto. Riducevaglisi al pensiero un Francesco ora spaziente di qua di là per que' balzi repentini della Vernia ebbro di amore , e tratto di se e da se trasumanato coll'anima fiammeggiante in Dio , ora gemente nel cavo di un masso , e senza consolazione dolorante

sopra il suo Amor Crocifisso, e accompagnarsi al suo dolore, e seco in mesto suono plorare e gemere l'aria, i rami, le piante, le erbe, il rivo, i ronchioni, le schegge, e le ineguali tacche di quelle rupi: e qui a Francesco scendere, e intorno intorno aleggiargli festevoli i suoi colleghi di amore i serafini, e allenarlo svenuto co' ristori di lassù. E tuttochè il nostro Hurter tenesse innanzi, l'animo e l'occhio gli restava indietro, e spaziava tra que' valloncelli incoronati dai deliziosi orrori della natura, dove Romualdo cessandosi dalla civil rabbia nel bollore di gioventù rinacque a Cristo, e dove anche a' nostri di il bianco anacoreta nella pace dell'eremo geme sopra le follic del secolo deliro, e colla prece alterna, co' mattutini e vespertini sospiri chiama dal cielo e tira sopra gli sviati fratelli la irrigatrice rugiada della grazia, accatta loro spazio e luogo a penitenza, e ne storna e ne svia il peso dell'ira divina. E il suo occhio non sapea spiccarsi, eolgevasi e ripiegavasi a quelle fitte e consertate ombrelle di querceti, di eliceti, di rovereti a gran ceppaia e pedale, nel cui opaco si ridusse Giovanni Gualberto, dopo che scinta la spada, e smontato di cavallo die' l'amplesso di amico, e il bacio di pace all'uccisor del fratello, e donògli la vita in grazia di quel segno di salute, a cui mercè gliela chiese, e qui nel digiuno e nella preghiera condusse in ascosa umiltà i suoi dì, qui chiuse i fasti della vita, quinci volò in seno a Dio; e qui al gran Benedetto figliò una novella prole di nobili romiti, erede del suo

spirito, che dalla valle perpetuamente ombrata acquista il nome.

Avanti di metterti nell'alma città, che siede eterna sopra i sette colli, la muta e lata solitudine, che di gran raggio intorno la cerchia e la fascia di macre ignude squallide e non dissodate lame, quasi come a raccoglierti in te e non divertirti in istrani obbietti, ti stampa nell'animo una idea sublime e grande. Perchè te la appresenta solitaria ed unica quasi come piramide spiccantesi altiera dal piano del deserto, o quale un cono di cipresso puntante dall' imo della valle colla cuspide in cielo, o come una capitana di gran guscio solcante equabile e maestosa il velo dell'oceano. Fattosi l'Hurter, entrata già notte, in Roma, non si tenne, e corse difilato a sbramare il cupido occhio nel tempio principe, che si alza in sul colle vaticano. Il cielo snebbiato limpido senza una sottil falda di nube, la colma luna riflettendo nei gran fusti della colonnata ellisse una luce opaca e biancheggiante rendevan maggiori e più lunghe le ombre gittate dalla immensa mole: il grande obelisco, monumento non perituro del magnanimo Sisto V, che di giacente e lacero lo rialzò sano, e rimise in piedi, giganteggiava più alto: e tra quegli smorti chiarori rotti a luogo a luogo dalle ombre più dignitosa ti mostrava la fronte il superbo tempio.

Chi d'oltre alpe e d'oltre mare trae a Roma, il più cerca in essa una Roma che non è; che è percossa e doma dall'urto de' secoli, arrovesciata per la caducità delle umane grandezze. Mercecchè Roma di

Servio Tullo e di Numa , Roma di Catone e di Cesare , Roma di Tiberio e di Caio non è ; è sepolta sotto se stessa , è sepolta sotto Roma cristiana. A so-
 praccapo al campidoglio signoreggia vittorioso il ves-
 sillo della croce: e colà dove d'immondo sangue ba-
 gnavasi l'ara a Giove capitolino, si rizzò con più de-
 stri auspicj il santo altare che rosseggia del sangue
 dell' Agnello , che terge e lava le colpe del mondo :
 e a piè di esso clivo , e in seno ad esso il carcere
 mamertino ti riduce in mente, a quanto prezzo stes-
 se al principe degli apostoli piantarvi il santo segno. In
 su l'adriana mole il conduttore e duce delle legioni
 angeliche Michele qual chi uscito con vittoria dalla fa-
 tucosa lotta con l'idolatria e con l'errore, e rotti e sgo-
 minati i bugiardi numi, ripone l'onorata spada e sicuro
 riguarda Roma conquisto della sua virtù. Nel flavio
 anfiteatro dove sgretolato dove sfaldato sbonzolato e
 guasto ammutirono le procaci strida del popolazzo
 plaudente al feroce ludo degli accoltellanti e delle
 belve , e dieder luogo alla pietà modesta , a' soavi
 cantici, alla mesta pompa accompagnante Cristo Si-
 gnore negli amari passi del supplizio e della croce.
 S'è slacciata, nè filo di se lascia la rugiadosa fonte,
 che alla meta sudante ristorava dall' arsura gli scal-
 manati nel circo: ma per converso rampolla con vena
 viva e chiara la polla che alle falde capitoline ruppe
 ai voti di Pietro rigenerante a Cristo novella prole:
 e sprizza e fila ancor perenne e rigoglioso il getto ,
 che spiccìo a Paolo in custodia, secondo che porta un
 grido antico consegnato agli istorici monumenti. E

le otto nobili colonne, di fuso bellissimo, sviscerate dai gran fili di granito in egitto, sopra cui pontò gli archivolti della sua pinacoteca Diocleziano, non portano ora liete sopra se il cielo del maestoso tempio alzato ivi medesimo, e colla stessa ossatura di muro, da Pio IV alla gran reina degli angioli? La sala e il grandioso antiporto di Agrippa, cui agli iddii e iddie tutte inaugurò la gentileasca superstizione, non li veggiamo con cristiano rito espiati e rimondi di quelle sozzure e con santi e migliori auspicii volutati dalla mano consecratrice di Bonifacio IV in terreno empireo al verace Dio, alla gran madre, ed a tutti i beati cittadini dell' eterno regno? E non cedettero eglino e stanza e nome Esculapio nell' isola tiberina al santo apostolo di Cristo Bartolommeo, Giunone regina in sul poggio aventino alla martire di Cristo Sabina, Romolo e Remo a' santi fratelli Cosma e Damiano nel foro boario, Serapide a s. Stefano alla region del Cacco; Cerere, Vesta, Venere, Minerva, non fecer luogo espulse dai lor dissacrati delubri alla gran vergine? e per ritenermi entro alle misure di brevità pongo qui alla imbracciata e in fascio, che e la taberna meritoria e il fano della fortuna virile, e il circo flaminio, e le terme di Novato rendono co' loro avanzi più splendido il conquisto della fede, che sopra essi piantò quasi come trofei gli archi delle sue basiliche: cotalchè il tuo sguardo dovechè si ponga, ti ritorna testimone fermo del segnalato trionfo della chiesa di Cristo.

L'Hurter adunque con filosofico occhio cercò Roma sacerdotale, Roma sacrario della religione, Roma irrorata e quasi dissì ammassiciata le zolle del sangue di cento e cento atleti della fede, arricchita delle beate spoglie di un popolo di giusti, Roma tutta quanto si slarga e gira, tempio augusto al verace Dio, alzato sopra la bugiarda idolatria. Nè pago a contemplarla ne' monumenti cristiani, che ti si aprono davanti ad ogni gòmbito di via, la vestìgò sotterra, si avvolse per la rete implicata de' suoi cunicoli ciechi e muti di ogni filo di luce: che correndo sinuosi intrecciati e rientranti in se stessi elusero la rabbia de' cesari, che braccheggiavano alla posta de' professori del vangelo, li ormeggiavano al futo, e ne fecero carname e scempio. Visitò accompagnato dall'affetto e dalla grandiosa imagine di quelli eroi che per Cristo gittarono facoltà e vita, questa sotterranea necropoli tagliata a palmo a palmo da picconieri nel tufalitoide, che ne' tre secoli di macello e di sangue aprì il seno ospitale e sicuro ai padri nostri fuggenti la luce e il sole per non dar posta di se, e qui conducenti in lento martirio una vita di duolo e di preghiera. Que' lòculi a due tre quattro ordini, dove deposti dormono in Cristo e mämmoli innocenti, e vergini col giglio intemerato, e spose fedeli, e padri generosi, e vecchi ricchi in meriti, e casti sacerdoti: quelle tavole terragne che ne chiudono la bocca, e sopravi i graffiti di simboliche forme, e di note epigrafiche belle della loro semplicità; que' monumenti arcuati, sopra le cui arche operavansi i santi misteri; que' cubicoli a mezza

botte e a volta piana, ne' quali imboccavano e facean capo gli svolti delle callaiette, e dove la voce pontificale armavali di virtù alla palma e alla corona; non può dirsi a mezzo quanta altezza di pensieri e nobiltà di affetti gli mettesser nell'animo (1).

Avea l'Hurter prestato se non l'animo, le orecchie a quelle voci, che i nemici della verace chiesa non finano di seminare contro a' sovrani gerarchi; e il cielo protestante della germania non suona d'altro, nè di altro nutresi, e in un medesimo sfogasi la rabbia canina, che dentro li macera e lima contro la sedia vaticana. Or quando prima si rappresentò a' santissimi piedi del supremo pontefice Gregorio sestodecimo; fu preso di osservanza, e di devozione verso il gran sacerdote; gli entrarono nel cuore i modi piani, correnti, schietti, non artifiziali, con che temperava, e a lui inchinava la sua sovreminente dignità, il sorriso di santimonia antica, che lucevagli vivo nell'occhio, la parola faconda e pesata, che gli fluiva dal labbro, e quella larghezza di amore con che abbracciava, e si metteva nel seno il mondo tutto: di sorte che l'Hurter vinto a tanta finezza di umanità venerò e sentì Dio nel suo vicario: e scioltesi da lui bandì a bocca e nella prefata scrittura, che fece di ragion pubblica, le sovreccellenti doti assaggiate in que' colloqui, del

(1) Se li toccasse il talento di conoscere più tritamente questo argomento, puoi gittar l'occhio in ciò, che ordinai e distesi nella DISSERTAZIONE ARCHEOLOGICA DE' PRIMI CIMITERI DI ROMA CRISTIANA. Roma MDCCCXLIV, tipografia Salviucci.

sommo rettore della cristiana repubblica Gregorio sedecimo.

Chiamollo anche a se la deliziosa Napoli e piùchè le bellezze di natura con che gareggiano a pruova ad infiorarla e cielo e mare e suolo, tirògli i pensieri, e tènnegli l'animo il bel prodigio, che di là dall'uso umano opera la mano di Dio nel sangue del santo vescovo Gennaro: quasi voglia il consiglio di provvidenza con ciò fermare, e ad un'ora meritare quel vivacissimo ardor di fede, che non mai fallì in questa meriggiana zona d'Italia, mentrechè nella rimanente europa si ammortiva e freddava al soffio boreale delle dottrine de' protestanti. Perchè di rappigliato e grumoso in che è, tutto quanto gira l'anno, nel dì in che si osserva il festivo culto ai trionfi del martire, si risolve e fluisce scorrevole in ogni senso dell'alberello che lo serba. Di sì prodigioso trasmutamento volle l'Hurter aver testimoni fedeli i suoi occhi, perchè a vista fissa squadro e presso presso sbirciò il sangue quagliato, rappigliato, in grumi, e poco stante disfatto fuso liquato corrente: della verità del quale stupendo prodigio egli entrò pagatore e mantentore al pubblico in una breve scrittura, che di dolce fatica condì i suoi ozii partenopei, e sotto que' dì mandò al palio.

E qui non è da trasportar più lontano il farci al terzo e ultimo grado, con che l'Hurter entrò nella chiesa: del che mi spedirò in breve per non distendermi soverchio in questo capitolo, già troppo allungato e prolioso. Lo scalpello, con che la mano amorosa di

Dio si fe' a picchierellare , a scantonare , a smussare questa mistica pietra per incastonarla , e incassarla nelle mura della sua santa città, furono le tribolazioni: alla punta di questo fuoco si affinò dalla scoria , si crogiolò , si coppellò l' oro della sua virtù: a questa ancuine e sotto questo martello si ammorbidì e si foggì docile alla forma, che era in mente al supremo fabbro, il suo spirito (1). La inonesta e furiosa guerra, con che gli si versarono caninamente addosso i suoi elvetici protestanti, le armi, che alla impazzata maneggiarono della calunnia e delle contumelie , i taglienti scritti , con che ferirono il suo nome, commossergli sentitamente l'animo a nobile dispetto; sicchè la ruppe con essi , nè più volle sapere di una setta , che è tutto veleno livore e aschio contro la verità e la giustizia. Sopracciò il vedere gualciti dal ferro di morte in un'ora medesima , e l' uno sopra l' altro caduti due vaghissimi gigli, che con immenso amore si veniva educando sotto il paterno tetto , le due freschissime figliuole nel primissimo fiorire della adolescenza, ed egli stesso e con seco la donna sua esserne a mal termine, condottivi dalla stessa infermità che le spense, recaronlo in se, e ammortirongli in petto quell'affetto alla terra che è il più tegnente nodo che c' incatena mancipii all' errore. Senonchè queste amaritudini fecergli nel cuore luogo a quella celeste ambrosia, premio de' forti,

(1) Quod flagellum grano, quod lima ferro, quod fornax auro, hoc agi tribulatio homini iusto. S. Laurentius Iustiniani, Lignum vitae: de patientia cap. III.

che portano in pace e con animo composto l'ingiusta pena dell'altrui nequizia, ed i riversi de' casi umani: premio e frutto di soavità, con che Dio ristora ed allena il giusto, perchè non cada sotto la pesante soma della derelizione e del dolore. Ondechè in lui si empì il filosofico avviso, che avea egli stesso consegnato ad una bella scrittura: la serenità della mente andare a rincontro alle voluttà della terra; allora è che ti ripari nel tranquillo di te medesimo, ti ascondi sotto l'usbergo del sentirti puro, quando fiotta fortunosa, e mugge sopra l'innocente tuo capo la bufera delle avversità: sentenza altissima, ricca di ammaestramenti e di sapienza, misconosciuta alla più parte de' mortali. Nè lascerò nella penna, che due mani amorose ed amiche scesero dal beato regno, e lo scorsero a via di verità, la gran madre di Dio, e il vergine suo sposo Giuseppe: a' quali egli nelle strette rifuggì, e vide uscire sempre mai a bene il voto suo, e piene le sue brame.

Di tal forma l'Hurter menandolo a mano la grazia, si trasmutò da se stesso, scambiò in meglio giudizi e affetti, si mise nella via di Dio, e ricevette nell'animo quella fede, che è radice d'immortalità, forma viva della giustizia, argomento di salute.

LIBRO TERZO
FORMA DELL' ANIMO

CAPITOLO PRIMO

LA RELIGIONE GLI GOVERNA L'INTELLETTO NELLA
INVESTIGAZIONE DEL VERO.

Chi scrive, fa senza addarsene ritratto da se, pone in carta la forma del suo spirito, imprime nelle opere che dà fuori la lineatura del suo ingegno, stampa nelle scritture e ad esse consegna il vestigio pieno e l'orma scolpita della sua anima, traduce nel cospetto e sotto gli occhi degli uomini i reconditi misteri del suo cuore, trae il velo a' suoi pensieri, ti apre nudamente chi egli sia. Perchè la mano, checchè metta in carta, ubbidisce all'affetto, seguita le pendenze e l'andata del cuore, dà abito colore e forma alle idee, e dona estrinseca vita al vero e lo partorisce così, come l'ha concepito in se, e maturato nel tacito intuito dell'intelletto. Di qui andare alla stessa stregua e scritti e ingegni, tastarsi dalle opere gli animi, pesarsi gli uomini: se

menino povera o ricca vena, se largoveggenti o miopi, se chiari snebbiati limpidi, o intorbidati e foschi, se malazzati o sani, stravolti o diritti ne' dommi moderatori della società e della vita. Di qui Tacito andare in voce di profondo, di arguto, di scrutatore sottile de' misteri politici, di vestigatore indovino delle brutte arti larvate dalle girandole del cupo Tiberio: abbracciar T. Livio coll'ampiezza della mente i destini del popolo re della terra, e colla nobiltà dello stile adeguarne le imprese: grandeggiare magniloquo e poderoso M. Tullio in fronte a' rischi, a che è chiamata la patria: indegnare scagliato e rotto Crispo Sallustio pe' vizi, che disonestano Roma: Petronio Arbitro olire di manicaretti, di ammorsellati, e di tegghie, e per soprassoma avere il mal sito del chiasso e del bordello. Ondechè noi dopo ormato passo passo l'Antici nell' aringo delle lettere siamo dalla stessa carreggiata menati alle interiori e riposte virtù, che gli abbellirono l'anima, e lo fecero specchio di civile sapienza appresso ogni ordine.

E per farmi dal capo, donde muovono rampollano vanno in corso e diramansi per le singole azioni quasi come in minutissime vene le virtù morali; la religione in cui grazia l'uomo compone se stesso e ordina gli atti e reggimenti suoi al debito fine, ebbe in mano il pieno governo dell'intelletto e degli affetti di lui, lo aiutò dai consigli de' tristi, chiese a lui il dovuto alla patria a' consanguinei al principe a Dio alla chiesa a se stesso, ed egli vantaggiatamente lo empì, rappresentando in se, e recando all'ultima

mano l'immagine dell'uomo giusto, che sì rado ci riconforta lo sguardo contristato e offeso a tanta reità de' costumi.

E qui al bel primo è da ridurci in mente, che la verace religione di Cristo Signore sola può recare in atto, sola può esemplare in opera la piena forma del sapiente, sola disciplinar l'animo a nobiltà e grandezza, sola levar l'uomo sopra se, e prestargli le ale verso il cielo. I dettati splendidi di Pitagora, di Socrate, di Seneca, di Plutarco, e dietro essi del lungo ordine de' filosofi discredenti sono pula, loppe, e reste verso il ben granito frumento delle sostanziose dottrine del vangelo: quel che in essi è mera e pretta corteccia, e non più là che foglie e fiori di composte parole, di sentenze altitonanti, è midollo, è frutto di succosa e nutritiva sapienza nell'albero della croce. Chi a questa bassa scuola si mette, chi con semplice e schietta ingenuità ne abbraccia gli umili e in una sublimissimi maestramenti, n' esce alle prime lezioni più savio e cento tanti più dottrinato che non i tronfi e burbanzosi settatori della vana filosofia; i quali beccansi il cervello, e stillanosi dietro a sottilissimi e intrigati fili de' loro raziocinii, la cui arruffata matassa non sanno essi stessi trovar ordine da dipanare. E là ove questi accigliati sofisti con tanto lanciare, strafalciare, e anfanare ti menano non più avanti, che in sul sogliare di una virtù fiacca e codarda, e ti soffermano in esso; la sapiente voce di Cristo t' intromette di posta ne' chiusi penetrati, negli aditi più intimi, nel più riposto sacrario della santità;

ti raccolgono essi il pensiero negli spazi del tempo, nell'orbita sublunare, nell'occidua rivoluzione della terra, ti aprono il cuore ad una beatitudine, che ti guizza di mano in quello, che la vuoi far tua, che prurisce non sazia, vèllica non appaga, mòrdica il palato, non empie la in noi concreata sete d'esser felici; ti incoronan la fronte di una gloria marcida, di un serto di rose languide e prossime a morire: per converso la scuola di Cristo ti mette dalla terrena alla città celeste, abbraccia le due vite del tempo e della eternità, e sì le tempera, le conserta, le addentella, che una sia preparazione, l'altra termine, la prima tirocinio agone e steccato, l'altra corona quiete riposo senza fine beato, scanno di gloria nel superno regno.

A questa scuola entrò l'Antici dalla tenerezza degli anni, in questa venne su, da questa attinse quella sapienza, che si apre ai bassi e agli umili, e si cuopre all'occhio vanaglorioso e superbo. Egli cattivar l'intelletto in ossequio della fede; porre la beata semplicità degli umili credenti innanzi alla vanitosa tumidezza de' filosofi, che alzando la ragion sopra la fede, non si piegano tenaci e rigidi salvo se a quello, che toccano chiaro e piano, e mal usando il prezioso dono dell'intelletto fanno con questo una punta gagliarda contro la divina incomprendibilità de' misteri. Il fiore della sua adolescenza non fu tocco da quel fiato pestilente d'incredulità, che dalla francia s'era ito spandendo pel cielo d'europa, e Monaco e Eidelberg, dove condusse que' primi anni, n'erano sì

contaminate e guaste , che simile a prodigio fu passarsela netto e indenne. Che niun nome di que' di sonava più onorato per le bocche degli uomini, niuno con più sperticate lodi si levava a cielo, sopra niun'altro si giurava con più asseveranza, da quello de' filosofi infuori; e d'Alambert, Voltaire, Rousseau ed altri di questa risma erano in voce di sapienti , e dietro essi si aggreggiavano stipati e in frotta tutti che in qualche fama volean salire in opera di dottrina. Ondechè il miscredere, il mal sentire de' dommi, il gitare le incomprensibilità della fede, le opere con che la mano di Dio di là dalle leggi di natura acquista credito alla sua parola, nel pattume e tra il ciarpame di rancide e viete favole da bersi dal volgo degli alocconi e degli sciocchi , era vizzo corrente a que' dì. L' Antici con canuto senno torse l' occhio indegnato dal corto e falso trionfo della empietà, ebbe a schifo e in dispetto la stolta sapienza di questi anfanatori ; e prepose l' ascondimento in Cristo, e la vilipesa filosofia della croce al plauso che bombava larghissimo e fragoroso alla discredenza e alla irreligione. E tuttochè fossergli attorno e più e più fiate co' loro ingegni finissimi si operassero a trarlo dalla loro e giovani forviati e vecchi di malizia antica; nullamanco non fecer pruova in esso i loro scaltrimenti, e i tristi con dar volta , e col cader dalla mal concetta speranza si chiamarono vinti. Sì fonde radici avea gitato in esso, sì alto era barbicata in cuor suo la filosofia del vangelo.

Con lo stesso sguardo mirò la empietà signoreggiante, la chiesa a tempo soccombente, i sommi pastori venuti a mano e a balia de' nequitosi e felloni; vide il sacerdozio caduto di potestà e ramingo, e gli empi menarne vampo e festa, e con laidi insulti intoscare di più amarore il calice del loro duolo: egli non ismarri, non balenò, non fu intra due: lo tenne in saldo, e fermollo la sua fede nella parola di Cristo Signore, e colla non ismossa speranza antivenne la gloria, che pur qui in terra avria tenuto dietro alla ignominia, ed a' patimenti della divina sua sposa.

Con questo sempre vivo e lucente doppiere della fede corse il lungo e fatichevol arringo dello scrivere: e la sua penna quasi come devota alla religione, e sacra alla causa della chiesa non pose in carta apice, non gittò comma, non vergò verso, che o per diretto o di scàncio non tirasse o all'incremento o al buono stato, o alla difensione della verità contro l'errore. Entrò ne' campi estesissimi delle dottrine politiche, ma per amicarle e raggiugnerle alla religione; ben si avvisando, che il solo insetarle ed immargarle nella vivida e prolifica pianta della chiesa, può portare alla umana famiglia que' salutari e squisiti frutti che cerchi a vuoto nella pomposità e nelle foglie della mondana filosofia, abbandonata a se stessa e inorgoglita delle sue cognizioni.

CAPITOLO SECONDO

ALIMENTA LA PIETÀ CON L'ESERCIZIO DI LODATE
OPERAZIONI.

La più cara compagnia , che ci si ponga a' fianchi per questo alpestro e ripido cammino, che ha nome vita, e ci rià stanchi e fatigati, e ci allena e ci francheggia perchè al mezzo di esso non manchiamo domati sopraffatti e rotti dalle fatiche del cuore e delle membra , è quel saporoso sentimento di Dio e delle cose eterne, che addimandasi pietà. Dono celeste, discendente dal seno di Dio, ramucello della ricca vena de' sovrani carismi, filo dell' aura beata dello spirito santificatore, ricambio e merito di una vita integralmente menata, e buono spazio esercitata nello studio degli eterni veri. Di sì bel dono non fu avara con Carlo Antici la mano graziosa di Dio ; ed egli chiamollo in se con degne operazioni , e lo fe' adulto e

maggiore con fedelissima rispondenza alla largitrice bontà del Signore. Perchè sebbene sementati sieno in ogni cuore dalla mano amorosa e provida di Dio creatore i germi dell' onesto e del retto, del vero e del buono, della riverenza alle cose sacre e al culto, dell'abborrimiento alla colpa e al misfare; nientemanco perchè faccian buona pruova e appiglinsi, perchè vengano su lieti e vivaci, e menino tempestivi il desiato frutto, e' conviene, che e con solerte cura li educiamo, e che il sole di giustizia col suo amico raggio li scaldi li muova li sviluppi li schiuda e influisca perenne in essi vegetazione e vita: altramente non potrà fare, che non intristiscano, intonchino, e muoiano, o il meno invaniscono sfruttati in mere foglie di vuota appariscenza.

Carlo Antici adunque fece opera di alleficare nel cuor suo, e fare adulti e vigoreggianti per istudio di pietà religiosa que' sentimenti, che Tertulliano con africana argutezza appellò argomenti e cenni di anima naturalmente cristiana. Alle fonti del Salvatore si faceva frequente con posata meditazione, e si muniva di maschia e poderosa virtù a non uscir fuori dalla diritta e non torcere dietro a' rei esempi, che e nello scorcio dell' andato secolo, e in questo che ci fugge dinanzi, moltiplicati sopra ogni stima si tirarono dietro tanta parte d'incauti e di sprovveduti. Nutriva e reficiava lo spirito alla celestial dape della preghiera, e per questa quasi come per argenteo acquidoccio chiamava quelle beate stille salienti a vita eterna, senza l'irroramento delle quali non fecondata

l'anima inaridisce e vien manco. A Dio volava co' primi pensieri in sul fiorire del dì, a Dio con gli ultimi: e quel mezzo tempo che correva dall'uno all'altro punto del giorno e le azioni in esso condotte, quasi come secondanti l'impeto preso, non uscivano ne' quinci ne' quindi dalla diritta, per cui fu ad esse impresso l'inviamento e l'andata. Era d'ogni di assistere atteggiato di umiltà e di fede nel sacrario domestico ai santi misteri, e con seco tutti i suoi: e quivi medesimo, sendo già notte ferma, avvicinando con essi l'alterna prece coronare di mistiche rose la fronte immacolata alla gran madre. Al seno amoroso della posente reina rifuggiva con quella tenerezza che amante figliuolo, e tra le sue braccia materne si abbandonava a sicurtà nelle gravi distrette a che fu posto assai volte, vuoi per le pubbliche vuoi per le private sciagure: e lacrimante e sospirato supplicava a lei con affocati gemiti di presente soccorrimiento e riparo. E di quella sorte, che i matematici in una formola di poche note raccolgono e stringono una lunghissima e ben distesa catena di operosissime calcolazioni, che svolgonsi a mano a mano, trasmutansi e patiscono altre ed altre trasformazioni, ed è in un medesimo radice e conseguente, principio generatore e termine assommato, valore pieno e intero: della stessa guisa egli in un motto, in una sentenza contratta e stringata avea premuto e rappreso l'essenza di prolisse supplicazioni; e queste dal suo scoccava al cuore materno di Maria, e aveale continuo in bocca, e da lui le raccolsero i figliuoli, dalla cui gentilezza io l'ebbi: de' quali

detti il più familiare e alla mano eragli questo : obsecro te enixe, Domina mea, suscipe causam istam in manu tua. E questa comunione di amore correvagli non men frequente e cara col suo Redentor crocifisso, che rilevato e in pie' si tenea di fronte nel suo studiolo, e nelle sue piaghe si ascondeva, e qui trovava medicatura e balsamo alle ferite ed al dolore, che per nequizia degli uomini, per islealtà di amici, pe' riversi de' casi umani ebbero delle volte assai a passarli l'anima, e a gittarlo quasi dissì vinto e abbattuto al suolo. Sonavagli ancora tra di in sul labbro quella calda e pia sentenza colta dal Kempis : O Dio mio dimettimi per lo nome santo tuo i peccati miei, e v' apponeva, de' figliuoli miei, e de' miei congiunti : salvaci le anime, che hai ricompre del sangue tuo prezioso (1).

Erano a lui pascolo eletto e salutare gli eloquenti sermoni del Bossuet, del Massillon, del Bourdaloue, del Sailer, non trasposti in altro sermone, ma nel loro natio, dove più vibrato è l'affetto, più vivo il nerbo, più sentite le grazie. Aveva a mano le vite de' santi, e quando prima venner fuori ordinate in ragionamenti, e dall'immenso campo delle ecclesiastiche istorie sfiorate dal ristoratore e padre del bello scrivere Antonio Cesari, le corse avido e disioso, non così per affinare a questa lettura il buon gusto, come per comporre a sì luculenti esempi se stesso, per sublimare lo

(1) TOMMASO DA KEMPIS DELLA IMITAZIONE DI CRISTO lib. IV, c. IX. n. 2.

spirito alle nobili cogitazioni de' figliuoli di Dio, e invasarsi nella mente gli aurei documenti, che a questa scuola si dettano, delle più lodate virtù. Senonchè sopra gli altri toccavangli l'anima, e andavangli al cuore tre libri, che furongli amici fidissimi, e compagni indivisi insinchè gli bastò la vita, e il cui amore non che allentare o attiepidire quando andò oltra con gli anni, si annodò più stretto, e più si affocò di forma, che non sapea partirli da se, nè da essi staccare gli occhi: ciò erano le scritture sante, nelle quali avea posto sì lungo studio, e le quali avea cercato con sì sottile diligenza che da capo a piè le interpretò le chiosò postillandole di mano sua di marginali annotazioncelle, che a questi di guardansi da' figliuoli quale inestimabile tesoro, e monumento non perituro non saprei qual meglio se della pietà o dell'ingegno suo: la imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis, libro aureo, vicinissimo in prezzo alle sacre carte, e a sole queste cedente il principato, tutto succo, midollo, e stillato di sapienza celeste, cui il dabben Antici avea posto nome di maestro suo, di suo autore, di sua filosofia, e le cui alte e profonde sentenze avea così fatte sue che fiorivangli in sul labbro nell'usare dimestico e familiare (1). Le opere ascetiche

(1) Avvisatamente ho qui posto il nome di Tommaso da Kempis, e rivendicategli le ragioni al suo libro, dalle quali avessno voluto far cadere non pochi scrittori. Mi gode l'animo, che questa lite lunghi anni pendente, e con tanto calore agitata sia stata vinta, e recata a lieto esito mercè le investigazioni accurate del

del santo vescovo de' Liguori, tutte avvivate dal soffio soave dello spirito di Dio, di che era piena l'anima di questo novello maestro in israele, suscitato in questi tempi a noi vicini per disperdere le infauste reliquie de' settatori del vescovo d'Ipri, Giansenio, e per ridestare la fede affogata e quasi dissì spenta dal nembo delle fortune civili e della empietà signoreggiante; opere che dovriano in eleganti formati, e graziosamente disseminarsi in ogni ragion di persone, sia per voltarli dalle vie male e riguadagnarli a Gesù Cristo, sia per assodarli nel bene, e allenarli di vigore per muovere alle pendici e alle vette eccelse della perfezione.

Nè pago a questa cotidiana manna delle sante letture, raccoglieva a volta a volta la parola viva dal labbro de' banditori evangelici, e tutto le apriva l'animo, e in esso la riponeva, quasi come in terreno ben pastinato, ed erpicato, perchè vi spigasse in lieta messe di sante operazioni. Nè avea dato menomamente luogo nella sua mente a quel non so se dirlo errore e strambottolo, che annida pur in uomini di anima: i libri scusarti ogni sacra concione, questi

dotto vescovo di Bruges Mgr. Malou, il quale pone in fermo che: Gersen n'est ni italien, ni allemand, ni abbé, ni religieux, ni docteur, ni auteur, ni bienheureux; il est tout simplement un être imaginaire auquel on a vainement tâché de donner une existence réelle. RECHERCHES HISTORIQUES ET CRITIQUES SUR LE VÉRITABLE AUTEUR DE L'IMITATION DE JÉSUS-CHRIST, PAR J. R. MALOU, LOUVAIN CHEZ FONTEYN LIBRAIRE MDCCCXLIIX CHAP. IV LES DROITS ET LES TITRES DE GERSEN.

parlarti al cuore , questi tirarti all' assentimento con porti in campo eletti e ben entranti argomenti. Perchè sebbene la parola sottostia alle morte scritture in quel che è finezza di dettato, brunitura di stile, giustezza di locuzioni, collocazione simmetrica di argomenti, momento e sceltrezza di ragioni; nientemanco entra a quelle innanzi, e se le lascia in dietro nel passionarti il cuore, nello scaldartelo di sante affezioni, nel rapirti dietro se, e nello spronarti a metter senza mezzo la mano a gittare da te l'uomo vecchio, e vestirti del nuovo in Cristo Signore; con che si empie alla lettera la sentenza dell'apostolo: è il verbo vivo di Dio poderoso, a doppio taglio, entrante nelle ime vie e ne' seni più fondi de' tuoi precordi.

Non gli falliva di, che quando il sole cerca l'ocaso, e discolorandosi il volto della terra e del cielo, è l'animo da questo mutamento richiamato a pensieri soavemente mesti, non si mettesse tacito solo e senza compagnia, se non in quanto era seco un devoto affetto, entro al tempio santo del Signore, e qui a piè a' tabernacoli del Dio vivente gittatosi in umilissimo atteggiamento ginocchione non ispandesse il cuore in vivi sentimenti di umiltà e di amore, e non vel tenesse buono spazio immoto e coll' anima ferma in questo mistero di amore la fede attuosa, con che vedeva presente, e abbracciava Cristo in sacramento. Nè l'ottavo di il coglieva senza che a piè' del ministro di riconciliazione non si recasse a riconoscersi delle colpe, in che offende la comune fralezza, e ricomporne le ragioni con Dio, e scuotersi di dosso

quel minuto e svolazzante polviglio, di che si aombra e velasi ogni umano candore : e quinci rabbellita e rimbiancata la stola della innocenza, rappresentarsi al santo altare, e comunicare col corpo di Cristo Signore: e ciò con più studioso apparecchio nelle grandi solennità, che ricorron per l'anno. In che conformava se stesso a due sentenze tolte di peso l'una da Innocenzo III, l'altra dal santo dottore e padre Agostino, e le aveva così frequenti in bocca, come le portava sculte altamente in cuore: « Cristo Signore a prezzo de' patimenti recò sopra se e noi scaricò dal debito, di che ci aggravò il peccato, e nel sacramento del corpo suo ci armò di virtù a non ripeccare. - A francarti dalla coscienza de' peccati, chiamatene dolentemente in colpa a pie' del sacro ministro, e sta sopra te a non rioffendere in essi ».

Sono le sodalità secolari una chiusa, e una cinta nel gran campo della chiesa, nel cui spazzo si educano con parzialissime cure, e si nutricano con pingue alimento le piante sieno giovani e in sul crescere, sieno adulte e ben inceppate, tutte però di una stessa ragione e famiglia, altramente potria nuocere ad una ciò che fa all' altra ; non portando tutte nè uno stesso suolo, nè egual nutrizione. Con occhio di parzialissimo amore l' ebbe sempre riguardate la chiesa, e privilegiate di onoranze e favori , e con levare la voce di commendazione e di lode caldeggiare e protette. Senonchè e' conviene, che e chi le ha in mano e le governa, non risparmi fatiche, ma vi si spenda continuo , e le tenga nette e rimonde da ogni rio

rimessiticcio di malcontento e di gare, che potriano so-
prannascervi, e sopra ciò le renda fruttifere alla so-
cietà in opere di carità evangelica; e chi s'è scritto
in esse e vi ha dato il nome, si porga assiduo e docile,
e coll'esempio e colla voce le aiuti a crescere e pro-
spere. Altramente si porterà pericolo, che intristi-
scono, nuocano colla mala ombra, aduggino sterili il
suolo, e metta meglio reciderle e sbarbicarle, che
non lasciarle così scioperate e incolte. Or tra i so-
dalizi, che la Dio mercè vigoreggiano in Roma, fio-
rente di numero e di eletta de' sozi è l'aperto nel
Gesù alla nobiltà romana, nè sai, cui prima reputare
la lode di sì costante fioritezza, se alla virtù di chi
è entrato in esso, o di chi fa ogni opera di rispon-
dere al dehitto, che gli corre di hen coltivarlo. L'An-
tici adunque recò a questa sodalità uno studio non
mai rimesso di profittare, e colla presenza e assi-
duità se ne fe' specchio ad altri ed esempio: di
tutti gli esercizi, che qui nel voltar dell'anno si com-
piono, anima e vita: e quando sotto le feste pa-
squali si concede otto pieni dì alla concatenata me-
ditazione delle eterne verità secondo le leggi del santo
padre Ignazio, egli a niuno cedeva la mano nella fe-
deltà dell'intervenirvi, primo a porvi il piè, ultimo
a ritrarsene: nè quanto era il correr di que' dì, pativa
che dal tumulto e dal romore delle terrene cure gli
fosse o storpiata o intorbidata la calma dell'interter-
nersi seco e con Dio.

Questo soave calor di pietà, che si brigava di
mantener vivo e desto, con esercitar l'animo in atti

religiosi, e che empievano di spirituali dilettezze, gli voltava in fastidio i piaceri della terra, a' quali tanto gli pesava concedersi, quanto alla più parte il contenersene: e se nel verde dell' età si fe' alcuna fiata alle feste ed alle danze, tiratovi dagli amici, venuto al pieno dell'età se ne rimase, e con occhio di commiserazione sguardava que' molti, che colle nevi in sul capo, e con un pie' nella fossa abbandonansi pazzacchioni nelle baldorie carnesciallesche, ne' teatri, ne' musici intertenimenti con tanto gettito di gravità, di tempo, di facoltà, di buona voce: quasi come l'amor del piacere avesse loro volto sossopra il senno.

Die' anche opera, che questo spirito di pietà fiorisse ne' suoi dimestici, e in essi lo coltivò, e da essi con saldezza lo richiese: ben si avvisando, che la sua famiglia, che ebbe sempre scelta e costumata, tanto più fedelmente proseguirebbe il suo uffizio, quanto più osservante sarebbe della legge del Signore. Il perchè presso lui eran colpe pesanti e meritevoli di andare alla pena d'esser da se rimossi, il prevaricare i mandati della chiesa, il romperne i divieti, il putire loro il fiato di rei discorsi, il dar ombra o cenno d'incomposti costumi.

Cumulo eziandio la sua pietà con dar mano a quanto la alimenta e la ravviva nel popolo; e assegnamento fecero d' ogni tempo i ministri di Cristo Signore così nella sua benefica generosità per crescere splendore alla celebrazione de' sacri misteri, al decoro del culto festivo, e al rabbellimento dei sacri templi, così nella sapienza de' suoi consigli a

togliere di mezzo le cagioni che potessero o rattiepidirla o guastarla.

Si reputi per intero a merito all'Antici, se la inclita famiglia de' padri agostiniani, compostasi in pace l'europa e posati il 1814 i moti d'italia, rimise quasi come per ragione di postliminio il pie' in Recanati, e rientrò nell'avita possessione, donde erano stati sturbati dalla prepotenza degli occupatori, della elegantissima chiesa e del maestoso cenobio, loro con munifica splendidezza rizzati dalla prisca religione de' cittadini. Nel condur a capo la qual impresa non può dirsi a mezzo quante difficoltà dovesse spianare, a quante opposizioni farsi incontro, che ne difficoltavano il regresso. Perchè di quelli, che dovean dargli mano e aiuto all'opera, chi andava in questa chi in quella sentenza, quale metteva innanzi uno, quale altro colore; mandavasi d'oggi in domani, e dall'indugiare, secondochè incontra, intralciavasi via peggio il corso al riuscimento. Egli compostosi col vescovo Bellini, uomo di virtù e di mente, maneggiò di cheto il negozio in Roma, e strettolo, eluse le arti degli oppositori, rubò ad essi la volta, e di tratto rimenò i pii cenobiti nel loro. Il giubilo, in che andarono i buoni, fu in ragguaglio all'astio de' tristi: e la viva e sentita riconoscenza dell'ordine agostiniano non si restrinse allo spazio di que' dì, ma perchè di età in età si trasmettesse quasi come legata in fidecomesso a futuri, i padri raccolti ne' generali comizi stanziarono, che si consegnasse ad un marmo la epigrafe attestatrice del

segnalato favore; e questa si alloggiò nel più nobile e patente luogo del clauastro,

Senza che non è da rimanere involto nella oscurità dell'oblio, nè cader dell'animo a chi di caldo amore prosegue la religione, un più rilevato ed a più larghi confini disteso beneficio, con che l'Antici ben meritò della chiesa. La propagazione della fede, che porta nel nome un elogio, e che pe' copiosi frutti che mena, possiam dirla fecondata dalle benedizioni della terra e del cielo, se si piantò in Roma, se attecchì, se vi affondò le radici, e slargò le braccia vigoreggianti in cento e cento rami, cotalchè tutte della beata ombra protegge le città pontificie, è per la più parte a recare alle cure dell' Antici, che primo segretario generale l'ebbe tra noi organata. Perchè entrato il nobile pensiero al cardinale di santa chiesa Carlo Odescalchi, che con vicaria potestà, sedente Gregorio sestodecimo, guidava Roma, e ristrettosi sopra ciò coll'Antici, pose in lui il carico di muovere mole tanta, di ordinarne le parti sì che tutte rispondessero al debito loro, e in bella rispondenza tra se, comunicassero e metterser capo a Roma, e quindi si diramasse e moto e vita. È manco pena seguir colla mente, che non collo stile il tragrande fascio di fatiche, sotto cui lo pose il vasto e delicato uffizio. Egli sopravvegliare la eletta de' chiliarchi, egli divisar la partita delle centurie, le frazioncelle dei decurioni; egli dar recapito a tante fila da Roma partenti a tutti i punti dello stato, i quali fossero anche centri di raggio più raccolto; egli destare e con calde epistole dar la sospinta a personaggi di rispetto, e

scossili, comporsi con essi per l'ottimo inviamiento della novella istituzione; egli a poche, nette, e ferme leggi sommettere i movitori di essa: e colla celerità della mente e della mano, colla provvidenza de' partiti, colla intensità del lavoro vi riuscì, e sì prosperamente, che anche a' nostri di le basta la impulsione, che sì bell'opera ebbe dall'Antici, e può a giusti titoli a lui attagliarsi il vanto « opus probat auctorem ». Di largo poi ed esuberante ricambio tenea il magnanimo cavaliere ristorati i tanti di in pieno logorati in sì grave densità di cure, in pensando, che mercè l'obolo raggranellato ad ogni voltar di settimana, il vessillo della croce si piantava in lande non ancor toccate da piede europeo; che la voce del vangelo sonava nunzia di verità e di pace, e governatrice di più dolci costumi a cuori chiusi ad ogni affetto umano, e a Cristo partorivasi e al cielo novella prole.

Tutto che desse inciampo alla virtù, o corrompesse il costume, o lievemente lo storpiasse, gli pesava all'anima, e mettevagli in bocca accenti di sconcerto e di dolore. Udito tra via lanciarsi contra Cristo ed i più augusti personaggi della corte celeste blasfemi accenti, gli cadeva d'ambascia il cuore, ed avria riscattato quell'onta a costo del sangue suo. Visti bricconeggiare in frotta, e giuocacchiare, e picchiarsi, e pregarsi il mal di putti e garzonacci del minuto volgo, compagneasi di essi e de' peggio arrivati parenti, che avviavano a stagion matura que' trafurelli al carcere e al remo. Avvenutosi nelle sale dei grandi, o ne' riposi delle scale, o nel vestibulo de' palazzi

in marmi o tavole di mano maestra, che per l'invereconda nudità provocavano a laidi pensieri, gliene piagnava il cuore, e altamente gemendo apriva con chi era intimo e stretto ne' suoi consigli, a sicurtà il suo animo: ed ora condolevasi della alloccheria di que' signori, che tuttochè andassero in voce di probi e diritti, nientemanco o non si addavano di quello scandalo continuo e permanente, o che è il peggiore, addandosene non vi correvano a riparlo: ora gemeva sopra il mal cambio, che le sorelle artefici rendeano alla religione di cui sono ministre e ancelle, e alla quale debbono riconoscenti riputare in intiero quella gloria, a che sono salite. Itogli l'occhio in una Venere, che emerge dal fiore delle acque, torse indegnato lo sguardo, e aggiunse: quant'è più casto il greco pennello, che ce la raffigurò col peplo, secondo l'idea che loro porse Omero. E per fermo il sovrano cantore di Achille volta il suo creatore ingegno non a snudarne le meretricie forme, ma e converso al nitido e al morbido delle vesti, al monile ingemmato, al pudico velamento, in che la chiude, a tale che di Afrodite non ti rivela che il volto (1). Avuto, che una frine danzatrice col trinciar carole, e col turbinar della ridda coglieva plausi e corone, e levava di se tanto grido, quanto non ne sveglia niun più conto e nominato eroe, e che tutti ne andavan matti perduti, e che fitto e stivato n'era il teatro, tuttochè costasse

(1) Vedi Omero nell' inno *Εἰς Ἀφροδίτην* dal verso 81 al 91: alla qual legge pur si tenne l'epico latino.

un occhio; non poteva ciò tranghiottire, e assai volte uscì dicendo: sì alto si compra il far gitto dell'anima e di Dio.

CAPITOLO TERZO

AMICIZIA. RICONSCENTE MEMORIA CHE SERBA
DELL'ANTICI LA COMPAGNIA DI GESU'.

Nulla cosa è più corta, che la fede dell'uomo: nulla più movevole, più balenante, più in tentenni, in isdruc-ciolo, in sul dar volta, nulla men salda, più cadevole. Il sorriso del labbro, l'aria giuliva e chiara, la lieta ciera, le composte parole, le larghe profferte, gli of-ficiosi e frequenti visitamenti, credi a me, sta al mio detto , e vivi sicuro di non fallare , sono una cotal merce lucida e tignata , che dal bel lustro infuori non ha nè punto nè fiore di buono: e più a ribocco profundonsi, da chi ti vuol peggio, e più ti uccella: il qual morbo s'è ito slargando in ragione del raffi-namento de' costumi, e della studiata limatezza delle maniere che a' nostri dì sono in corso. E quella santa amicizia, il cui nome scende sì soave e caro nel nostro

cuore, che ferito lo medica, ristretto lo slarga, chiuso lo apre, egro lo gioconda, caduto lo alza, quasi offesa al guasto de' costumi, e alla comune slealtà, par che abbia spiegato il volo dalla bassa terra, e raccolto in cielo, lasciando le umili regioni assiderate aggrovigliate e aggrezzate senza la luce vitale e beante del suo sguardo. Di qui vera e piena di sapienza antica mi ricorre continuo all'animo la sentenza del filosofo morale: « ecco, le sale stivate e gremite d' uomini, vuote di amici; beato al secolo, che può annoverarne uno: ivi enne più povertà, dove ti avvisi avervene a macca e a iosa (1). Di che, se tu sei passato per lo strettoio degli affanni, per la filiera delle traversie, puoi chiamare in testimonio luculento te stesso. Ed io per me studiando nel cuor dell'uomo l'ho sempre trovato sì implicato ne' suoi seni, sì rinvolto nelle sue doppiezze, sì incavernato nelle sue pieghe, che i duri dettati della speranza mi furon d' avanzo a chiarirmi di ciò, che m' era conto e fermo. Ondechè predicai le cento fiate avventuroso e beato chi dando un calcio al secolo maligno, volte le spalle al bugiardo e fatuo luccicore degli onori e delle mondiali apparenze, messo in abbandono ogni cosa, si rinselvò,

(1) *Rem saeculis raram, quae non aliubi magis deest, quam ubi creditur abundare. SENECA DE BENEFICIIS LIB. VI, CAP. XXXIII, edit. Ruhkopf.*

Scito etiamsi animadverteris ingenti frequentia vicos et commentum in utramque partem catervis itinera compressa, tamen te venire in locum hominibus plenum, amicis vacuum. CAP. XXXIV eiusdem libri.

e s'intanò nella cupa solitudine de' Romualdi, e de' Brunoni, e nella perpetuo tacente chiostra della Trappa, o si rimbucò e seppellì vivo nelle angustie di una amica cella; tanto più vicino a se stesso e a Dio, quanto più romito e strano dal cospetto degli uomini.

Senonchè se vogliamo aprire alcunchè l'animo serrato e chiuso per la volgare dislealtà e spanderlo a più soavi affetti; se cerchiamo non la perfetta amicizia, che non è nè può stanziare nella terra della espiazione, nell'esilio del gemito e del dolore, ma un cenno una debole imagine, o a meglio dire una adombramento di essa, e' conviene volgersi all'uomo giusto e temente Dio, nel quale tacendo le composte passioni, ha luogo la equità la dirittura la santità di amichevoli e cordiali uffizi. E ciò mi è messo in mano dal corrente argomento, che non ho in cuore correre largamente e al disteso; ma pur di toccare un po' poco e pe' sommi capi.

Non fu dunque l'animo dell'Antici restio al dolcissimo degli umani affetti all'amicizia; e la annodò con uomini, dall'usar i quali venne migliore, e la cui virtù per la comunione de' pensamenti e de' consigli non pur lo ritrasse da' rischi, che seco portava l'età fortunosa e torbida, in che egli si scontrò, ma gli aggiunse cuore a voltarsela in incremento di sapienza e dottrina, facendo suo avanzo e profitto la comune nequizia. Nè la strinse con molti, vuoi perchè la santa amicizia è schiva della turba, e sta raccolta in pochi, vuoi perchè giusta un antico volgare gli amici vogliono esser pesati, non annoverati. E per

non ritessere il cammino già corso , lasciati stare il Leopardi, il Bellini, di che è detto, e il valente oratore Ferdinando Jabalot, onore e lume dell'ordine domenicano e della chiesa , che ornò delle virtù sue e del suo ingegno ; tra cui e l' Antici corsero quinci e quindi benevoli e amichevoli uffizi ; di che per la povertà de' documenti e pel silenzio , che involge le sebben non lontane memorie , non mi si consente toccarne : restringerò la somma delle mie parole in sol uno , che l' Antici ricevette nell' animo , diegli il principato sopra tutti gli altri, nel cuore di lui discesero i suoi più riposti consigli , e della cui mente provveduta , composta ; scolta da mal governati affetti, ricca in presti e opportuni partiti s'ebbe egli mai sempre a lodare: della qual reciprocazione di benivoglienza di consuetudine e di amore fede ferma mi porsero e gli occhi miei , e di que' molti che or ci vivono, attestatori gli uni e gli altri di quanto accennerò a questo luogo.

Avea tramutato la cattedra d'italiana eloquenza, che più anni tenne nella università di Torino , con la teologia dommatica di questo romano collegio il p. Francesco Manera, uomo di alto ingegno, di saldo e intero giudizio, e di finissima erudizione: e per non so ben dire quale abbattimento , entrato l' Antici in ragionamento con lui, e saggiatane una due è tre volte la fermezza del criterio , e la squisitezza della dottrina, glie ne parve bene, lo tenne per d'assai, e di sapienza non minore alla buona voce che s'era di lui per ovunque seminata. All'occhio giudice del Manera

sommise non poche scritture e gli die' il carico di giudicarle innanzi di farle di pubblica ragione; e tuttochè queste uscissero da un uomo di consummata dottrina, e fossevi molto da lodare, punto nulla da tassare, nientemanco alla veduta censoria dell'amico non si celava ciò, che alcuna cosa scadesse dall' assoluta immagine del perfetto; ondechè il Manera con quella ingenua e schietta candidezza, che la volgare piagenteria rende a' nostri di sì pregiata e rara, gli apriva il suo animo, e gli segnava la via e l'ordine da voltare l'idea e l'andatura in meglio. Nè di questo candor di fede, che è il più gustevol frutto delle santamente annodate amicizie, venne meno il Manera all'Antici quantunque volte lo richiese del suo avviso in altri fatti non attenentisi ad opera di studio e di erudizione: e nelle suggellate orecchie dell'amico posersi i partiti da togliere, le difficoltà da risolvere, le opposizioni da vincere, le dubbiezze da spianare, i rischi o da cansare, o da affrontare, le ferite da rammarginare, le lacrime da asciugare. Di qui l'Antici assegnamento fermo nella dirittura de' consigli del suo amico Manera potè fare; dacchè questi movevano da una mente nutrita di sane dottrine, intelligente delle umane azioni, sempre in serenità di calma, di sì lontana antiveggenza, che non venivagli nuovo niuno de' più tardi conseguenti, niuno degli aggiunti, niuno de' particolari, che tuttochè menomissimi e quasi da non tenerne ragione, nullameno tanto importano alla somma del fatto.

Ed a questa concordanza di animi e rispondenza di fede per cui l'Antici avea posto e stabilito l'animo suo nel Manera, cade opportunamente in taglio la sentenza, che mi venne sotto gli occhi leggendo in s. Gregorio da Nazianzo; la cui mente è qui. Qual prezzo porrem noi all'amico, se egli sia d'intelletto e di giudizio? Qual, se egli sia ricco in dottrina, nè sia peritoso in mettere in mezzo coll'amico il tesoro della sua scienza? Che se queste due doti egli cumuli colla santità de' costumi, colla interezza della vita, coll'esser figliuolo della luce, uomo di Dio, uomo di anima, ti so dire, che non v'è gemma in oriente non auro, che a un mille il contrappesi, e bilanci: è questa una graziosa mercè di Dio assai di là dal nostro merito (1). Mercecchè in Francesco Manera era consiglio, erano buone lettere, e queste e quello impreziosite da strettissima dimestichezza e comunione con Dio per istudio di preghiera. Di qui fu, che l'usare frequente non invilì l'amicizia loro, secondo incontra nelle basse familiarità, le quali a mano a mano mettendo fuori le difettuosità dell'amico ce lo fanno passo passo cader dal collo e uscir del cuore: nè creò fastidio, che suol ingenerarsi da chi senza lettere, tondo di pelo, e grosso di pasta non sa nè mettere in pie', nè in pie' tenere un ragionamento, donde si cavi costruito; nè questa amicizia fu senza quella cara dolcezza, che viene dalla grazia e s'accompagna

(1) S. GREGORIUS NAZIANZENUS ORATIONE XI AD GREGORIUM NYSSENUM BASILII MAGNI FRATREM. Edit. maur.

amica all' uomo di virtù , e de' suoi celesti aromi insapora condisce e medica gli atti e reggimenti umani. Ondechè il tempo , che rende marcide vincide e putigliose le amicizie non imbalsimate dall' incorruttibile farmaco de' supernali carismati, stagionò questa beata rispondenza di uffizi , la recò e tradusse in meglio, e la rese odorata e fragrante di quelle virtù che provocansi dall' esempio contemplato dappresso, svolgonsi colla mutuaione dell' usarsi, e avvaloransi e prendon piede per la santità di amichevoli e lodati uffizi , che corrono , intracciansi quinci e quindi , e con onesta gara di rimando e di mandata ti mettono in casa nuovi e nuovi benefizi, freschi e freschi frutti di provata lealtà. E quando il Manera provato al saggio di penosa infermità ebbe nel mezzo del cammino della vita mutato le cose umane nelle celesti , e si fu da noi dipartito, niuno più che l'Antici senti all' anima questa perdita : e tutto posto in amaritudine, e dolorando senza rimedio richiamava l'assente amico, e quel biennio, che gli durò superstite, ebbe continuo in bocca il nome del Manera così come scritto lo portava nel cuore : e più volte uscì dicendo , che il cielo con pietoso consiglio avea a se chiamato dal basso mondo questo eletto spirito, perchè non cadesse d' ambascia sotto il peso delle impendenti sventure (1).

(1) Il 27 settembre 1847 uscì di vita in questo collegio , cui presedeva rettore , il p. Francesco Manera , non ancor toccando il 49 anno. Ne consegnò alla posterità le virtù e il nome in un' elegantissimo comentario dettato colla lingua di Terenzio il p. Luigi

E qui portato dal corrente argomento non vò trasferir più oltre, ma aprire a sicurtà e alla libera un' affetto di sentita riconoscenza, che mi si sveglia verso la virtù di Carlo Antici resa per la comune slealtà, più rara; e che chiuderlo in me con ingrato silenzio avrebbe aria di bassezza di mente e miseria di cuore, nè potrei pretesser colori, con che scagionarmene. Distese dunque l'Antici e allargò verso la compagnia di Gesù quella benevolenza, che legavalo sì stretto al Manera; le die' luogo nell'animo suo, nè in veruna stagione voltò da essa l'affetto, che ereditario e per mano avea ricevuto da' suoi maggiori. Abbracciò con amore e si piacque degli incrementi suoi, e di que' tenui frutti, che aspirante la grazia, porta nella chiesa; e quantunque volte metteane ragionamento, armava la verità di sì ricca erudizione e di sì ineluttabili documenti, che meglio non avresti bramato da chi avesse distesa davanti, e tutta ordinata in mente la tessitura delle nostre istorie. Cadutone il parlamento con chi per qual che ne fosse la cagione, l'aveva in uggia, lo serrava con sì ferme prese, con sì strette morse, e sì gli calcava le mascelle delle tanaglie de' suoi sillogismi, che al malarrivato non restava nè parata nè uscita, nè via nè modo da sferrarsene: e non fu di una volta, che messi da banda gli argomenti, gittò loro in viso le sentenze del Voltaire, del D'Alambert,

di Federico di prussia, di Bacone da Verulamio, del Leibnitz men iniqui giudici, che non sieno cotestoro. E venutogli il buono, col polso di nervose scritture, or per diretto or per obliquo entrò nelle lodi sue, nè purgò il nome dalle macchie sopraccaricatele addosso dalla infrunita libidine di calunniare (1). Nelle mani alla nostra compagnia avea posto il più dolce e caro tesoro si avesse, i figliuoli: la condotta della sua anima si governò pe' nostri: e la sua Clotilde fiore freschissimo e intemerato di verginità, e delle più modeste virtù, che alla verginità si accompagnano non per altre mani rendette a Dio lo spirito immacolato, scioltesi dal terren carcere assai di qua dal naturale confine. E quando il suo dolce figliuolo Tommaso, uscito con bel nome d'ingegno dall'ordinato corso delle umane lettere e della filosofia, speranza lieta e ridente del paterno cuore, gli si aprì, lo fe' chiaro del consiglio, che più tempo volgeva nell'animo di raccorsi sotto il vessillo della croce, e militare agli stipendi di Cristo nelle falangi guerriere sotto la condotta del santo duce Ignazio, preponendo la ignominia della croce alle false grandezze del secolo: il provveduto padre non lo menò per le lunghe, non gli die' parole, non addormentò con fucate e mentitrici promesse i caldi voti del figliuolo, non gli fe' intempestivo intoppo di lacrime, non gli mise innanzi

(1) Nel ragionamento degli ordini monastici, nella biografia dell'Hurter, e in altre scritture con che arricchì la voce della ragione e gli annali delle scienze religiose.

futili e mal raccolti sotterfugi , sotto cui far passare il divieto: ma per converso si lodò del suo celeste divisamento , lo confortò a rispondere alla voce della grazia , e facendosi incontro alle brame di lui , con esuberante allegrezza per se lo profferse a' moderatori dell' ordine , e li richiese con istrette preghiere a scriverlo in esso, e di pieno animo sacrollo a Cristo nella compagnia di Gesù; e venne a tale, che in luogo di grazia tenne l'aver renduto a Dio da cui lo riconosceva, il suo caro figliuolo; nè in altre voci lasciò andare la lingua.

Di questo saldo e incrollabile amore verso la compagnia di Gesù testimonio largo e fermo ci porse in su lo scorcio della sua vita, quando levaronsi tempi scuri e fortunosi, che di orrore, di micidi, di lutto contaminarono in italia e in Roma il fatale biennio che conchiuse l'ammezzare del secolo che ci scorre davanti, e che nelle non cancellabili facce della storia sarà suggellato con marchio di fellonia e d'infamia. Il primo strosccio della bufera, che ruppe ruinoso sopra la chiesa, ferì nella compagnia di Gesù, così disponente Dio nel secreto del suo consiglio, non a disertamento, ma ad espiazione e pruova de' servi suoi. Ci chiarimmo quel dì con duro sperimento quanto bugiarda e corta sia la fede dell'uomo, quanto fallevoli le speranze poste nel figliuol dell'uomo, quanta velenosità covi sotto quelle dorate parole, sotto quelle mostranze uffiziose, sotto que' volti amici, che quando hanno mestieri dell'opera tua ti si strisciano davanti atteggiati di sommissione e di cordialissima benivoglienza, picchiano e ripicchiano

all' usciuolo della tua cella , e ne tritano e ne scalpicciano il sogliare: quanto vuote e senza peso sieno quelle larghe profferenze , quelle amplissime cordialità , che si acconciano in bocca : si toccò chiaro e piano quel volgare , i più hanno miele nel labbro , coltello a cintola ; e al crogiuolo e al cemento andò tutto in mondigia quel bell'oro di amicizia, che pur era sì parvente , e che al luccicore , alla pelle , al suono avresti sacramentato sopra il capo tuo , che fosse tutto raffinato, della miglior lega, di ventiquattro carati (1). Mercecchè al primo imbrunir dell'orizzonte , al lontano rombare della fortuna , quale die' volta, ti die' le spalle, la die' a gambe, quale ti disconobbe ti dinegò i volgari uffizi di urbanità, questi ti tenne la portiera, schivò di avvenirsi in te, o per abbattimento scontratosi girò ad altra banda lo sguardo, fece lo smemorato, o avvisandoti dalla lunga piegò nello svolto della via, torse ad altro gòmbito, e si cessò da te. Altri a purgarsi della voce, in che correva di nostro amorevole, affilò la lingua al taglio, ci straziò la fama , ci carminò alla impazzata , mise in cielo con lodi sperticate, certe scritturacce riboccanti di calunnie contro noi, ci chiamò in colpa di ciò, che portavamo dall' altrui nequizia , si die' a sillogizzare con nuova dialettica disconosciuta all' arte de' logici,

(1) Calza qui la sentenza « Salutatori , lodatori , assentatori , profferitori si truovano assai , amici nanno. » GOVERNO DELLA FAMIGLIA pag. 178, ediz. della società tipografica de' classici italiani. Milano MDCCCII

fermando, che santo era l'istituto, le leggi santissime, incolpevoli i professori di esso, ma il corpo esiziale, velenifico, di peso alla chiesa, da spazzarsene l'Italia. Uno ci versò addosso il ranno di bollenti declamazioni, uno entrò nel santuario de' nostri cuori, e vi seovò non so quali tenebricosi e cupi misteri, uno gittò nel vilipendio e nel fango gli studi, il metodo, la forma di tirar su la gioventù, il governo delle coscienze, la disseminazione del verbo di salute, il giovamento delle anime: ci giudicò come un branco di ribaldi alla proscrizione e allo sfratto, e ci ammise contro alla vita l'odio e la pubblica indignazione. Nè fu di pochi porre giù il pudore, imbrancarsi al cenciume e alla bruzzaglia del venduto popolaccio, e quanto ne usciva loro dalla gola pregarci cose orrende, il mal dì, il mal anno, il fistolo, e ciò che di più scomunicato sapeano cingottare quelle sozze e prostitute labbra. Ondechè divenuto questo suolo per le cupe e sotterranee mene, e per l'incendio che covava nelle ime viscere, oscillante, mal fermo, e in su lo scoscendersi, noi pel nostro migliore primi ci dileguammo, entrammo primi negli amari passi dall'esilio e della fuga, e segnammo al clero ed a' buoni la via in che poco stante anch'essi si misero.

Or tra que' pochi, che tu puoi raccorre in una mano, i quali si accompagnarono al nostro dolore, e con l'uffizio di amistà ci ristorarono la slealtà di tante anime basse, schiave a catena degli umani rispetti, io a titolo di rimerito pongo nel principe luogo Carlo Antici, nella cui amicizia potemmo in que' tempi rotti e malvagi far fondamento. E se anche a' cittadini del

beato regno tocca l'animo la rimemorazione de' benefici , e il riconoscerneli come solo per noi mortali si può, con tenerli vivi e freschi nel pensiero (1); mi va per la mente, che all'eletto spirito dell'Antici scritto già per le sue virtù nella città celeste , saprà bene questo cenno che qui io pongo , di sentita riconoscenza, e di non obbioso amore.

(1) « Il non lasciarsi uscir di mente il beneficio è un perpetuo riferimento di grazie ». SENECA DE BENEFICIIS LIB. III.

CAPITOLO QUARTO

CONVERSARE.

I belli ingegni danno assai volte nelle scartate, vanno dietro a certi loro trovati non meno speciosi che strambi, smarrisconsi spaziando pe' ridenti campi della immaginazione, si creano l' uomo non quale ci viene da natura, ma quale ce lo dipigne nella sua repubblica la fecondissima fantasia di Platone, vanno continuo armeggiando co' lor pensieri, abbacando tra se e almannaccando non saprei quale età dell'oro, che non ebbe vita salvo se nella inventrice mente de' poeti: e immentrechè sono tutti coll'animo a quelle luminose forme del perfetto, che nè si compone, nè può comporsi colla condizione delle cose umane, si lasciano uscir di mano le prese più comode, i partiti più acconci, le vie più trite, le facoltà più propizie di benfare, e fannosi per

le romorose declamazioni favola e giuoco degli avvisati, de' sapienti, e di chiunque sia d'intelletto sano. Dappresso a te, entro alle tue pareti, nel cerchio degli amici, nelle tue stanze ti si schiude, laove tu voglia e sappia, il campo da mettere a frutto e in avanzo ingegno e tempo: e in questo campo con buon avviso si mise l'Antici.

A queste e a quelle sale del patriziato romano si accoglie per lontana consuetudine a posti di il fiore e il meglio dell'ordine della città; e di conserva vi traggono personaggi di rispetto d'oltre monte e d'oltre mare, che o il mandato de' principi, o la clemenza del cielo latino, o lo studio di religione, o la vaghezza di conoscer di faccia la maestra delle arti e del culto qua chiama e sopratte. E tuttochè a questi cerchi, e a queste accolte tenute in torno e fatta notte altri muova per salutar amici, e aprir con essi a sicurtà le speranze ed i timori, le gioie e le pene, e metter in mezzo e comunicare alla famigliare le novelle colte da epistole, da dispacci, da effemeridi, o ritratte altronde: altri per riaver l'animo domato e rotto dalla spessezza e densità de' negozi, in che s'è speso il giorno; altri per logorare le ore e incantare la noia, altri per trovar grazia, per allargare e stendere le attinenze, altri perchè gli mette bene il mostrarvisi: nullamanco potria spargersi in esse il buon seme, che non cadria a vuoto, ma più presto più tardi spigherebbe in messe di pubblica utilità. Stantechè queste corone e questi cerchi sono la sotterranea fonte, e la occulta polla, a cui mette e fa capo, e donde si

deriva e stravena per la città la opinion pubblica , la quale, lasciamo andare se a diritto o a torto, tiranneggia imperiosa e sovrana, e governa e tempera le nazioni e dà loro la piega e l'andata da questa o da quella banda. Or la presenza dell'Antici v'era vivamente chiesta e ricerca: ed egli, quantunque volte gli era concesso per le maggiori cure che assediavano foltissime, si lasciava andare nel piacer degli amici, che sentiangliene grado, e scriveanselo in conto di beneficio; quasi come non condito dalla grazia della sua presenza tornasse il conversare dissipito, dolce di sale, e sgraziato. Mercecchè era l'Antici bellissimo parlatore, gli fluiva ricca limpida equabile la vena dell'eloquio, e se portasse l'uopo, concitata e premente: aveva in contanti e a mano un erario di nozioni storiche e politiche, colte per opera di studio da valenti scrittori, e te le snocciolava innanzi con tanta dignità di volto e di voce, quanta si avveniva alla bontà della causa, per cui stava. Cadevano in mezzo, secondo che le più volte incontra, argomenti strettamente avvincolati alla religione, e sopra essi voltava il discorso: chi vi faceva sopra questo e quel comento, questa o quella chiosa: quale andava in una, e quale in altra sentenza; ciascuno metteva fuori il suo avviso, con que' colori e con quelle tinte, che porgeva loro il più o il manco studio di religione. Addiveniva alcuna fiata, che ad alcuno non dirò per cattività, nè pensatamente, nè a studio, ma o per grossezza d'ingegno, o per non avere in presto dall'orafo le bilancine da stimare il peso delle

parole, o perchè non ogni mano sa raccorre a se il freno della lingua, sì che quando s'è sguinzagliata non travarchi i termini, uscisse qualche motto mal sonante, da venirne danno alla buona causa, o da crear sinistre idee in capo a chi vi dava orecchio. L'Antici non lasciava caderlo, e com'era amico non timido al vero, e caldo di studio per la religione, manteneva la dignità d'uomo libero, non servo all'altrui sentenza; e posta dall'una delle bande la servilità degli umani rispetti si levava mantenitore della verità accampando ragioni da dargli vinta la causa, tuttochè sopra ogni estimazione cocesse loro passare in sì onoranda corona per di pingue e spuntato ingegno, ed aver da lui l'orma in fatto di diritto pensare. Ebbe cervelli balzani, e quando ne fu penuria? che affilando il taglio alla lingua, contra ogni termine di decoro, mantenevan l'errore con l'errore, e non che riconoscersi e dare indietro, prendevano animo dalle strette, a che erano posti, e sariensi per uscir colla loro attaccati alle funi del cielo; tanto il cieco amor di se li trasviava. L'Antici non la passava lor netta, non ringagliardiva col suo tacere la lor tracotanza, ma bellamente e destreggiando mugneva loro l'orgoglio, e faceva cadere le ali alla loro petulanza e spavalderia. Mercecchè egli a modo che uomo di guerra, intelligente della forma di guidarla, ben osservante degli ordini militari, e destro nel maneggio dell'armi sapeva regger solo, senza smarrirsi e piegar, la battaglia, e tirato l'avversario in lizza volerla con lui, e con lui vedersela. Lucide in un medesimo e

poderose erano le armi dell'ingegno suo, raggi di verità, non folgori di contumelia, arma iuris non furoris: ed egli con mano maestra le menava or alte or basse, or piene or vuote, che niuno poteva durargli contra, e là dove queste giugnevano, facevan sapere se tagliassero. Ed oltre a questa parte dell'offesa, non valeva meno nella difesa: perchè i colpi misuratigli alla vita or ribatteva, or parava, or dava lor luogo e si copriva da essi; quando alcuna cosa si mostrava e cresceva innanzi, quando si raccoglieva, e sì a tempo sterzava che nè mandiritto, nè manrovescio, nè scirignata egli non toccò mai dall'avversario in questo filosofico duello, ma indenne senza offesa e sempre con in mano la vittoria si scioglieva da questa singolare tenzone. Di che uscì, che assaggiatolo una ed altra fiata, e vista la mala pruova delle loro armi, niuno, presente l'Antici, ebbe fronte od animo di scolpir parola o gittar motto men che riverente alla religione.

A questo specchio di virile sapienza in affrontare a viso aperto i nemici della religione, e con essi venir alle mani e far giornata, vorrei alzassero gli occhi e ponesser mente que' cavalieri, che adonestando di bei colori la meschinità del loro cuore, e pretesendo non saprei quali escusazioni di carnale prudenza, patiscono che la causa della verità ne' cerchi, nelle oneste brigate, ne' simposi, nelle cene sia mal addotta, che il nome e la dignità della chiesa cada, che questo e quell'augusto rito si tassi di ridicolo, che la santità del sacerdozio o minore o supremo si meni e rimeni per le fiatose bocche de' tristi. Ed essi portansi in

pace, e si smaltiscono sì grave strazio della religione, e danno prone e sofferenti le orecchie alle grosse calunnie gittate dagli empi contra la chiesa e beonsi con quella soavità che nettare e ambrosia li risciacqui purulenti di quelle bocche di cloaca; e mandan giù ciò, che rece il morboso loro stomaco: nè si addanno, tanta è la pochezza della mente loro, che i nemici della fede sono forti della nostra fiacchezza, rifan cuore del nostro scoramento; e quando veggono, che a noi muore tra denti la parola, che cade il fiato e il cuore, e cagliamo alla prima replica, quasi come avessimo a mano un mal partito, essi danno nello spavaldo, e menano alla impazzata la spada della lingua addosso alla vereconda sposa del Redentor Crocifisso.

E in questo patrocinio della verità e della religione il difenditore pro di mano si governò con sapienza, servò modo, non prevaricò le leggi di giusta difesa, contenne la lingua di qua da ogni mal misurato accento, non gli fuggì nè uno scorso, nè una sillaba aculeata e pungigliosa, nè alito, che avesse odor di tracotanza o di astio: e tuttochè tentata fosse la sua pazienza dall'altrui improbità, nullamanco egli non si scaldò, non allargò la briglia al cruccio, non ruppe in forme incomposte, temperò l'ira, la costrinse. E mi va per la mente, che nel forte di questa schermaglia gli soccorresse al pensiero la sentenza del filosofo morale: più leggermente passar le parole, che vanno per molle via, che non quelle che vanno per l'aspra: o l'effato della eterna Sapienza: la

morbida risposta rompe il cruccio: ammaestrandoci la speranza, che tanto maggior momento avrà appresso altri il nostro giudizio, quanto è più calmo, più signore degli affetti, più in balia della ragione, più avente sotto se tutte le cose, più ammodato e composto; e quindi con venerazione raccogliersi ed aver luogo nell' altrui animo. Nè questa composizione di mente, e dignità di parlare tornavagli in discapito, nè spuntava per niente l' acume a quelle delicate e innocenti frecciate, che scoccate a tempo ti danno le più volte vinto il partito. Mercccchè fiorivagli in sul labbro motti festevoli, socratiche urbanità, romani lepòri, sali attici con che giocondava gli animi, svegliava piacere, illeggiadriva il ragionare, velleicava l' errore, di qua da ogni menomissima tacca nè della dicevolezza nè del decoro: dacchè nulla di mordicante nè di amaro fioriva in quelle labbra, nè poteva uscir di quel cuore, ma pretta grazia, mera soavità, vereconde vèneri. La fecondità poi dell' ingegno, la ubertà del parlare, la celerità della mente facealo soprabbondare in ragioni, con che porre in fermo il proposto, e tirare all' assentimento chi lo udiva.

Oltre a questo steso e patente campo di cavaleresco apostolato il suo studio caldo e vivo della religione lo chiamò in altro non gran fatto dissimile nè di manco utilità, ma più ristretto e più chiuso; e in questo l' Antici quando gliene venne il buono, si raccolse. Accostavansi a lui e restringevansi seco in istretti colloqui, dotti tedeschi, e messi in mezzo or politici or letterari subbietti, egli teneva lor piede:

e una parola tirando l'altra, piegavasi il discorso sopra la chiesa romana, e qui tutto si aggirava, e si raccoglieva il loro amichevole parlamento. Chi sta dall'errore e nell'errore, ha uopo per addormentarsi in esso, ingannar la ragione, stornar la mente dal raggio di verità, e chiuderle innanzi gli occhi, e ravvolgersi nel cerchio rientrante e nelle spire attorcigliate in se stesse delle sofisterie e de' sofismi; or da queste quasi come tanaglie e lunette di bastite e di rivellini, dove teneansi serrati e difesi, tiravali fuori ad arte e ad ingegno l'Antici, e metteali nel campo libero della dimostrazione vuoi positiva vuoi negativa. Perchè ora entrava nella regola della fede abbracciata da' protestanti, e voltatala da ogni lato, e ben bene scossala, la dimostrava ruinosa, contradicente alla sana mente, mutevole e cangiabile così com'è la fantasia dell'uomo, in cui mano è posta, adulterante a libito la parola scritta di Dio, recidente il filo d'oro della tradizione, senza maestà di riti, senza vitalità di sacramenti, i più de' quali ripudiano, senza legame di gerarchia, senza peso di autorità, balenante all'incerto e alla cieca, sovvertente l'unità, arrovesciante se stessa: e al dirimpetto a questa poneva la regola de' cattolici salda così e in sodo, com'è la pietra angolare, che la regge e porta sopra se. Nè pago a comporre regola a regola teneva più oltre, e si faceva alle origini della setta, squadrava i costumi de' loro autori e maestri, ormavala seguitamente ne' perpetui voltamenti in che si va di ora in ora tramutando dalla sua forma sino a non mantener di se vivo e intero

salvo se il nome, dando luogo nel suo seno al principio disciogliente , al pretto razionalismo. Ondechè se tu tragga alle sette il veleno di che hanno tutte tumido il cuore contro alla chiesa di Gesù Cristo , non havvi in esse altri lineamenti in che ravvisarle, non altra comunione che le alleggi in corpo e le rannodi. Di queste armi rifornito nel silenzio degli studi il valoroso atleta della fede , non può raccorsi in somma di quanti trionfi allietasse la sposa del Salvatore Crocifisso: e abbellendo, e consertando una con altra virtù era con essi largo di consiglio e di aiuto, e porgeva loro mano amica a stralciarsi da quel cieco e intrecciato laberinto di errori, e riuscire ne' ridenti e sfogati campi della cattolica religione.

CAPITOLO QUINTO

STUDIA A DISSEMINAR BUONI LIBRI.

Novello merito, di che dee sapergli grado e grazia l'italia e Roma, acquistò l'Antici colla santità de' costumi e colla religione, dando opera a spandere nel popolo co' buoni libri i semi della virtù e delle verità salutari. Consiglio provvedutissimo, opportuno al ristoro di tanti mali, di che è offesa la civil comunanza, caldeggiato dalla chiesa. Perchè questa è raccolta nelle sinodi ecumeniche e provinciali, e sparsa nella cura pastorale delle plebi, e dettante leggi dal seggio vaticano, e dalle velette del monte santo speculando alla incolumità del cattolico gregge, se dall'una banda ruppe guerra giudicata ai velenosi libri, se li giudicò alle fiamme, e fulminò di anatema e chi li dettò, e chi li pubblica colle stampe, e chi

li dissemina , e chi li corre coll' occhio ; dall' altra
voltò i suoi più caldi studi ad alimentare e nutrire
del vitale pabolo di scelte letture la pietà de' cre-
denti. Mercecchè il ministero della voce, comechè ti
talenti maneggiarlo rimane per più capi indietro alle
morte scritture. Dacchè sebbene la viva parola smuova
scuota aggiri rapisca violenta e poderosa l'ascoltante
e dirompa irresistibile ogni argine e ogni diga, nien-
temanco il suo trionfo è corto , muore in picciola
ora , è raccolto in ristretti spazi , non si propaga
ai lontani , non si stende agli a venire , nè a quelli
che dopo noi saranno, non è aiutata da quegli avanzi
di arte meditata e soppiatta, da quegli ingegni di stile,
da que' finissimi accorgimenti di rettorici dettati, con
che lo scrittore messosi davanti uno scopo, e a que-
sto mirando, or più presto or più tardi, or di filo or
di scancio, quando per via trita e reale, quando per
tragetti e cansatoi lo aggiugne. E puoi l' una forma
conferire a quegli stroschi di procella , che quando il
sole arde in liene con tanto imbrunire di cielo, rom-
bare di tuoni , guizzar di baleni rompono ruinosi e
precipiti in pioggia ventosa che venendo giù a secchi
dilaga in un attimo il terreno, ma in poca ora ristando,
il suolo salvo quella còtica e quel cotennone, che sta
a fior delle zolle, è caldo, riarso, bogliente, non tem-
perato ; laddove l' azione della scrittura tiene della
pioggerella vernereccia, che sciogliendosi lenta lenta in
minutissime stille basta cadendo pieni di, e dopo l'in-
tramessa di corto spazio ricadendo più fitta ammorbi-
disce dentro il terreno, stravena per le fibre ed i meati

di esso , ne ricerca i più sepolti e chiusi pori , e li vivifica di nutricante umore. Sendochè il libro t'è continuo a panni , si tramuta con teco di città in villa , di villa in città , se veli gli occhi al riposo , ti tiene appresso in sull' origliere e in sul primaccio , ti si adagia di costa in sul buffetto e in su lo stipo; se ti ascondi nello studiolo usa teco , e parla con te ; se ti diporti se muovi a soleggiare od a meriggiare alterna con esso teco i passi , e sì alla libera comunica teco , che nè egli per te , ne tu per lui avete a macchiarvi il volto di rossore. Ondechè i libri sono a te consiglieri , ammaestratori , monitori d' ogni dì e d' ogni ora , e ti gittano in cuore que' semi , che metteranno e faranno pruova vuoi nella vita privata , vuoi nella pubblica , e ti provocheranno secondo l' indole loro o buona o rea , alla virtù o al vizio.

Di qui l'Antici frugato l'anima da studio caldo e acuto di religione dopo volto e rivolto tra se il rischio presente de' popoli tirati fuori dalla via di verità per opera di empì scritti , indirizzò i pensieri a mettere in pie' in Roma una società per riprodurre e spandere buoni libri che s' intitolò nell' amicizia cattolica , sotto l' ombra del seggio vaticano , governata con nome di preside da un personaggio , a cui per rimanere nella benemerenda de' posterì non furon mestieri la dignità e i titoli , sì chiaro fu per non volgari virtù , Emmanuele di Gregorio cardinale. Della qual società anima e mente era l'Antici , movendo da lui autore gli opportuni provvedimenti , gli acconci partiti , la scelta delle opere da rimettersi in luce , il presto

ristoro ai danni, lo sgroppamento delle difficoltà, che a volta a volta si annodarono a serrar la via e fermare l'opera impresa. E perchè la virtù di sol uno non era pari a muovere tanta mole, egli si die' attorno scotendo e sobillando altri, perchè gli desser di spalla a condurla; e gli venne fatto recarli alla sua sentenza, e con essi di conserva comporre in ben organate membra un corpo, che guidato con savie leggi, menasse con non grave spendio, reso ancor più lieve e portabile perchè spartito in molti, comodi rilevati alla bontà de' costumi. Ondechè uscirono in corso opere altre concatenate in collana e digerite in ordine, altre stanti da se, slegate e a mano, e sì queste sì quelle fiore e cima di evangelica sapienza, da nutrire la pietà, alimentare la fede, porla in sodo e fermarla contra i consociati sforzi della empietà e discredenza. Una ed altra fiata fu per cagioni, che il tacere è bello, sì salutare istituto in sul rovinare: e senti anch'esso il peso della caducità, che affatica le umane cose, ma sua gran mercè non gli venne meno l'Antici, e pressochè solo lo tornò in essere, rannodò i sozi, ringagliardi i mal fermi, lo rimise non senza costo di cure e di numerata pecunia in istato. Non fu di una volta che il turbine delle politiche fortune rompendo furioso sopra le italiche ville, recò a pessima fine ogni lodata istituzione: e questa corse la comune sventura, ricadde da capo e giacque percossa, ma al primo balenare il raggio di pace rivisse novella e più fresca vita, rifluita in essa dalla indomata virtù del buon Antici. E quando

questi, voltando l'anno fatale all'italia 1849, andò a secolo migliore, e corteggiato da' suoi meriti venne cittadino del beato regno, non gli durò superstite l'opera sua, accaneggiata e ferita fuor fuori nel cuore dai seminatori del male, presso a' quali era delitto la pietà, caso di morte il sentire dirittamente della religione, argomento di merito l'osteggiarla.

Mi gode però l'animo in vederla con lieti auspicii richiamata frescamente in vita; e lo studio di quelli, che vi han mano, e l'affocato loro amore a tutto, che fa al bene della religione mi alza le ali alla speranza, e mi dà assegnamento fermo a viver sicuro, che di nuovi e nuovi frutti di consolazione arricchirà la chiesa. Dacchè il bisogno si fa d'ora in ora più strigente, e il rischio, che corre la civile comunanza dagli scritti velenosi e maligni, certo e presente. Stando che gira ora il centesimo anno che s'è recato in opera il pestilente consiglio del caposquadra delle sette germaniche, Adamo Weisshaupt, che legò qual suprema volontà a' settattori suoi: rechiamci in mano la potestà dittatoria della stampa, e con tanto l'abbiamo accocciata all'europa, e a tutta dall'un capo all'altro abbiamo tirato l'aiuolo. Di qui dischiudersi elegantissimi gabinetti di lettura, dove con asiatico lusso t'è messa innanzi lautissima imbandigione di divietati cibi, manipolati con tanta raffinatezza di artifizi, concì e insaporati di sì piccante ammorsellato, che è una vita a gustarne. Di qui seminarsi o graziosamente, o a basso mercato per le città, per le castella, per le ville cento e cento libretti di scrittori scredenti ed atei, e con

nitidezza de' tipi, eleganza del formato sollucherarsi le voglie alla corriva gioventù: e perchè men erta e più spianata si lastrichi loro la via a' palagi ed alle corti, vestirli di lucido sommaco, di cordovano cilestrino addogato d'oro, e d'oro fregarli nelle testate, con gli spicchi a rabeschi, con sopraposte a traforo a smalti di varii colori, e con tirare giù dal brucco un nastro a nappa d'oro. Gli scrittori poi mettersi in cielo, il nome loro gridarsi ad una bocca immortale, che hanno tolto a quanti furon davanti la gloria della lingua, ed a quelli che nasceranno la speranza di aggiugnerli. Nè qui è tutto; cumulando il danno col-l'insulto ci ricantano sbottoneggiando e rimorchiando, quel grido di trionfo, con che applaudono a se stessi di essere usciti colla loro, e di aver soqquadrato l'europa: tutto abbiamo spuntato, di tutto siam venuti a capo per via de' libri (1).

E noi saremo sì dappochi, da smaltire codardamente e in vile silenzio sì cocente onta della religione,

(1) *LES LIVRES AVAIENT TOUT FAIT.* Questo molto di festa suonò in bocca a' capiparte della setta in su l'uscita del secolo corso, quando sobbalzarono colla rivoltura altari e troni. Vedi le molteplici memorie storiche della Francia in su l'uscita del secolo XVIII. Vedi il bel sermone del sacro oratore non saprei se più commendevole per santità di vita, o per valor d'eloquenza p. Nicola de Mac-Carthy della compagnia di Gesù: *Funestes effets des mauvais livres. Sermons* tom. 2, Paris MDCCCXXXIV. « *Alors le grand oeuvre étant consommé, Dieu paraissant vaincu par l'enfer, et son culte aboli: l'incrédulité triomphante proclama parmi le sang et les ruines que LES LIVRES AVAIENT TOUT FAIT; et plaça leurs auteurs comme les nouveaux dieux du siècle, dans son panthéon* ».

e sì profonda piaga delle anime: e immentrechè i sovvertitori de' popoli co' libri quasi come con torchi e stizzi d'inferno apprendono il fuoco alle radici dell'albero della umana famiglia; noi oziosi lenti rattorzo-
lati in noi stessi, colle mani ripiegate sotto le ascelle contempleremo le falde e i globi del vorticoso incendio, paghi a gittare un tardo e infruttuoso oimè? noi quasi come non fosse il caso nostro, ci piglieremo consolati sonni, intanto che furiosa si rompe la guerra alla chiesa e a Cristo? Perchè nostro profitto e avanzo non facciamo l'esempio de' tristi in cento tanti più provveduti e attuosi che i buoni; e non procacciamo, che si rimettano in luce e in corso tante preziose scritture, di cui erario vivo e riboccante fu d'ogni età ed è la chiesa di Cristo maestra di santità e di scienza? perchè non diamo opera a seminare ne' popoli i volumi di un Bartoli di un Pinamonti di un Pallavicino di un de Liguori e di cento altri di questa onorata schiera, volumi caldi delle fiamme dello spirito santificatore, di cui furon tempio vivo e sacrario quelle anime elette, perchè non poniam cura che questi corrano d'una in altra mano, questi di celeste sapienza di che sono ricchi, informino le menti del garzonetto e dello studente, questi sostentino il vecchio mancante sotto la soma degli anni e delle sventure; questi richiamino al cuore l'uomo di piena età rimescolantesi nel vortice e nel turbiniò delle cure secolari e di terra: questi abbian luogo tra le seriche cortine della dama e del principe, ed ai celesti dettati della evangelica filosofia ne compongano

gli animi. Perchè non questi porre in mano alla madre di famiglia, e ravvalorarne lo spirito sparso tra le domestiche faccenduole, questi alla donzella sedente al filaticcio, ai licci, a imbozzimar l'ordito, tra le calcole e la spola, o con mano delicata operante al tombolo ricami a catenella a giorno a traforo a riccio, o co' lievi piombini aggratigliando trine, gigliati, e merletti a reticino; questi allogare in sul primaccio al percosso da paralisi, al tocco da ulcere, al riarso dalla lenta agonia della tistica, e con tanto scusar loro ogni dolcezza della vita, e disserrar ad essi davanti le porte del beato regno: questi agli iscritti nella sorte del Signore, ai chiamati alla sua eredità, e rivivificare in essi la santità e la scienza, che sono le due turchine che ingioiellano il razionale, di chi ministra all'altare.

Questo scopo misurò col guardo l'Antici, e come al buon volere avea ragguagliate le forze, lo imberciò di netto: di che uscirono alla civil società que' comodi, che è leggier opera abbracciar col pensiero, senza che dia ad essi alla distesa luogo in questo scritto.

CAPITOLO SESTO

COMMISERAZIONE AL POVERELLO. È PREPOSTO ALLA
COMMISSIONE SOPRA I SUSSIDI.

Roma, se ben ragguagli una ad altra regione, e il lembo di essa e il vivagno componi al centro, ti rappresenta, come è delle antiche città, membra difformi e disarmonizzanti raccozzate in corpo, e rammassate entro la stessa cerchia di mura. Perchè nel cuor di essa ti viene innanzi l'immagine di un popolo fiorente per gli studi di pace, opulente per pinguezza e per distesa di suolo; animato dalla vitalità del commercio, nobile di nobiltà latina. Ma se tu salga le coste del viminale, o ti avvolga per le callaie ineguali delle esquilie, o cerchi le radici e l'imo piede dell'aventino, o ti inerpichi su dietro alla schiena e alle spalle del tarpeo, o ti implichì per que' strozzati e ciechi chiassuoli, che a banda a banda costeggiano con serpeggianti

intrecciamenti l'estrema sboccatura del tevere, che salutata Roma corre maestoso e lene ad arricchire del suo tributo il tirreno: ti costringe l'animo lo squalore e il mal sito de' tugurioli, ti contrista la nudità d'ogni bene, in che giacciono le malarrivate famigliuole, stipate in isquallide e brevi cameruzze. La finissima carità del vangelo, che non tace in petto a sovrani gerarchi, non torse gli occhi da sì contristante spettacolo, slargò con effusissima beneficenza le viscere paterne, e al seno si raccolse e strinse quel minuto volgo e tapino; disserrò la munifica mano a larghi e fermi soccorsi, e si fe' con ben divise provvidenze incontro per più vie alla loro egestà.

Chiamato l'Antici dal voto del principe a dargli mano in sì bell'opera, gli fu posto sopra il carico di spandere le sovrane beneficenze alla più popolosa ed egente regione, che è oltre tevere. Nè queste potean passare per mani più nette, nè partirsi con più avvisato consiglio, nè voltarsi a segno più alto. Perchè buona cosa e santa è la limosina, qual che sia la via onde corra ad irrigare l'arsura de' malarrivati; assopire i lai di una deserta famigliuola chiedente pane, scaldare di panni lani le carni aggrovigliate e assiderate dalla brezza e dal rovaio, stendere uno strapunto e un primaccio sotto alle membra disfatte e rose dal brucior della febbre e de' malori; acchetare gli sdegni di uno stomaco ambasciato, refocillare fauci rasciutte e trafelate dalla sete è opera squisitamente accettevole a Dio e agli uomini. Senonchè qui non dimora, qui non si assomma, nè si raccoglie il

tutto. La carità evangelica mira più alto; intanto che reficia le membra, ti allena lo spirito, e se dall'un de' lati mondifica le reni dalla scabbia, scuote dell'anima le squamose pustule de' vizi. Qua dunque batteva colle sue provvidenze l'Antici. Perchè non pur s'era messo in nota, e divisate in fedelissimo specchio le più e le meno indigenze de' poverelli, l'età, le forze, i mestieri, il numero de' figliuoli, e di che sostenesser la vita: ma avuto lingua da uomini fidati, e compostosi co' parrochi, veri e primi padri del popolo, sapeva per filo e per segno di che tacche fossero inviziati e quali magagne covassero sotto sì lurida scorza. A poverelli dava copia di se, non volea si tenesse portiera; conosceali di faccia, salutavali per nome, dava orecchie ai loro piati, non si stomacava de' lor modi petulanti e scortesì: e con ciò legava a se il lor cuore. Di che non gli era fatica, quando luogo e tempo il portava, gittar loro qualche motto che per l'uomo di autorità e di consiglio ch'egli era, non cadeva in terra: nel che era pesatissimo, bene stimando, che al povero che dinanda del pane non fanno lunghi ammonimenti, e più ottieni con un reciso accento, con un piglio austero, e che più è con ristigner con lui la mano, che non con un torrente di demostenica eloquenza. Colla qual finezza di prudenza a molti chiamò in volto il rossore, che è il primo gradino ad uscir del porchereccio; fe' ammutire molte lingue empientemente malardite e blasfeme; contenne non poche mani a uncino spertissime per lungo uso a far vento all'altrui: stornò mariti bestiali dal batacchiare

le mal arrivate lor donne; ritrasse dal bagordare nelle taverne e alle bische padri sprovveduti e crudeli che ghiottoneggiando, e trionfando rapivano alla deserta famigliuola, e a' teneri figliuoli l'unico frusto di pane, con che trarsi la fame, e non finire: ridusse in sicuro con presto provvedimento non poche innocenti fanciulle, alla cui pudica beltà aliavano attorno e facean le ruote de' girifalchi e de' moscardi grifagni: avviò al mestiere ed educò al lavoro garzonetti tolti al bir-boneggiare ne' trebbi e per la via.

Avea soventi fiate l' Antici nelle labbra e famigliare la sentenza che amerei badita e ribadita così nel povero come in d'ogni ragione persone: esser la fatica la più nobile educatrice dell'uomo, questa sprigionare la vitalità e le forze, questa appuntare l'ingegno, questa partorire sanità e vigoria, questa allenarti le membra, farti consapevole della tua dignità: questa renderti dolce la vita, disacerbarti gli affanni, rubarti all'impronto pensiero della nequizia degli uomini, farti sapido e gustevole il pane, che merchi del tuo sudore: per contra l'oziosaggine e lo scioperio alimentare i vizi, infiacchirti e adimarti sotto la formica, che raggranella e stipa, sotto al castoro che mura i suoi casamenti, sotto al culice che ronzia, sotto alla inanime natura, che si muove vigile ed operosa, e scompone, ricompone, foggia, muta, trasmuta gli esseri. Ondechè l' Antici con questa mente facea opera di dissonnare dalla letargia dell'ozio, stralciare le lente e penziglianti braccia e ravvivarle alla fatica: e a questo cercava lavoro, a quello acquistava

avventori, quale intrometteva nella officina, quale accomandava a' maestri, quale avviava manovale e giornaliero, tale in villa ed a camperecci lavori: e ciò ragguagliatamente all'età alle forze alla condizione, all'attitudine di ciascuno: il che portavagli cure senza modo. Pendeva poi a porger sussidio a domicilio ed a sollevarli in seno alle lor famigliuole: perchè pesa ad ogni cuore l'esser divolto alle braccia de' figli, e posto in mani prezzolate ed estrane, e quel non vedere un volto consanguineo e congiunto grava cento tanti che non il fascio della più calzante inopia, della più cruciante infermità: il qual dolore è nel povero più vivo due tanti che non nel ben agiato e nel facoltoso: perchè laddove la opulenza e la nobiltà slentano i nodi dell'amore, la povertà li costringe e rafferma; e ciò non senza secreto consiglio di provvidenza, che ristora con questo farmaco e indolcisce gli strazi de' malcondotti.

Senzachè la carità del vangelo ha questo vantaggio dalla filosofica, o per dirlo con più rotondo e più romoreggiante vocabolo dalla filantropica; che laddove questa torna tutta in borra, e sfuma in pomposità di composte e ornate parole, quella regge al cimento, sta a martello, e si raffina e rabbellisce al paragone della sventura: la millantata da' filosofi mette gli agi e le acconcezze sue davanti alle altrui distrette, nè patisce menomamente sconciar se per acconciar altri, la cristiana carità, imitatrice ed erede del sofferente Uom-Dio rischia senza manco alcuno le facoltà e la vita per porger mano alle calamità de' fratelli.

Di che ho a mano nel corrente argomento una pruova. Quando la lue indiana chiamata in queste contrade dalle nostre colpe il 1837 gittò furiosa nella città, e menò tanta strage; l'Antici slargò la mano a più abbondevoli soccorsi, e per se e per altri fe' opera di tenere a dilungo le cagioni, che al rio morho lastricavan la via; e con men rei alimenti e con più studiata nettezza fece di romperne il corso: e sfuriato che fu, collegò le cure e studiò argomenti da ristorare l'orfanezza de' miseri, il vedovatico, e l'abbandono in che restavano i sopravvivenenti. E più davanti il 1816 per le infedeli risposte, e pel caro, a che soprammontarono le derrate, affamando tutta dall'un capo all'altro l'Italia; l'Antici non pago di reficiare del suo tanti disfatti dalla fame, fu autore al sommo maestrato di un provvedimento, che col menomo spendio aggiugnese il desiato scopo di nutrire di sano e havevole alimento il poverello, che altramente saria mancato dal digiuno. Sua mente fu, ed apersela in una scritta messa fuori sotto il 18 aprile 1816, che si ammannisse al pubblico e in più regioni della città si apprestasse un intriso, o peverada di pane carne ed erbe, sustanziosa nutricevole hilanciata a due libbre nostrane, che ragguagliate alla misura metrica ti gittano secento settantadue grammi, il cui prezzo correva ad un soldo (1). Pensiero tutto il caso alla inedia che consumava tanta poveraglia, nuovo in queste contrade, tuttochè non

(1) L' Antici ne die' ragione nel foglio di Roma. NOTIZIE DEL GIORNO, 18 APRILE MDCCCXVI.

inconosciuto all'europa, dove l'avea pubblicato e bandito il Rumford, che emulo delle glorie del suo concive Francklin arricchì di novelli trovati e distese a più larghi confini la economia civile (1).

E qui non è da passare la giunta che alla derata di sì folte e dense cure fece l'Antici, di rare e soprabbelle virtù, con che impreziosi innanzi a Dio, e ingemmò il suo benfare. Perchè chi dal consiglio di Dio è chiamato, e chi secondo sua facoltà non è chiamato? a spandere le beneficenze nel povero, ha a mano un terreno forte, sabbionoso, hretto, che non sente la rugiada delle grazie che sopra vi piovì. Perchè sebbene vi abbia de' poveri che voltansi in ragione di merito il martirio della indigenza perpetuo e d'ogni ora, che li strazia: nè manchino anime hennate vereconde e peritose, che chiudono in se e ad ogni occhio cuoprono le strettezze estreme, in che un rovescio di fortuna l'ebbe gittate: nientedimanco il tapino il più è piatitore, queruloso, fastidioso, quistionevole, borbottone. È sprovveduto, vive a caso, rifugge dal tristo pensiero della dimane: sparnazza in un attimo e dà fondo a quello, che a malo stento raggruzzolò e raggranellò in lungo spazio: in sul cader del sole sguazza hricconecciando alla taverna il rastrellato e il racimolato tra di: e per torsi in un bel giorno una satolla di ciò che più gola, per far golloria, per trionfare, e imhottare de' vini abboccati, e di

(1) RUMFORD. SAGGIO III DI UNO STABILIMENTO DI POVERI. CAPIT. VII

schiena, mette mano agli arnesi domestici, fa vento agli attrezzi del mestiere, nè perdona a' panni di che poco davanti lo rivestisti. Se vai con esso assegnato, se con mano ristretta, se ti dai aria di grave, egli esce in rammarichii senza modo, aggrota le ciglia, si rannuvola, indispettisce, si cessa da te. Se gli dai piena copia di te, se gli usi facilità, ti prende sopra una tracotanza e un puzzo non portabile. Se poni paziente le orecchie a' suoi bisogni, egli ti agguindola colle girandole, mette mano al filo delle sue storie, a dipanare la cui matassa non basterebbe il di: se ti spedisce con modi recisi e repentì, eccolo da capo richiamarsi della tua ruvidezza, ecco ti gitta dopo le spalle o in viso il ranno delle contumelie e de' mali termini. Che se le miserie bollicarono dallo scostume, dalla impreveggenza, dalle crapole, dall'anneghittire, dal vizio: egli allora è carnefice di se stesso, è vittima delle sue passioni; e quando lo assanna ad un'ora e co' suoi morsi lo scerpa e la fame e la mala coscienza, non v'è bestia sì poltra, di più mal vezzo, che peggio imbizzarrisca, di lui. Serra il cuore ad ogni filo di speranza; s'inacerbisce contro gli uomini e contro Dio: volta la lingua blasfematrice contro la provvidenza, quasi ingiusta spartitrice de' doni suoi: si corruccia contro a' facoltosi, perchè indurino il cuore e chiudano le viscere all'altrui miserie, contro a' rettori perchè a' loro pensieri non segga in cima il ristoro della mendicizia, contro al principe, che alimenti del vivo sangue emunto allo stato il lusso de' maestri, le cattività de' soldati:

a corto dire, empie ogni cosa di guai, di querimonie, di richiami.

Or con uomini così condizionati ebbe per insino che gli bastò la vita, a fare l'Antici: e colla finezza del senno, colla versatilità delle maniere, e che più è, col raffigurare in essi le vive e naturali sembianze di Cristo Signore che pone se nel poverello nell'infermo nell'accattante nel malcondotto, voltò le sue cure ed i suoi ingegni a rialzarne le indigenze, a forbirne i costumi, a ridurne in meglio la condizione. E tutto ciò passò alla cheta, di non saputa de' più proximani, celando alla mano stanca quanto di bene si adoperasse colla manritta, secondo ne addottrina il vangelo.

CAPITOLO SETTIMO

AFFANNI.

Arcano e misterioso è il dolore nel cuor del giusto: l'innocenza che pate, la virtù che geme, la sapienza che porta il fascio delle ambasce, hanno un non saprei che di sublime e di oltre natura che mal si abbraccia, e non cape nell' intelletto umano. Tutti che ci vivono, hanno ad entrare, tutti a misurar questo stadio. Perchè il calle della vita, ondechè tu il prenda, da qual vuoi banda tu lo cerchi, è tutto sterposo, è forte imprunato, e ad ogni pie' sospinto ti scalfisce le piante: la terra che stampi delle tue vestigie, e tu con essa sei sotto il peso della condannagione alle angosce ed a' patimenti: colpa la prevaricazione del primo parente, colpa l'arrota de' nostri travimenti, colpa la nequizia del cuor umano.

Non ti sottrae a sì grama condizione la nettezza de' costumi, non la coscienza dignitosa e chiara, non la finezza dell'ingegno limato alla cote di lunghi e ottimi studi, non la bella voce in che sia messo il nome tuo: e posso entrarti pagatore con in mano le scritture sante, l'addottrinamento degli antichi, e con la dura disciplina della speranza che il giusto, il temente Dio, l'uomo di consiglio, che larghi meriti raccolse nell' aringo delle lettere, e per mille vie ottimamente meritò della religione e della patria sono meglio che altri del volgo basso e senza nome, pressati e pigiati a questo strettoio, assottigliati a questa filiera. Perchè nasce ad un corpo colla virtù l'invidia (1); e nel dar morso ai buoni e nel carminarli dimora il più squisito e il più ghiotto godimento de' tristi (2).

A questa raffinatura fu posto l'Antici, sotto le morsa di questo torcitoio si strinse la sua virtù. Ciò che gli tirò l'amore de' buoni, gli accattò ad un' ora l'odio de' rei: la commendazione de' sapienti andò in lui di pari al dispetto e all'astio livido de' maligni. La sovraccellenza delle doti, la chiarezza del nome, l'altezza della mente furono fruscolo all'occhio degli invidi: maceravansi questi e dentro limavansi ai voli

(1) *Semper quidem virtutes sequitur invidia.* S. HIERONYMUS EPISTOLA CVIII AD EUSTOCHIUM VIRGINEM, EPITAPHIUM PAULAE MATRIS. Tom. I edit. Vallarsi.

(2) *Malorum solatium est bonos carpere.* S. HIERONYMUS EPISTOLA LIV AD PURIAM. Tom. I, eiusd. edit.

spaziosi e larghi del suo ingegno: seppe loro di cattivo, e cosse al vivo il patrocinio, che a viso aperto, e a fronte alta prese della religione. L'uscire che il dabben cavaliere fece in campo con ben digirite scritture; il tradursi nel mezzo dell'aringo a prender posta, mantener la sbarra e correre la sua lancia per la chiesa; il guastare ai sovvertitori de' popoli il giuoco da essi composto per isviarli e torcerli al male: il produrre al giorno e al sole le nequizie loro e l'opere di volpe ammantellate da nomi e colori onesti; il fare loro testa, il metter mano alla più fina e tagliente filosofia, e armeggiar contro essi a guerra finita e a pruova di forza: il serrarsi loro addosso con non declinabili dimostrazioni, e con ciò attutar loro l'orgoglio, e batterli vinti, li commosse, li asperò, li punse nel vivo, li riarse di cruccio, chiamò loro alla lingua il fiele del sarcasmo, la bile di putide contumelie; e mischiando la mala volontà collo sdegno contaminarongli il nome di laide voci.

Di forte e poderoso ingegno die' argomento l'Antici, quando a contener in uffizio i giornali anticorrieri de' movimenti civili, che frescamente gittarono in fondo l'italia, si creò in Roma il 1847 un novello seggio di giudicatura, che prendesse saggio e cimento degli scritti innanzi che si dessero fuori: e in questo maestrato fu chiamato dal principe a sedervi l'Antici. E tuttochè antivedesse l'immenso peso di odiosità, di che sariasi caricato per la procacità degli scrittori briachi di cose nuove, e farneticanti per l'italico risorgimento; niente di manco ponendo innanzi al privato lo

studio del bene pubblico, entrò generoso nel malvisto uffizio, al quale portò tanta fede, che condannò alle tenebre e all'oblio tante sconcietturelle di scritti indegne di vedere il dì. Ondechè i tristi, a' quali era rotto il consiglio e tagliate in sull' ordito le fila e il ripieno della tela, misero mano all' arme loro amica della calunnia, seminando oblique ombre dell' Antici e ponendolo nelle bocche del volgo.

Non è da porre in lite, che i sinistri rumori rompono il petto ancor del sapiente (1); e che da questi come da attossicata fonte hanno capo, e rampollano cento e cento malefizi (2): nientemanco la coscienza netta è tal usbergo contra cui muore ogni strale, e il levare a Dio le mani pure ci tira più presto più tardi all' animo la virtù, che è di là dalle forze dell'uomo. Di che non è meraviglia, se il nostro filosofo della scuola di Cristo, temperando co' dettati del vangelo il suo risentimento non consentì che questo uscisse un menomo che dalla legge divina: e non pur non rimorse, nè mostrò i denti, ma non gli andò dal labbro accento, che odorasse di cruccio; donò largamente agl'ingiuratori l'oltraggio, e se la passò quasi come non fosse il caso suo. A sì alto segno mena i suoi professori la filosofia della croce. E qui sono coll'animo

(1) *Calumnia conturbat sapientem, et perdet robur cordis illius. ECCLESIASTES, VII, 8.*

Il reale salmista supplicava a Dio: *Redime me a calumniis hominum. Psal. CXVIII, 134.*

(2) *Omnis iniquitas et rapina de calumnia nascitur. S. HIERONYMUS COMMENTAR. IN ISAIAH LIB. XV, CAP. LV. Tom. IV edit. Vallarsi.*

in ponte e tra due , se debba , stando all' esempio dell' Antici, gittar nello sprezzo dell' obbligo, com' egli le si gittò dopo le spalle , o conceder luogo a certe minute ed acute punturette, con che uno sciame non so se dirlo di tafani o bruchi , che guastano la lieta messe delle buone lettere, gli si riversò addosso. Perchè è in uso al sapiente tener innanzi per la via in che s' è messo , e mandare oltre il bene che gli sta in cuore, della umana famiglia; e lasciare che il gregge minuto de' sofisti bolla a scroscio e si sveleni ; che l' invidia torca contro le lucide prove dell' ingegno l' occhio di milvio , e le dispetti improbamente. Ma perchè questo, che cade alla giornata ad ogni scrittore, può tornare in vantaggio di chi sarà che mi legga, non istimo opera perduta il gittare in carta sopra ciò due parole.

Non prima venner fuori le sue traslatazioni dello Stolberg, del Sailer, e di passo in passo quelle scritture, con che alimentò la Voce della ragione ed altre effemeridi; che non dirò i tristi i quali con dente canino assannano e scerpono i buoni in checchè mettan fuori, ma certi che hanno voce di probi e di intègri, fecersi a punzecchiare quale il colorito dello stile , quale la forma della lingua, quale l'andamento e l'aria della elocuzione: e come tutti hanno occhi a leggere, e ben pochi le seste agli occhi ad avvisare le buone dalle ree qualità; così venner fuori discrepanti e tra loro svariati giudizi, dandogli uno lode in ciò che altri tassava, e appuntandolo in quello che altri metteva in conto di pregio non volgare.

Questi gli pose a colpa l'aver maneggiato un dettato piano corrente disartificoso, che pur era il caso a far entrare la verità nelle menti del popolo, e avrialo amato alcuna cosa più elaborato, più raffinato, meno disappeariscente, più illeggiadrito di que' colori e di quelle grazie, di che rifiorirono le loro prose i sovrani scrittori: gli die' incarico di lingua disamena, inornata, pedestre; gli voltò in biasimo la stessa abbondevolezza e facilità di spiegarsi, ed il rappresentare sotto varie forme e attitudini il suo pensiero, perchè si scolpisse più altamente nell'animo de' lettori. E converso quegli si offese delle sobrie veneri, con che lumeggiò la dicitura, uscì lamentando, che fosse ancor troppo alto per rispetto del popolo, che camminasse in su trampoli, che avria dovuto più discendere, abbassarsi di vantaggio, e impicciolirsi così come portava la mente angusta dell'idiota e del senza lettera. Quale appuntollo di troppo stringata, quale di soverchiamente sciolta dialettica: tale che non uscisse dall'orma de' filosofi, e tale che troppo si abbandonasse alla foga e alla concitazione degli oratori. Ondechè una censura facea a morsi e calci coll'altra.

E qui senza discendere ad altri particolari, nè entrare nelle minute giustificazioni, che non porta il pregio, porrò alla imbracciata: 1 che tante sono le arie, tanti i volti, e le sembianze dello scrivere, quante le penne da cui escono: e sa di stoltia il chiedere, a che Tacito non ha la ubertà di Livio, e Livio perchè non accostarsi alla forma stringata e al breviloquio di Tacito: perchè M. Tullio sì rotondo e numeroso nel

tornir delle clausule, e non vibrarle più rapide come Demostene le sue folgori: 2 la virtù rade il vivagno del vizio contermino: la concisione per le più volte dà nell' arido, la copia nel ridondante, la eleganza nell'ammanierato; e se paventi troppo l'offender nel vizio affine, non avrai la virtù, che si va all' animo: 3 ogni opera umana da qual che vuoi mano ella venga, sente della difettuosità del suo autore: e s'accosta al perfetto quella, che ne ha manco: segga anche in cima agli altri uno scrittore, e si lasci lungo intervallo in dietro quelli che innanzi o dopo lui son venuti, non potrà fare, che se tu lo miri a vista fisa, non vi scorga in esso le sue mende, e le sue taccherelle. Da ultimo è da porre in fermo ciò, che tocchiamo alla giornata: che a tutti vuoi più vuoi meno pizzica di secreta invidia la lingua, e questa se risparmi gli antichi, è tagliente e affilata contro que' che ci vivono (1): che mal arrivato allo scrittore che si rimetta alla carità di chi legge (2): che o dobbiamo non porre in carta ette, o scrivendo viver sicuri che ci cincischieranno alla impazzata le cesoie de' malardi-ti (3). In che ci si fe' specchio di singolare composizione

(1) *Præsentia invidia, præterita veneratione prosequimur. VEL-LEIUS PATERCULUS. HISTORIARUM ROMANARUM lib. II, cap. XCII, edit. Ruhnken.*

(2) « Se l'autore si fida alla carità del prossimo, sta fresco. »
LETTERA DI GASPARE GOZZI A GIOVAN BATTISTA PASQUALI.

(3) « Ant enim nihil scribendum fuit, ne hominum iudicium subiremus, quod tu facere prohibuisti; aut scribentes nosse cunctorum adversum nos maledicorum tela esse torquenda: quos

di animo l'Antici, il quale conseguì e di se e de' suoi impronti menippi una splendidissima vittoria, e la conseguì col silenzio (1): e si riconfortò con quella sentenza, che sostiene ogni scrittore consapevole a se del suo valore, e che armò s. Girolamo contro i rabidi morsi de' suoi appuntatori sì palesi sì coperti: gli uomini più presto più tardi colgonsela, il libro sta in pie' e lor dietro fa i volti (2). Che se per abbattimento queste mie parole cadessero sotto agli occhi di qualche arrovellato cinico, che ha il veleno nel morso, e il taglio nella lingua, vorrei morbidamente recargli in mente, che la troppo rigida sindacatura quasi soffio aquilonare diserta il campo delle buone dottrine, uccide ogni fiore d'ingegno, contrae e serra il cuore dello scrittore, e gli sparge di amaro ogni dolcezza delle sue fatiche (3).

Senzachè questo fascio di afflizione, di che caricava la nequizia degli uomini, gli si aggravò di di in di più pesante dal domestico lutto. Gli mancò nel

obsecro ut quiescant, et desinant maledicere. S. HIERONYMUS EPISTOLA LII AD NEPOTIANUM LIB. I, edit. Vallarsi.

(1) Plena itaque victoria est ad contumeliam reclamanti non respondere, et tacere eo provocante. S. LAURENTIUS IUSTINIANI. LIGNUM VITAE, DE PATIENTIA cap. IV.

(2) Liber manet, homines praeterierunt. S. HIERONYMUS EPISTOLA CXXX AD DEMETRIADEM VIRGINEM. LIB. I, edit. Vallarsi.

(3) Quanto detrimento esca alle lettere da questa accarnante censura è alla distesa svolto dall'erudito e facondo Salvini nella LEZIONE XLIV, ESORTAZIONE ALLO STAMPARE. PROSE TOSCANE DI ANTON MARIA SALVINI. Venezia MDCCXXXIV.

seno e tra le braccia un amabilissimo garzonetto, cui di grazia, d'innocenza, d'ingegno fioriva il quindicesimo anno : e ad ogni lieta speranza veniva su in questo nostro convitto romano. Qual fosse il cordoglio della sconsolata madre , che posto avea il cuore nel suo caro Filippo, quante le lacrime de' fratelli, quanto il lutto degli istitutori e colleghi percossi da tanto caso, non è da spiegare in parole. Che col candore dell'anima , coll' amabilità delle maniere , colla svegliatezza dell'ingegno, colla attuosità dello studio andava oltre a' compagni, ed era loro lo specchio e l'innanzi, al cui esempio emendare e comporre se stessi. La voce della natura se non tacque nel paterno cuore, fu di tratto coperta da quella della religione, che gli fe' abbracciare col ripieno dell'animo la volontà di Dio, e in mano di lui lasciar la sua. Egli disacerbare il duolo alla inconsolabile genitrice , che dì e notte il chiamava : egli confortare i figliuoli a non allentare soverchio il freno agli affetti, ma tenerli ristretti sotto la norma santissima della volontà di Dio disponente sempre il meglio; e senza eccezioni, senza riserve, senza se, senza ma, abbracciarla con cuor generoso. E a questi ancora rimembra delle alte e nobili sentenze che al padre loro erano familiari e nelle labbra: avere il Signore con consiglio pieno di bontà e di amore raccolto a se il tenero garzonetto, sia per rimeritarlo con cambio vantaggiato delle già mature virtù , sia per ritrarlo dai rischi, in che potea dare sì candida innocenza: e avere con mano paterna trasposto questo freschissimo giglio nè sempre virenti orti del paradiso

avanti che sentisse l' alito del mondano contagio : il qual vero bandito dalla increata sapienza non fuggì all'occhio de' gentili (1).

Il tempo, farmaco e lenitivo di ogni dolore avea- gli pressochè risaldato questa ferita , quando gli si squarciò da capo più fonda e più dolorosa. Abbandonollo nel meglio della vita , e di non dileguabil ombra intenebrogli il sereno de' giorni suoi, e tramutossi dalla terra al cielo la sua indivisa e unanime compagna Marianna. Egli vivea della vita di sì amabile sposa, e questa della sua: tanta era la comunione degli animi tra loro, sì stretto il nodo de' loro cuori. Avealo fatto padre di otto figliuoli, e in essi gittato educato e svolto i semi di ogni religiosa virtù. Il riscontro della donna forte con sì vivi tocchi pennelleggiata ne' proverbi le quadrava a capello. In sua mano il governo della casa; dar ordine aggiustato e fermo alle faccende domestiche , condurle con accorgimento e saviezza: in riverenza ed amore a' più bassi famigli: schiva delle pazze albagie del secolo; il risparmio degli abbigliamenti e del mondo donnesco in mano a' poverelli , ne' quali si avvisava di ristorare le viscere a Cristo Signore, che pone se in essi. Le ore tutte del dì compartite : il lavoro, la cura della famiglia , la lettura de' santi libri e la preghiera gli

(1) *Raptus est ne malitia mutaret intellectum eius. Sap. IV. 11.*

Ὅν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν, ἀποθνήσκει νέος.

Il fior, che è caro al ciel, giovin si miete.

MENANDRO

empievano l'intero giorno. Dalla tenerezza degli anni primi per insino che andò a marito, e da quest' ora insinchè si sciolse del terrestre carcere, che fu nel pieno della sua età, sempre innocente, casta, verconda, casalinga; nell'amore di Dio e del prossimo a pochissimi comparabile: tutti l'amarono, tutti la piangono, e la desiderano. Fece in se vera la sentenza: la buona moglie ti mette in pie' la casa (1). Agli occhi del vedovo consorte non si partì insinchè gli bastò la vita, l' imagine di tante virtù, e gli rivenne ogni dì innanzi nelle sembianze e nel volto de' figliuoli.

Non corse di mezzo l'anno, che si raggiunse in cielo alla madre, e qui fu terra e fango la maggiore delle figliuole, Clementina, breve gioia e lungo desiderio al vedovo sposo, cui lasciò se stessa in due vezzi mammoli, frutto e memoria di casto amore. Nè troppo spazio appresso le volò dietro quell'angelo della sua Clotilde ricca in meriti e consumata in ogni più bella virtù in quel che compieva il ventiquattresimo anno, portando al cielo il suo fiore non tocco e freschissimo. L'amor di Dio, che le scaldava il cuore, e in esso padroneggiava gli affetti, aveala a se tirata, e di sì stretto nodo congiunta, che uscitale del pensiero, e cadutale ogni cura di terra studiava attesamente in sole le cose del cielo, servando il corpo e lo spirito immacolato al suo sposo: di null' altro curavasi che di piacergli. Continua nella orazione spandeva in essa

(1) *Sapiens mulier aedificat domum suam. PROVERB. XIV, 1.*

le ale allo spirito, e levandosi a volo dal terrestre limo spaziava sì alto, e in sì sublime regione, che al suo sguardo svaniva ogni grandezza del secolo, si ammortiva ogni lustro di umane bellezze, era nebbia e fumo, cui porta seco il vento la beltà, le feste, i tripudi del mondo. Quanto graziosa e cara agli occhi del suo sposo Gesù, nel quale tutti avea raccolti i movimenti dell'animo, tanto bassa, spregievole, nulla appresso a se. Nel chiuso della stanza trovava il suo diletto, qui seco s' interteneva, qui l' avea ogni ora con se: lasciando alle vergini stolte il vagabondare, il mostrare, il dar vista di se. Al primo farlesi alle orecchie la voce dello sposo che la chiamava all' etero talamo, al primo cenno della infermità che la vinse, le frugò il cuore sì affocato desio di rompere il mortal velo, che a' suoi occhi contendeva l'eterno lume, che l' avresti detta una nuova serafina del carmelo. Si ebbe in animo rappresentare a' presenti e tramandare agli a venire le virtù, che di sovrumana bellezza onestarono questa innocente colomba, ma il voto comune cadde indarno, avendo morte interrotto sì bel consiglio (1).

Filava ancor vivo sangue dalle mal risaldate labbra questa due e tre volte rinfrescata ferita nel cuor

(1) Avea messo mano a indotta del p. Manera ad ordinare e stringere in breve elogio le virtù della Clotilde il p. Stanislao Delpace d. c. d. G.; ma questo colto scrittore in sul primo ordito del lavoro uscì di vita il 16 aprile MDCCCXLV, correndogli l'anno LXIV, in questo collegio romano, dove molti anni furono raccolte con frutto le sue prelezioni di eloquenza sacra.

dell'Antici : ed ecco rincrudita da capo e rinasprita rincappellarglisi di più acuto dolore. Restò tronco dal ferro di morte lo stame, e nel meglio della orditura reciso il filo della vita al figliuol suo e confratello nostro Tommaso: e in quello, che la chiesa stendea la mano a cogliere il frutto maturo della virtù di lui e dell'ingegno, inaridi e seccò quasi tocca da folgore questa viva, giovine, e ben vegnente pianta, e lasciò interrotti i consigli, cadute le speranze, incomplete le brame, usciti in niente i nostri provvedimenti, che buon assegnamento facevamo nelle rare doti di giovine sì valoroso. Volgeva al p. Tommaso Antici l'anno trentesimo, e serrava con questo lo spazio decenne; che dato il nome alla loiolea falange s'era indirappellato sotto il vessillo di Gesù: e tocca la meta dello stadio scientifico e disciplinale, per che giusta le domestiche leggi tutti passiamo, avea con esuberante gioia di spirito celebrato le beate novellizie del santo altare. Il dì primo all'ultimo, che militò a Gesù Cristo, gli uscì colmo di lodate operazioni e di meriti; fu un serrato e affilato corso alle vette più erte della perfezione, all'arduo della virtù, prese le mosse dall'imo della umiltà, dal basso sentire di se, dal vilipendersi in ogni cosa, dal dar mano a più dimessi servigi nella casa del Signore. Non voltò, posto ch'ebbe mano alla stiva, gli occhi pentiti indietro, non furò con destra infedele un micolino all'olocausto, con che in intiero si era immolato co' santi voti al Signore; e della vita, che tra noi condusse, non gli andò male briciolo, non gli cadde in terra minuzzolo, ma tutta

pose a guadagno vivo , a frutto crescente de' premii eterni. Dove che mosse lasciò stampate orme di sovr eccellente virtù, diffuse la celestiale fragranza e il buon odore di Cristo Signore. Ne' collegi romano e di Orvieto vive anche a questi dì in suono di benedizione e di lode il nome del p. Tommaso Antici, e que' giovinetti, che egli informò agli studi che diconsi di umanità, richiamano con desiderio, e ancor fitte in mente servano le sentenze di lui, ancor girano loro in su gli occhi gli esempi del loro dolce istitutore e maestro.

Che pochi si possono porre allato al p. Antici , niuno forse entrargli innanzi nell'esser pagatore diligente e fedele del suo uffizio. Egli con cure pazienti e minute accennar loro a mano la via in che mettersi nel campo disteso e patente delle buone dottrine, rimetterli nel buono, laove torcessero, quando dare, quando raccorre la briglia, quando tener loro ai fianchi strette le spronelle e punzecchiarneli; quando coll'amico suono della voce, come a' nobili e generosi corsieri rifar loro cuore a divorare lo stadio. Sopra ciò porre opera , che affinassero e assottigliassero il buon gusto , per saporare le grazie e il bello colto ne' sovrani scrittori della grecia e del lazio , e appuntato nelle classiche loro scritture, vere ed uniche fonti del bello , miniere non esauribili di eleganze , formatrici della dignità e della vigorla, che sì ben dicono allo stile. Senzachè questa operosità era lasciata in dietro, e a pezza soprappassata dallo studio attuooso e industrie in gittare , educare , e nutrire ne' cuori loro l' eletta sementa della virtù : ben si avvisando ,

che andranno fallite e a vuoto le speranze della patria, de' genitori, della chiesa, se la gioventù non si allefica e tira su nel timor santo di Dio, e se la religione immentrechè hanno l'animo alle lettere e alle scienze, non padroneggi e del suo calor vivifico non riscaldi i lor cuori: perchè la scienza in chi non conosce Dio, è un verduco a quattro fili, un costoliere appuntatissimo che trova la via della morte dovechè si appunti. E nell'invasare nelle tenere menti ad una colla scienza la pietà avea il p. Tommaso una mano sì delicata, sì destra, sì ferma, che n'era tra noi un gran dirne in commendazione e in lode, e un comporlo col santo apostolo del vivarese Gianfrancesco Regis, il quale nel formare a virtù i garzoni del suo discepolato proluse a quella eroica santità, che alzollo agli altari. Ondechè la letteraria palestra con tante cure governata dall'Antici rassembrava una aiuola di nobile giardino, uno spazzo coltivato a mano, in cui levino rigoglioso il capo, e spieghino la luce pomposa delle loro tinte mille delicati fiori, delizie della terra e del cielo, a' quali indora varieggia e screzia le tinte il mite raggio del sole, cui imperla delle sue gemoline la mattutina rugiada, irrorà di fresco umore la fonte, vezzeeggiano lascivi i zeffiri, e seco ne furano le soavi fragranze. Nel collegio di Orvieto, che fu l'arena de' suoi sudori, voltava in pingue luero delle anime i dì vacanti dal magistero: perchè raggranelando co' suoi finissimi ingegni i garzonetti del più basso e minuto volgo, sponeva loro i rudimenti della fede, e menavali a piè' del sacro ministro a riconoscersi

delle colpe: e perchè di pieno animo si recassero a lui, ve li tirava coll'aiuolo di qualche danaruzzo largitogli all'uopo dalla generosità del rettore. Il qual suo apostolato si slargava più al disteso nelle ferie d'autunno e in villa, coltivando nella pietà i euori innocenti de' contadinelli. Senonchè questo era un produrre a più ardue imprese: e già stendevasi coll'ardor dello zelo alle coste del malabar, alle bollenti arene del congo, alle lande venate dall'indo e dal gange: e tanto avea picchiato e ripicchiato, tanto con iterate inchieste con istretti pricghi martellato i superiori, che questi lasciaronsi andare nelle sue brame, e gli segnarono a suo campo la siria.

Ma altro era scritto nel consiglio di Dio. Perchè alla non provveduta innanzi che entrasse in via per alla volta della sua missione, tuttochè sano fosse, ben aitante e massiccio, gli entrò una febbre di sì rio ingegno, che restia alla virtù dell'arte al quinto periodo il battè morto, volgendo all'ottobre del 1843 il dì diciassettesimo. Si fe' più volte all'infermo figliuolo il marchese Carlo, che al earo Tommaso volea tutto il suo bene, e questi per la rarità delle sue doti il valeva: e in leggere in quel volto la fiamma, che portava al suo Dio, in raccogliere da quella bocca gli affocati affetti di rompere il terrestre nodo, e salire spigionato e libero alla regione de' sempre viventi, e raggiugnersi a Dio, gli si inteneriva per dolcezza il cuore, e risolvevasi in lagrime a sgorgo. E quando sotto l'ora del meriggio in quella che poneva il piè nell'atrio di questo collegio, il rintocco lento lento della

torre l'ammoni che il suo caro era in quel mezzo passato , il dabben padre levò gli occhi e il sospiro al cielo , li abbassò qual chi inchina la mente al voler di Dio , e rifece taciturno i suoi passi : nè appresso quantunque fiate entrò a parlarne , gli cadde accento , nè battè motto , o scolpi sentenza salvo se d' umile riferimento di grazie alla bontà divina , che avealo fatto padre di un novello cittadino del beato regno (1).

(1) Alle memorie latine della nostra società è consegnato un bell'elogio del p. Tommaso Antici, dalle quali e dal vivo parlare di molti suoi consodali ho ritratto questi particolari

CAPITOLO OTTAVO

L'ENTRATA DEL MDCCCXLIX.

Niuno toccano così le comuni sciagure, come il sapiente. L'assuetudine del meditare, il non isparger l'animo nelle brevi e false dilettazioni, il dimorar seco, il vivo e teso studio del pubblico bene, il caldo amore alla religione, gli scolpiscono in mente più profonda la piaga del male, gli affilano più acuto il taglio al dolore. Sopra ciò il sapiente addottrinato dalla severa disciplina della storia, maestrato dalla cupa nequizia del cuore umano, antiviene colla ferma preveggenza le vicende da venire, coglie nelle cause gli effetti, presente nelle inordinatezze correnti il peggio che consegnerà, e colla fondata temenza preoccupando il luogo alla speranza, le si rende in dieci tanti più dure e manco portabili non medicandole con

questo farmaco soporifero che ne attuta e ne alloppia il dolore.

Stanco l'animo dell'Antici dal domestico lutto, abbandonato nel cammino della vita da' suoi più cari, dolente all'anima, che la terra coprisse i suoi più vivi e casti amori, sconsortato dalla mala piega, in che era senza riparo inchinata la cosa pubblica, cadde sotto il fascio delle sformate calamità, che traboccarono sopra la chiesa e Roma. Delle quali sciagure consegnare alla memoria de' posteri col monumento delle lettere una stretta e fuggitiva immagine, stimo del mio istituto: altramente senza questi scuri non campeggerebbe nella sua luce la virtù dell'Antici, che prossima a spegnersi sprazzò più vivi i fili dell'estremo raggio. Il che qui pongo con tanto maggior fidanza, quanto si empì a verbo il preannuncio dell'Antici; e se egli in que' lontani primordi passò per antiveggente sinistri, per restio al movimento, con che la monarchia s'inchinava alle larghezze democratiche, ritroso a scendere alle libertà costituzionali, se si notò per ubbioso e di troppo austero intelletto; e' conviene ristorargli il nome nella estimazione degli uomini: avendo l'evento acquistato credito alle sue parole, e resi in opera ah! troppo veri i suoi timori.

Saggio di fino accorgimento, e di scaltrite menti ci porsero i sovvertitori d'Italia nell'ordire e nel menare l'ultima sollevazione: tuttochè venisse loro manco a riedificare l'ingegno che miser fuori a distruggere. Si stanziò la prima cosa ne' loro tenebricosi ritruovi, che le grandi città fossero il fuoco di questa

congiurazione , e qui si accentrassero , quindi si ramificassero i raggi delle loro mene : il tentarli nelle provincie portar pericolo , perchè si dà di tratto negli occhi , vengono di leggieri in luce , si smorzano con poca pena , e posto che dicesser bene i primi inviiamenti , troppo rimaner di via per giugnere a muovere l'intero stato. Ondechè alle più nobili e popolose città fu posto l'occhio: qui gittar lo scandaglio , qui tastare gli animi , qui metterli a leva , qui far l'estremo della lor possa. Briacare i principi del più aromatico timiama di lodi , mescer loro il tossico col mele delle popolari lusinghe , incoronarli di rose , bendar loro gli occhi collo stesso lor diadema gemmato , e così infiorati menarli a chiusi occhi tra inni e feste e plausi , quali vittime nitide e sagginate al malleo e alla secèsпита. Di qui ovazioni , luminarie , tripudii popolari: pubblici banchetti e simposii , e in questi canti , armonie , fratellevoli amorevolezze da aprire ogni cuore quantunque vuoi serrato e chiuso , e farlo balzar di esuberante allegrezza. E qui passo passo disciplinare il popolo a rammassarsi , e levare di concerto voci unisone , a prendere quell'animo che viene dal numero , dalla unità delle brame , e dalla coscienza della sua virtù. E ciò portava ai novatori questo avanzo , che nelle grandi raunate si levava qualche oratore , che toccava loro dove doleva: pretendeva parole bellissime , bianchissime , dorate: di patria carità , di novello ordine di cosa pubblica , di speranze più ridenti , di giorni più lieti , più sereni , non più velati da una falda di nugoli. Il popolo senta le sue forze , esca di minoranza , sappia che

è fuor di pupillo, si regga per se, apra il suo voto, ed alzi la mano virile a far suoi i suoi diritti. La forma antica non più comportarsi a' tempi nuovi: esser già con troppa pazienza stati scerpatis nel vivo delle viscere dagli ugnoni aguzzi e sanguinenti della monarchia, esser omai rugginenti le catene del secolare servaggio, si spezzino, o a meglio dire, dai polsi del popolo re passino a quelli ben meritevoli de' tiranni: con queste s'inferri la loro potestà, si inchiavellino ferme le braccia perchè non le muovano a disertarci. La spada delle rivoluzioni dia di taglio alla vecchia ceppaia delle monarchie: il ferro plebeo aggiusti un buon fendente ai vincoli col principato, e di netto lo stacchi da se. Troppi secoli di servaggio sonosi rivolti sopra l'italia curva dibassata rinvilta dolente malarrivata inferma sotto il peso di tanto giogo: senta il suo vigore, ringiovanisca a novella vita, vesta animo degno de' tempi maturi alla sua redenzione, alla sua franchezza, si munisca di volontà salda generosa ferrea adamantina incrollabile: le dieno mano i suoi figli, e per trarla del sepolcro, maneggino il pugnale di Bruto, se porti l'uopo, pur contro al padre, come maneggiollo Bruto contro a' figliuoli: e con questo pugnale inebriato del sangue de' re, del sangue de' preti si scriva la gran parola, libertà.

Insolfati così gli animi concepivano ad ogni scintilla, che loro si apprestasse una fiamma sì viva che avria inceso divorato rasciutto anco il tevere: e in questo fuoco di ribellione soffiavano di tutta lena i novatori, e nutrivano di nuovi alimenti. Che accorrevano

di di in di ondunque gli agitatori de' popoli , quale con lingua ad orare , quale con penna a scrivere , quale con ferro a combattere, quale con maneggi a rimestare , quale con oro a corrompere. Più si cedeva loro e più moltiplicavano in dimande : carpitosi un favore, istavasi con più calore a spuntarne un maggiore. I giornali senza posa mantacavano in queste brage , inzigavano il popolo a nuove brame , frugavano colle beatitudini di più fausto reggimento. Prendeansi poi di mira i più devoti al principe, i più leali e studiosi del bene comune, e tanto odiosi rendeansi dove con calunnie dove con amarulenti sarcasmi, che più presto più tardi era loro data la volta dal grado in che erano , e scavalcati dai felloni. Colorivano il tradimento per essi ordito allo stato con fingere tradimenti , che diceano scovati e intrapresi mercè l' operosità delle loro cure. La cosa pubblica a senso a senso usciva di mano ai probi e fidati, ed entrava in quelle de' machinatori. La daga cittadina già armava le destre del popolo, le vie splendevano di militari assise, di tunichette prussiane, di capperoni soppannati di scarlatto, e piovevano dagli elmetti le belle criniere di rosso vivo , quasi falde fiammanti: la città bolliva di spiriti marziali: i cuori balzavano alla ferma speranza della vittoria, che stretta la si teneano in pugno: quale in isciolta orazione, e quale in metrica profetava i non lontani trionfi d'Italia , e di Roma. Dall' arce capitolina avria da capo spiegato il volo l'aquila di Quirino, già era per batter le penne, già per librarsi e piombar alla preda,

e ghermirla: il liono della veneta laguna destarsi anch'egli, squassare l'aurea crinita giuba, e accendere la sopita ira, mettere il tremendo ruggito, e riguardare maestoso all'aquila latina. E qui da capo rattaccare il lungo filo delle virtù di Scevola, di Orazio Coclitte, di Clelia: il cui sangue generoso innaffiava le vene de' nipoti, e vi nutricava eguali spiriti: il nome romano anche a questi di tenere in rispetto un'orda di barbari; niuno poter reggere al loro scontro, niuno fermare in essi al campo la pupilla: il volto di un sol romano sgliardire in un fiato le teutoniche falangi, far loro cadere il cuore, di mano le armi (1).

Il buon Antici sentiasi bruciar di vergogna a queste spavalderie de' suoi concittadini, e gli piagneva il cuore alla mala parata, a che sariano riuscite. Fece in sulle prime opera di richiamare in meglio gli animi, mise fuori, tenendo sotto impenetrabil silenzio chiuso il suo nome, poderose scritture, che seminaronsi per la città, studiò di fare riparo e schermo al pontificato e alla chiesa da' colpi, che vedeva già in aria, aggiustati all'uno e all'altra da questi fattori di novità: ma non partorì frutto, che le menti briacate e col capogirio della guerra è opera gittata fermarle in pensieri

(1) Se ti vuoi sbellicar delle risa, gitta gli occhi in que' fogliacci che vennero fuori il 1848, e 49, e vedrai che io non ho posto qui l'una delle mille smarginserie, che balestravano. Nell'ITALIA DEL POPOLO, nel CONTEMPORANEO, nella PALLADE, nell'EPOCA, nella SPERANZA, nel DON PIRLONE e in altri scritti di simil risma lanciavansi all'aria queste e più sperticate rodomonterie: e il popolo le si bevea come acqua zuccherosa e giulebbata, e se ne leccava le dita.

di pace , in temperati consigli , porre loro innanzi i mali che chiamavano sopra la patria. Ma quando prima vide meritarsi col ricambio di laide contumelie la munifica clemenza del maggior padre de' credenti, quando contro l'augusto gerarca della chiesa contemplò voltate le punte delle daghe cittadine, e con sacrilega fellonia esautorarsi dalle sovrane ragioni allo stato; e con presta fuga ridotto in terra non sua sottrarsi alle parricide destre de' suoi figliuoli: non ebbe più modo il suo dolore, si tenne chiuso nelle sue stanze, e in queste esalava a Dio la foga dell' ambascia , che gli affollava al cuore. Mal sicuro gli era il ciel di Roma, pieno di rischi il dimoro, la via ad uscirne tagliata: i figliuoli , gli andari domestici, se stesso caduto in presente pericolo, nè vedersi modo da aiutarsi dalla rapinosità de' nuovi Verri repubblicani; la mala parata crescente d' ora in ora ; ogni consiglio era perito da lui: sotto questo peso cadde l'Antici.

Qual cuore saria stato il suo, qual sentimento se veduto avesse la cosa pubblica ruinare in peggior : percossa , guasta in intiero e corrotta la libertà che con tanto anfanare strombazzavano: stanziarsi a dirotta nuovi e nuovi statuti al nome di Dio e del popolo, statuti blasfemi contro Dio, struggitori del popolo ; e sotto questa tessera Dio e popolo far passare leggi ordinate a strappar Dio al cuor del popolo , e a questo con iterate concussioni e balzelli tutto suggerire il midollo e il sangue. La mano rapinatrice stendevasi a calici a turibili agli ori e argenti votivi delle chiese : i beni delle mense episcopali ,

delle canonicali prebende incameravansi al fisco : i voti de' seguitatori della evangelica giustizia pubblicavansi disciolti, il loro nodo non legare, non tenere un patto oltraggioso alla repubblica, feriente al vivo colla libertà la dignità dell'uomo. Aprivansi scuole protestanti, ergevasi cattedre pestilenti a spandere nelle nostre menti grosse e ottenebrate il raggio nuovo di verità: e Malta, Corfù, Ginevra, gli elvetici cantoni, le isole britanniche ci rivomitavano in seno quella feccia di rinnegati già vomitata dall'Italia. Anche le povere campane non rec d'altro che di aver gridato forse troppo acuto sempre però a utilità del popolo, senza esser convenute in giudizio, senza dar loro luogo a difesa, si legarono come malfaccenti, e si collarono gementi dalle aerie loro stanze per voltarle in bocche ignite di morte e di spavento. De' seggi di penitenza si fece un bel falò, dacchè a loro detta la confessione fu ingegno, e trovato d'Innocenzo III ad uccellare i gaglioffi; le chiavi di serrare e disserrare di sciogliere e legare, a Dio non esser mai caduto in mente porle in mano all'uomo; perchè n'avria mal usato. Nè men giuliva baldoria si fè delle carrozze de' cardinali, e quelle daghe cittadine non ebber mai tanto che fare, nè così perdettero il filo, o furono intaccate di più lunghi denti, che quando le sbrandellarono, le scheggiarono, le scosciarono, e quasi rotta battuta e rasa Sagunto menarono un vampo una ovazione uno splendido trionfo, incendiandole ammonticellate per la città: e que' cappelli di un vermiglione avvinato levati in asta dal popolazzo schierato in lunga

lista dopo presone strazio e trastullo furono lanciati nel tevere tra sghignazzamenti urla fischi e strida, dolendo loro all'anima di non poter fare altrettanto de' capi, che que' rossi galeri avean coperto. Cristo nel santo segno di redenzione, dove lavò i peccati dell'uomo, gittato nel lezzo, e calpesto, e da capo ferito il seno e il volto con ferro sacrilego: Cristo in sacramento sturbato dai sacri tabernacoli, sbalestrato qui e qua, a modo che morione confitto in sul cimiero a' soldati. L'urna del santo atleta della fede Pancrazio scoperchiata, sparse al vento le venerande ceneri, e in essa vi sgravarono il ventre e vi fecer acqua que' mostri democratici: la immacolata Signora e gran Madre di Dio patì nella immagine sfregi da lupanare e da chiasso, e più plauso coglieva, chi più laidamente la deonestava, e chi più netto spiccava il capo, o meglio imberciava coll' archibuso la effigie di un santo. S. Calisto voltato in beccheria e macello di casti sacerdoti, il ponte a s. Angelo filante vivo sangue dalla orrenda carnificina d'innocenti vignaiuoli: il s. Uffizio gremito di prigionieri, e antiporto al supplizio: e se il dèmone del furore irreligioso non fosse stato cacciato dall'altro più potente della guerra, pochi capi di sacerdoti e di onesti cittadini sariano rimasi in pie'. Questo non vide l'Antico, nè vide sopra la sua Roma bastionata ad una pazza difesa solcato il cielo d'ignita striscia, e notte e di bombare l'aria di globi di fuoco, che scantonavan davanzi, sfondolavan tettoie e palchi, e lasciavano dove che piombassero vestigi di morte e di spavento; rompersi il sonno alle esterrefatte madri, e le

incinte sciparsi , tremare a verga a verga i bambini lattanti, e loro guastarsi il sangue, e la vita; e mal sicuro farsi a' cittadini il dimestico ricetto. Ondechè mi va per l'animo , che la dispensazione amorevole del divino consiglio a se chiamasse il dabben Antici, quale il giusto Lot, per non farlo co' suoi occhi testimone dello strazio della sua città (1). Di qui non tanto è da compiagnere che sia mancato di questa luce, quanto da godere per conto suo che sia ito fuori di tanti pericoli, e cessato sì gravi mali (2).

(1) Tuttoché il qui posto sia caduto sotto gli occhi di noi tutti, niente meno ad acquistare al racconto più larga fede, recati in mano e corri le storie veridiche, alle quali si consegnarono questi fatti. LA REPUBBLICA ITALIANA DEL MDCCCLIX, SUO PROCESSO. Perugia MDCCCLI, seconda edizione.

L'ITALIE ROUGE PAR LE V. D'ARLINCOURT. Paris MDCCCL quatrième édition.

LE OSTILITA' DELLA RIVOLTA CONTRO IL CATTOLICISMO NEGLI ULTIMI AVVENIMENTI DI ROMA. MEMORIA STORICO-POLEMICA DI B. M. D. S. Roma tipografia Aureli MDCCCL.

LA RIVOLUZIONE ROMANA AL GIUDIZIO DEGLI IMPARZIALI. Firenze MDCCCL per Simone Birindelli.

FATTI ATROCI DELLO SPIRITO DEMAGOGICO NEGLI STATI ROMANI. RACCONTO ESTRATTO DA' PROCESSI ORIGINALI. Firenze tipografia di Giambattista Campolmi MDCCCLIII.

(2) A questo luogo fa la sentenza di s. Geronimo ad Eliodoro caduto in grave pena per essergli tolto da morte il figliuolo di sua sorella Nepoziano nel più lieto fiorire delle speranze. Si sfornata tempesta scosse ed abbattè l'europa : ut non tam plangendus sit, qui hac luce caruerit, quam gratulandum ei, qui de tantis malis evaserit. S. HIERONYMUS EPISTOLA LX AD HELIODORUM EPITAPHIUM NEPOTIANI, edil. Vallarsi.

CAPITOLO NONO

MORTE.

È la morte la linea suprema che ci taglia il corso all'aspro e dubbioso cammino in che siamo entrati: è il vivagno della tela che di su di giù ordiamo: è il fuoco dell'arco che montiamo e smontiamo vivendo: è l'eco, che netto e scolpito ci rimanda il suono delle opere: è lo specchio, che ci ripercuote in pieno l'immagine della vita. Di qui le smanie menate dai tristi, la stoica e ghiacciata disperazione del discredente, il truce silenzio dell'ateo; o se vuoi meglio, la mentitrice larva di pietà, che s'accompagna, all'ipocrita purnella fossa. Di qui e converso la serena e senza nubi calma del giusto, il raccogliersi a sicurtà sotto alle grandi ali del perdono di Dio, l'aprire il cuore

alle beate espansioni della fede, stendere il remeggio delle ali al superno regno.

L'Antici vide con occhio sereno appressarsi la fine de' suoi giorni, e molto davanti al cadergli addosso la infermità, che lo spense, si giudicò, e recisamente affermò, che di corto avria tramutato la terra col cielo. Nè è meraviglia: sia perchè alle purgate orecchie del giusto si fa alle volte una misteriosa voce, che gli rivela aperto l'uscita del terrestre carcere: sia perchè le cento fiate c'indovina il cuore, ed è, così dicendo, prenunziatore de' gravi casi, che ci vengono sopra; vuoi perchè la natura consapevole a se stessa del rio germe, che cova in seno, presente la non riparabile dissoluzione della sua compage: vuoi perchè l'angelo di Dio, custode delle nostre vie, autore di santi consigli, empie e suggella con questa suprema monizione di amore il suo uffizio, e ci mette nell'animo un timore, una speranza, un misto di questa e di quello: e par che ci dica: va, ti spaccia dalle cure di terra, fa di svilupparti da que' lacci, che t'implicano; riduci i pensieri a segno migliore: poni in assetto e in bilancio le ragioni: di corto allo stretto de' conti verrà Dio con te. E di fermo l'Antici qual chi si vegga innanzi il messaggio, che lo chiami all'ultima dipartita, ed oda già vicina scoccare l'ora estrema, si diè a comporre e ordinare gli andari domestici per insino alle più minute coserelle di forma, che tutto fosse ottimamente in ragguaglio e in corso, e chi dovea dopo lui entrare nell'amministrazione, punto nulla trovasse incompasto e in pendente. Ma là dove

tutte voltò e fermò le cure, e che pose in cima a' suoi affetti sicchè paresse uscitogli di mente ogni altro pensiero, fu nell'abbellirsi l'anima, perchè pura senza ruga e senza nei si rappresentasse al giudice divino, al cui tribunale stava con un pie' nel sogliare. Il tenersi celato agli occhi del pubblico, e suggellato nelle sue stanze così, che a niuno dava copia di se, e salvo i figliuoli e qualche più stretto familiare a niuno era conto il suo dimoro, tenendosi per molti, che si fosse straniato di Roma, tutta gliene fornì la facoltà. Aprendosi alle fiate col suo soavissimo figliuolo Rogerio, deponeva nel cuore di esso i suoi non più presagi, ma timori della ancor più sonora ruina, in che a corto andare, di colpo saria spiombata la cosa pubblica: piagnerli il cuore sopra la sua Roma macchiata di sì nere e sacrileghe onte che incancellabili basteranno nella storia; la fuga del sovrano gerarca, lo sbandamento del sommo senato, dell'ordine de' prelati, lo strazio del sacerdozio, l'odio serpentoso incontro al culto di Dio e alla chiesa dargli tal fitta, che sentiasi venir meno dall'ambascia; il suo sguardo esser ah! troppo contaminato dal trionfo della empietà, la sua canizie serbata a troppo laido spettacolo; commutare di grado questo dolente scorcio di vita colla morte, che di ora in ora la si vedeva più presso.

L'animo preso da grave rammarico rifugge da ogni ragione di studio, la mente ingombra dalla importuna nebbia della tristezza si chiude al dolce raggio della contemplazione, il cuore ristretto e serrato dalle presssure dell'infortunio non si spande al sentimento

nè del vero , nè del bello : il dolore quand' è gagliardo quasi vento urente ti riarde ogni vena d'ingegno: ondechè non pur la poetica facoltà, ma l'elocuzione ammutolisce stupidità nè sa filarti un periodo (1). L'Antici, che in sino a questo dì s'era come in porto placidissimo non ismosso dalle fortune civili raccolto tra i libri, ora rimosse l'animo da ogni opera di lettere, e restrinselo nel solo studio de' beni eterni, e nell'apparecchiarsi da eroe cristiano a conchiudere santamente i giorni suoi. Il libro al cui specchio mirare se stesso, e al cui fedele consiglio comporsi in meglio e acconciarsi dell'anima, gli fu porto innanzi dal novello maestro in Israele, dal finissimo conoscitore e mostratore della via di salute, Alfonso Maria de Liguori nel volume che intitolò in apparecchio alla morte, libro tutto oro coppelato di sapienza celeste, libro di un dettato piano e corrente, ma di alte e profonde verità poste innanzi col maschio polso della semplicità, senza vani e soperchi imbellettamenti di stile affaticato e brunito: libro, sopra al quale si rifaceva più volte al dì, ora rugumando il già letto, ora scorrendolo passo passo, a pause, ed a riprese: ondechè tutto se ne rinsanguinava e nutricava, facendo suoi que' veri e quegli affetti, che guidarono la penna al santissimo autore: libro che tenne compagno in sull'origliere, e con mano languente volle

(1) S. Girolamo gittato in grave amaritudine si purga con Teofilo del non aver risposto alla sua petizione di un traslatamento, coll'antico volgare: eloquentiam non esse tristem. S. HIERONYMUS EPISTOLA XCIX AD THEOPHILEM lib. I, edit. Vallarsi.

aprire ne' dolori di morte. Così co' pensieri spartito dalle mondane cure, e tutto accentrato e fitto nel beato regno si fe' incontro a quel passo, che è sempre a chi più potè, e più visse, più tremendo.

Colselo in fatti non inopinato il cenno primo della infermità, e all'entrargli addosso la febbre, egli si giudicò, si sfidò, tennesi spacciato, nè die' menomamente in cuor suo luogo a speranza, nè potè recarsi a prestare l'animo nè l'orecchie al protestare in contrario i maestri nell'arte, che in picciola ora lo davano sano. E quanto egli col suo avviso ferisse nel vero, ed essi sbalestrassero, si fe' aperto in corto termine. Che la pleuresia, usciti indarno gli argomenti a smorzarla, rincappellosi: la febbre alle nuove accessioni gli die' più gagliarde strette e rinforzò, e si prese gli piede; che nè collo scemargli sangue, ed una due e tre volte alla fila riaprirgli la vena potè troncarlesi il corso nè dar giù. Nientemanco tra il secondo e il terzo dì al tenor del polso parve rimettere di sua intensità il male, e il cociore febbrile allentare: ma era quel consueto a venire ne' morbi acuti, che quando ti hanno vinto e battuto alle prime furie, si ascondono insidiosi, e di cheto ti struggono le vitali regioni, immentrechè tenuissimo vestigio di se mostranti di fuori; quasi come desser volta per raccogliere le forze e dopo breve sosta accamparle più vive all'ultimo conflitto. Di qui i poco o mal periti dell'ingegno della infermità gratulavansi seco medesimi e coll' infermo, d' averla domata e troncatole i nervi, e teneansi stretta e sicura in pugno la sua piena rivalescenza in poca ora. Ma non

si lasciò andare alla loro sentenza l'infermo, nè aspettò l'estrema rincalzata a roborarsi dell'alimonia di vita eterna: secondo che gemiamo assai volte incontrare ne' nobili caduti in rischio di morte, a' quali vuoi per incuria, vuoi per idiotaggine, vuoi per falsa e tutto carnale prudenza si cela il termine pericoloso a che sono condotti; e di mentitrice speranza addormentati e con piaggiatrici parole tranellati, quando danno gli ultimi tratti, sono loro porti i conforti di religione; de' quali apprestati in caccia e furia il moriente uscito di se e dallo sgomento e dalla virtù del male non può cavarne costruito, che vaglia. L'Antici adunque alla seconda accessione della febbre non udito altro consigliere, dalla sua pietà infuori, avuto a se un pio religioso, che gli governava lo spirito, si aprì seco, e seco deterse d'ogni neo e odor di macchia la coscienza: amò raccogliere frequente da lui que' sentimenti, che a questa ragione di tempo cadono in acconcio, e per le mani del parroco comunicare al corpo di Cristo Signore, viatico alla immortalità.

Fosse spontanea pietà de' figliuoli, fosse suo special desiderio, o secondo che mi rimembra aver ritratto da essi l'una cosa insieme e l'altra; l'ospite divino fu corteggiato dalla devota presenza de' figliuoli, e dei domestici: e non prima entrò a lui, che per affinito che fosse e stremo di vigore dal brucior della febbre che lo battea, restringendo al cuore le forze tutte, e pontando in sul gombito rilevossi a mezzo il petto, e protese ambe le mani verso il suo Dio vivo e presente sotto il velo eucaristico: e qual chi sel vegga di presenza e di

faccia , intendendo in esso il volto e gli occhi uscì in caldi e affocati affetti, che trassero le lacrime agli astanti, di che era fitta la stanza. Si raumiliò in se, si bassò e nascose nella sua nullezza, si vergognò di se medesimo, che l'autore della vita, il sovrano datore della gloria, la fontale origine d'ogni bene impicciolisse la sua maestà, svanisse la sua grandezza, s'inclinasse a visitare di persona la sua anima poverella peccatrice deserta d' ogni bene ; degnasse porger se stesso in soave reficiamento al suo spirito egro e pellegrino in questo misero corpo , impinguare la sua sterilità della dape celestiale, dargli a pregustare in questo cibo de' forti in questa angelica manna un cenno del beato regno , un saggio dei celesti diletteamenti apprestati nella patria de' giusti. Dopo che con gli occhi turgidi di pianto raccomandò al suo Dio in sacramento i cari figliuoli, egli li guardasse a se, fermasse sopra il loro capo la santa sua mano, li solidasse nel santo suo timore , li aiutasse dai rischi di sviare e torcersi dal sentiero di salute, e dopo questa corta e aspra pellegrinazione seco li raggiungesse nel regno de' sempre viventi; al quale egli mercè il sangue dell' Agnello nutriva viva e salda speranza di porvi di corto il piede. Indi si abbandonò in pieno nelle mani amorose del suo Signore, riposò ogni pensiero di se in seno alla bontà divina, si tranquillò in essa, rimise il suo nel voler di Dio ed a questo acquetossi, nulla volendo o disvolendo da quello in fuori che in grado gli fosse: e coll'affetto immedesimato in quello di Dio si offerì a consummare il sacrificio, che ancor

gli restava; i quali ultimi accenti a più diretto e largo lacrimare provocarono gli astanti: e fiammante il volto di santo affetto raccolse in se il suo Amore fatto ostia di propiziazione e di pace. Indi si ricompose adagiando il capo in sul piumaccio, lento le mani, gli occhi lievemente velati, fiso lo spirito e attuato in sì alto mistero, leggendoglisi in volto quella dolcezza delle superne visitazioni, che tutto a se teneano il suo cuore.

Corso un terzo di ora ruppe a intramesse il silenzio, ed esalando vampe d'immenso amore, deh perchè, uscì dicendo, tanto disconoscervi, o Redentor mio, perchè tanto disamarvi gli uomini? perchè rivoltarsi da voi, perchè sì mal merito rendere al vostro amore? ond'è questa guerra rotta a voi in proprio, a voi ne' vostri altari, ne' ministri vostri, nel vicario vostro? Deh richiamateli al cuore, si riconoscano, si ricredano, pongan giù l'odio inviperito e le armi, le armi stolte e sacrileghe, le armi le armi brandite e levate contro il mio Dio. E rompeva in pianto doloroso e in sì profondi e cocenti sospiri che il casso del petto gli affollava dall'ansia, e più volea dire: ma lo tenne la voce amorevole del prete, che gli era alla sponda, e con avvisato consiglio lo affrenò, e gli torse il pensiero da quelle idee, che troppo gli passavano l'anima, e bellamente e destreggiando richiamollo a quegli affetti, che erano da quel tempo. Istillavagli all'animo la cordiale detestazione delle colpe, di cui non va scarica la mortalità della carne, e in quanto più intensa, in tanto più ci affida del perdono di Dio:

e in un' ora medesima alzavagli il cuore a speranza nella bontà divina, la quale ha sì larghe braccia, che strigne chi a lei rifugge. I quali due affetti di timore e di speranza vogliono esser tra se temperati, e in accordo, che l'uno l'altro sostenti, cotalchè nè quello ci sconsorti, nè questa soverchio ci innalzi, a legge, però che venga al di sopra la speranza; altramente l'infermo che per se pende più nel timore, cadrebbe di cuore; e si gitteria nella sfiducia. E potea il moriente riposar tranquillo in seno alla divina carità, aprire il cuore alle dolcezze della speranza, e fermarla immobilmente in Dio; cui tutta sua vita procacciò di onorare in ispirito di verità, e con quegli atti, che la religione prescrive, e la pietà consiglia, e che egli non timido professore del vangelo pubblicò a fronte alta ed a viso aperto a solenne protestazione di sua credenza. Mieteva allora il dolce frutto di aver collocato la lunga fatica degli studi a mandar innanzi il buono stato della verità e della chiesa, e volto l'ingegno al patrocinio di esse, con tirarsi addosso per sì nobil cagione l'inestinguibile odiosità de' malvagi: di aver con l'occhio della fede ravvisato Cristo Signore nel poverello, steso la mano benefica a sovvenirlo, nè torto lo sguardo dalla pannosità loro nè dal loro squallore, certo, che Dio non lo torcerà da lui.

All'infermo andava in giù la vita e misuravaglisi ad ore, per lo soprassalto della febbre che battealo più furiosa: sentendosi mancare addimandò essere alla suprema lotta ringagliardito col crisma de' morienti, e con voce scolpita, tuttochè affiochito fosse e quasi

col riantolo, ne accompagnò le rituali preci. Faceangli intorno mesta corona i figliuoli, tanta parte di se; e col volto caduto in seno gittavano furtivi per non contristarli, qualche lacrima: non sapeano da sì buon genitore spiccarsi, e affissavano per l'ultima volta quel caro aspetto. Egli raccolte nelle plumbee e moribonde labbra gli estremi spiriti depose ne' loro animi il documento memoriale del paterno amore. Stabile e saldo ne' cuori loro permanga il timore di Dio, e germogli e viva e si produca in sante operazioni: si affidino in mano alla provvidenza amorevole, che sopra essi abbasserà il suo sguardo, purchè ne osservino la legge, e per cosa del mondo non si conducano a prevaricarne i mandati; sieno di un animo, di una volontà, come sono di un sangue, e questa preziosa consonanza pongano davanti ad ogni tesoro: guardino a Dio gli affetti, nè li allaccino ai beni fuggevoli che il tempo si porta con seco: dalla sua morte faccian ragione, quale voglia essere la loro vita: dal cielo, dove di corto mercè le divine misericordie si raggiugnerà alla madre loro ed a' loro fratelli li veglierà, e supplicherà ad essi da Dio ogni bene: girò ad essi il guardo estremo di amore, e colla fredda mano segnollì sopra capo della benedizione di Dio e della sua. Dopo che non battè più accento, e affissò colla semichiusa e cristallina pupilla il suo Amor crocifisso, e qual chi è preso da placido sopore rendette lo spirito. Scoccava l'ora del meriggio al dì 26 febbraio 1849: egli correva nell'anno 76 sopra due mesi, e 28 dì.

Se ti va all'animo metter l'occhio in Carlo Antici, e conoscerlo di veduta; ecco te lo pongo innanzi in questo sbizzo.

Alto, adusto, segaligno: taglio di vita sciolto, benissimo fazionato: filo di volto traente in lunghezza: forme rilevate e scolpite: fronte ampia, spaziosa: naso decente, alcuna cosa aquilino: labbra di cinabro, amabilmente lineate: il fiore di sanità, che gli bastò sempre fresco e non rotto da malattie, gl'innostrava delicatamente il candor della guancia: occhio nero, vivace, di un bel lume, da cui si affacciava, e lampeggiava l'anima generosa, nobile, signora di se, colta di studio, perspicace e forte d'ingegno, ricca in cognizioni: aria greca, membra etrusche. Una dolce melanconia sottentrata gli ultimi anni alla gaiezza di gioventù gli velava la fronte, e di gravi pensieri gli segnava il sopracciglio, nè al tutto si dileguava pur nel sorriso. La veneranda canizie che qual fiocco di neve gli decorava il capo, e la parola ornata gli conciliavano maestà. Al farti in lui dicevi in te: è grande.

Non ebbe pompa esequiale, non corrotto pubblico: i tempi fortunosi non lo portavano: sì odioso era que' di il nome di virtù, sì detestata la religione. Ma l'accompagnò il secreto compianto de' buoni, la tacita rimemorazione delle sue virtù. Il minuto popoletto, la bassa e volgar gente, sopra cui tutta sua vita versò a piene mani beneficenze e d'ogni ragione favori, e che il principe luogo avea tenuto nel suo cuore, non curò della sua fine, disconobbe il suo nome, non gli calse per niente di lui: sì obblioso è il popolo, sì

mutevole l'umano affetto: cotanto può la sconoscenza ne' petti mortali.

La pietà de' figliuoli nella gentilia cappella in Aracaeli, dove fu deposto allato alla sua Marianna, rizzò alla virtù di lui un modesto monumento condotto dall'ingegno e dallo scalpello del *Laboureur*. È a mezzo rilievo: la sapienza depone un serto di olivo colla mano dolcemente stanca in sul cippo, che porta sopra se il busto dell' Antici, nel cui volto affissa la pupilla soavemente mesta: a pie' di esso il genio religioso con lo sguardo in lui levato porge colla destra il calice del mistero, e nella sinistra il sacro dittico nella fronte bivalva iscritto: abbraccia Dio con amore, abbraccia il prossimo: nell'imbasamento la epigrafe ti assomma le sue virtù. Ma perchè è il marmo e le tele col voltar degli anni corromponsi, io ne consegnai l'immagine a queste carte.

E questa dolce fatica che io presi alquanti mesi ha, e condussi ne' frastagli e rilievi di tempo che s'intramettono alle altre mie cure, ho tirato a fine a laude di Dio, e a comodo di chi sarà che mi legga, il XIII novembre, di sacro all'angelo della polonia Stanislao Kostka l'anno dalla salutifera riparazione MDCCCLIV.



A F N
 CIXERIVS ET MEMORIE
 CAROLI THEODORI PHILIP-ANTICI MARCH-
 PATRICIA NOBILIT- ROM- CASTRI PESC- BAR-
 CONIVGIS MARIANNE MATTEI JOSEPHI DVO JOVF-
 EQVIT-HIEROSOL- LVDOV-IRAV-REG-ET A COR-FERR-
 A CVBICVLO REG-BAV-TRIBVNI LEGIONIS PROV-PICENT-
 VIRI DIGNITATE VIRTVTE RECTEFACIS SPECTATISSIMI
 QVI LAVTA LINGVAR- LITTERAR- DOCTRINAR-
 SVPELLECTILE INSTAVGVIS
 LIBEROS AD OMNEM HVMANITATEM VIRTVTEMO-INSTITVIT
 PERADVERSATEMPORA-DE RE CHRISTIANA ET PVBLICA
 EDITIS ETIAM LIBRIS PRACLARE MERITO EST
 PLVRIBVS GRAVIBVSQ- MVNERIBVS INTEGRI
 NAVITERQVE PERFVNCTVS
 AETATIS ANNYM LXXVII EMENSVS PIO EXITV EMIGRAVIT
 IV KAL-MART-AN-CHR-M-DCCC-XLIX-
 MATTHEVS MARCH-ROGERIVS ANTIST-VRB-
 ET VINCENTIVS EQVES
 AD LVCTVM RELICTI
 PATRI OPTIMO INCOMPARABILI
 POSVERE-

INDICE

RITRATTO STORICO POLITICO LETTERARIO

DEL MARCHESE

CARLO ANTICI

LIBRO PRIMO

VITA PRIVATA E PUBBLICA

CAPITOLO PRIMO

Mente dell'autore nel distendere questa scrittura.

Intitolazione alla marchesa d. Chiara Antici-

Mattei nata principessa Altieri. . . pag. 5

CAPITOLO SECONDO

Maggiori. Patria. Nascimento. Domestica istitu-

zione. » 15

CAPITOLO TERZO

Entra paggio nel collegio reale di Monaco. Eser-

citazioni ginnastiche. Forma degli studi. Dà

opera alla filosofia. » 26

CAPITOLO QUARTO

<u>Segue la bavarica legazione a Francfort. Dà opera alle leggi nello studio di Heildeberg. L'occhio amorevole di provvidenza lo guarda da grave rischio. »</u>	<u>34</u>
---	-----------

CAPITOLO QUINTO

<u>Si riduce a Recanati. Di che forma conduca que' primi anni. Osservanza e pietà filiale. »</u>	<u>44</u>
--	-----------

CAPITOLO SESTO

<u>Cose nuove in Italia, e come vi prendessero piede. Sapienza dell'Antici in queste fortune civili. »</u>	<u>55</u>
--	-----------

CAPITOLO SETTIMO

<u>Nuovo inviamiento dato a' suoi studi. Amicizia col de Torres e col Leopardi. Accademia reci- netense. Primo frutto del suo ingegno. »</u>	<u>65</u>
--	-----------

CAPITOLO OTTAVO

<u>Si tramuta in Roma e vi mena moglie. Concordia coniugale. »</u>	<u>76</u>
--	-----------

CAPITOLO NONO

<u>Gli è posta in mano la condotta delle genti pro- viuciali. Muove a Parigi »</u>	<u>84</u>
--	-----------

CAPITOLO DECIMO

Municipal prefettura. Lo giovane coll' amicizia e
col consiglio due santi prelati idea e specchio
di sacerdotali virtù, Strambi e Bellini. . . » 91

CAPITOLO UNDECIMO

Governo della famiglia. » 98

LIBRO SECONDO

OPERE

CAPITOLO PRIMO

Posate le armi e composta in pacifico stato l'eu-
ropa mette fuori uno scritto sopra il governo
temporale de' papi, che intitola al cardinal
Mattei. » 113

CAPITOLO SECONDO

Volta dal sermone alemanno la vita e gli addot-
trinamenti di Cristo Signore. » 132

CAPITOLO TERZO

Riduce nella nostra lingua le omilie del Sailer.
Consegna alla memoria delle lettere la virtù
del Sambuga. » 145

CAPITOLO QUARTO

Ammonimenti di Massimiliano di baviera al figlio.» 153

CAPITOLO QUINTO

Accomuna col Leopardi le sue fatiche, e dà mano
alla voce della ragione. . . . » 167

CAPITOLO SESTO

Si purga il consiglio dell'Antici da una nota ap-
piccatagli dietro. Volge l'ingegno al manteni-
mento della verità, pagando il suo compito
a più giornali. . . . » 174

CAPITOLO SETTIMO

La primazia di Pietro. . . . » 183

CAPITOLO OTTAVO

Sovranità e nazione. . . . » 190

CAPITOLO NONO

I decreti recenti della dieta germanica. . » 201

CAPITOLO DECIMO

Gli spiriti forti. . . . » 211

CAPITOLO UNDECIMO

<u>La religione educatrice.</u>	<u>» 218</u>
---	--------------

CAPITOLO DECIMOSECONDO

<u>Il medio evo.</u>	<u>» 226</u>
------------------------------	--------------

CAPITOLO DECIMOTERZO

<u>Il Walhalla.</u>	<u>» 236</u>
-----------------------------	--------------

CAPITOLO DECIMOQUARTO

<u>Prose accademiche.</u>	<u>» 246</u>
-----------------------------------	--------------

CAPITOLO DECIMOQUINTO

<u>Comodi usciti alla società dalle famiglie religiose.»</u>	<u>254</u>
--	------------

CAPITOLO DECIMOSESTO

<u>Il teatro.</u>	<u>» 264</u>
---------------------------	--------------

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

<u>Il rinascimento in Gesù Cristo.</u>	<u>» 273</u>
--	--------------

LIBRO TERZO

FORMA DELL' ANIMO

CAPITOLO PRIMO

La religione gli governa l' intelletto nella inve-
stigazione del vero. » 313

CAPITOLO SECONDO

Alimenta la pietà con l' esercizio di lodate ope-
razioni. » 319

CAPITOLO TERZO

Amicizia. Riconoscente memoria che serba del-
l'Antici la compagnia di Gesù. . . . » 334

CAPITOLO QUARTO

Conversare. » 347

CAPITOLC QUINTO

Studia a disseminar buoni libri. . . . » 356

CAPITOLO SESTO

Commiserazione al poverello. È preposto alla
commissione sopra i sussidi. . . . » 364

CAPITOLO SETTIMO

Affanni. » 373

CAPITOLO OTTAVO

L'entrata del MDCCCXLIX. » 390

CAPITOLO NONO

Morte. » 400



	MENDE	EMENDAMENTI
facc. 19 lin. 6	ammorbiscono	ammorbidiscono
226	9 perido	periodo
269	1 amarulent i	amarulenti
376	26 Ecclesiates	Ecclesiastes
382	27 φιλόδοσιν	φιλόδοσις



IMPRIMATUR

Fr. D. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. M.

IMPRIMATUR

Fr. A. Ligi-Bussi Arch. Icon. Vicesgerens

